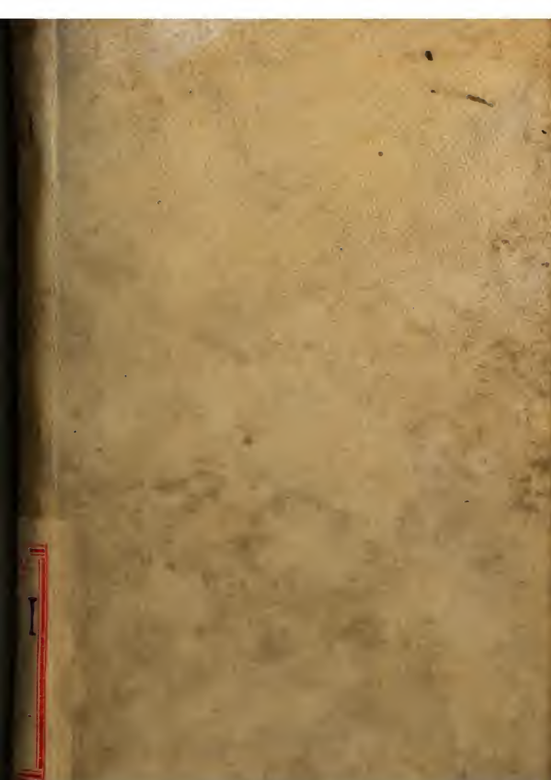
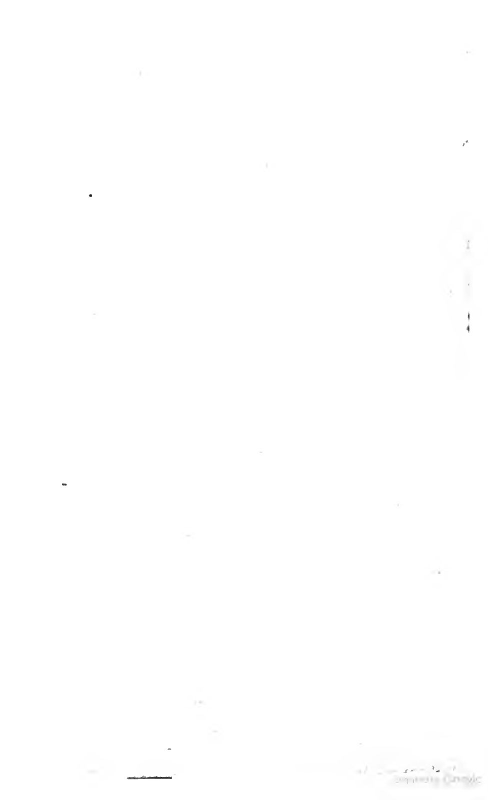



BIBLIOTECA NAZ.
XLVII
A
42
POLI
XLVII
a
42


BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
A
42
NAPOLI



STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON.

Continuata dall' anno 1721, sino al 1800

DA

UN ECCLESIASTICO VENEZIANO.

TOMO XXX.







VENEZIA MDCCCI.
Dalla Tipografia di Giustino Pasquali qu. Mario,
CON PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO XXX.

In forma di Tavola.

LIBRO OTTANTESIMO OTTAVO.

Sollevazione del popolo di Roma alla morte di Benedetto XII contro i Beneventani. Il card. Coscia fugge da Roma. Conclave per l'elezione. Operazioni del sacro collegio in tali circostanze pag. 1. *Il card. Coscia entra in Conclave. Cose avvenute anteriormente e posteriormente in Benevento* 4. *Varj scrutinj fatti nel conclave. Due esclusive principalmente ritardano la elezione del nuovo pontefice.* 8. *Elezione di Clemente XII. Sua vita precedente. Lettera del granduca di Toscana al nuovo pontefice.* 11. *Clemente XII stabilisce una congregazione criminale per esa-*

minare i delitti commessi dai ministri del papa defunto. 14. *Operazioni della congregazione criminale.* 19. *La Congregazione rileva che monsignor Targa fratello del card. Coscia è reo di molti delitti. Questi da Benevento va a Vienna e di là poi si porta a Roma.* 23. *Informazioni contro il card. Coscia spedite a Roma dal Buondelmonte. Questi è dal papa ricompensato. Intimazione fatta al Coscia. Rinuncia l' arcivescovato. Nuova proposizione da lui fatta al papa che la rigetta.* 24. *Il card. Coscia fugge da Roma e va a Napoli. Ordini emanati in Roma a tale notizia.* 27. *Condotta del cardinale Coscia in Napoli. Affari di Benevento.* 29. *Avvenimenti più considerabili succeduti in Europa al momento della esaltazione di Clemente XII al pontificato. Sollevazione di Costantinopoli, in cui ha non picciola parte la religione del falso profeta.* 35. *I sollevati depongono il Sultano, e si rendono poi insoffribili.* 41. *I capi dei ribelli sono uccisi nel Divano e torna la calma in Costantinopoli.* 44. *Sollevazione dei Corsi contro la repubblica di Genova. Girolamo Venerosa è spedito in Corsica. Genova implora il soc-*

corso di Carlo VI. I Corsi esibiscono la sovranità della loro isola al papa. 46. Arrivo del principe di Wirtemberg in Corsica. I Corsi segli arrendono. Articoli dell' accomodamento. I capi dei Corsi carcerati dai Genovesi. Lettera di quelli al principe Eugenio. I prigioni Corsi sono rilasciati dai Genovesi. 50. Tornano i Corsi a scuotere il giogo dei Genovesi. Si stabiliscono in repubblica sovrana. Riportano diversi vantaggi sopra i Genovesi. 55. Guerre intestine nel regno di Marocco. I cristiani sono favoriti dal nuovo monarca vincitore. 58. Il principe reale di Prussia fugge nascostamente da Berlino. E' arrestato. Conseguenze di questa fuga. 61. Anna Ivanowna è proclamata imperadrice delle Russie. Circostanze di questa elezione. Giuramento che esige dai suoi sudditi. In Mosca dov' essa fissò la sua prima residenza, fra le altre ambasciate che riceve, vienglirne spedita una dall' imperadore della China. 63. Vittorio Amadeo II re di Sardegna rinunzia il trono a suo figlio Carlo Emmanuele III. Cagione di tale rinunzia. Solennità di questo atto. 70. Il re Vittorio si pente della sua

rinunzia. Suoi tentativi per risalire sul trono. Consiglio dato al re Emmanuele dall' arcivescovo di Turino. Arresto del re Vittorio e della marchesa di Spiego sua moglie. 75. *Affari ecclesiastici della chiesa di Francia. Il vescovo di Orleans procede contro tre ecclesiastici della sua diocesi, che appellano al parlamento.* 86. *Il Vescovo di Orleans presenta un memoriale al re. Quaranta avvocati del Parlamento di Parigi sostengono la causa dei tre ecclesiastici.* 88. *L' assemblea del clero rappresenta al re lo stato in cui trovasi la chiesa di Francia, principalmente riguardo alla scrittura dei quaranta avvocati.* 89. *Il re avvoca al suo consiglio la causa de' tre ecclesiastici. I Parlamentarj fanno su tali avvocazioni una rimostranza al Sovrano che domanda di essere informato della scrittura de' quaranta avvocati.* 92. *Contenuto di detta scrittura, ch' è soppressa dal re.* 93. *Partito a cui si appigliano i quaranta avvocati. Il re se ne mostra tanto contento; quanto ne restano mal soddisfatti i vescovi.* 95. *L' arcivescovo di Parigi pubblica un mandamento ed istruzione pastorale con-*

tro la scrittura de' quaranta avvocati. Atti del parlamento di Parigi in tal occasione. 98. *I vescovi del regno irritati contro gli atti del parlamento di Parigi, e principalmente contro un regio decreto che impone silenzio su questa disputa.* 99. *Nuove domande dei vescovi fatte al re, che stabilisce su tal proposito una congregazione particolare. Poco effetto della medesima. L'arcivescovo d'Embrun procura di supplirvi con una istruzione pastorale.* 102. *I refrattarj in Francia scaglians i di nuovo contro la bolla* Unigenitus. *Brevi di Clemente XII al cardinal di Fleury, all'arcivescovo di Parigi, ed al re stesso, che scrive una circolare a tutti i vescovi.* 104. *Morte del duca Antonio Farnese. Don Carlo infante di Spagna riconosciuto duca di Parma. Protesta di monsignor Oddi. Sospetti della corte di Vienna.* 107. *D. Carlo parte di Spagna arriva a Livorno. Falsa gravidanza della duchessa Enrichetta. Possesso di Parma preso dalla duchessa Dorotea avola di d. Carlo. Nuove proteste di monsignor Oddi.* 111. *L'infante d. Carlo passa da Livorno a Firenze. Cerimoniale ivi concer-*

tato. Riceve l'omaggio di fedeltà dalla Toscana. Va a prendere il possesso di Parma e di Piacenza. Domanda dal papa la restituzione di Castro e di Ronciglione. Risposta del papa a tal domanda. L'infante è dichiarato generalissimo delle armi spagnuole in Italia. 117. *Clemente XII angustiato per le pretese delle principali corti di Europa ricorre pubblicamente all'ajuto divino.* 123. *Il re di Sardegna scaccia dai suoi stati quelli tra i suoi sudditi che professano il calvinismo. Sono essi accolti dalla repubblica di Ginevra, dai cantoni Svizzeri protestanti, protetti dal re di Prussia, e soccorsi dall'Olanda.* 125. *Gli eretici sudditi dell'arcivescovo di Salisburgo sono presi parimenti sotto la protezione del re di Prussia.* 129. *I protestanti di Polonia sono protetti dal re d'Inghilterra. I ministri di Russia in Varsavia fanno lo stesso riguardo ai sudditi polacchi che seguono il rito della chiesa greca.* 133. *I sudditi del vescovo di Basilea sono malcontenti del medesimo. Ricorrono all'imperadore che ordina al vescovo principe d'essere in avvenire più moderato.* 136. *L'arcivescovo di Napoli*

conforta ed assiste i suoi diocesani in tempo di un fierissimo tremuoto. 137. *La congregazione del concilio decreta in favore dei religiosi apostati.* *Clemente XII facilita la conversione dei Luterani della Sassonia.* 140. *Un fratello dell' imperadore di Marocco abbraccia la religione cattolica. Il duca di Riperda abbraccia quella di Maometto nel suddetto regno.* 145. *Editto del re di Spagna per portar la guerra in Africa. Presa d' Orano fatta dall' armi spagnuole. Il duca di Riperda assiste co' consigli e coll' opera il re di Marocco in questa guerra. Gli algerini tentano inutilmente di riprendere Orano. Morte del marchese di Santa Croce.* 151. *Tumulti seguiti in Benevento a cagione del cardinal* Coscia. *La congregazione criminale lo fa citare nuovamente. Si porta a Roma. E' sequestrato in un convento.* 158. *Gli sono fatti dalla congregazione gl' interrogatorj. Il papa gl' intima di presentare le sue discolpe. Si dà fine al processo.* 160. *Sentenza pronunziata dal papa contro il cardinal* Coscia. *Esecuzione della detta sentenza.* 162. *Miracoli e culto superstizioso del diacono Paris.* 168. *Li-*

belli del partito in favore di detti miracoli. L' arcivescovo di Parigi li condanna. I partigiani servonsi delle novelle ecclesiastiche per vendicarsi. Mandamento dell' arcivescovo di Parigi contro dette novelle. 171. *Venti Parrochi di Parigi ricusano di pubblicare la condanna delle* novelle ecclesiastiche *fatta dall' arcivescovo. Lettera dei Parrochi al medesimo.* 177. *L' arcivescovo di Parigi ricorre al re. Ordine regio notificato al parlamento. Le camere si radunano. Risoluzione presa dalle medesime.* 179. *Gli uffiziali regj entrano nel parlamento. Intimano al medesimo di mandare deputati al re. Modo con cui vengono ricevuti i deputati.* 180. *Le camere del parlamento sospendono le loro funzioni. Le ripigliano e fanno un decreto. Il re annulla il decreto.* 182. *Nasce divisione tra i membri stessi del parlamento. I presidenti ed i consiglieri delle sette camere sono abbandonati dalla gran-camera. Sessanta consiglieri si portano a Versailles, ove sono obbligati di registrare una dichiarazione del re.* 183. *Le camere risolvono di protestare sul registro della regia dichiarazione fatto per forza. Cento quarantadue*

membri del parlamento vengono mandati in esilio. Basilio Montgeron è tra questi. Sono richiamati. Pare che i dissapori tra la potestà ecclesiastica e temporale, tra il parlamento ed il re restino per allora sopiti. 186. *Morte del re di Polonia Federigo Augusto II. L'arcivescovo primate regola gli affari del regno, e quelli della nuova elezione del re.* 190. *Si formano tre partiti nella elezione del nuovo re. Il papa si dichiara pel figliuolo del re morto.* 193. *Giuramento prestato dagli stanislaisti. Sentimenti di Cesare, della Czara, e dei partigiani di Stanislao in tal incontro. Il primate scrive al re di Francia. Dichiarazione del primate al ministro Cesareo. Risposta data dal detto ministro al primate.* 195. *Il maresciallo conte di Lascy entra in Polonia con cinquantamila russi. Suo manifesto. Stanislao parte di Parigi. E' eletto re. Va a Danzica.* 199. *Il partito contrario a Stanislao elegge Augusto per re.* 204. *Il re Augusto è coronato in Cracovia. Scrittura pubblicata dai polacchi confederati con Augusto in favore del medesimo. Protesta degli stanislaisti contro la elezione di Augusto.* 205.

Danzica assediata dai russi e resistenza degli stanislaisti. E' bombardata dal conte di Munick. Stanislao fugge da Danzica e si ritira negli stati prussiani. Lettera di Stanislao alla città di Danzica: altra al primate ed ai gentiluomini polacchi. 216. *Capitolazione di Danzica. I polacchi giurano il formulario concertato e scrivono al papa. Gli stanislaisti formano una confederazione e scrivono di nuovo a Clemente XII. Condotta di questo pontefice sugli affari della Polonia.* 221. *Lettera del primate alla Czara. Si sottomette anch' egli ad Augusto. E' liberato dalla sua prigionia, si abbocca col re e scrive al papa. Atto di rinunzia del re Stanislao, che diventa duca di Bar e di Lorena.* 228.

LIBRO OTTANTESIMO NONO.

I corsi si eleggono un re. Origine e carattere di questo fantasma reale. Editto del nuovo re. Manifesto dei genovesi contra il medesimo. 245. *Teodoro parte di Corsica. Dichiarazione fatta della sua partenza dal medesimo. Taglia proposta dai genovesi contro Teodoro.* 252. *Teodoro è carcerato in Amsterdam. Istituisce l'ordine dei cavalieri della liberazione. I genovesi tentano di averlo nelle mani. Implorano l'assistenza del re di Francia.* 254. *Varj sospetti sulla intelligenza di questo fantasma reale con altri principi di Europa. Le truppe di Francia entrano in Corsica. Il generale francese tenta di mitigare gli animi dei corsi che vi si piegano alquanto. Il re Teodoro arriva in Corsica, e ne parte nuovamente.* 258. *Varie strane vicende del re Teodoro. Suo nuovo ingresso in Corsica. Atto dei corsi in favore del loro re. La Corsica è presa sotto la tutela della Francia. Sparizione di Teodoro.* 263. *Alla morte di Barchman viene sostituito per arcivescovo*

temar va in Sicilia. Don Carlo parte da Napoli per Messina che capitola; egli va a farsi incoronare a Palermo. 292. Le difficoltà incontrate dal re don Carlo con la corte di Roma per l'investitura di Napoli e di Sicilia, sono alla fine terminate. 298. Regolamenti ecclesiastici fatti a Napoli dal nuovo re. Monsignor Galiani spedito a Roma. 302. Gravi disordini cagionati in Roma dagli ingaggiatori spagnuoli. Tumulto eccitato e sedato in Velletri. 307. Gli ebrei sono rimessi dal re Carlo nel suo regno. Ristretto di questo editto reale. Esito poco felice del medesimo. 313. L'infante don Luigi figlio del re di Spagna creato arcivescovo e cardinale. 317. L'arcivescovo di Parigi corregge e riforma il breviario della sua Chiesa. 324. Il parlamento di Parigi decreta in materia di dottrina. Occasioni, che inducono il parlamento a decretare. Il papa si oppone alle pretese del medesimo. 326. Caduta del vescovo di s. Papoul. 327. Il canonico Rivet di Douai seppellito e dissotterrato due volte. Contrasti nel parlamento di Parigi in tal incontro per punto di giurisdizione. Ordine dato dal

medesimo, che ne pubblica parimenti un simile contra il genero dell'imperadore. Il papa scomunica il principe Ragotzki. 392. Seguito di vantaggi dalla parte dei turchi, che s' impadroniscono di molte piazze e battono il maresciallo Wallis. Il general Neuperg cede Belgrado. Muore il principe Ragotzki. Si fa la pace. 397. Il cardinale Alberoni espone alla corte di Roma le disposizioni della repubblica di s. Marino, di voler assoggettarsi alla santa sede. Istruzioni ch' egli riceve da Roma. 403. Il cardinale incomincia la sua impresa. Difficoltà da lui incontrata. 405. Insistenza del cardinale, che ha un pessimo fine. Roma disapprova la di lui condotta e lo richiama dalla legazione. 408. Il beato Pacifico da san Severino gran catechista e confessore. Desidera di andar a convertire gl' infedeli. Diventa martire di pazienza e di rassegnazione. 411. Si dà tutto alla vita solitaria ed alla orazione. Suo passaggio prodigioso del fiume Menocchia; suoi rapimenti, principalmente celebrando la santa messa; sue predizioni; sua morte. 414. Breve compendio della vita del beato Tom-

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e di censura, concede licenza allo stampatore *Giustino Pasquali*, di stampare, e pubblicare il libro intitolato: *Storia del Cristianesimo dell'abate Bercastel*, *Tomo XXX*, *MS.* osservando gli ordini veglianti in materia di stampe, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia 9 luglio 1802.

(GRIMANI.

De Ceresa Reg. Segr.

In questo

TOMO TRIGESIMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla morte di Benedetto XIII nel 1730, sino a quella di Clemente XII nel 1740.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMO OTTAVO.

Dall' elezione di Clemente XII nel 1730, sino alla rinunzia fatta dal re Stanislao alla corona di Polonia, nel 1735.

Sollevazione del popolo di Roma alla morte di Benedetto XII contro i Beneventani, Il card. Coscia fugge di Roma. Conclave per l' elezione. Operazioni del sacro collegio in tali circostanze.

I. Appena si sparse per Roma la notizia che il buon pontefice Benedetto XIII era morto, sollevossi non poca plebe contro i Beneventani, i quali nel governo precedente aveano abusato della confidenza del papa, violando tutte le leggi divine ed umane. Il cardinal Niccolò Coscia, arcivescovo di Benevento che fra tutti questi violatori delle leggi e della giustizia erasi maggiormente distinto, e però vedea imminente la sua disgrazia, ritirossi subito nella casa del mar-

chese Abati, e di là passò a Cisterna per ricovrarsi appresso il principe di Caserta, e guarentirsi dagl' insulti e da' pericoli che sentiva minacciarsi da ogni parte contro la sua persona. Quel principe lo ricevette con tutto il rispetto dovuto al di lui carattere eminente, ma ne diede avviso ai cardinali. Il sacro collegio fece subito trasportare nel castel sant' Angelo i mobili più preziosi che il card. Coscia avea fatto depositare in casa del marchese Abati. Tentò il fuggitivo cardinale di giustificare in varie guise la sua condotta, e spedì a tal fine quindici lettere ad altrettanti porporati, a' quali portolle a Roma un domestico del principe di Caserta. Furono in questo frattempo arrestati l'appaltatore della dogana, e lo stessó maggiordomo del card. Coscia.

2. Il popolo informatosi di tale arresto, corse in folla per levare di mano agli sbirri que' due prigionieri e sacrificarli al suo risentimento ed alla sua vendetta. Questa sarebbesi già effettuata, se accorse le milizie per impedire il tumulto, non avessero dato agio agli sbirri di condurre i due prigionieri in castel s. Angelo. Nulladimeno la sera medesima attruppatasi la plebaglia in maggior numero si portò dinanzi il palagio del marchese Abati, credendo di trovarvi colà il card. Coscia per farlo in brani; ma, come abbiam detto, era egli fuggito segretamente di Roma. Quando il popolo intese che la ricercata vittima eragli

fuggita di mano, si abbandonò maggiormente al suo furore, ruppe a forza di sassate tutte l'invetriate di quel palagio, e disponevasi a mettervi il fuoco; ma a questo meditato incendio s'opposero i soldati. Frastornato il popolo nelle sue speranze, attraversato nei suoi disegni si disperse per la città, e diede l'assalto alle case di diversi doganieri, e spezialmente degli appaltatori delle farine, della carne e del sapone.

3. Terminate in questo frattempo le solenni esequie per l'anima del defunto pontefice e disposte le cose per la nuova elezione, dopo la messa dello Spirito Santo celebrata nella basilica di s. Pietro, i cardinali al numero di venticinque si chiusero nel conclave; e ne' primi scrutinj trovossi prevalere il partito del card. Renato Imperiali, che dal card. Bentivoglio, giusta gli ordini ricevuti dalla corte di Spagna, ebbe l'esclusiva.

4. Il card. Coscia continuava frattanto a trattenersi in Cisterna e ricusava di rendersi al conclave, se prima non veniangli restituiti i mobili ch'erangli stati sequestrati. Non contento di questo, protestò di nullità tutto ciò che farebbesi per la prossima elezione del papa, in caso ch'egli non potesse intervenirvi, continuandosi a ritenere i suoi effetti, che diceva essergli stati ingiustamente levati, non avendo egli commesso niente sotto l'ultimo pontificato che meritasse un tal trattamento. Fu risposto a

questo sfrontato cardinale, che non lascierebbe il sacro collegio che gli mancassero i mobili necessarj per sostenere il lustro della sua dignità, se venisse al conclave, ove poi conferirebbesi con miglior agio sopra il resto dei suoi effetti.

Il card. Coscia entra in Conclave. Cose avvenute anteriormente e posteriormente in Benevento.

5. Dopo aver per più di venti giorni il card. Coscia tergiversato, ora proponendo varie condizioni, ora rifiutando quelle che venivangli fatte, finalmente s' arrese agl' inviti del sacro collegio e tornossene a Roma accompagnato dal principe di Caserta e da una scorta di venti uomini armati. Andò a smontare al convento della Traspontina, ove i cardinali del conclave mandarono a complimentarlo. Avendo da quel convento rinnovate le sue istanze, perchè se gli restituissero i mobili sequestrati, tennesi dal sacro collegio una conferenza, in cui alcuni dei porporati erano d' opinione che se gli rendesse tutto il necessario; ma la maggior parte fu di contrario parere. Finalmente tenutasi una nuova conferenza su tal argomento, i cardinali capi d' Ordine comandarono che se gli rendessero ventiquattro piatti d' argento, tutti i suoi abiti, e gran parte degli altri mobili ch' essergli poteano necessarj nel conclave, dove s' indusse ad en-

trare dopo molte istanze, anzi dopo molte minaccie fattegli per parte del sacro collegio. Quest' uomo indegno di quella dignità di cui era rivestito, indegno di trovarsi in un concilio sì augusto, indegno d'aver parte all'elezione del capo della chiesa e dei fedeli montò in un calesso che fece venire dietro alla porta del convento per non essere riconosciuto dal popolo, che non cessava di gridar contro di lui continuamente. Si presentò all'appartamento del maresciallo del conclave, che gliene aprì subito la porta per riceverlo. Fu visitato e complimentato dal card. Cinfuegos, e dagli altri cardinali tedeschi, come pure dal card. Albani; ma il rimanente dei porporati lo accolse freddamente.

6. Avea già il sacro collegio dato ordine che fossero in Benevento messi in sequestro tutti gli effetti spettanti al card. Coscia arcivescovo di quella città, ed a monsignor Targa fratello e vicario del cardinale. Questa commissione fu data a monsignor Buondelmonte governatore d' Ascoli speditovi a tal effetto col titolo d' inviato e commissario del sacro collegio. Stava egli per eseguire gli ordini impostigli, quando il duca Coscia fratello del cardinale e del vicario entrato in Benevento con una masnada di trecento uomini armati saccheggiò con aperta forza e spogliò il palazzo arcivescovile, indi ritirossi carico di bottino in uno dei suoi feudi nel regno di Napoli.

7. In tempo appunto che giunsero in Roma tali notizie con un corriere spedito al sacro collegio dal Buondelmonte, entrò in conclave il card. Coscia. Tra gli altri che portaronsi a complimentarlo, vi andò anche il marchese Cavalieri capitano della compagnia de' corazzieri che serviva di guardia al conclave. Ma il cardinale, invece d' accettare il complimento, gli rispose con isdegno rimproverandolo „ ch' esso Cavalieri era „ stato quegli che avea sollevato il popolo „ di Roma contro la sua persona ad isti„ gazione di alcuni dai quali dipendeva ; „ ma che il duca Coscia suo fratello che „ possedeva nel regno di Napoli sette feu„ di, ed avea più migliaja d' uomini a sua „ disposizione, saprebbe ben vendicare un „ tal torto. " Se il marchese restò altamente sorpreso da simile milanteria, che tanto meno dovea attendersi, quanto che vantavasi d' aver appunto guarentito quel cardinale dagl' insulti della plebe, quando erasi rifuggiato nel palazzo del marchese Abati; ogni uomo saggio ed ogni buon cristiano dovea certamente inorridire nell' intendere dalla bocca d' un arcivescovo e di un cardinale di santa Chiesa a parlarsi di vendetta, e di usar la forza armata negli stati d' un altro principe, e tenersi questo profano linguaggio in tempo che quel cardinale non dovea occupare il suo cuore in altri sentimenti senon in quelli di cooperare all' elezione del vicario di Gesù Cristo,

che stando confitto sulla croce pregò l'Eterno Padre di perdonare ai suoi crocifissori medesimi.

8. Entrato pertanto il cardinal Coscia in conclave fece parecchie istanze ai capi d'ordine, perchè richiamassero da Benevento il commissario, allegando che operava con soverchio rigore e che mostravasi troppo veementc contro tutti quelli ch'erano affezionati alla persona del defunto pontefice. Non si prestò orecchio dai capi d'ordine a simili istanze. Il commissario Buondelmonte avea ricevuto ordini precisi dal collegio dei cardinali, ed in conseguenza non avea trascurato nulla per dar pontualmente esecuzione agli ordini ricevuti. Avea egli ottenuto dal vicerè di Napoli un distaccamento di soldati pel servigio della santa sede, e con questo avea principiato a dare un sequestro generale ai beni ed alle persone di tutti quelli ch'erano accusati di avere sotto l'ultimo pontificato commessi contratti simoniaci, e quindi erasi assicurato nel tempo stesso del vicario generale, e di un nipote del cardinal Coscia, contro i quali parevano gli animi più esacerbati. All'arrivo appunto del distaccamento Napoletano fuggissene da Benevento il duca Coscia con tutti i suoi trecento masnadieri; ma la duchessa sua moglie fu arrestata e data ad essere custodita a vista nel di lei palazzo da una buona guardia di soldati. Il commissario Buondelmonte fece affiggere nei luoghi pub-

blici di Benevento l' estratto delle sue commissioni con la copia della lettera del sacro collegio, che davagli tutta l' autorità di raddrizzare le cose in quella diocesi, e di operare con tutto il rigore contro chiunque osasse opporsi ai suoi regolamenti. Fece quindi arrestare diverse persone ch' erano addette al cardinal Coscia e confiscare i loro effetti, nel che fu secondato dal popolo che inveiva contro quel cardinale, e che attruppatosi spezzò le di lui arme, ovunque trovolle esposte sulle porte di qualche casa o di qualche chiesa.

Varj scrutinj fatti nel conclave. Due esclusive principalmente ritardano la elezione del nuovo pontefice.

9. Era già passato quasi un mese, che trovavasi congregato il conclave, quando giunse in Roma il conte di Colloredo ambasciadore straordinario Cesareo al conclave, e secolui vennero i cardinali tedeschi. Questi uniti ai cardinali francesi che sopravvennero nello stesso tempo, fecero ascendere il numero dei porporati elettori a cinquanta. In quel successivo ed irrequieto ondeggiamento di affetti, di genj e di partiti non vedeasi che alcuno sino allora arrivasse ad aver più voti del cardinal Imperiali, a fronte della fazione Spagnuola, che protestava ch' egli non sarebbe mai riconosciuto da S. M. Cattolica, quando anche il sacro collegio

lo innalzasse al papato. Il cardinal Ruffo legato di Ferrara, ch'era entrato in conclave con le acclamazioni di tutto il popolo vide diminuirsi i voti ed il favore, avendo dato a conoscere il suo attaccamento per gl'interessi del cardinal Coscia. I cardinali Barberini e Davia credettero per qualche tempo di vedersi posti sul trono pontifizio, e principalmente il primo ch'ebbe trentadue voti senza la esclusion di alcuna corona.

10. Continuando frattanto buona parte dei porporati a favorire il cardinal Imperiali, furono dal conclave spediti tre corrieri alle corti di Vienna, di Madrid e di Parigi per rappresentar loro che il cardinale Imperiali avea tutte le qualità ricercate per occupare la cattedra di s. Pietro, e però venivano il re di Francia e l'imperadore pregati d'impiegare i loro buoni uffizj presso S. M. Cattolica, affinchè desistesse dal dare ad un sì degno soggetto l'esclusiva. Ma tutto fu tentato invano. L'Imperiali non era grato alla corte di Spagna, e l'Imperiali, per quanto potesse essere grato agli altri, non dovea essere eletto papa.

11. Questa solenne e vigorosa esclusiva del gabinetto di Spagna non fu la sola che dovette disgustare gli animi di quegli uomini saggi e penetrati dall'intima persuasione di una assoluta libertà nella elezione del successore di s. Pietro. Erano già presso quattro mesi che gli elettori raccolti facevano giornalmente i loro scrutini. In quello tenutosi

dopo la metà di giugno, il cardinal Pier Marcellino Corradini da Sezza arcivescovo di Alatre ebbe trenta voti. Tutti applaudivano a questo cardinale, predicandolo dotato di tutte le qualità richieste per l'appostolato, cioè, disinteressato, amante della giustizia, senza vanità, e senz' attaccamento ad alcuna persona sospetta. I cardinali delle nazioni, secondo il solito, non osavano di risolvere, aspettando le risposte dalle loro corti rispettive. Silenzio in tutte le bocche. Gli oracoli che doveano determinare le coscienze degli elettori dovevano venire dalle sponde della Senna, del Tago, del Danubio, della Dora. Si mormora di tanta lentezza nel provvedere la Chiesa del suo capo visibile. Il cardinal Bentivoglio, che a nome della corte di Spagna avea dato l'esclusiva al cardinal Imperiali, dichiarò altamente " che avea ordine di ritirarsi da Roma con tutti gli Spagnuoli, e di serrare ancora la chiesa di s. Giacomo, se mai venisse promosso al papato il cardinal Corradini ". Alcuni ch'erano del partito a lui contrario cavarono fuora uno scritto ch'era uscito in pubblico nel pontificato di Clemente XI sotto il nome di *Bellum Corradinum*, in cui parlavasi male del detto cardinale ch'era allora uditore di quel pontefice. Questo scritto rovesciò la fortuna del Corradini. Diecianove cardinali protestarono allora che non aderirebbero mai alla di lui promozione; ed il cardinal Cinfuegos

che avea spedito a Vienna una copia di tale scritto, ebbe comando da Carlo VI di dare al Corradini l'esclusiva. Sarebbe da desiderare, dice il saggio e pio Muratori in occasione di questo conclave, che null'altro tenessero davanti gli occhi i sacri elettori, se non il miglior servigio di Dio e della Chiesa, e che restasse bandito dal conclave ogni riguardo ed interesse particolare. Desiderio ragionevole e giustissimo; ma in certa guisa difficile a verificarsi.

Elezione di Clemente XII. Sua vita precedente. Lettera del gran duca di Toscana al nuovo pontefice.

12. Il cardinal Lorenzo Corsini Fiorentino arcivescovo di Nicomedia, che nei primi mesi del conclave avea avuto trentun voto e che per l'opposizione dei cardinali cesarei non fu allora esposto ad ulteriori scrutinj, fu quegli, su cui si rivolsero finalmente e con tutta serietà gli sguardi degli elettori. In meno di otto giorni, i cardinali, detti zelanti, i Francesi, i Tedeschi e gli Spagnuoli concorsero unanimi alla di lui elezione, e dopo una sede vacante di quasi cinque mesi, e dopo esserne preventivamente per parte del sacro collegio stato avvertito il pretendente Stuardo che viveva allora in Roma col titolo di Giacomo III re d'Inghilterra, fu il cardinal Corsini in età

di settantaotto anni proclamato papa col numero di cinquantadue voti.

13. Chiamato egli da Dio alla vita ecclesiastica, nella sua prima gioventù portossi a Roma e postosi in prelatura, fu annoverato fra i chierici di camera ed innalzato al grado di tesoriere generale di s. Chiesa, indi fatto cardinale nel 1706 da Clemente XI. La pratica e la cognizione che per lungo spazio di anni avea egli acquistata delle cose civili e canoniche lo fece subito ascrivere ai posti più ragguardevoli della corte di Roma, cioè, alle congregazioni del s. uffizio, dell'indice, del concilio, dei vescovi e regolari e sotto Benedetto XIII gli fu conferita la prefettura della signatura di giustizia. Applicato continuamente agli studi, principalmente sacri, spirante esemplarità nei suoi costumi, ritenne sempre una certa gravità di maniere, ch'era in lui manifestatasi sino dalla più giovane età. Non mancava però di una certa affabilità, e se sapea, come fu detto di Pomponio Attico, mettersi a livello coi più grandi della terra, sapea pure discendere e livellarsi coi più bassi e meschini. Quanto era largo e liberale del suo, tanto era lontano dall'approfittarsi in alcun modo di quello degli altri. Un complesso di tante virtù gli conciliò la stima, la benevolenza, l'ammirazione universale e portollo al pontificato meritamente.

14. Quando giunse a Firenze la nuova

della elezione, partecipata al gran duca con espresso speditogli dalla camera appostolica, d'allegrezza fu straordinaria in tutti gli abitanti, e quel sovrano fece pubblicare un editto, con cui ordinò che si celebrasse in tutta la Toscana la festa della esaltazione di Clemente XII con le medesime cerimonie, con le quali si celebrò nel secolo decimosettimo quella di Urbano VIII, ch' era della famiglia Barberini parimenti Fiorentina. Il gran duca poi ch'era di un'insigne pietà e di una somma riverenza verso la s. Chiesa, scrisse di proprio pugno la seguente lettera al santo padre, subito che n'ebbe ricevuta la notizia. " La degna e
" desiderata elezione di V. Santità al supremo pontificato è per me una delle più
" vive consolazioni che abbia giammai provate il mio cuore, a cagione dei gran
" vantaggi ch'essa annunzia alla cristianità, e dell'onore immenso che ne riceve
" la patria. Ho pregato il cardinal Salviati
" di attestare alla santità vostra il filiale
" rispetto che ho per lei, e di felicitarla
" nei termini più forti ed espressivi sopra
" il suo avvenimento alla cattedra di s. Pie-
" tro, e come cotesta eminenza è perfetta-
" mente istruita dei miei sentimenti a que-
" sto riguardo, spero che avrà eseguito de-
" gnamente questo uffizio conforme alle mie
" intenzioni. Supplico la clemenza incom-
" parabile della santità vostra di ricevere
" colla sua bontà ordinaria questi primi

„ a attestati della venerazione che conserverò „ per lei in tutta la vita mia, di amare „ con affetto paterno gli stati che io go„ verno, e d'impiegarmi in tutte le occa„ sioni che giudicherà proprie a renderle i „ miei servigi più rispettosi, pregandola „ di onorare la mia persona e tutta la mia „ casa della sua appostolica benedizione. „ Intanto aggradirà che io inchinandomi „ profondamente ai di lei piedi, con tutta „ la divozione in ispirito glieli baci „.

Clemente XII stabilisce una congregazione criminale per esaminare i delitti commessi dai ministri del papa defunto.

15. Compiuta la cerimonia dell'adorazione del s. padre nella basilica di s. Pietro, ove i cardinali ad uno ad uno baciano le mani al nuovo pontefice posto sopra l'altar maggiore, il cardinal Coscia ch'erasi alquanti giorni nel palazzo del Vaticano fermato per una indisposizione, ebbe permissione dal papa di uscirne. La sua uscita seguì di nottetempo. Era egli preceduto da due lanterne accese e circondato da venti suoi domestici ben armati. Comandò inoltre il papa, che fossero appostati degli sbirri a tutti i capi delle strade per cui dovea passar il cardinale, onde difenderlo dagl'insulti della plebe. Queste saggie precauzioni ebbero il loro buon effetto. Il cardinale passò dal Vaticano a quella casa ch'era da

lui stata presa a pigione. I cardinali Cinfuegos, di Althan, e Ferrari andarono a visitarlo in forma pubblica con istupore di tutti, che vedeano chiaramente quanto foss' egli in disgrazia del nuovo pontefice e di tutta la corte di Roma. Il papa cominciò a fargli sentire il suo risentimento, obbligandolo a risegnare certe pensioni che godeva, onde poterle spartire ai nunzj che risiedevano alle corti dei principi.

16. Dopo questo la prima cura di Clemente XII zelantissimo della giustizia fu tutta rivolta a rimediare ai gravi disordini che sotto il precedente pontificato eransi introdotti per la perfidia di coloro che aveano abusato della grazia del santo pontefice Benedetto. Stabilì pertanto una congregazione criminale composta di sei cardinali, a cui fu dato il nome di congregazione *de Nonnullis*, ed ebbe commissione di esaminare i delitti commessi principalmente in materia di simonia dai ministri del defunto papa, e le frodi praticate in pregiudizio del sacro erario della camera appostolica. La ordinanza di s. Santità per istituire la suddetta congregazione era in questi termini concepita. " Avendo noi saputo da persone degne di fede e dalle pubbliche voci, in „ tempo ancora ch'eravammo nella dignità „ di cardinale, che certe persone impiegate „ negli affari sotto il pontificato precedente, non solo hanno con impudenza ed „ ingiustizia malamente amministrato tutto

„ ciò che fu alla lor cura commesso, tanto
„ riguardo alle grazie che hanno accordate,
„ quanto riguardo alla giustizia che hanno
„ fatto rendere ed alle spedizioni che han-
„ no ordinate, ma ancora in pregiudizio
„ della integrità di questa corte, e in di-
„ sprezzo della rettitudine di Benedetto XIII
„ nostro predecessore hanno procurato di
„ sorprendere la di lui pietà con maligne e
„ false insinuazioni, distornarlo dall'amore
„ ch'egli ebbe sempre per la giustizia, di
„ corrompere le sue buone intenzioni con
„ artifizj dolosi e d'impedire che la sua
„ probità e virtù non producessero i frutti
„ che se ne doveano attendere: di più aven-
„ doci noi proposto di fare spiccar l'inte-
„ grità e vendicare l'onore del predecessor
„ nostro da tutte le insidie che gli sono
„ state tese, e dai falli ch'egli ha per co-
„ sì dire, innocentemente commessi; credia-
„ mo che ora, quando noi ci troviamo ele-
„ vati sul trono supremo della giustizia sen-
„ za merito alcuno dal canto nostro, non
„ possiamo far meglio, quanto mettere in
„ esecuzione il potere che abbiamo nelle mani
„ per cancellare l'ingiurie atroci che risul-
„ tano sopra la rettitudine e integrità di un
„ sì santo pontefice, e di rendere alla no-
„ stra cara città e corte di Roma quella sti-
„ ma e riputazione che si è meritata, affin-
„ chè l'innocente non soffra per colpa del
„ reo; per questo effetto noi istituimo una
„ nuova congregazione particolare composta
dei

„ dei cardinali Gio: Renato Imperiali, Lui-
„ gi Pico della Mirandola, Pier-Marcelli-
„ no Corradini, Leandro di Porzia, Anto-
„ nio Banchieri, Neri Corsini, dando loro
„ per segretario Domenico Cesare Fiorelli
„ referendario dell' una e dell'altra segnatu-
„ ra. Diamo ai suddetti cardinali facoltà
„ ed ordine di ricercare tutti quelli che sa-
„ ranno colpevoli di simili eccessi e delitti,
„ o che contra ogni diritto e in pregiudi-
„ zio del pubblico e privato interesse avran-
„ no ingiustamente prevaricato, tanto nello
„ spirituale quanto nel temporale. Ordinia-
„ mo loro con la presente bolla di procede-
„ re o per se stessi o per mezzo dei tribu-
„ nali ecclesiastici e laici di questa città so-
„ pra le accuse delle parti denunziate; o
„ sopraciò che potranno scuoprire eglino
„ stessi contro coloro che si troveranno nei
„ suddetti casi. Volendo in virtù della no-
„ stra autorità appostolica che tutti i tribu-
„ nali e tutte le congregazioni di cardinali
„ porgano loro mano in questa occasione; or-
„ diniamo che sia loro permesso di prendersi
„ tutte le necessarie informazioni, e d'istrui-
„ re processi per se stessi o per mezzo di
„ altri giudici che potranno per questo ef-
„ fetto destinare, affine di operare contro
„ qualunque persona ecclesiastica, regolare
„ o secolare, di qualunque qualità, condi-
„ zione o dignità possa essere, senza eccet-
„ tuare alcun ordine o congregazione, nem-
„ meno la compagnia di Gesù, l'ordine mi-

„ litare di s. Gio: Gerosolimitano, i mini-
„ stri ed uffiziali della inquisizione od altre
„ persone privilegiate. Ordiniamo ai mede-
„ simi nostri commissarj, che quando i de-
„ litti soprammentovati, o qualche altra co-
„ sa somigliante, saranno liquidati in ge-
„ nerale o in particolare, li facciano puni-
„ re o da se stessi o da giudici delegati,
„ nella persona dei colpevoli e dei compli-
„ ci, dei fautori e dei consiglieri. Permet-
„ tiamo loro per questo effetto di esamina-
„ re i testimonj ricercati di qualunque sor-
„ ta esser possano, ecclesiastici, regolari,
„ secolari, privilegiati o no; di chiamare
„ in giudizio, citare o far citare chiunque
„ si troverà nel caso; di ricevere le loro
„ deposizioni in iscritto e di obbligare tut-
„ ti i tribunali di questa corte e dello sta-
„ to ecclesiastico, eziandio gli uffiziali del-
„ la nostra camera appostolica, di fornir
„ loro tutti gli atti dei quali potranno aver
„ bisogno, con facoltà di punire i disubbi-
„ dienti con ammende pecuniarie, e se fac-
„ cia di mestieri con pene corporali, o cen-
„ sure spirituali, conforme la congregazio-
„ ne lo giudicherà convenevole. Ed affin-
„ chè esser possano tanto meglio eseguiti i
„ nostri ordini, noi le conferiamo con le
„ presenti tutta l'autorità, giurisdizione e
„ pienezza del poter nostro, tanto riguardo
„ all'ordine di procedere, quanto alla ma-
„ niera di provare ed alla forma di giudi-
„ care e di far eseguire i loro giudizj; de-

,, rogando per questo effetto a tutte le co-
,, stituzioni appostoliche e regole della no-
,, stra cancelleria, ai diritti ed ordinanze
,, dei concilj generali, provinciali, e sino-
,, dali, ed agli altri decreti particolari al
,, caso nostro contrarj, quantunque qui non
,, se ne faccia menzione. Così vogliamo,
,, così comandiamo ed ordiniamo di nostro
,, moto proprio. Clemente XII.

Operazioni della congregazione criminale.

17. Una ordinazione pontificia concepita con questo spirito di robustezza e di severità autorizzata dal carattere ingenito e naturale di un pontefice appassionato pel retto ordine delle cose e zelantissimo della giustizia, dovea ispirare uno pari spirito ed un egual carattere in quelli ch' erano incaricati di farla eseguire. Così fu infatti. Tenute dai cardinali commissarj appena le prime sessioni, si manda a prendere tutto l' oro e l' argento che trovossi nella casa del cardinal Fini, il quale sotto Benedetto XIII avea maneggiato gl' interessi del duca di Savoja e corrotto dai donativi di quella corte avea impetrato da sua Santità diversi privilegj ed indulti pregiudiziali ai diritti ed al decoro della s. sede. Alcuni prelati sono sospesi dai loro uffizi; chi viene posto in carcere, chi condotto in castello s. Angelo. I più rei o più accorti fuggono da Roma, e mettono in sicuro la loro vita, vedendo

impossibile di mettere in sicuro l'enormi rapine già fatte sotto il precedente pontificato. S'intima a questo ed a quello di pagare l'immense somme usurpate alla camera appostolica; ed al cardinal Coscia in particolare si comanda di restituire trentaseimila scudi che, secondo i calcoli fatti sino a quel momento, trovavasi aver egli rubati all'erario di s. Chiesa.

18. Intanto gli abitanti di Benevento portano alla congregazione i loro lamenti contro il cardinal Coscia, facendo fervide istanze, perchè fosse levato da quell'arcivescovato. Il buon papa lo fa sollecitare dal duca Strozzi di rinunziarlo spontaneamente per evitare maggiori affronti. Il temerario cardinale risponde francamente che non farebbe mai un tal passo di dimettersi del suo vescovato in favore di un altro. Tale risposta irrita l'animo di Clemente. Prende il parere dei cardinali e con l'avviso dei medesimi sospende il Coscia da ogni autorità episcopale, elegge un vicario appostolico che va a risiedere in Benevento insieme con un economo per riscuotere le rendite del vescovato, le quali restar dovessero però in deposito sino che si desse un giudizio diffinitivo sopra i capi di accusa. Dopo ciò il pontefice comincia a disporre dei benefizj vacanti nella diocesi di Benevento, senza darne al cardinale notizia alcuna.

19. Questa condotta del papa ferì sul vivo l'animo del Coscia, che incominciò

allora a conoscere il suo fallo di non aver voluto prestar orecchio ai consigli dei cardinali Cienfuegos e Salviati che aveanlo vivamente sollecitato a contentare il pontefice col risegnare il suo arcivescovato. Sia pertanto necessità, sia dispetto, sia rassegnazione, promise finalmente che rinunzierebbe quella chiesa, purchè il papa gli accordasse la libertà di riserbarsi sulla medesima una grossa pensione. Stupì, o piuttosto inorridì Clemente, sentendo farsegli una simile proposizione. Si vide ben allora che il Coscia non avea altro in cuore che l'idolo delle ricchezze, e che i beni della chiesa, e che gli emolumenti che la religione accorda ai ministri dell'altare, non erano per colui se non tanti mezzi ed istrumenti contemplati per soddisfare a' suoi vizj e contentare l'insaziabile sua sete dell'oro.

20. Avido colui per carattere, ingordo per l'abitudine stessa dell'arricchire, come l'idropico per l'uso stesso delle bevande, aveasi posto sotto i piedi i più comuni riguardi e la più ovvia decenza. Egli non conoscea, o per meglio dire, non volea conoscere che Dio ci proibisce di tesaurizzare (1) quaggiù, ci comanda che non accumuliamo tesori se non pel cielo, e che per acquistarli (2) vendiamo sin tutto ciò che possediam sulla terra, dandone ai poveri il

(1) Math. VI. 19. 20. (2) Math. XIX. 21.

prodotto. Egli non conoscea o non volea conoscere, che un assoluto distaccamento dai beni di questa terra è il vero distintivo dei ministri del santuario; che l'umiltà n'è il vero fondamento; che a questa virtù si oppone direttamente la smania di arricchirsi; che quelli che nella chiesa sono preposti agli altri, ed occupano i posti più eminenti, devono non solo infondere la pratica di tal virtù negli animi dei fedeli colle semplici parole e colle nude istruzioni, ma col loro esempio stesso più efficace che que' puri suoni che feriscono l'orecchie, e non toccano il cuore. Dio però volesse che nella santa casa d'Isdraello l'unico esempio di sì abbominevole prevertimento d'idee e di principj fosse quello dell'arcivescovo cardinale Coscia!

21. Inorridì dunque Clemente XII alla proposizione fattagli dal Coscia d'accordargli una grossa pensione sul vescovato di Benevento, e ricusò assolutamente d'annuirvi. Gli permise bensì di portarsi in alcuno dei sobborghi di Roma, senza però uscire dallo stato pontifizio, assegnandogli due avvocati criminali che intraprendessero la di lui difesa.

La Congregazione rileva che monsignor Targa fratello del card. Coscia è reo di molti delitti. Questi da Benevento va a Vienna e di là poi si porta a Roma.

22. Nel progresso degli esami e dei processi avendo la congregazione criminale rilevato essere stato in molte cose col cardinale Coscia complice monsignor Targa suo fratello e vicario della chiesa di Benevento, spedì ordine di farlo citare a Roma. Ma egli ritiratosi in un convento di quella città, si pose in letto, e mandò a Roma un attestato di varj medici che dichiaravano non essere egli in istato di mettersi in viaggio. La congregazione non fece alcun conto di tale attestato, e mandò a Benevento un notajo appostolico per intimargli a nome di sua santità l'ultima e perentoria citazione. Il prelato Targa avvisatone a tempo, uscì dal convento e portossi dal duca Coscia suo fratello nel regno di Napoli, ove credevasi sicuro da ogni persecuzione.

23. Non essendo dunque riuscito al tribunale della congregazione di citarlo personalmente, fu affisso in Roma nei soliti luoghi un monitorio, per cui veniva egli citato di comparire dinanzi al papa nel termine di un mese, sotto pena di essere *ipso facto*, sospeso da tutte le ecclesiastiche funzioni e giurisdizioni. Il Targa risolvette di passare a Vienna per mettersi sotto la protezione di Cesare; ma quel religioso mo-

parca allora in sul principio dell'affare, ben lungi dall'accordare la sua protezione al ricorrente, ordinò ai suoi ministri di non ingerirsi in questa causa e di lasciare alla congregazione di Roma una piena libertà di terminarla.

24. Decaduto dalle sue speranze il vicario di Benevento partì da Vienna e tostamente portossi a Roma, per ubbidire al monitorio intimatogli d'ordine del santo padre. Andò a smontare al palazzo del cardinale Cienfuegos che lo fece condurre con sue carrozze a quello del card. Coscia suo fratello. La congregazione criminale gli assegnò per prigione una camera nel convento di s. Niccolò di Roma.

Informazioni contro il card. Coscia spedite a Roma dal Buondelmonte. Questi è dal papa ricompensato. Intimazione fatta al Coscia. Rinuncia l'arcivescovato. Nuova proposizione da lui fatta al papa che la rigetta.

25. Intanto monsignor Buondelmonte spedì a Roma l'informazioni ch'avea in Benevento compilate contro il card. Coscia, e che contenevano più di cinquecento fogli di carta scritta, segnate tutte dalla primaria nobiltà di Benevento. Soddisfattissimo il papa di quanto avea operato in Benevento il suddetto prelato, dichiarollo vicelegato di Avignone, mandando però a Benevento in-

sua vece il giudice Andreotti per mettere ai processi l'ultima mano.

26. Il cardinale per giustificare la sua persona divulgò un manifesto in cui esponeva *che i popoli dello stato pontifizio, in vece di mostrare tanto odio contro di lui, aveano infiniti motivi di attestargli piuttosto tutta la più viva riconoscenza, atteso ch' egli avea impedito certe gravezze che aveasi deliberato d'imporre ad essi*. Aggiungeva il cardinale molte altre cose, le quali ad altro non han servito che ad irritare maggiormente contro di lui l'animo del santo padre.

27. La congregazione poi, dopo aver per più di cinque mesi maturamente ponderato il processo, decise che il *papa potea legittimamente spogliare il cardinale Coscia del suo arcivescovato di Benevento per le colpe che apparivano nel processo*. Fu quindi affisso alle porte di tutte le chiese di Roma e notificato al cardinale stesso un monitorio per cui venivagli espressamente ingiunto di risegnare immediate il suo arcivescovato, altrimenti il sommo pontefice glielo leverebbe di sua autorità assoluta. Il cardinale, dopo aver consultati i suoi avvocati difensori, fece presentare alla congregazione una supplica per cui domandava una proroga di alquante settimane per fare la ricercata rinunzia con certe condizioni. Ma essendogli stata rimandata la supplica, si sottomise sforzatamente alla volontà del pontefice,

rinunziandogli nelle di lui mani l'arcivescovato.

28. Quando giunse a Benevento una tal nuova, gli abitanti s'abbandonarono a tutti gli eccessi della gioja; fecero per tre sere fuochi d'allegrezza, e nell' ultimo giorno una solenne processione per ringraziare la maestà di Dio d'avere ispirato al pontefice di fare quanto avea fatto. Presentarono in oltre alla santità sua una scrittura per supplicarla che fosse loro dato per pastore il cardinale Corsini, contentandosi d'averlo per arcivescovo, ancorchè non venisse a fare presso di loro la sua residenza. Il pontefice giudicò saggiamente di non dover annuire a simile istanza, perchè non si rendesse mai sospetto il suo procedere contro il cardinal delinquente.

29. Non bastò al pontefice d'averlo astretto a spogliarsi dell'arcivescovato di Benevento, lo privò ancora di una ricca Badia contigua a quell'arcivescovato, come pure delle pensioni che godeva sopra il vescovato d'Amalfi e di molti altri benefizj ecclesiastici che avea in varie parti della cristianità. Spogliato di tante rendite di chiesa che aveanlo renduto vano, superbo, avaro e presuntuoso, spossessato in Benevento da monsignor Buondelmonte di tutta l'argenteria e di tutti i mobili stimati montare al valore di cencinquanta mila scudi, fece pregare il papa che gli accordasse la libertà di ritirarsi nel convento di s. Francesco di

Assisi per finire colà in riposo i suoi giorni. Clemente XII che conoscea il carattere del supplicante, che sapea che non un vero orrore delle sue colpe, ma la rabbia ed il dispetto conduceanlo a questo passo, che prevedeva che avrebbe abusato della clemenza pontifizia, e che anche in Assisi, tra quei religiosi, avrebbe o direttamente, o indirettamente eccitato turbe e sconvolgimenti, gli negò la grazia domandata.

Il card. Coscia fugge da Roma e va a Napoli. Ordini emanati in Roma a tale notizia.

30. Mortificato il card. Coscia nel vedere che non era stato esaudito un suo desiderio tanto in apparenza plausibile ed esemplare, quanto era quello di ritirarsi da questo mondo, d'andar a piangere le sue colpe ed i suoi delitti in una casa di religiosi Francescani, e finire i suoi giorni col carattere di vero penitente, edificando quel mondo che avea scandalezzato, cambiò tutto ad un tratto di proponimento. Parendogli di essere ingiustamente perseguitato, e parendogli che la sua vita fosse tanto in pericolo, quanto eralo il suo buon nome, parendogli finalmente di vedersi d'intorno tanti nemici quanti erano quelli che aveano il diritto di giudicarlo, prese il partito di fuggirsene clandestinamente da Roma. Ottenuto dal cardinal Cienfuegos un passaporto partì li 31

marzo 1731 di notte tempo con uno dei suoi confidenti, e con un cameriere, travestito ora da cavaliere, ora da abate, ora da frate arrivò felicemente a Napoli. Nell'atto del suo partire fece divulgare un altro manifesto con cui pretendeva provare l'ingiustizia che se gli faceva, ed allegava le ragioni che obbligavanlo a ritirarsi altrove. Il papa gli mandò dietro un corriere con ordine di rendersi prigioniero nel convento di s. Prassede, sotto pena di essere spogliato di tutte le sue dignità e di tutti i suoi benefizj, nel caso che non si restituisce a Roma sino agli 11 di aprile. Fece poi condurre monsignor Targa nel medesimo convento di s. Prassede, comandando che fosse guardato a vista da buone sentinelle. Pochi giorni dopo in tutti i luoghi pubblici di Roma fu affisso il decreto formato dalla congregazione, in vigor del quale il cardinal Coscia restò sospeso a *divinis* e privato di tutti i suoi onori e proventi ecclesiastici. Fece il papa vendere al pubblico incanto la di lui biblioteca coi mobili del di lui palazzo, affinchè il denaro servisse di qualche risarcimento ai danni recati alla camera appostolica. Per conoscere qual voragine immensa, qual abisso interminabile di ricchezze fosse il cardinale Coscia, basti sapere; che essendo stato arrestato il di lui primo cocchiero nel tempo che facevasi il suddetto incanto, non solo trovossi nella di lui casa una gran parte dell'argenteria del suo pa-

drone, ma se gli trovarono molte polizze di grossissime somme delle quali il cardinale appariva creditore per denaro prestato a varie persone. Qualche tempo dopo la fuga del cardinale, l'incanto dei suoi mobili, e l'arresto del cocchiere, monsignor Targa dal convento di s. Prassede fu per pubblico comando trasferito in castello sant' Angelo.

Condotta del cardinale Coscia in Napoli. Affari di Benevento.

31. Arrivato il cardinal Coscia, quattro giorni dopo la sua partenza, a Napoli, andò a scendere in casa di uno dei suoi confidenti. Questi non volle riceverlo. Portossi quindi al convento dei padri Olivetani; questi pure ricusano d'accettarlo. Ricorre al conte di Harrach vicerè, il quale dopo aver preso il parere del suo consiglio, gli rispose che non avea ordine dall'imperadore di accordargli la sua protezione. Uscì dunque da Napoli per ritirarsi al *buon albergo*, feudo che avea comperato coi denari della santa Chiesa. Di là spedì subito a Vienna un suo domestico per tentare di ottenere la protezione di Cesare. Frattanto, dal suo ritiro veniva a Napoli, facevasi vedere in carrozza per le pubbliche strade e per fare onore alla memoria del papa defunto suo benefattore, facevasi chiamare l'abate *Benedetto*.

32. La persona spedita a Vienna tornò

a Napoli con la lieta notizia che Cesare per sei mesi accordavagli la sua protezione. Assicuratosi della grazia di Cesare, allora il cardinale fissò il suo soggiorno nel palazzo del duca Coscia suo fratello e sulla porta del medesimo fece innalzare l'arme di S. M. imperiale. Avvertito poi dai suoi confidenti che il papa avea dato ordine agli arcivescovi di Napoli, di Capoa e di Aversa ed al suo nunzio di Napoli di formargli un nuovo processo sopra la riscossione delle rendite ecclesiastiche da lui esatta a fronte dei diritti pontifizj, adoperossi egli tanto, che col mezzo dei suoi amici persuase il consiglio collaterale di Napoli, che sarebbe stato un attentato contro la sovranità di Cesare, se quei prelati fosser venuti alla effettiva formazione del processo, senz'aver prima ottenuto il consenso dell'imperadore.

33. Il consiglio approvò le ragioni e mandò subito ad informare la corte di Vienna, la quale rispose coerentemente ai desiderj del cardinale. Questa risposta conteneva in sostanza che si facessero uscire dal regno di Napoli nel termine di tre giorni i vicarj dei suddetti arcivescovi e l'uditore stesso della nunziatura. Fu poi fatto intendere al Nunzio pontifizio che astener si dovesse dal comparire al regio palazzo.

34. Tali nuove posero la corte di Roma in grande agitazione, e questa crebbe maggiormente, quando si seppe il tortuoso stratagemma usato dal cardinale per assicu-

tarsi la riscossione delle rendite dei suoi benefizj posti nel regno di Napoli. Fece egli apparire nella regia cancelleria un atto notariale che compariva stipulato un mese innanzi che dal papa fossegli sospesa l'esazione delle sue rendite. In questo atto dichiarava il cardinale d'averle date tutte in appalto per tre anni consecutivi, e di averne già per i detti tre anni ricevuto anticipatamente il valore. Tanto bastò alla dataria di Roma per accertarsi che in Napoli non si sarebbero per allora eseguiti gli ordini pontifizj.

35. Il consiglio collaterale esiliò da tutto il regno di Napoli un parroco, perchè ebbe l'ardimento di affiggere alle porte della sua chiesa, senza il regio consenso, l'ultimo decreto pubblicato in Roma contro il card. Coscia, con cui il sommo pontefice privava nuovamente quel cardinale dei suoi benefizj, dichiaravali tutti vacanti alla disposizione della santa sede, e fulminava la scomunica maggiore contro tutti quelli che gli pagassero le rendite. Lo stesso consiglio obbligò il nunzio pontifizio Simonetta a portar egli stesso in persona alla regia cancelleria i processi che avea incominciati contro il cardinale, dichiarandoli tutti illegali e nulli per essere stati fatti senza saputa della reggenza. Finalmente spedì lettere a tutti i magistrati delle provincie del regno, ove il cardinale avea benefizj, comandando ai pubblici esattori di non pagare in avvenire le

rendite ad alcuno, quando non avesse l'ordine dal governo.

36. Questa protezione della corte di Vienna e della Reggenza di Napoli procuratasi maliziosamente dal card. Coscia produsse presso a poco gli stessi effetti anche nella città di Benevento. E come non dovea produrli? Tra le città che sono sottoposte al dominio della santa sede, la più quieta, la più contenta non è certamente quella di Benevento, perchè trovandosi rinchiusa ed incassata tra l'altre del regno di Napoli, forma dei suoi cittadini una porzione del popolo napoletano, e nel tempo stesso una porzione dei sudditi pontifizj. Questo doppio carattere deve necessariamente produrre degli spiriti turbolenti ed inquieti. Quindi essendosi dal card. Coscia adoperati in Benevento quegli stessi artifizj e quegli stessi raggiri che adoperati furono da lui in Napoli per iscreditare la corte di Roma, e per far credere che colà agivasi per passione e non per giustizia, egli dovette trovare, anzi trovò naturalmente fautori, aderenti e partigiani.

37. Già il pontefice avea eletto in arcivescovo di quella chiesa monsig. Sinibaldo Doria che fu poi creato cardinale. Il nuovo arcivescovo eletto mandò immediatamente un commissario a Benevento per prendere a suo nome possesso di quella diocesi. Portatosi quindi il commissario alla cattedrale con le solite formalità vi trovò fiere op-

opposizioni per parte dei canonici già istigati e sollecitati dal cardinal Coscia. Uno di questi mostrossi più degli altri zelante per l'onore dell'antico suo prelato, protestò contro gli atti del commissario e conseguentemente contro Roma, ed uscì dalla chiesa gridando: *Il cardinal Coscia è nostro solo e legittimo arcivescovo, e noi non riconosceremo altri, finchè egli vive.* Quel canonico trovò il modo di salvarsi con la fuga, ma diversi altri del suo partito furono d'ordine del commissario arrestati e posti in prigione.

38. Queste opposizioni, queste resistenze, quest'aperta guerra fatta dal cardinal Coscia e dai suoi aderenti alla maestà del sommo pontefice doveano certamente fare una impressione gagliarda sugli animi di tutti, ma principalmente di quelli che non erano favorevolmente disposti a venerare l'autorità pontifizia. Che delitto che enormità, che scandalo vedere persona costituita in dignità, in una chiesa cattedrale, opporsi al capo della chiesa e della religione, insultarlo, praticar contro di lui manifeste violenze ed ostilità ed animar gli altri ad imitare si abbominevole esempio! Un ecclesiastico, siasi pure quanto si voglia elevato in grado eminente, se per uno spirito di vertigine, per una cieca persuasione, per un amore di partito incautamente abbracciato crede ed anche pronunzia contro le decisioni della santa sede qualche proposizione puramente spe-

culativa poco da lui intesa e niente affato dalla moltitudine, merita di essere represso, perchè tende a sciorre il prezioso vincolo della concordia e della unità tra i fedeli; di qual pena, di qual supplizio non rendesi meritevole colui che agli occhi della moltitudine con atti violenti ed ostili si oppone alla dignità del romano pontefice ed all'autorità del sovrano, invitando in tal modo alla ribellione i sudditi ed allo scisma i fedeli? Nel primo caso il disprezzo, e la non curanza potrebbero talora far cessare lo scandalo nascente; può talora la pazienza, l'ammonizione fraterna, la vera carità far rientrare nel retto camnino un traviato che lasciossi sedurre dai delirj di una fantasia che vaneggia, come fra gli altri casi si è veduto nel cardinal di Noailles; ma nel secondo caso, quando le opposizioni sono reali, quando sono atti che ognun vede e conosce, atti che possono far nascere il dubbio se la opposizione sia tanto giusta, quanto è stato ingiusto chi l'ha provocata, allora l'ecclesiastico autore di questo doppio delitto, rendesi di un doppio supplizio degno parimenti.

Avvenimenti più considerabili succeduti in Europa al momento della esaltazione di Clemente XII al pontificato. Sollevazione di Costantinopoli, in cui ha non picciola parte la religione del falso profeta.

39. Non fu già la sola resistenza, o per meglio dire, l'ostinata pervicacia del cardinal Coscia quella che rendette osservabili i primi momenti del pontificato di Clemente XII. Fu questo per vero dire un avvenimento assai privato e particolare in se stesso, quando vogliasi gettare lo sguardo sopra un certo spirito generale d'inquietudine e di fermentazione, che in quel tempo appunto manifestossi in varie contrade di Europa. Ma sarebbe egli permesso, scrivendo la storia del cristianesimo, fermarsi espressamente per esporre a parte a parte ai nostri lettori quei fenomeni, che hanno contrassegnato l'epoca sopraddetta, sebben non abbiano legame alcuno, o ne abbian soltanto uno assai tenue cogli affari della chiesa e della religione? Crederei per verità che uno scrittore di cose puramente ecclesiastiche non fosse punto obbligato a trattenervisi sopra, e che potesse, senza nota di trascuratezza, preterirli assolutamente. Ma siccome in ogni secolo ed in ogni paese scorgesi in molti disegni formati dall'uomo ed in molte sue azioni una perfetta conformità che caratterizza le passioni da cui

è agitato, sia che esse vengono messe in movimento da principj virtuosi o viziosi, sia che abbian esse per oggetto il bene o il male; quindi, potendo simili narrazioni servir almeno d'istruzione, se non possono ispirare una edificazione tutta santa e religiosa, mi sono determinato a farle entrare nel mio lavoro.

40. Il primo tra questi fenomeni è appunto il più lontano dalle vedute di uno scrittore ecclesiastico, perchè ebbe luogo tra gl'infedeli, anzi tra i maomettani. Siccome però ha desso avuto per cagione, anzi per pretesto la religione di quel falso profeta; così potrà chiaramente vedersi, che non solo tra noi cristiani, in tanti altri tempi ed in tanti altri luoghi vi ebbe degli uomini turbolenti ed inquieti, che sonosi serviti del pretesto della santa nostra religione per funestare la pace ed il riposo dell'umana società; ma che tra i ciechi seguaci dell'alcorano vi sono stati pure uomini inquieti e turbolenti che hanno fatta giuocare la loro religione per conseguire i pravi lor fini.

41. Acmet III gran signore dei Turchi avendo saputo che Tamas figlio del deposto Husseim Sofì di Persia avea incominciate le ostilità sulle frontiere dell'impero turco, stabilì di porsi in cammino alla testa delle sue truppe in compagnia del suo Visire. Uscì con gran pompa da Costantinopoli e andò ad accamparsi a Scutari, aspettando che fosse allestita ogni cosa per proseguire

la sua spedizione. Essendosi il sultano più del consueto trattenuto lungamente in quelle vaste e deliziose pianure di Asia, cominciarono a mormorare le milizie contro una tal condotta, ed alcuni malcontenti che erano nella capitale ebbero tutto l'agio di meditare e di disporre una sollevazione.

42. Tre furono gli autori della medesima. Il primo motore di questa gran macchina chiamavasi *Patrona*, perchè avea servito come leventi ossia soldato di marina, sopra la seconda delle galere ottomane. Era albanese di nascita e divenuto gianizzero, esercitava il mestiero di rigattiere, ed il suo proprio nome era Khalil. Uguali a lui di condizione, cioè gianizzeri, erano gli altri due, l'un dei quali nominavasi Masluh e l'altro Alì. Il Patrona, che come gianizzero conosceva quanto dispiacesse alle milizie questa guerra che intraprender volevasi contra i Persiani, e come rigattiere avea osservato quanti fossero tra il popolo che lagnavansi del presente governo, risolvette di farsi capo di un tumulto colla speranza di migliorare la sua fortuna. Comunica questo suo disegno agli altri due che tosto l'approvano. Allora invitati ad un suo convito i suoi più confidenti, al numero di dodici, dice loro dopo tavola, " che egli aveva in
" sogno avuto una rivelazione, in cui Dio
" mostrossegli adirato contro l'attuale go-
" verno, perchè tanto il sultano, quanto
" il visire intenti unicamente ai piaceri vie-

„ tati dalla sacra legge dell' alcorano, lasciavano i popoli e le milizie languire „ nella miseria, ed erano cagione che i „ Musulmani si consumassero in una ingiusta guerra contro i Persiani seguaci anche essi di Maometto e non impiegassero „ piuttosto le loro forze contra i cristiani: „ che però bisognava deporre il sultano, e „ mutare il governo ch'erasi già renduto „ tirannico, e ch' egli era risoluto di porsi „ alla testa dei più zelanti per rimettere il „ buon ordine nell' impero musulmano. „

43. La risoluzione del Patrona fu da tutti unanimamente applaudita e fu fissato il giorno per la esecuzione. Quei dodici si spartirono in tre quadriglie, e raccolsero in poco tempo buon numero di gente. Il Padrona si mise alla loro testa e portando la sciabla sguainata in una mano, inalborò con l'altra una bandiera e girando per tutta la città andava gridando: *chi è buon musulmano seguiti il mio stendardo*. La confusione si sparse per tutto Costantinopoli. Il numero dei sollevati, colla rapidità di una fiamma che si comunica ed estende la sua azione alle materie pingui ed oleose che tocca, si accrebbe oltre modo, perchè quanti turchi capitavano nelle strade venivano anche colla forza obbligati a seguitare l'inalberato stendardo. Si tolgono le armi dal quartiere degli Spahi, si sforzano le prigioni e si dà la libertà ai carcerati. La rivoluzione fa progressi giganteschi avanti che

il sultano ed il visire ne avesser notizia a Scutari. Si raduna il divano, onde sopire il tumulto, e si conchiude esser necessario che il gran signore con tutta la corte ritorni a Costantinopoli. La risoluzione fu subito eseguita. Il gran signore con tutto il ministero sbarca di mezza notte nel suo serraglio, e convoca nella camera imperiale i grandi dell'impero e i principali tra i dottori della legge. Il parere più comune del consiglio si era di usar la forza, non essendo ancora molto considerabile il numero dei ribelli. Al sultano non piacque questo consiglio, ch'era forse l'unico, quando fosse stato sollecitamente eseguito. Volle tentare un altro mezzo, e, appena fatto giorno, spedì nella gran piazza detta dai turchi *Atmeidan* un uffiziale per ordinare ai ribelli di ritirarsi, minacciandoli per parte sua, se tosto non si separassero. Fu dai sollevati mal accolta la proposizione e non curata la minaccia. Il sovrano fa alla porta del serraglio spiegare la bandiera di Maometto e gridar dalle mura che chiunque volesse da buon Musulmano porsi sotto quella insegna, avrebbe un'annua pensione in vita, oltre un donativo di trenta scudi. Anche questa proposta largizione fu senza effetto. Si pensa infine di operar la forza armata e valersi del corpo dei Bostangi che sono la guardia ordinaria del serraglio. Quando si venne all'atto di radunarli, trovossi che la maggior parte di essi erasi o nascosta o ri-

stirata. Si ricorre alle milizie di marina comandate dal capitan bassà. Questo generale, fatte venire alla punta del serraglio le galere, principia a battere il tamburo a nome del gran signore. Il Padrona che aveasi acquistata una grande autorità sopra i sollevati, corre all'arsenale, scaccia il capitan bassà e dichiara alle milizie di mare, che se prendessero le parti della corte sarebbero trattati severamente tanto essi, quanto le loro case.

44. Il sultano deluso nelle sue speranze si vide astretto di ricorrere ai maneggi, e spedì ai ribelli un uffiziale distinto per sapere da essi cosa chiedessero. Coloro risposero che *pregavano il gran signore di far consegnar vivi nelle loro mani il gran Visire, il Muftì, il Kaimacan ed il Kiaja del visire*. Ricevuta tal risposta diè ordine il sultano che il Kaimacan ed il Kiajà fossero posti sotto guardie, e rimandò lo stesso uffiziale al campo dei sollevati per dire ai medesimi, *che quei due suoi ministri erano arrestati ad istanza loro, ma che riguardo al Muftì ed al gran Visire acconsentiva di deporli e di esiliarli*. Risposero i ribelli *che contentavansi dell'esilio e della deposizione del Muftì, ma che volevano assolutamente nelle lor mani il gran Visire*. Così fu infatti. Avendo il Padrona guadagnato intanto i gianizzeri, intimato ai cristiani di starsene cheti nelle lor case, malgrado gli inviti avuti dal sovrano di correre in suo

soccorso, avendo trovato il modo di fare scorrer altrove l'acqua e fermare le vittuarie che recavansi nel serraglio, risolvette il sultano di contentare i sollevati, e fatti morire quei tre ministri, mandò i loro cadaveri nella gran piazza. Giubilò il popolo nel vedere quelle tre vittime, e dopo aver esercitato sopra di esse ogni sorta di crudeltà, andò gridando per le strade: *così muojono tutti i nemici dell' impero e della religione*. Non è punto da stupirsi che questo vocabolo di *religione* sia stato profanato a tal segno da una turba di scellerati a Costantinopoli, se noi stessi nati ed allevati in una religione che abborrisce ogni sorta di sevizie e di sangue, abbiamo veduto farsi dappertutto un orrido abuso della medesima, abbiam veduto mascherarsi sotto il suo nome augusto gli odj, le persecuzioni e le vendette che aveano veramente tutt'altro motivo fuorchè quello di proteggere e di mantenere intatta la credenza de' nostri padri.

I sollevati depongono il Sultano, e si rendono poi insoffribili.

45. I ribelli, lungi dal restar contenti del sagrifizio fatto ad essi dal gran signore, lagnaronsi altamente che non avesse egli consegnato loro vivi quei ministri; onde raddoppiando il lor furore principiarono a chiedere per vendetta la deposizione del sulta-

no Achmet, e che fosse posto sul trono Mahmud suo nipote. Il gran signore tentò tutte le vie di acquietarli; ma tutto fu inutile.

46. Bisognava trovar un uomo che intimasse al Sultano di rinunziare il trono. Si trovò subito uno zelante chiamato *Ispirizadé* che si esibì di fare tal funzione. Costui che esercitava l' uffizio di predicatore nella moschea di s. Sofia, portossi nel serraglio in tempo che il gran signore trovavasi con molti ministri ed uomini della legge nella camera imperiale. Introdotto nella medesima con un' aria modesta e nel tempo stesso risoluta, come appunto si diportarono con Saule e con Davide i profeti Natan e Samuele: *Signore*, dissegli, *il tuo impero è finito, e i tuoi suddìti non vogliono più riconoscerti per imperadore*. Atterrito o rassegnato a questa intimazione fattagli da un ministro della religione, corre subito il sultano Achmet all' appartamento del sultan Makmud, lo prende per la mano, lo conduce nella camera imperiale, lo pone egli stesso sul trono, lo saluta imperadore, va da se stesso a chiudersi nella medesima carcere, d'onde tratto avea il suo nipote, e seco lui si chiusero ancora i suoi figliuoli, che poscia furono in altre stanze divisi.

47. Tutti i grandi dell' impero accorsero a prestar omaggio a Makmud. Bramava il novello monarca di conoscere il capo dei sollevati, da cui realmente riconosceva lo

scettro. Questi se gli presentò col suo vestito da gianizzero e colle gambe ignude, ed interrogato dal Sultano a dirgli qual grazia domandasse, risposegli: *che contento di veder sul trono ottomano sultan Makmud pregava soltanto sua maestà che si sopprimessero le nuove gabelle, da cui erano stati oppressi i sudditi nel governo precedente.* Così fu fatto immediatamente.

48. I ribelli, divenuti ognora più baldanzosi, essendo ad essi riuscito in bene quanto aveano intrapreso, saccheggiano diverse case di persone addette al precedente governo. Patrona nomina da se stesso diversi uffiziali, fa che i due suoi primi compagni della ribellione Musluh ed Alì ottengano due cariche principali dell'impero, e dà il principato di Moldavia ad un greco macellajo. Consigliati costoro a depor le armi, perchè il loro esempio di subordinazione mettesse in calma principalmente la capitale, ricusano di farlo. Non contenti di quanto aveano ottenuto, o aveano dispoticamente operato, pretendono d' intervenire ai consigli di stato, e vi si trovano ammessi: Trattano coi primarj ministri imperiali, con la sultana Validè, col sovrano stesso in tuono di parità e di eguaglianza. Conoscendo però di essere generalmente odiati dalla corte, mostransi desiderosi di prender le armi contro qualche potenza straniera. Il sultano informato di tal loro intenzione, servissi dei loro disegni per ingannarli, e vengono

ammessi ad un consiglio di stato in cui trattasi di muover guerra alla Moscovia.

I capi dei ribelli sono uccisi nel Divano e torna la calma in Costantinopoli.

49. Non essendosi nulla conchiuso in quel consiglio, ed essendone rimessa la decisione ad un altro Divano, la notte precedente a tal convocazione, radunaronsi segretamente in casa del kam dei Tartari il gran Visire, il Mufrì ed il capitan bassà per consultare seriamente sopra il modo di sterminare i ribelli. Si proferì sopra i capi la sentenza di morte, e se ne commise la esecuzione ai Bostangì, tanto più che aveansi molti esempj di essere eglino stati impiegati in simili occasioni.

50. Allestita ogni cosa per la esecuzione, mandò il Sultano ad invitare Patrona e gli altri due suoi compagni a portarsi nel serraglio, dove continuar doveasi il congresso che tenuto si era nel giorno precedente sopra gl' interessi della monarchia. Vi si portarono dunque di buon mattino seguitati da ventisei persone, che fermaronsi nel cortile. I tre capi furono introdotti dentro del palagio e passarono nella camera del divano, dove trovarono il Kam, il Mufrì, il Visire; il capitan Bassà, lo Stambol Effendi e molti dottori della legge, tutti seduti secondo il loro grado. Intanto si fecero chiudere tutte le porte del serraglio. I

tre ribelli all'aria d'indifferenza con cui erano trattati, ed all'indugio che facevasi di dar principio al consiglio, cominciarono ad accorgersi ch'erano dileggiati. Tuttavia si posero a sedere nel luogo loro assegnato, e il Visire voltosi a Padrona, dissegli, che il Sultano lo creava Beglierbei di Romelia, e rivoltosi agli altri due, disse loro che dal gran signore venivano ammendue decorati del titolo di bassà di tre code. Appena ebbe il Visire finite tai parole, mustafà Agì favorito del Kam dei Tartari gridò ad alta voce: *muojano i nemici dell'imperadore e dell'impero*. In un istante avventatasi una trentina di persone colla sciabla in mano sopra i tre capi dei ribelli, gli uccise prima che avessero il tempo di difendersi.

51. Uccisi quei tre sediziosi, furono tosto i loro corpi gittati nel cortile ch'era dinanzi alla camera del divano e si andò in traccia dei ventisei ribelli che aveangli accompagnati. Avea il visire fatto loro intendere che volea a ciascun di essi distribuire un Caftan, e che per far la cosa con più decenza, bisognava che entrassero nella stanza destinata a quattro a quattro. A misura dunque che quegli sciagurati entravano nel secondo cortile, venivano strozzati. In capo di una mezz'ora quei che rimanevano, non vedendo ritornare alcuno dei loro compagni, cominciarono a concepire qualche sospetto, e vollero fuggire, ma essendo chiuse tutte le porte, furono assaliti

e uccisi come gli altri. Apritonsi allora le porte del serraglio e furono esposti nelle strade i corpi degl' interfetti agli sguardi del popolo che in gran numero concorse per osservarli e spezialmente quello di Patrona. Non istettero però esposti se non due ore, dopo le quali furono gittati in mare per evitare ogni disordine che potesse nascere.

52. Il sultan Makmud fece distribuire gran somma di denaro a tutti i corpi delle milizie per allettarle ad inseguire gli avanzi dei ribelli, ai quali concesse nulladimeno un perdon generale, quando si contentassero di passare sommessi a quei luoghi, ove sarebbero destinati. Il visire però sapendo che chi è morto non può più far male, adoprò contro gli stessi tutto il rigore, e quanti poiè prendere felli gettàr tutti in acqua, altri nel porto di Costantinopoli, altri vicino ai castelli situati sul mar Nero, di modo che per lo spazio di due mesi videsi continuamente coperto il Bosforo di corpi morti qua e là portati dai venti e dalle onde.

Sollevazione dei Corsi contro la repubblica di Genova. Girolamo Vencroso è spedito in Corsica. Gencva implora il soccorso di Carlo VI. I Corsi esibiscono la sovranità della loro isola al papa.

52. Non fra i seguaci dell' arabo Maometto, non sulle deliziose rive dell' Ellesponto e

dell'Eusino, ma fra i cristiani ed in un'isola celebre del mediterraneo fu invaso parimenti il popolo dallo spirito di ribellione. Avendo il commissario generale che in nome del senato Genovese governava l'isola di Corsica, voluto obbligare quegli isolani a rimborsar la repubblica di ciò che avea loro somministrato in occasione di una straordinaria carestia, si opposero a questa ricerca, e richiamando le antiche loro doglianze contro i Genovesi, si unirono in numero di diecimila tutti ben armati, ed entrarono in Bastia capitale del regno con tal ardore, che obbligarono quel governatore di ritirarsi nel castello. Il vescovo di Aleria, emulando gli esempj veramente appostolici di s. Giovanni Crisostomo in Antiochia e di s. Basilio in Cesarea s'interpose per acchetare i sollevati, coi quali furono sì efficaci le sue esortazioni, che deposero le armi ed uscirono di Bastia, con patto però, che nel termine di un mese la repubblica di Genova diminuirebbe certe imposizioni che sembravano troppo onerose. Il governatore spedì subito a Genova il ragguaglio di quanto era avvenuto. Il senato Genovese giudicando il fatto dei Corsi per una intollerabile insolenza, spedì per commissario generale Girolamo Veneroso con ordine di esercitare ogni rigore contro di essi. Il generale appena arrivato in Bastia fece sapere ai capi dei malcontenti che nel termine di una settimana dovessero com-

parirgli dinanzi per giustificarsi, altrimenti costringerebbeli con la forza. Questa intimazione non fece alcun effetto. Dubitando il Veneroso che il rigore non inasprisse maggiormente gli animi dei malcontenti, cominciò ad adoperare la dolcezza. Diffidarono i Corsi di questo cambiamento di linguaggio, e invece d'arrendersi, ripigliarono l'armi, e pubblicarono un manifesto con cui dichiararono specificatamente tutte le loro doglianze contro il governo di Genova.

54. In questo frattempo cresciuti i malcontenti al numero di tredicimila, minacciarono di nuovo la città di Bastia. Angelo di pace e di concordia si frappose di nuovo per mediatore il vescovo sopraddetto, prelato tenuto in gran venerazione tra quei popoli, coi quali valsero tanto le sue insinuazioni, che si convenne da ambe le parti di una sospensione di armi per tre mesi, con patto però che il commissario della repubblica rilasciasse alcuni Corsi che tenea prigionieri, e che i Corsi rilasciassero quelli che aveano fatto dai Genovesi.

55. Non era ancora spirato questo termine, che i malcontenti si poterono dividere in tre corpi che arrivavano quasi a trentamila uomini. Vedendo la repubblica di Genova non essere bastanti le sue forze per soggiogare i sollevati, ricorse a Carlo VI imperadore, ricercandogli ottomila tedeschi fra le truppe che tenea nel Milanese. L'impe-

peradore annuì alle istanze dei Genovesi e nominò per comandante di quel corpo il generale Vactendok. Tanta era la premura dei Genovesi di ottenere un tal soccorso, che contentaronsi di pagare non solamente duecento e ventimila fiorini al mese, ma di più cento scudi per ogni tedesco che venisse a restar morto per qualunque accidente in quella spedizione.

56. Avvertiti i Corsi che la repubblica ricercava da Cesare un corpo di truppe per soggiogarli, fecero un passo che credettero convenire alle loro circostanze. Spedirono un ecclesiastico a Roma per supplicare la santità di Clemente XII di prendere sotto la sua protezione la loro isola, per liberarla dal giogo genovese. Quell'ecclesiastico avea commissione di esibire eziandio al pontefice la sovranità del regno di Corsica, mostrandogli prove autentiche che quel regno era stato in altri tempi sotto il dominio della santa sede. Il papa conferì su questo punto coi cardinali, e dopo mature considerazioni, giudicatosi dai porporati non essere di decoro alla santa sede l'accettare quella offerta; fu risposto all'ecclesiastico, che la santità sua entrerebbe volentieri come mediatore a conciliare il popolo della Corsica colla repubblica di Genova.

Arrivo del principe di Wirtemberg in Corsica. I Corsi segli arrendono. Articoli dell' accomodamento. I capi dei Corsi carcerati dai Genovesi. Lettera di quelli al principe Eugenio. I prigioni Corsi sono rilasciati dai Genovesi.

57. Gli ajuti imperiali di Carlo VI sbarcati in Corsica e comandati dal general Vaftendok non avendo corrisposto alle speranze già concepite dai Genovesi, ricorsero questi di nuovo alla corte di Vienna. L' impeperadore accolse le loro preghiere e comandò al conte Daun governatore di Milano di staccare da quel presidio un corpo di tremila e cinquecento soldati e spedirli a Genova sotto la condotta del principe Luigi di Wirtemberg. Arrivato in Corsica il principe in compagnia del generale conte di Schmettau, e del general principe di Culembach, dopo aver inutilmente tentato coi sollevati le vie del maneggio, cominciò gli atti di ostilità. Le armi di Cesare furono fortunate per modo che i Corsi risolvettero di cangiar di massima ed accettar le proposizioni che venivano lor fatte dal principe di Wirtemberg. Quindi Luigi Giafferi, principale tra i loro capi spedì al campo tedesco otto deputati per entrare in una seria negoziazione. Le proposizioni del generalissimo Cesareo furono esaminate nel consiglio dei Corsi per due giorni interi. I

medesimi deputati per parte del Giafferi ritornarono al principe portando l'accettazione degli articoli preliminari sotto la garantia dell'imperadore, anzi volendo il Giafferi far vedere al principe la lealtà del suo animo, spedì al campo imperiale un suo cugino con un buon numero di aderenti a depor le armi. Il principe fece pubblicare un'amnistia generale colla garantia dell'imperadore per tutti i Corsi che rientrassero nella ubbidienza della repubblica, e ne spedì copie per tutta l'isola.

58. Luigi Giafferi coi capi primarj della nazione passò al campo degli imperiali. Le conferenze si tennero nel castello di Corti, città la più grande dell'isola dopo quella di Bastia. Il principe di Wirtemberg, il principe di Culembac, il principe di Valdech, il barone di Vactendock ed il generale Schmettau assistevano a nome dell'imperadore. Il conte Camillo Doria, il marchese di Rivarola e Francesco Grimaldi vi assisterono come plenipotenziarj della repubblica. Luigi Giafferi, Andrea Ciaccaldi, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli ed il sacerdote Simeone Raffelli vi rappresentavano la nazione. Anche il vescovo di Aleria che risiede in Corti e che erasi tanto adoperato per ridurre quel popolo alla quiete, intervenne pure alle conferenze. Queste si tennero per più giorni, ed il Giafferi, avendo detto nella prima sessione, dopo il principe di Wittemberg e dopo il marchese Rivaro-

la, che i Corsi erano pronti ad accettare ogni ragionevole offerta che loro si sarebbe, soggiunse che *l' esempio di Corsica dovea servire di ammaestramento ai sovrani per non opprimere i loro sudditi.*

59. Gli articoli più rilevanti dell'accomodamento riducevansi a questi: che i prigionieri Corsi che sono nell'isola, saranno immediatamente posti in libertà, e quelli che furono trasportati a Genova, si rimanderanno alla patria, prima che sia ratificato il trattato: che i Corsi avranno parte in avvenire alle cariche militari sino a quella di colonnello inlusivamente: che i benefizj ecclesiastici saranno dati a quelli tra i nazionali che si conosceranno più capaci: che le famiglie più ragguardevoli dell'isola saranno aggregate alla nobiltà di Genova, tutto che dimorino nella lor patria: che i Corsi potranno costituire fideicommissi, quantunque questo privilegio sia ad essi stato negato in altri tempi: che di cinque vescovati dell'isola, quattro per lo meno dovranno essere dati ai nazionali: che nelle parocchie potranno fabbricarsi seminarj per istruirsi la gioventù: che in Milano si avrà un tribunale composto di giudici stabiliti dall'imperadore, al qual tribunale spetterà di prendere cognizione delle differenze che insorger potrebbero tra i Corsi e la repubblica di Genova.

60. Accomodati gli affari di Corsica con la convenzione sopra riferita e partito ap-

pena dall'isola il principe di Wirtemberg, che dai Genovesi ebbe dei regali di un immenso valore, il marchese Rivarola restato governatore di Bastia, a norma degli ordini speditigli dal senato, fece arrestare perfidamente il Giafferi ed il Ciaccaldi con altri due capi. Dopo averli tenuti chiusi alquanti giorni nelle pubbliche carceri, li trasmise sopra una galera a Genova, ove come rei di alto tradimento furono condotti nella torre. Il medesimo governatore principiò ad esercitare del rigore sopra molte altre persone, condannandole a grosse ammende. Si scossero a tali passi del Rivarola gl' isolani, e lagnavansi tanto contro i Genovesi, quanto contro gli imperiali, pretendendo che questi dovessero garantire la nazione da ogni insulto. Tenute tra loro alcune conferenze, scrissero al principe Eugenio di Savoja la lettera seguente.

61. "La guerra da noi sostenuta pel „ corso di due anni contro i Genovesi ter„ minò la Dio mercè con una pace. Que„ sto è l'effetto della clementissima inter„ posizione e garantia dell'augustissimo Ce„ sare e della somma venerazione e fede „ che noi debitamente gli abbiamo presta„ to. Sua maestà imperiale con una sì eroi„ ca generosità ha prodotto un benefizio „ prezioso all'uno e all'altro dei partiti; „ ed il nostro ne avrà in perpetuo un' in„ dicibile riconoscenza. La repubblica di „ Genova però, tuttocchè la più altamente

„ protetta e beneficata da sì glorioso monarca, mostra di non curarsi di un benefizio sì caro, nè di un benefattore sì rispettabile. Appena ritirò la penna dal foglio del trattato, dimenticandosi delle sue promesse, fece all' improvviso arrestare in Corsica e carcerare come scellerati, i quattro più cospicui capi nella nostra nazione, raccomandabili per le loro doti e virtù non men personali che militari. Un tale torto, oltrecchè ci recò un estremo dolore, dee produrre ancora dello stupore in ogni altra nazione. Confida pertanto con umilissimi voti il nostro regno, che l'augustissimo imperadore in prova costante dei celebri e chiari attributi di sua clemenza, magnanimità e giustizia si degnerà di proteggerlo e di risarcirlo da questo e da qualunque altro oltraggio, sicchè ne segua tosto la liberazione di quei nostri concittadini, e quindi di una efficace esecuzione di tutti gli articoli della pace. Inalterabile rimarrà in noi la riconoscenza e venerazione che conserveremo in ogni tempo verso sua maestà Cesarea, da cui confidiamo col mezzo valido ed efficace di vostra altezza serenissima di non essere certamente rigettati. „

62. Il principe Eugenio commiserò la condizione dei Corsi e parlò in favor di essi all'imperadore, che rispose *essere sua risoluta intenzione, che quanto avèasi promes-*

to ai popoli della Corsica sul punto della loro sommessione, fosse inviolabilmente osservato; anzi al marchese Pallavicini inviato di Genova alla corte di Vienna, che avea fatto a Cesare nuove rimostranze su questo affare, fu fatto sapere che sua maestà non gli darebbe udienza, se non fossero prima rimessi in libertà i quattro prigionieri Corsi. Dovette Genova ubbidire ai comandi dell' imperadore. I prigionieri furono tratti dalla fortezza di Savona, ove eranvi stati chiusi colla idea di farli poi morire tutti quattro, e messi in libertà dovettero passare chi a Roma, chi a Firenze, chi altrove.

Tornano i Corsi a scuotere il giogo dei Genovesi. Si stabiliscono in repubblica sovrana. Riportano diversi vantaggi sopra i Genovesi.

63. Prevedendo i Corsi, che il poco riguardo avuto dai Genovesi nell'osservare gli articoli del trattato, e la legge imposta ai quattro prigionieri di non entrare nell' isola, dovesse rendere non solo incerta e vacillante la loro sorte, ma strascinarli a soffrire nuove calamità e nuove oppressioni, si sollevarono di bel nuovo ed inalberarono lo stendardo di Arragona sopra una montagna della provincia di Balagna. Venuti alle mani coi Genovesi riportarono dei vantaggi. La mediazione del commisario

generale Girolamo Pallavicini non ebbe alcun effetto. Convocano un'assemblea generale di tutta la nazione, per istabilire nuove leggi pel governo dell'isola. Per sottrarsi affatto dal giogo genovese, prendono la risoluzione di mettersi sotto la protezione della Spagna, e spediscano a Madrid il canonico Orticoni, uomo di grande abilità e capace di condur maneggi di grave importanza, commettendogli di trattare col ministro del re Cattolico qualunque sorta di componimento, e di produrre ancora, se ci fosse bisogno, gli antichi titoli, secondo i quali, l'isola di Corsica dovea appartenere alla Spagna. Il gabinetto di Filippo V, non prestò orecchio alle proposizioni del canonico, giudicando non essere azione decorosa il fomentare un popolo suddito contra il suo legittimo sovrano.

64. Ridotta intanto quasi tutta l'isola in potere dei malcontenti, a riserva di Bastia, ove risiedeva il generale genovese, e tre o quattro piazze marittime, ove i Genovesi aveano ancora del presidio; andata a vuoto la negoziazione del canonico Orticoni; si convocò un'assemblea composta dei soli capi delle famiglie di tutta l'isola, e fu deliberato di costituirsi in libera e sovrana repubblica, stabilendo nuove leggi contenute in ventidue articoli.

65. Fu stabilito, che si elegerrebbe per protettrice del regno di Corsica l'immacolata Concezione di Maria Vergine, la cui

immagine dovrà esser sempre impressa sulle arme e sugli stendardi; che si annullerebbe ed abolirebbe tuttociò che potesse essere restato ancora del governo genovese, di cui le leggi e gli statuti doveano essere abbruciati pubblicamente nel luogo, dove la giunta del nuovo governo fisserebbe la sua residenza, e nel giorno che dalla medesima verrebbe stabilito, affinchè i popoli vi possano assistere: che Andrea Ciaccaldi, Giacinto Paoli e Luigi Giafferi, eletti già generali del regno fossero in avvenire riconosciuti per primati di Corsica col titolo di *altezza reale*: che si formerebbe una dieta generale, qualificata col titolo di *serenissima*: che ogni città vi manderebbe un deputato, e dodici deputati basterebbero per rappresentare tutto il regno: che la giunta sovrana sarebbe composta di sei soggetti col titolo di *eccellenza*, cangiabili di tre in tre mesi dalla dieta generale, e che fisserebbero la loro dimora nel luogo che sarebbe determinato; che si conierebbero monete di ogni sorta di metallo a nome dei primati del regno che ne fisseranno il valore; che i feudi e le terre appartenenti ai Genovesi sarebbero confiscate, come pure i laghi e le peschiere che s'intenderanno devolute ai primati stessi, affinchè le facciano coltivare: che quei che disubbidirebbero alla giunta o ai suoi uffiziali, o ricuserebbero di accettar le cariche da essa conferite, sarebbero dichiarati ribelli e condannati a morte; come

pure coloro che osassero sprezzare o mettere in ridicolo i titoli che sarannno dati ai primati del regno, alla giunta del governo e a tutti gli uffiziali e ministri della dieta o assemblea ec.

66. Regolatesi dai Corsi le cose spettanti al governo dell' isola, si continuarono le ostilità contro i Genovesi con più ardore. Al Pallavicini fu dai Genovesi sostituito Felice Pinelli per commissario generale, che essendo richiamato a Genova per non aver corrisposto alle brame del senato fu surrogato dai due commissarj marchese Lorenzo Imperiali e cavalier Paolo Battista Rivarola. Tutte queste precauzioni nulla valsero ad acquistare l'animo dei Corsi, e la sollevazione aumentossi a tal segno, che diede luogo ad uno dei più curiosi avvenimenti, come vedremo nel libro seguente.

Guerre intestine nel regno di Marocco. I cristiani sono favoriti dal nuovo monarca vincitore.

67. Meno interessante per la non lunga serie delle sue vicende, meno sanguinosa per la natura degli agenti che vi sono concorsi, meno celebre perchè le potenze di Europa non vi presero, anzi non vi vollero prender parte alcuna, fu l' intestina sollevazione che in questo tempo spiegossi appunto in quella porzione d'Africa, dove la favolosa antichità fece fiorire gli orti

dell'Esperidi e dove l'astronomo Atlante governava i popoli con la sapienza e tra i primi mortali fu uno di quei genj privilegiati che fissarono lo sguardo contemplatore in cielo per conoscere quel maraviglioso spettacolo che gira al disopra delle nostre teste e si rende sì cospicuo principalmente nel tacito corso della notte.

68. Nel regno di Marocco continuavano l'intestine dissensioni che sino dalla morte dell'imperadore Muley Namet seguita nel 1727 turbavano la quiete di quei popoli. Muley Abdallah figlio e successore del defunto, dopo aver sofferto danni gravissimi da varie sollevazioni contro lui fatte, postosi l'anno 1730 alla testa di cinquantamila uomini, entrò nella provincia di Suz, ove la maggior parte delle piazze che non aveano sino allora voluto riconoscerlo, forzate furono a sottomettervisi. Nello spazio di cinque mesi con questo suo esercito conseguì tre segnalate vittorie sopra il bassà di Tanger ch'erasi fatto proclamare re di Suz. Dopo queste tre vittorie che a Muley non costarono che mille uomini incirca, portossi ad investire in persona la città di Fez e presala di assalto, fece passare a fil di spada tutti gli abitanti che aveano proclamato per loro re il bassà di Tanger, senza riguardo alcuno nè ad età, nè a sesso. Indebolitasi in tal guisa la fazione del bassà, Muley Abdallah restò padrone del campo, e tosto che videsi possessor tranquillo della

corona di Marocco, applicossi a rimettervi il buon ordine e la tranquillità. Mostrò subito ai suoi popoli l'indole dolce del suo genio con abolire molti aggravi onerosi che erano stati introdotti dai suoi predecessori, locchè conciliogli non meno l'amore dei suoi popoli che la stima degli stranieri.

69. Non tanto indotto da viste d'interesse, quanto penetrato dalla sublimità dei sentimenti eroici e virtuosi di cui fan professione i padri della redenzione degli schiavi, pubblicò un decreto, con cui invitolli a venir liberamente a riscattare i loro confratelli in tutti i luoghi del suo dominio. Proibì sotto pena della vita a tutti i suoi sudditi di portar la menoma molestia, sotto qualsivoglia pretesto a questi religiosi, che dapprima non potevano impiegare il loro zelo generoso e rivolgere i loro passi in quelle barbare contrade, senza trovarsi esposti ai ludibrj più ignominiosi, all'avanie più oltraggianti, ed ai pericoli più fatali. Impegnato vivamente Muley nel sublime pensiero di rendere in tutti i modi possibili meno infelice la condizione dei suoi sudditi destinò dodici di questi padri Francescani a stabilirsi nello spedale di Mequines per aver cura di quegl'infelici che si fossero ammalati. Quando poi questi consolatori della umanità o prigioniera o languente si presentarono al trono di quel monarca Affricano, non solo gli accolse coi più solenni contrassegni di una cordiale amorevo-

lezza, ma per far vedere ai medesimi, anzi al mondo tutto, che fra i mussulmani il sentimento di magnanimità e di beneficenza non era o ignoto o straniero, donò ad essi cento schiavi senza che sborsassero alcun denaro.

Il principe reale di Prussia fugge nascostamente da Berlino. E' arrestato. Conseguenze di questa fuga.

70. Al tempo che fu eletto pontefice Clemente XII, il Nord ancora di Europa concorse con qualche fenomeno singolare a manifestar quello spirito di agitazione e d'inquietudine che parea propagarsi negli animi di tutti a mano a mano. Mentre Federico Guglielmo II re di Prussia era tutto occupato a risarcire nella sua capitale i terribili danni cagionativi da un fulmine desolatore, il principe reale suo figlio mosso certamente da leggerezza giovanile più che da qualunque altro progetto più serio, esce dalla Reggia, parte da Berlino, va fuori degli stati di Prussia, senza aver nè ottenuta nè domandata licenza al re suo padre. Questi manda subito gente ad inseguirlo. E' raggiunto, ricondotto a Berlino ed indi messo in arresto nel castello di Custrin sull'Oder. Questa fuga, questo arresto, questa deportazione, il giusto sdegno del monarca, il grave fallo del principe facean dubitare universalmente che avesse a

vedersi rinnovata in Prussia la fatal tragedia che fu dodici anni prima rappresentata in Russia nella persona dell'infelice Alessio figlio di Pietro il Grande. Tre uffiziali aveano avuto parte nella fuga del principe reale. Uno di essi erasi ritirato in paese straniero, l'altro era dal consiglio di guerra stato condannato a tre anni di prigionia e ad essere cassato dalla milizia, e del terzo, su cui erano divisi i voti dei giudici, ne fu rimessa la decisione al re medesimo, che dichiarando esser giusto e necessario che fosse fatta giustizia, lo condannò ad essergli troncata la testa. Veramente un principe che è stato personalmente offeso, e che si trova nel tempo stesso a dover essere giudice del suo offensore, lascia sempre qualche dubbio sulla imparzialità del suo giudizio, se invece di ascoltare le insinuazioni della clemenza e della generosità, ascolta quelle del rigore e della vendetta. Nel caso di un giudice che pronunzia in una causa criminale a lui totalmente straniera, qualunque sia la sua decisione, è molto difficile che lo si sospetti di aver lasciato che sue private passioni governino le bilancie della giustizia. Comunque sia di ciò, questa esecuzione si fece a Custrin alla vista del principe che pianse amaramente la morte di quello sventurato. L'imperadore scrisse da Vienna al re di Prussia in favore del principe reale una lettera che produsse un ottimo effetto; poichè mitigatosi l'animo del

re, rientrò il principe nella grazia paterna, dopo aver però fatto un giuramento nella forma prescrittagli dal re padre. Se Federico Guglielmo fosse stato inflessibile, se avesse creduta la colpa del figlio degna di morte, se l'esempio autorevole di Andronico, di Filippo II e del Czar Pietro avesse trionfato sulla sensibilità paterna, quanto meno di allori sarebbesi mietuto nei campi di Marte da quel Federico III, a cui il nostro secolo, credendo di far un oltraggio accordando il titolo di *grande*, volle accordare quello di *unico*; ma quanto meno di ferite avrebbe ricevuto la religione di Gesù Cristo, come avrem luogo di far vedere nel progresso di questa storia!

Anna Ivanowna è proclamata imperadrice delle Russie. Circostanze di questa elezione. Giuramento che esige dai suoi sudditi. In Mosca dov'essa fissò la sua prima residenza, fra le altre ambasciate che riceve, viengliene spedita una dall'imperadore della China.

71. Un'altra potenza all'Oriente ed al Nord della Europa, che trent'anni prima della elezione di Clemente XII era, potrebbe dirsi, ignorata, perchè mancante quasi in tutto di cultura e di polizia, diede, quando appunto fu eletto il detto sommo pontefice, un segno luminoso di quella consistenza, di quella grandezza e di quella

energia a cui aveala portata l'immortal genio di Pietro il Grande.

72. Morto Pietro II figlio di Alessio Petrowitz nella età di quindici anni, essendo rimasto vacante quel trono, si pensò dai grandi del regno a riempirlo subitamente. I tre marescialli dell'impero principi Gallizino, Dolgoruki e Trubetzkoi proclamarono la principessa Anna duchessa vedova di Curlandia, figlia secondogenita del Czar Giovanni Alessiowitz fratello maggiore del Czar Pietro, ch'era nata del 1693. Nominaronsi immediatemente tre deputati per andar a parteciparе alla novella imperadrice in Mittau, che avendo la morte rapito alla Russia il suo giovanetto monarca, il consiglio supremo eleggevala per sovrana sotto alcune condizioni, che dovean da esse sottoscriversi prima di montare sul trono. Queste condizioni contenevano, che sua maestà imperiale governerebbe l'impero di concerto col supremo consiglio di Russia; che non farebbe nè guerra nè pace senza l'approvazione del medesimo consiglio; che senza il di lui consentimento non potrebbe levar contribuzioni, impor tasse, nè disporre delle cariche principali; che non potrebbe esiliare nè giustiziare alcun nobile, senon apparisce giuridicamente aver meritato una tal pena; che non potrebbero confiscarsi i beni di alcun gentiluomo, senon fosse convinto delle colpe imputategli; che sua maestà non potrebbe in alcun modo alienare i beni della

co-

corona; che non potrebbe maritarsi, nè nominarsi un successore, se non con l' approvazione del consiglio. La vedova duchessa di Curlandia sottoscrisse i sopraddetti sette articoli, senza farvi sopra certe considerazioni. Una gran corona offerta poteva giustificare questa precipitazione o questa inavvertenza.

73. Partì dunque la novella sovrana delle Russie da Mittau e in meno di venti giorni arrivò a Mosca. Appena videsi ella in possesso del trono, mostrò il suo risentimento di essere obbligata a sottoscrivere articoli che diminuivano la sua autorità. Tenutesi su questo proposito varie conferenze dai primarj del regno, fu da essi stabilito di cedere alla novella imperadrice tutta intera la sovranità senza restrizione alcuna, onde lacerossi quella carta in cui eranvi gli articoli da essa sottoscritti a Mittau. La sua coronazione celebrossi allora nella chiesa metropolitana di Mosca con una magnificenza straordinaria. L'imperadrice fece nelle mani dei prelati Russi alla presenza di tutta la corte e di un immenso popolo la professione della fede della Chiesa greca, impegnandosi sopra il libro dei Vangelj di farla osservare illibata in tutti gli stati dell' impero Russo.

74. Dopo aver fatto un tal passo, e stabiliti moltissimi regolamenti pel buon governo dei suoi popoli, regolar volle essa ancora ciò che riguardava la di lei succes-

sione nella sovranità delle Russie. Fatti pertanto schierare i tre reggimenti delle sue guardie dinanzi al palazzo imperiale, radunatisi nella gran sala i generali delle milizie, i ministri di stato ed i principali del clero, alla presenza delle principesse del sangue, tenne un lungo discorso, e dopo avere dimostrato la cura indefessa, con cui procurato avea di provvedere al ben perpetuo dello stato da Dio affidatogli, ordinò all'arcivescovo di Novogvod di leggere ad alta voce la formola di un giuramento, con cui s'impegnassero tutti di riconoscere per loro sovrano, dopo la di lei morte, quella persona ch'ella giudicasse a proposito di nominare. La duchessa di Meklemburgo sua sorella, la principessa di lei figlia e la principessa Elisabetta figlia di Pietro il Grande e di Catterina furono le prime che segnarono il giuramento concepito in questi termini: " quantunque io abbia già prestato
„ il giuramento di fedeltà e di sommessione
„ alla illustrissima e potentissima signora
„ Anna Ivanowna imperadrice e sovrana di
„ tutte le Russie e mia legittima padrona,
„ prometto nulladimeno di nuovo, per maggior conformazione della mia rassegnatissima fedeltà e giuro per l'onnipotente
„ Dio e dinanzi al suo santo Vangelo,
„ tanto per me, quanto per i miei eredi
„ presenti e futuri, che io voglio essere e
„ sarò, come realmente sono obbligato, fedele, ubbidiente e sommesso alla maestà

„ sua, mia legittima padrona e imperadrice
„ Anna Ivanowna, ma ancora ai successo-
„ sori di sua maestà, che in virtù della
„ sovrana e imperial potenza datale da Dio,
„ ha stabilito, o stabilirà e giudicherà de-
„ gni del sovrano trono di Russia; che di-
„ fenderò con tutte le mie forze, con tutto
„ il poter mio, e sopra la mia coscienza,
„ tutti i diritti e tutte le prerogative dell'
„ autorità e possanza di sua maestà impe-
„ riale e dei successori ch' Ella nominerà,
„ nella maniera che i suddetti diritti e le
„ suddette prerogative sono al presente sta-
„ bilite; e per questo effetto, in caso che
„ il bisogno le ricerchi, non risparmierò la
„ mia vita, ma farò tutti i miei sforzi
„ per promuovere costantemente e con zelo
„ tutto ciò che può essere utile al servizio
„ di sua maestà imperiale e dei successori
„ ch' ella nominerà, e al bene dell' impe-
„ ro, in maniera che io ne possa risponde-
„ re davanti a Dio e al suo tribunale.
„ Così l' onnipotente Dio mi ajuti. Per
„ confermazione del mio giuramento io ba-
„ cio il santo Vangelo e la croce del mio
„ Salvatore. Amen „. Lo stesso giorno fu affissò nei luoghi pubblici di Mosca e spedito all' altre città dell' impero un editto per obbligare tutti i magistrati tanto ecclesiastici, quanto secolari a prestare il suddetto giuramento.

75. Oltre i ministri ed inviati di tutti i principi cristiani che concorsero a Mosca

per felicitare l'imperadrice Anna sulla sua esaltazione all'impero, molti principi infedeli vi deputarono espressamente i loro ambasciadori. In questo numero furono gl'inviati del kam di Bokara e del principe di Contetcha capo dei Calmuchi confinanti colla Siberia. Mirzai Ibraim ambasciadore di Tamas novello Sofì di Persia, e quello di Machmud III gran signore dei Turchi vennero con tutto il fasto delle corti di Oriente ad attestare alla imperadrice Anna l'amicizia dei loro sovrani. Ma nulla uguagliò la magnificenza e la splendidezza degli otto ambasciadori a lei spediti da Yum-tchim imperadore della China. Presentatisi costoro nella lor prima udienza, facendo uso della loro lingua materna, *l'imperadore della China le dissero, ci ha mandati in qualità di suoi ambasciadori per felicitarti sopra il tuo innalzamento al trono ereditario di Russia, per assicurarti della sua costante amicizia e per rimetterti alcuni doni del suo paese, come un contrassegno del suo amore. Oltre ciò siamo incaricati dal nostro imperadore d'informarsi della tua salute, e assicurarti nel tempo stesso ch'ei nulla desidera con più ardore quanto la tua perpetua felicità, e che la sanità tua risplenda per corso infinito di anni, come il sole.*

76. Dopo questo pomposo e forse cordiale complimento il conte di Golofin gran cancelliere dell'impero rispose a nome della imperadrice, che la maestà sua imperiale

riceveva quell'ambasciata e le congratulazioni come un chiaro segno della particolare amicizia dell'imperador della China, ed assicuravalo dal canto suo della sua inviolabile amistà e del desiderio ardente ch'ella avea di coltivare la buona intelligenza tra li due stati. Gli ambasciadori si posero allora in ginocchio, si prostrarono tre volte, restando inginocchiati sino che terminarono un secondo complimento dalla loro parte concepito in questi termini: *noi ambasciadori Chinesi ci gettiamo prostrati ai piedi della maestà vostra, per felicitarla con tutta la sommessione, stimando esser questa per noi la più grande felicità di essere stati giudicati degni dalla maestà del nostro imperadore di eseguire quest' ambasciata e di vedere la sublime persona della maestà vostra.* Si fermarono eglino in Mosca altri due mesi trattati con generosità dall'imperadrice, ed oltre i sontuosi presenti che portar doveano all'imperadore della China, ricevettero essi particolarmente in dono più di cinquantamila rubli. In quei momenti adunque non si parlava che della corte di Anna Ivanowna ed era considerata come la più splendida e la più magnifica di tutta l'Europa.

Vittorio Amadeo II re di Sardegna rinunzia il trono a suo figlio Carlo Emmanuele III. Cagione di tale rinunzia. Solennità di questo atto.

77. Fra tutti gli avvenimenti che renderlero memorabile questa epoca che noi percorriamo, non havvene alcuno che abbia tanto occupato gli animi, quanto la rinunzia del regno fatta da Vittorio Amadeo II a Carlo Emmanuele III suo figlio. Questo principe che avea regnato sul trono della Savoja cinquantacinque anni, che avea dilatato i paterni dominj ed illustrato la sua antichissima e nobilissima famiglia con la corona di Sardegna avuta in cambio di quella di Sicilia ottenuta alla pace di Utrecht, trovossi imbarazzato per aver fatto uno di quei passi falsi, che non rendrebbero certamente mai scusabile un uomo privato.

78. Quando Carlo VI imperadore risolvette di opporsi con tutte le sue forze alla introduzione in Italia dei seimila Spagnuoli, concertata col trattato di Siviglia dalle corti di Francia, Spagna ed Inghilterra, dopo avere spedita una grande armata in Lombardia, e dopo avere tirato nei suoi interessi il granduca di Toscana, pensò che sarebbegli vantaggioso sommamente, guadagnare il re di Sardegna. Col mezzo dunque del governatore di Milano fece proporgli, che se volesse impegnarsi nel suo partito

col somministrargli in caso di bisogno dodicimila uomini onde operare di concerto con le truppe Alemanne, lo nominerebbe governatore perpetuo del Milanese e farebbegli contare trecentomila scudi per metterlo in istato di tenere pronto il detto esercito a muoversi a qualunque ordine. Il re Vittorio accettò la proposizione e l'imperadore gli fece pagare la pattuita somma, con condizione che verrebbegli restituita, se mai Cesare non dovesse far uso dei dodicimila Savogiardi. Non molto dopo, il ministro Spagnuolo che risiedeva a Genova, passò incognito a Turino, e in una udienza particolare ch' ebbe con Vittorio Amadeo offrigli per parte del re Cattolico le città di Novara e di Pavia con molte terre adjacenti al Tesino, purchè volesse unirsi a lui per discacciare l'imperadore dall'Italia, in caso che questo sovrano non volesse lasciar prender possesso pacifico dei ducati di Parma e di Piacenza all'infante don Carlo. Il re Vittorio considerando che la offerta della Spagna eragli più vantaggiosa che quella della corte di Vienna, vi acconsentì con tutto il cuore, e promise di assistere l'infante con tutte le sue forze contro gl' imperiali.

79. Malgrado le più diligenti precauzioni adoperate da Vittorio Amadeo per tenere segreta questa sua novella alleanza, gli emissarj dell'imperadore giunsero ad averne qualche sentore, e ne diedero parte al loro

padrone. Questi, non saprei dire, se più sdegnato o inorridito del procedere di quel principe, fecegli col mezzo del governatore di Milano delle gravi minaccie per richiamarlo alla santità dei suoi impegni. Vittorio per iscusarsene adoperò tutte le arti delle quali era in possesso per l'esercizio del suo lungo regno. Frattanto informato dal suo ministro residente in Vienna che il consiglio Aulico parea disposto ad entrare nelle misure degli alleati di Siviglia, vide che se ciò succedeva, la Spagna e la casa d'Austria cercherebbero ammendue di vendicarsi contro di lui. Agitato dunque dai rimorsi della propria coscienza, prevedendo inevitabile la rovina dei suoi stati, non potendo calmar quella, nè assicurar questi, prese la risoluzione di spogliarsi dell' autorità regia, sperando che in tal guisa cangierebbero faccia gli affari del suo regno.

80. Fatto pertanto chiamare Carlo Emmanuele principe di Piemonte suo unico figlio, spiegogli il disegno da lui preso di rinunziargli la corona ed il supremo governo dei suoi stati, onde liberato da tutti gl' imbarazzi, prepararsi posatamente alla grande opera dell'eternità. Restò attonito il giovane principe a tal proposizione, e per quanto seppe, col gittarsi anche in ginocchioni, pregò il re padre, quando pure volesse sgravarsi di tal peso, di dichiararlo solamente luogotenente generale, con ritenere la sovranità ed il diritto di ripigliare

le redini del governo, allorchè trovasse ciò più utile al bisogno dei suoi sudditi. *No*, replicò il re, *verisimilmente potrei talvolta disapprovare ciò che voi fareste; quindi o tutto o nulla: io non voglio più pensarvi in avvenire*. Convenne dunque che Carlo Emmanuele cedesse alla paterna determinazione ed alla regia volontà.

81. Mandò dunque il re ordine ai principi del sangue, ai ministri e segretarj di stato, all'arcivescovo di Turino, al gran cancelliere, ai primi presidenti ed ai generali degli eserciti di portarsi al castello di Rivoli per affari di somma rilevanza. Recativisi tutti all'ora appuntata, Vittorio dichiarò loro che facea una generale abdicazione e rinunzia del suo regno e di tutti i suoi stati a favore di suo figlio Carlo Emmanuele principe di Piemonte. Allora fatto entrare tutto il popolo, ch'erasi gia affollato alle porte della sala, Vittorio dopo aver fatto leggere l'atto di rinunzia dal marchese del Borgo, primo segretario di stato, si espresse in questi sensi. " I gran
„ patimenti ed affanni da noi sofferti senza
„ intermittenza per lo spazio di cinquanta
„ anni del regno nostro, per non dir nulla
„ delle infermità che accompagnano sempre
„ l'età in cui siam giunti, sarebbero stati
„ più che bastanti a renderci il carico del
„ governo troppo pesante, per non dire
„ insopportabile. Oltredichè, siccome noi
„ ci appressiamo al nostro termine, e prin-

„ cipiamo a rimirar seriamente la morte „ come destino comune ai sovrani ed ai „ sudditi, ci crediamo in coscienza obbli- „ gati di mettere qualche intervallo tra il „ trono e la tomba. Queste considerazioni „ hanno avuto tanta forza che ci condus- „ sero alla risoluzione da noi presa, ed a „ voi orora notificata, tanto più che sem- „ bra esser secondata dalla Provvidenza, „ la quale ci ha concesso un figlio degno „ di succederci, e capacissimo di governa- „ re i nostri popoli, essendo dotato di tut- „ te le qualità che convengono ad un buon „ re. Per questo abbiamo, senz' esitare, „ risoluto di conferirgli la nostra autorità „ suprema sopra tutti gli stati nostri con „ l' atto solenne sottoscritto di nostro pu- „ gno, avendo noi determinato di passare „ il restante di nostra vita lungi da ogni „ occupazione. Vi esortiamo dunque, fe- „ deli sudditi, a servire il vostro re nostro „ diletto figlio con la fedeltà medesima che „ noi sempremai abbiamo in voi ritrovata, „ assicurandovi nel tempo stesso che vi ab- „ biamo caldamente raccomandati alla sua „ reale protezione. „

82. Carlo Emmanuele fu subito proclamato da tutta l' assemblea, ed il giorno susseguente prese il possesso del trono con le consuete formalità. Il re Vittorio, nel cedere la corona, non risetvossi che una pensione annua di cinquanta mila scudi. Ritenne presso la sua persona un picciol

numero di famiglie, e scelse per luogo di suo ritiro il castello di Sciambery, portandovisi con quella stessa ilarità con cui altri montano sul trono. Compagna del suo ritiro e del suo destino fu la vedova contessa di s. Sebastiano della nobil casa di Cumiana, che dopo essere stata dama d'onore della regina e divenuta marchesa di Spiego, seppe con l'arti sue femminili ispirar tanta passione nell'animo di Vittorio, che vedovo da due anni e giunto oramai al duodecimo lustro la prese per moglie.

Il re Vittorio si pente della sua rinunzia, suoi tentativi per risalire sul trono. Consiglio dato al re Emmanuele dall'arcivescovo di Turino. Arresto del re Vittorio e della marchesa di Spiego sua moglie.

83. Il secolo decimosettimo avea veduto la celebre Cristina discendere dal trono di Svezia per farvi salire suo cugino Carlo Gustavo conte palatino di Due-Ponti; ed il secolo precedente avea parimenti veduto Carlo V. depor lo scettro delle Spagne e del nuovo mondo nelle mani di Filippo II. suo figlio, e la beretta arciducale d'Austria sulla testa di Ferdinando suo fratello. Si pentì Cristina di questa sua abdicazione cotanto allora esaltata; non si mostrò interamente contento Carlo V. delle sue rinunzie; ma nè l'una nè l'altro portaronsi ad

estremità tali che dovessero farli pentire del loro stesso pentimento.

84. Era già scorso pochissimo tempo, quando Vittorio Amadeo passato dall'elegante Turino al montano Sciamberì, cominciò a trovare un' infinità differenza, non tanto nella qualità del soggiorno, quanto nei contorni della sua persona. Non vedeva egli più a se d'intorno quell' immensa turba di gente che lo corteggiasse e venisse a chiedergli grazie: l'illusione di comandare, giacchè si vuole che sia un piacere, da lui provato in addietro sopra tanti popoli, ristringevasi alla sua domestica famiglia. Questo disertamento, questa solitudine, questo silenzio universale facevano una guerra continua e cagionavano una tetra malinconia ad un principe già avvezzo per più di cinquant' anni all' inquieto tumulto de' grand' affari, e pareagli una somma sventura dover confinare i suoi vasti pensieri in un angusto ricinto, cioè in un angolo della Savoja. Essendo stato aggravato da qualche malattia, e credendo o volendo far credere, che il male sofferto fosse un effetto dell'aria troppo sottile, volle ritornare in Piemonte, e trasferì la sua residenza e la sua corte nel castello di Moncaglieri, in distanza di tre miglia da Turino. Colà la marchesa di Spiego, che non contenta dell' onore d'essere moglie del re Vittorio, ambiva sommamente il titolo di regina, tanto sollecitollo a dover riprendere lo scettro,

che stanco, e importunato si risolvette di contentarla.

85. Non era ancora scorso un anno intero dalla sua rinunzia, che trovandosi solo con la marchesa sua sposa, mandò ordine al marchese del Borgo di venir subito a trovarlo. Quel ministro ch' era realmente stato favorito dal re Vittorio, passa immediatamente a Moncaglieri. Al suo arrivo disseglì il re, che avealo fatto venire per cenare seco lui, bramando che con l' amenità della sua conversazione gli dissipasse quel male di testa che lo importunava; soggiungendogli, che dopo cena comunicherebbegli qualche cosa che non gli spiacerebbe. Il marchese ringraziò sua maestà dell' onore che facevagli, e si pose a tavola ove trovossi pure anche la regia sposa. Il re mostrossi fuor di modo allegro in tutto il tempo della cena, dopo la quale ritiratisi i domestici: *io sono contentissimo*, disse al marchese il re, *che mio figlio abbia lasciato nei loro impieghi le persone che io avea adoperate in tempo della mia amministrazione, e mi consolo principalmente riguardo a voi, poichè certamente non avrebbe potuto ritrovare un altro ministro così fedele, così vigilante, così esperto come voi siete. Suppongo nel tempo stesso che voi sappiate avergli io comandato espressamente di servirsi degli stessi ministri che mi servivano, e spezialmente di ritener voi nella carica di primo segretario di stato. Quindi son sicu-*

to che voi per debito e per gratitudine sarete costantemente attaccato a colui che è l'autore della vostra fortuna. Il marchese non penetrando ancora dove andassero a terminare questi complimenti rispose a Vittorio, che *la maestà sua poteva essere assicurata della sua sommessione e dell'amore che gli portavano tutti gli uffiziali e ministri del re suo figlio, appunto come se mai non avesse rinunziata la corona, e quanto a lui, procurerebbe di fargli costare in ogn'incontro la sua sincera ed inviolabile affezione.*

86. Il re Vittorio, ripigliando allora la gravità con cui era solito di parlare ai suoi ministri, quand'era re: *noi siamo*, dissegli, *talmente persuasi del Borgo, che vi siete interamente al nostro servigio dedicato, che non solo per l'innanzi v'abbiamo fra tutti gli altri nostri ministri distinto con amarvi più degli altri e col confidarvi gli affari più importanti, ma anche ora vi distinguiamo col parteciparvi le nostre intenzioni. Sarà incirca un anno che abbiamo rinunziata la corona al nostro diletto figlio Emmanuele per i motivi da noi allegati a Rivoli nel giorno della nostra rinunzia, ma di più per vedere come diporterebbesi questo giovine principe nel governare i suoi popoli, proponendoci di ajutarlo colle nostre istruzioni in tempo di nostra vita, ed assicurarci di lasciar dopo di noi un figlio degno d'essere nostro successore. Ora,*

quantunque siamo soddisfattissimi della sua amministrazione, ci troviamo nulladimeno, pel bene dello stato nell' obbligo indispensabile di ripigliare senza dilazione le redini del governo, perchè imminenti vediamo nell' Italia grandi rivoluzioni, le quali potrebbero esser di sommo pregiudizio al nostro figlio ed ai nostri sudditi, se in tale circostanza governati fossero da un principe giovane che non ha potuto ancora apprendere la difficil arte del regnare. Quindi è, marchese, che vi comandiamo di renderci l' atto dell' abdicazion nostra, e poi notificare tale volontà nostra al nostro figlio e a' suoi ministri, onde domani, senz' altro, abbiamo ad essere rivestiti della sovranità.

87. Questa sì innaspettata dichiarazione del re Vittorio, pose il marchese del Borgo in grand' imbarazzo, non sapendo egli come ritirarsi da un cimento sì dilicato e pericoloso. Disse non pertanto al re Vittorio che *pregavalo con sommessione di considerare che non era in poter suo rendergli l' atto della rinunzia senza ottener prima la permissione dal re suo figlio, a cui avea giurata fedeltà nel giorno stesso della rinunzia.* Vittorio lo interruppe con dirgli in atto di ammirazione: *del Borgo, voi riconoscete dunque altro sovrano che me? E a chi avete prima giurato essere fedele? A me o a mio figlio?* Il marchese vedendo il vecchio re irritato, gli promise di portargli la seguente mattina il suo atto di rinun-

zia, con patto però che sua maestà volesse permettergli di giustificarsi appresso il re suo figlio. Questa risposta calmò alquanto l'animo del re Vittorio, il quale avendosi fatto promettere più volte dal ministro, che non mancherebbegli della parola data, gli permise di ritornare a Turino.

88. Appena erasi ritirato il marchese, che Vittorio riflettendo su ciò ch'era seguito, si pentì d'avergli scoperte le sue intenzioni. Credette dunque di dover prendere un altro partito per fare riuscire il suo intento. Montò di mezza notte a cavallo, accompagnato da un solo cameriere e andò alla porta della cittadella di Turino, domandando di entrarvi. L'uffiziale ch'era di guardia diede tosto parte al governatore dell'arrivo del re Vittorio. Il governatore sorpreso di tale avviso, andò subito in persona per venir in chiaro del fatto, e trovando realmente il re Vittorio, ch'era impaziente di parlargli, domandogli cosa da lui ricercasse in quell'ora? *Fatemi aprire la porta*, rispose Vittorio, *e lo saprete*. Il governatore replicò che, *se avea qualche ordine per lui, potea darglielo dal sito dov' era, o avanzarglielo in iscritto, perchè non poteva permettere che si aprissero le porte in tal ora; onde pregava la maestà sua di scusarlo, se non poteva ubbidirgli senza mancare al suo debito, mancanza di cui non volea essere colpevole*. Il re Vittorio dopo un tal rifiuto, ritornossene a Monca-

glieri pieno di confusione, divorato dalla rabbia, e compreso dal timore.

89. In questo frattempo il marchese del Borgo erasi portato a Turino per parlare col sovrano. Avutane subito privata udienza, dichiarogli che il re suo padre avea risoluto di ripigliar la corona il dì seguente e che aveagli ordinato di restituirgli la carta della sua rinunzia e di manifestare tale sua risoluzione alla maestà sua ed ai suoi ministri. Il re Emmanuello senza mostrar di turbarsi punto, rispose al marchese, *ch' essendo egli salito sul trono per ordine di suo padre col consenso generale dei suoi sudditi, credeva non dover scendervi senza farne consapevoli i medesimi.*

90. Siccome il tempo pressava, sua maestà ordinò che si raccogliessero nel gran consiglio i ministri di stato, l'arcivescovo di Turino, i primi presidenti, il gran cancelliere, e i generali della corona per deliberare sopra un affare da cui dipender poteva la tranquillità della nazione. Radunatisi dunque, sua maestà dichiarò loro le intenzioni del re Vittorio, aggiungendo, che *quanto a lui era pronto e disposto di rendere a suo padre la corona per vieppiù attestargli la sua figliale ubbidienza, e la sua intera rassegnazione ai di lui voleri; ma che non pertanto non voleva sopra di ciò deliberar nulla, prima di sapere quali fossero i loro sentimenti.*

91. Tutti i membri di quell' illustre assem-

blea levaronsi in piedi, e fecero al re una profonda riverenza in attestato del loro rispetto. L'arcivescovo prese poi la parola e disse prima degli altri, " che mentre sua
„ maestà permetteva loro di esporre la pro-
„ pria opinione sopra il soggetto proposto
„ all'assemblea, pareagli, che avendo il re
„ Vittorio rinunziato la corona in una ma-
„ niera sì autentica, non avea ora più di-
„ ritto alcuno di riprenderla; tanto più
„ che non potea egli non essere soddisfat-
„ tissimo dell'amministrazione di sua mae-
„ stà tanto gradita ai suoi sudditi e tanto
„ comoda al re Vittorio, il quale vedevasi
„ ubbidito e rispettato come sovrano, senza
„ essere inquietato dalle moleste cure della
„ sovranità: che però, se quel principe co-
„ sì presto erasi pentito e volea ritrattar ciò
„ che avea giurato di voler inviolabilmen-
„ te osservare, non potea ciò provenire da
„ verun motivo giusto e legittimo; ma per
„ quanto scorgevasi, proveniva unicamente
„ dalla voglia di soddisfare la femminil va-
„ nità della marchesa di Spiego sua sposa,
„ ch'avea sovente fatto conoscere, dopo il
„ suo maritaggio col re Vittorio, un desi-
„ derio estremo di essere regina. Che po-
„ sto ciò, come aveasi ogni ragione di cre-
„ derlo, era la maestà sua obbligata in co-
„ scienza e sopra l'onor suo di conservare
„ nelle sue mani lo scettro cedutogli dal ge-
„ nitore per non esporre i suoi sudditi ai
„ capricci di una femmina ambiziosa ".

92. Non vi fu alcuno tra i membri del gran consiglio che non approvasse il parere dell' arcivescovo. In tempo che l'assemblea deliberava sopra i mezzi che bisognava metter in opera per prevenire i mali da cui era minacciato lo stato, s' udì battere alla porta della sala. Il marchese del Borgo andò per ordine del re a vedere chi fosse, e trovò un uffiziale spedito dal governatore della cittadella con una lettera pel re. Avendola il marchese presentata a sua maestà, videsi che il governatore davagli esatto ragguaglio di ciò ch'eragli occorso quella stessa notte col re Vittorio. Questa novella pose in tal movimento l'animo del re Emmanuello e di tutta l'assemblea, che senza esitanza alcuna fu con universale consenso deliberato, che bisognava arrestare al più presto il re Vittorio e la marchesa sua sposa per mantenere il riposo del sovrano regnante, egualmente che dello stato ch'era minacciato di qualche disastro. Fu addossata la commissione a venti uffiziali dei più risoluti, i quali scortati da un grosso corpo di dragoni, andarono di buon mattino, senza batter cassa, nè suonar tromba al castello di Moncaglieri e lo circondarono da ogni parte. Entrati poscia gli uffiziali nell'appartamento di Vittorio, e assicuratisi della di lui persona gl'intimarono di entrare in una carozza già preparata e lo condussero nel vasto e delizioso palazzo di Rivoli, ove fu lasciato sotto le guardie, con raccomandare

alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a tutte le interrogazioni che facesse loro il principe commesso alla loro custodia. Nel tempo medesimo arrestarono la marchesa di Spiego che fu condotta nel castello di Ceva.

93. Allo spuntar dell'alba fu mandata in rinforzo agli uffiziali e dragoni che custodivano il re Vittorio, una guardia di seicento soldati di fanteria con ordine all'uffiziale comandante di far guardare quel principe a vista. Bisognò serrarlo in una camera, mettere delle spranghe alle finestre e fare osservar da vicino le sue azioni per timore che non inveisse contro di se stesso. Cessati i motivi di questa giusta apprensione, cessò ancora la vicinanza di dette guardie. Avendo il re Vittorio fatto istanza al re figlio di riavere la sua sposa, fugli accordata; ed avendo in oltre domandato di essere rimesso in Moncaglieri, perchè l'aria di Rivoli era troppo sottile, fu colà ricondotto.

94. Pochi giorni dopo, tenuto il gran consiglio, deliberossi di dover dar parte di tale avvenimento a tutti quei principi alle corti dei quali risiedevano ministri di Sardegna. Fu dunque pubblicato un manifesto, in cui dicevasi; che il re di Sardegna era stato sforzato a prendere quelle misure, perchè il re Vittorio suo padre dopo alcune malattie, caduto in una spezie di delirio, avea formato disegni molto perniziosi

alla pubblica tranquillità; che però il re Carlo Emmanuello si trovava nella dura necessità di tenerlo confinato sino a tanto che si fosse rimesso dalla frenesia; che avea pure il suddetto principe giudicato a proposito di separarlo dalla marchesa sua moglie, essendo assicurato ch'ella fosse la principal cagione del disordine del di lui spirito; mentre ispiravagli sentimenti ambiziosi e violenti, capaci di turbare il riposo e la concordia dei suoi sudditi; che finalmente il re Carlo Emmanuello, che avea sempre dato contrassegni evidenti della sua tenerezza e della sua intera sommessione per il re suo padre, era estremamente afflitto e mortificato di vedersi in necessità di prendere tali misure.

95. Il re Vittorio sopravvisse appena un anno a questa sua disavventura. Era egli visitato con licenza del re figlio da molti religiosi e fra gli altri da un padre dell'oratorio che di volta in volta riferiva al re Carlo i discorsi tenutigli dal genitore. Dopo la morte di Vittorio, la marchesa di Spiego ritirossi in un convento di religiose a Carignano, ove terminò i suoi giorni.

Affari ecclesiastici della chiesa di Francia. Il vescovo di Orleans procede contro tre ecclesiastici della sua diocesi, che appellano al parlamento.

96. Contenti, in qualche modo, di aver portato uno sguardo fuggitivo su i più grandi avvenimenti che sonosi combinati, principalmente in Europa, al momento che Clemente XII prese il governo della nave di s. Pietro, è ben giusto che lo storico pennello ritorni al suo uffizio e prosegua a delineare il quadro del cristianesimo, nel suo vero senso legittimo e rigoroso, cioè a descrivere la condotta della chiesa in ciò che riguarda il dogma, la disciplina, i costumi e quella doppia giurisdizione a cui sono soggetti i fedeli e come membri della chiesa e come sudditi di quel sovrano, sulle terre del quale sono dalla provvidenza stati collocati.

97. Uno dei primi pensieri che occuparono l'animo di Clemente XII furono appunto i già da lungo tempo nati, ed ogni giorno vieppiù crescenti dissidj del clero Gallicano, sui quali, quanto abbiam avuto un giusto motivo di esultare, ammirando la saggia e virtuosa condotta di alcuni pastori di quella chiesa, tanto abbiamo avuto un giusto motivo di affliggerci sulla ostinazione scandalosa e contumace di alcuni altri.

98. Già il parlamento di Parigi, che un

mese dopo la morte di Benedetto XIII, avea con la più manifesta ripugnanza dovuto registrare l'editto del re nei 24 marzo 1730, ben presto diede a conoscere il dispiacere che avea avuto conformandovisi, facendo otto decreti inibitorj, uno dopo l'altro, molto ingiuriosi all'episcopato. Fra tutte le cause che allora egli sostenne con più vigore, una che fece più strepito, e tirò seco le conseguenze maggiori, fu quella di alcuni ecclesiastici, i quali dopo l'editto dei 9 agosto 1720 aveano rinnovato l'appello alla bolla *Unigenitus*, aveano aderito al vescovo di Senez ed aveano ricusato di soscrivere il formolario. Fra questi ve ne furono tre della diocesi d'Orleans, compresi appunto nel caso, in cui, a tenore dell'ultimo editto regio, i loro benefizj restavano vacanti ed impetrabili. Il vescovo adunque d'Orleans li dichiarò ribelli alle costituzioni di Alessandro VII e di Clemente XI, ed insieme agli editti ed alle lettere patenti del re, dichiarandoli ancora interdetti dalle loro funzioni ecclesiastiche, e vacanti i loro benefizj, sostituendo in loro luogo altri ecclesiastici.

99. Questa sospensione dalle funzioni ecclesiastiche, questa sostituzione fatta d'altre persone nei loro benefizj indussero i tre delinquenti a ricorrere all'ancora del loro naufragio ed appellarono al parlamento. Questi, cogliendo la lieta opportunità di cozzare contro l'autorità ecclesiastica, accoglie

le istanze dei ricorrenti. Fa quindi un decreto corrispondente alle loro brame; proibisce ai medesimi di ubbidire agli ordini del proprio vescovo, e permette loro anche di citarlo. Nulla di più grato nè immaginar nè desiderar potevano i tre contumaci. Citano immediatamente il loro prelato, si ristabiliscono nel possesso dei loro benefizj, e con grave scandalo di tutta la chiesa riassumono l'esercizio delle loro funzioni e celebrano i suoi misterj.

Il Vescovo di Orleans presenta un memoriale al re. Quaranta avvocati del Parlamento di Parigi sostengono la causa dei tre ecclesiastici.

100. Nell'udire un attentato di questa natura, presentò il vescovo di Orleans un memoriale al re, in cui facea vedere a sua maestà che il procedere del parlamento era direttamente contrario all'ultimo editto reale; che un decreto sì insultante meritava di essere assolutamente annullato, e che perciò sua maestà, pel diritto d'ispezione e di vigilanza che gode in tutto ciò che interessa il buon ordine della società e l'esteriore della disciplina, si degnasse di avvocare questa causa al suo consiglio.

101. Informati di una tal richiesta, si fecero innanzi quaranta avvocati del parlamento di Parigi per sostenere la causa dei tre ecclesiastici contro il loro vescovo, sot-

sottoscrivendo tutti unanimamente un consulto, in cui veniva non meno la regia che l'ecclesiastica autorità oltraggiata. Essi pretendevano, che trattandosi di appelli, quando questi erano ammessi, i decreti inibitori che ne emanavano, esentassero dalle censure, ed il loro effetto fosse non solo devolutivo, ma ancora sospensivo. Dopo aver riempiuta la loro scrittura di tutte le teorie più assurde, più illegali, più mostruose ed anticanoniche, tacciavano i vescovi di tirannia, di violenza e di vessazione riguardo alle persone ch'erano ad essi soggette.

L'assemblea del clero rappresenta al re lo stato in cui trovasi la chiesa di Francia, principalmente riguardo alla scrittura dei quaranta avvocati.

102. Nel tempo appunto che si facea in Parigi l'assemblea generale del clero, la causa dei tre ecclesiastici di Orleans eccitava la maggiore curiosità e teneva gli animi seriamente occupati. Benchè i vescovi dell'assemblea fossero molto interessati nell'esaminare una lettera del vescovo di Montpellier indirizzata allo stesso re, in cui egli si sforzava di screditare i prelati accettanti, e di rendere sospetta la loro fede; benchè in una lettera sottoscritta unanimamente da tutti i sopraddetti vescovi dell'assemblea si dolessero eglino altamente, che il semplice

prete si arrogasse il diritto dei primi pastori ed occupasse il posto dei giudici della fede: che i parrochi di Parigi avessero osato in una scrittura di contraddire apertamente agli ordini espressi del loro arcivescovo; che la fede si perdeva, che gli eretici trionfavano, e che l'ateismo andava vieppiù crescendo per mezzo di tali scandali e di tali divisioni: nulla di meno essendosi portati alla presenza di Luigi XV per fargli la solita aringa nel chiudersi dell'assemblea, colsero questa occasione per rinnovargli a voce quanto aveangli esposto in iscritto. *Noi non possiamo sire*, gli dissero, *se non rendere alla maestà vostra le più umili grazie per l'ultimo editto promulgato nel tribunale di giustizia; ma se gli ordini contenuti nel medesimo non sono eseguiti, a che serve tanta sollecitudine, tanto zelo per la fede, per la religione dei padri nostri? L'autorità dei vescovi, che non è mai stata, o sire, contraria a quella del trono, trovasi continuamente esposta alle violenze degli oppositori; e quantunque questi nemici di una autorità che tutta deriva dall'institutore stesso della santa nostra religione non possano distruggerne l'essenza, giungono però talvolta ad impedirne l'esercizio. I laici dichiaransi contro la dottrina dei loro giudici nella fede; i semplici preti sollevansi contro gli ordini dei primi pastori; i parrochi di Parigi contraddicono pubblicamente con sediziose scritture al manda-*

mento del loro arcivescovo; tre ecclesiastici della diocesi di Orleans salgono sull'altare con un trionfo audace, benchè ne fossero stati esclusi dalla legittima autorità che poteva sola ristabilirveli. Questi eccessi di temerità non solo restano impuniti, o sire, ma sono apertamente protetti. Il parlamento di Parigi ha contravvenuto all'ultimo editto di vostra maestà con otto decreti; i giudici secolari si sono arrogati il diritto di condannare una dottrina, la cui decisione non può spettare ad altri che ai vescovi solamente. Questi decreti che sono stati fatti dinanzi agli occhi dell'assemblea dei vescovi del vostro regno, o sire, le riescono tanto più ingiuriosi, perchè alla ingiuria è congiunto il disprezzo. Nei tribunali secolari gli attentati dei nemici dell'episcopato trovansi irreprensibili. Poco tempo fa quaranta avvocati del parlamento di Parigi pubblicarono un consulto contro il concilio di Embrun, ed attualmente altri quaranta avvocati dello stesso parlamento ne vanno spargendo un simile per sostenere la causa di tre ecclesiastici della diocesi di Orleans corretti, e puniti giustamente dal loro prelato. Degnisi la maestà vostra di sostenere l'autorità vescovile nell'esercizio delle sue funzioni, nè resti oppressa la libertà dei primi pastori della chiesa nell'esercizio dell'appostolico loro ministero.

Il re avvoca al suo consiglio la causa de' tre ecclesiastici. I Parlamentarj fanno su tali avvocazioni una rimostranza al Sovrano che domanda di essere informato della scrittura de' quaranta avvocati.

103. Quindici giorni dopo ch'erasi sciolta l'assemblea generale del clero, il re con decreto del suo consiglio avvocò a se la causa dei tre ecclesiastici d'Orleans. Fece provvisionalmente a' medesimi un espresso divieto d'esercitare alcuna funzione spettante alla chiesa, finchè il loro vescovo od alcuno dei ministri, secondo i gradi della giurisdizione, non li avesse sciolti dall'interdetto. Fu ad essi parimenti vietato di sturbare nell'esercizio delle funzioni dei loro benefizj quei che n'erano stati provveduti, e fu tolta perciò al parlamento la cognizione di un tal affare.

104. Un colpo così risoluto e decisivo della sovrana autorità commosse al sommo ed irritò gli animi dei parlamentarj, già da per se stessi irritabili facilmente, come avviene nei membri componenti un corpo qualunque, quando trovansi o credonsi pregiudicati nei loro diritti. Fecero al re una rimostranza su queste avvocazioni al suo consiglio di Stato, chiedendogli che non fossero sì frequenti, perchè se non vi fosse posta una certa norma e misura, il parlamento di Parigi o ridurrebbesi a non esercitar

che di rado le funzioni a cui è destinato, o ad esercitarle sopra oggetti della menoma importanza. A questa non tanto umile rimostranza ne aggiunsero un' altra, che veramente non potea passare per sommamente rispettosa; gli rimostrarono che si degnasse di rivocare l' ultimo editto, cioè quello dei 24 di marzo.

105. Il re rispose seccamente, che se gli dovesse portare una nota delle cause concernenti le presenti contese ch' egli avea a se avvocate dopo il suo ultimo editto; che in quanto poi all' editto era questa una legge inviolabile che bisognava osservare assolutamente. Se questa seconda intimazione non avea alcuna replica, e quindi una parte della rimostranza andò interamente a vuoto, la lista pure delle cause avvocate al consiglio di Stato trovossi sì picciola che non potè mai provarsi ch' esse fossero state troppo frequenti. Dopo ciò volle il re sapere il contenuto della scrittura dei quaranta avvocati a favore dei tre ecclesiastici della diocesi d' Orleans, e volle che l' esame della medesima fosse fatto alla sua presenza.

Contenuto di detta scrittura, ch' è soppressa dal re.

106. Nell' esame fatto adunque di detta scrittura fu osservato, che una tal opera aggiravasi tutta nel sollevar i popoli con-

tro qualunque autorità, nel rappresentare il governo della Chiesa non già appoggiato sulle basi dell' equità e della giustizia, della pace e dell' amore, ma bensì su quelle del dispotismo e della tirannia, insomma nell' abbattere i fondamenti stessi della monarchia. Per mostruosa che fosse una tale scrittura, manifestando tutto il livore più accanito e tutto il fiele più amaro contro i vescovi; nulladimeno ciò che recò maggior maraviglia si fu il vedere la sfrenata libertà con cui era oltraggiata la potenza reale. I quaranta avvocati nella loro scrittura andavano direttamente contra il re, pretendendo di mostrare che i parlamenti hanno ricevuto da tutto il corpo della nazione l' autorità d'amministrar la giustizia; ch' essi sono gli assessori del trono; e che niuno è superiore ai loro decreti. Attribuendo i quaranta avvocati ai parlamenti gli stessi onori e la medesima autorità, che potevano in Francia avere in quei tempi gli stati generali, davano nella lor scrittura ai parlamenti il titolo di senato della nazione, e stabilivano massime e principj tali che sconvolgevano l' attuale forma monarchica, introducendovene un' altra che non era nè aristocratica, nè democratica.

107. Soppresse il re la loro scrittura con un decreto del suo consiglio, come ripiena di proposizioni ingiuriose alla sua autorità, sediziose e tendenti a perturbare la pubblica quiete. Il tenore di quel decreto dimo-

strava lo sdegno del re; ma la sua clemenza diede adito ai deliquenti di schivare il rigore della sua giustizia, concedendo ai medesimi un mese di tempo per disapprovare la loro scrittura, ovvero ritrattarla, con questa condizione, che se dentro un tal termine non avessero ubbidito, rimarrebbero sospesi dalle loro funzioni.

Partito, a cui si appigliano i quaranta avvocati. Il re se ne mostra tanto contento, quanto ne restano mal soddisfatti i vescovi.

108. Nell'intendere una intimazione così risoluta, dubitarono per qualche tempo i quaranta avvocati se dovessero disapprovare la loro scrittura. Avrebbero certamente avuto molte ragioni per far ciò. Primieramente, dei quaranta avvocati, i nomi dei quali erano posti nel fine, non ve n'erano che soli tredici che l'avessero sottoscritta. Di più, la detta scrittura era un'opera già stata abbozzata dodici anni addietro, e poscia modificata in alcuni punti; sicchè avrebbero potuto disapprovarla, conforme eranvi astretti dal regio decreto. Siccome però non potevano fare un tal passo senza confessare di essere colpevoli di avervi insegnato intorno al governo quelle massime che erano dispiaciute a sua maestà, così domandarono di poterle spiegare, e ciò fu ad essi permesso.

109. Tutto ciò, che l'artifizio animato dallo spirito di partito, dall'impegno del proprio decoro, dal timore del gastigo potea suggerire a persone dedicate allo studio ed avvezze nel tempo stesso ad esercitare il loro ingegno nel maschetare coll'apparenza della verità il falso, e coll'apparenza della falsità il vero, fu da essi messo in opera in questo momento. Le spiegazioni ch'essi diedero alla loro scrittura furono tali, che non lasciarono cosa alcuna da desiderarsi intorno alla autorità regia. Furono esse inserite in un decreto del consiglio di stato. Sià persuasione, sia condiscendenza verso questi giureconsulti, non si esigette dai medesimi dichiarazione alcuna ulteriore, per assicurarsi se le suddette spiegazioni fossero naturali, oppure estorte dalla forza, e dalle circostanze del momento. Contento il re di aversi fatto rendere dagli avvocati tuttociò ch'eragli dovuto, riguardo alla sua dignità ed al suo potere, non usò tutti gli esami più scrupolosi e più dilicati per vedere se l'autorità vescovile era in quelle spiegazioni pregiudicata. Questa ommissione accidentale o volontaria mise in movimento i vescovi. Essi ad esempio del re reclamarono contro gli avvocati con tutto quel fervido zelo che da essi esigeva la importanza del deposito che si volea lor togliere. Per soddisfare il loro giusto reclamo fu esaminato, se il re con un decreto del suo consiglio dovea sostenere l'autorità che

essi ricevevano da Dio solo. Il cardinale di Bissy parve dapprincipio persuaso di questo spediente. Ma alcuni prelati avendogli fatto osservare, che questo editto correva pericolo di non essere registrato dal parlamento, fu deliberato da essi concordemente di condannare coll'autorità che Dio avea loro conferita, la scrittura degli avvocati.

110. Per molti giorni essendo eglino discordanti tra loro intorno al modo di procedere in quest'affare, propose il card. di Bissy che si adunasse un'assemblea di quei prelati che trovavansi allora in Parigi, e che in quella si concertasse contro la scrittura degli avvocati un'istruzione pastorale, la quale, allorchè fosse adottata dai vescovi congregati, venisse poscia dai medesimi spedita ai prelati del regno residenti nelle loro rispettive diocesi, pregandoli di volervi aderire. Altri credettero che si dovesse supplicare il re, perchè il suo consiglio di coscienza si spiegasse intorno al punto dell'autorità competente ai vescovi per diritto divino, con domandargli il suo parere dottrinale sopra gli errori contenuti nella scrittura degli avvocati. Ma i più furono di opinione di non ricercar punto un parere dottrinale, nè di far un'istruzione pastorale, ma bensì *mandamenti*, ne' quali la detta scrittura fosse condannata colle censure

L'arcivescovo di Parigi pubblica un mandamento ed istruzione pastorale contro la scrittura de' quaranta avvocati. Atti del parlamento di Parigi in tal occasione.

111. L'arcivescovo d'Embrun fu il primo tra tutti i vescovi del regno a censurare la scrittura de' quaranta avvocati con un suo mandamento. Questo dal parlamento di Parigi fu immediatemente soppresso, come temerario, sedizioso e tendente a turbare la pace della chiesa e dello stato. Ebbero un'egual sorte i due vescovi d'Apt e di Lion coi loro mandamenti. Ma l'atto che fece allora maggior sensazione, e maggiore strepito fu quello dell'arcivescovo di Parigi. Egli pubblicò un mandamento ed un'istruzione pastorale contro la scrittura dei quaranta avvocati. Siccome questi erano suoi diocesani, ed il male avea avuto principio nel seno e nel centro della sua diocesi, così era necessario ch'egli lo reprimesse colle censure, come in fatti egli fece in una maniera da non lasciare all'errore alcun sutterfugio.

112. Racchiudeva il suo mandamento tutto il pieno della controversia con un metodo esatto e luminoso; la materia era ben ripartita; la distinzione delle due potestà stabilita con molta sicurezza; la differenza delle loro funzioni additata con precisione; toccavasi con sodezza cristiana l'impressio-

ne che deve fare ne' veri fedeli la minaccia delle pene spirituali, ed esponevasi con ogni chiarezza e proprietà l'origine e l'esercizio del poter delle chiavi. Dopo esposte queste dottrine, condannavasi la scrittura dei quaranta giureconsulti, perchè conteneva contro le medesime molti principj rispettivamente perniziosi e falsi, ed insieme distruttivi dell'autorità e giurisdizione ecclesiastica dei primi pastori e del loro potere legislativo, oltre molti altri principj erronei ed anche ereticali.

113. Si offesero grandemente i giureconsulti di quest' ultima qualificazione, non potendo essi soffrire d'essere tacciati d'eresia. Il procuratore generale del parlamento domandò d'essere ammesso, ed appellò dal mandamento dell'arcivescovo, come d'abuso. Questo fu il primo caso in cui il parlamento di Parigi si vide dichiarare esservi abuso in un mandamento del suo proprio arcivescovo: quindi siccome il punto della disputa cadeva sopra una qualificazione di eresia, così il gregge venne ad arrogarsi l'autorità dovuta al suo proprio pastore.

I vescovi del regno irritati contro gli atti del parlamento di Parigi, e principalmente contro un regio decreto che impone silenzio su questa disputa.

114. Irritati generalmente tutti i vescovi del regno, a riserva dei soli appellanti,

contro una tal usurpazione, risolvettero di pubblicare contro di essa istruzioni pastorali e mandamenti. Già da tutte le parti l'impegno per la buona causa anima i primi gerarchi a difenderla e sostenerla. Le penne de' più saggi ed ortodossi scrittori sono tutte in moto per dissipare gli errori e diffondere la sana dottrina. L'agitazione si fa universale dai Pirenei al Reno, dal Mediterraneo all' Oceano occidentale. Il re per prevenire i funesti effetti delle dissenzioni ordina con un suo decreto, che alcuno non ardisca di parlare su tal proposito, fino ch' egli non prenda altre misure, onde ultimare per intero la controversia.

115. Che potea far di meglio in queste circostanze un buon principe, quanto prescrivere un rigoroso silenzio pel bene dei suoi sudditi e pel decoro della chiesa? Come protettore di questa, non deve egli soffrir certamente, che uomini agitati da passioni, sebben possano da principio esser mossi da viste giuste ed innocenti, si provochino a vicenda l' un l' altro, diansi colpi sopra colpi, ferite sopra ferite, ed insanguinino la loro vita civile. Quante volte la chiesa, l' oracolo stesso del vaticano non impose un assoluto silenzio alle dispute ed alle quistioni che animavano i maestri ed i dottori in teologia, e molto più i corpi stessi religiosi, prevedendo le conseguenze della teologica guerra sugli animi degl' innocenti e dei pusilli? Se dunque il

padre dei fedeli giudicò talvolta espediente alla religione, che non si parlasse nè da una parte nè dall'altra sugli oggetti, per altro importantissimi che tenevano divise le scuole, quanto più dovea seguir queste regole di prudenza un principe che vede nei suoi popoli fomentarsi i dissidj ed alterarsi quella pace e quell'armonia, al mantenimento delle quali è unicamente impegnato il suo governo temporale? Supponiam pure, che un ordine supremo derivato dalla potestà ecclesiastica ed anche secolare, intimando il silenzio, non giunga ad estirpare tutte le radici dell'albero infausto, ma ne impedirà almeno la rea fruttificazione, e se non sarà un'acqua benefica e salutare ch'estingua per intero l'incendio già appreso, farà che almeno il fuoco divoratore resti isolato, perda di giorno in giorno il nutrimento e che non propaghi le fiamme alle parti che sono ancora illese ed intatte.

116. In questo regio decreto però in cui veniva comandato il silenzio sulle quistioni del momento, proibiva il re di contrastare alla chiesa quell'autorità ch'essa ha ricevuto da Dio stesso, per cui può decidere le quistioni di dottrina sopra la fede, può far canoni intorno ai costumi, pel regolamento de' fedeli, può stabilire e rigettare i suoi ministri, può farsi ubbidire per via dei giudizj o delle censure dei primi pastori. Voleva il re assolutamente che la chiesa continuasse a godere pacificamente

ne' suoi stati tutti i diritti e privilegj ad essa conceduti dai re suoi predecessori in tutto ciò che riguarda l' apparato esteriore d' un pubblico tribunale, le formalità dell' ordine e dello stile giudiziario, l' esecuzione de' suoi giudizj sulle persone e sopra i beni, gli obblighi e gli effetti che ne risultano nell' ordine esteriore della società; in somma volea che continuasse a far uso di tutto ciò che aggiunga il terrore delle pene temporali al timore delle pene puramente spirituali.

Nuove domande dei vescovi fatte al re, che stabilisce su tal proposito una congregazione particolare. Poco effetto della medesima. L' arcivescovo d' Embrun procura di supplirvi con una istruzione pastorale.

117. Que' vescovi ai quali fu da principio comunicato per ordine del re questo decreto, e che aveangli rappresentato che non si poteva impor ad essi silenzio, domandarono che nello stesso decreto fossero inserite tre cose, le quali erano da essi credute necessarie in quella circostanza per acchetare il corpo episcopale. La prima, che si dichiarasse, che per poter della chiesa s' intende quello de' vescovi. Questa prima clausola era domandata dai vescovi, perchè i giansenisti, o per meglio dire, i quesnellisti pretendevano, che Iddio avesse dato il

potere ecclesiastico al corpo de' fedeli in generale, e non ai vescovi in particolare, dal che poi ne deducevano non potere i vescovi esercitare tale potestà, se non col consenso almeno presuntivo di tutta la chiesa. La seconda che il re si servisse nel suo decreto della parola *giurisdizione* perchè questo era il termine che non volevano adoperare gli avvocati ed i giureconsulti di Parigi per denotare l'autorità ecclesiastica. La terza, che si rendesse giustizia all'arcivescovo di Parigi circa il decreto che il parlamento avea fatto contro di lui.

118. Per supplire ai tre punti che i vescovi richiedevano che fossero inseriti nel decreto del consiglio di stato, il re scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, che insieme coll'istesso decreto fu spedita dalla corte. Il re nella sua lettera circolare, avendo riguardo alle rimostranze dei suddetti prelati, vi parlava del potere dei vescovi, e riconoscevalo sotto il nome di *giurisdizione*. Riguardo poi alla sostanza della loro domanda sul primo e sul terzo articolo, stabilì una congregazione composta dai cardinali di Fleury, di Rohan e di Bissy, dall'arcivescovo di Rouen, dal cancelliere, dal guardasigilli, e da due consiglieri di stato. Questi otto commissarj radunaronsi insieme più volte, ma non si vide mai il frutto delle loro conferenze.

119. A questa mancanza o taciturnità supplì egregiamente l'arcivescovo di Embrun

con pubblicare sopra la giurisdizione ecclesiastica un' istruzione pastorale da tutti stimata la più compiuta opera, che abbiasi in Francia su questa materia; talchè vien creduta poter bastar essa sola per dare una giusta idea dell' estensione e della superiorità delle sue cognizioni. Nel consilio di Embrun, noi già l' abbiam veduto meritarsi col suo zelo e colla sua prudenza gli elogj del re ed insieme quelli del papa; ma in quest' opera egli si è acquistati tutti gli applausi di quegli stessi che aveano osato d' impugnare la giurisdizione e l' autorità della chiesa. La congregazione stabilita dal Re per decidere il detto affare non essendo passata più oltre, si credette che per mettere in chiaro una tal controversia fosse inutile ogni altra dilucidazione, e fosse più che sufficiente la pastorale dell' arcivescovo di Embrun.

I refrattarj in Francia scagliansi di nuovo contro la bolla Unigenitus. *Brevi di Clemente XII al cardinal di Fleury, all' arcivescovo di Parigi, ed al re stesso, che scrive una circolare a tutti i vescovi.*

120. I refrattarj e gli *appellanti* che aveano fatta nascere la descritta discordia tra la potestà ecclesiastica e civile, e che aveano suscitato una guerra veramente intestina ed accanita tra il sacerdozio e l' impero, vedendo che era ad essi mal riuscita l' im-

presa, l'abbandonarono con quel sentimento di livore e di vendetta ch'è la conseguenza della presunzione debellata, e tornarono a scagliarsi di nuovo contro la bolla *Unigenitus*. Dicevano costoro e pubblicavano da per tutto ch'essa non potesse riguardarsi come regola di fede, e si dolevano che gli *accettanti* con quistioni inutili inquietassero le coscienze di quelle persone, le quali non potevano pel loro grado, per la loro professione, pel loro sesso e per la loro incapacità entrare nella discussione di sì fatte dottrine.

121. In questi momenti adunque di fermentazione lo zelante pontefice Clemente XII scrisse quasi contemporaneamente al cardinale di Fleury, all'arcivescovo di Parigi ed al re stesso tre brevi che aveano tutti lo stesso spirito animatore. „ Solleciti noi, „ dice il virtuoso pontefice, di conservare „ la chiesa di Dio senza macchia e senza „ ruga e di salvare le pecore alla nostra „ cura affidate dalle insidie di coloro, che „ refrattarj pervicaci alla costituzione *Unigenitus* spargono ogni giorno nuove false „ opinioni e simulano di essere e vogliono „ essere creduti nel seno della chiesa in „ cui non sono, noi siamo risoluti di mettere in pratica tutti i rimedj canonici „ somministratici dalla sollecitudine nostra „ e dalla nostra autorità per richiamarli erranti alla cognizione del vero, per obbligarli disubbidienti a sottomettersi ai

„ decreti appostolici, per ridurli a condannare le prescritte dottrine e forzarli pertinaci a ritrattare gli appelli, ed a detestare quanto han detto, scritto e fatto in difesa dell' errore „. In quello poi particolarmente scritto al re, dopo essersi servito delle istesse espressioni e di aver mostrato l' indefesso suo appostolico zelo, prega sua maestà di arrestare gli attentati e le violenze dei magistrati secolari sui giudici ecclesiastici e sulle materie spirituali a protezione dei refrattari.

122. Penetrato Luigi XV dal tuono fermo e vigoroso del pontefice e volendo togliere ai dissidenti ogni pretesto di opporsi alla bolla *Unigenitus* fece scrivere una lettera circolare a tutti i vescovi del regno, nella quale dichiarava, ch' egli non solamente era disposto a sostenere i sacri diritti da Gesù Cristo conceduti alla sua chiesa, ma ancora ad accrescerli con tutto il potere della sua regia autorità; che quel fervoroso zelo con cui avea sempre protetto la religione, non sarebbe mai per indebolirsi o raffreddarsi in lui in nessun tempo. Soggiungeva poi essere egli persuaso, che tutti i prelati del suo regno coopererebbero a far rendere alla bolla un' intera ubbidienza, non come ad una semplice legge di governo civile e di disciplina, ma come ad un giudizio dogmatico della chiesa universale, e che verrebbe alla detta bolla assicurato per questa via tutta la sua autorità.

Quello che osservossi di singolare in detta lettera si fu, che avendo i vescovi, parlando della *bolla*, usato la denominazione di *giudizio dogmatico*, desiderava sua maestà, ch'essi nel parlarne seguitassero a conservarne l'uniformità, e schivassero di dare alla detta *bolla* il nome di *regola di fede*, perchè ciò era tanto meno necessario, per essere divenuta occasione di nuove dispute. Si vede bene, che quanto il re era vivamente impegnato per la buona causa, tanto cercava sollecitamente di ovviare alle sempre rinascenti contese che turbavano il suo regno, essendo veramente cosa strana che gli appellanti occupati tutto il giorno nel disputare intorno al significato delle parole, volessero poi, come osserva monsignor Lafiteau (*u*) che vi fosse differenza tra un giudizio della chiesa universale intorno al dogma, e tra una regola di fede, essendo infatti l'uno e l'altra la stessa cosa.

Morte del duca Antonio Farnese. Don Carlo infante di Spagna riconosciuto duca di Parma. Protesta di monsignor Oddi. Sospetti della corte di Vienna.

123. Un altro genere di sollecitudini dovette in questi tempi occupare, anzi per meglio dire, agitare l'animo di Clemente XII. Non si trattava già qui di custo-

(*u*) Storia della cost. Unig. lib. 6. §. 67.

dire intatto il sacro deposito della fede; non di mantenere tra i fedeli una santa uniformità nella stessa purità del dogma e della morale, non di dispensare ai medesimi quelle grazie soprannaturali che sono l'effetto prezioso dei sacramenti, non di sollevarli al disprezzo di tutto ciò che l'uomo può essere obbligato di perdere suo malgrado, e che non è il suo vero bene, ed a non istimare se non quei beni che non possono essergli tolti nè dagli accidenti della vita, nè dalla morte medesima. Qui ora si trattava di tutt'altro. Trattavasi di una natura di beni che le illusioni del cuore umano hanno renduti troppo cari, che alcune viste di religione han voluto santificare, e che nei possessori hanno prodotte inquietudini e diffidenze, pretese ed attentati, e finalmente, dopo una mala intelligenza coi vicini, produssero le più funeste rotture. Già si vede facilmente che io qui intender voglio del dominio di stati e di regni che per una lunga serie di secoli, e per un possesso legittimo e giusto è toccato in sorte ai successori di s. Pietro. Clemente XII provò nel suo pontificato, come alcuni altri pontefici, il tristo privilegio di trovarsi nella lista dei potentati, e nel numero dei sovrani della terra.

124. Antonio Farnese duca di Parma e di Piacenza essendo morto nel gennajo del 1731, subito un corpo di truppe imperiali accorse a prendere possesso dei due ducati

sotto il comando del generale Stampa mandatovi dal conte Daun governatore del Milanese. Appena seppesi a Roma la morte del duca, pretendendo essa che quei ducati dipendessero immediatamente dalla santa sede, come feudi della chiesa, volle che vi restassero di presidio le sue truppe, e destinò a tale commissione monsignor Giacopo Oddi in qualità di commissario appostolico. Il generale Stampa si oppose agli attentati del perugino prelato, e dichiarogli che avea ordini precisi d'entrar in Parma, e prenderne il possesso per l'infante di Spagna d. Carlo. A tale dichiarazione i soldati pontifizj evacuarono la piazza, ed il generale austriaco fece in ambidue i ducati innalberare le armi dell'imperadore, sotto le quali leggevasi in grossi caratteri: *sub nostris auspiciis, nomine principis Caroli haeredis, dummodo non armatus sed pacificus veniat, salvo jure ventris praegnantis, si sit masculus*. Realmente il duca di Parma prima di morire fece il suo testamento, per cui lasciata la reggenza alla duchessa Enrichetta di Modena sua sposa, coll'assistenza del vescovo di Parma e di quattro altri signori del paese, costituì suo erede universale il frutto di cui era incinta la duchessa, in caso che fosse maschio; altrimenti l'infante di Spagna d. Carlo, e in sua mancanza gl'infanti suoi fratelli e discendenti.

125. Il papa informato di quanto era se-

guito in Parma, chiamò alla sua udienza il card. Cinfuegos, e dichiarogli, che in qualità di padre comune avea risoluto di prendere provvisionalmente la reggenza, e la protezione dei due ducati, insino a tanto che fossero amichevolmente aggiustate le differenze tra l' imperadore ed il re di Spagna, per renderli poi a chi apparterrebbero, soggiungendo ch' egli dichiaravagli tale sua intenzione come a ministro di sua maestà imperiale. Scrisse però nel tempo stesso al re di Francia, pregandolo a voler sostenere i diritti della santa Sede sopra quei ducati, ed in concistoro segreto fece una solenne protesta contro tutto quello ch' era stato stipulato sia in Siviglia, sia a Vienna od altrove riguardo ai ducati di Parma e di Piacenza, che pretendeva devoluti alla santa sede, in caso che la duchessa vedova non partorisse prole mascolina.

126. La corte di Vienna istrutta di quanto facevasi in Roma, concepì del sospetto che i disegni del santo padre non tendessero a fare in qualche modo cadere nella casa Corsini i ducati di Parma e di Piacenza, come per opera di un altro pontefice nel secolo decimosesto erano caduti nella casa Farnese. Scosso dunque Cesare da tali sospetti, spedì al card. Cinfuegos ordine di dichiarare al sommo pontefice, *che sua maestà imperiale pregavalo di non affaticarsi maggiormente negli affari generali, giacchè le sue paterne cure non avea-*

no prodotto alcun effetto, e che anzi la sua mediazione, lungi dall'avvanzare l'aggiustamento delle corti di Vienna e di Madrid, l'avea piuttosto ritardato. Infatti, avendo ricercato in Vienna il card. Grimaldi legato pontifizio udienza dall'imperadore per comunicargli un breve di sua santità, l'imperadore ricusò di ammetterlo, facendogli intendere, che riportavasi alla dichiarazione fatta già da sua maestà imperiale al card. Cinfuegos: sicchè convenne al Grimaldi rimandare a Roma intatto il suddetto breve.

D. Carlo parte di Spagna arriva a Livorno. Falsa gravidanza della duchessa Enrichetta. Possesso di Parma preso dalla duchessa Dorotea avola di d. Carlo. Nuove proteste di monsignor Oddi.

127. Essendosi già convenuto tra le corti di Madrid, di Vienna e di Londra unitamente a quella del gran duca Giovanni Castone circa il modo di distribuirsi nella piazza della Toscana le guarnigioni spagnuole, anzi avendo questo ultimo Principe della casa dei Medici dovuto riconoscere per successore dei suoi stati quello che la forza o l'interesse degli altri sovrani d'Europa aveagli destinato, l'infante don Carlo partì di Siviglia. Era questo giovinetto principe stato preceduto dalla flotta combinata di Spagna e d'Inghilterra partita da Barcellona, che sotto i comandanti marchese

Mari ed ammiraglio Wager avea già sbarcate le concertate milizie in Livorno. Proseguì egli il suo viaggio per terra da Siviglia sino ad Antibo con un accompagnamento che facea non tanto vedere il nuovo sovrano di due principati d'Italia, quanto il figliuolo di quel monarca che era padrone del Messico e del Perù. Giunto ad Antibo imbarcossi sopra la galera capitana di Spagna, e dopo una poco felice navigazione arrivato a Livorno fu ricevuto dal marchese Rinuccini ministro del gran duca, dal conte di Charny generale delle truppe spagnuole e dal marchese Capponi governatore di Livorno. Dalla chiesa cattedrale, ove fu ricevuto dall' arcivescovo di Pisa, passò sotto diversi archi trionfali negli appartamenti destinatigli dentro il palazzo, rimbombando l'aria da per tutto dalle acclamazioni del popolo che gridava, *viva l' infante don Carlo nostro gran principe*.

128. Dal mese di gennajo in cui mancò di vita il duca Antonio Farnese sino al settembre, la duchessa Enrichetta di Modena vedova del duca morto era passata per gravida. Finalmente il mondo restò pienamente assicurato che una tal gravidanza era stata chimerica. I ministri di stato radunatisi nel palazzo ducale di Parma, unitamente al gran cancelliere comunicarono ai deputati dei due ducati l'attestato dei medici, dei chirurghi e delle levatrici in cui veniva protestato che la suddetta duchessa vedova non era mai

stata incinta, la quale partì poco dopo da Parma per ritirarsi a Modena nella sua casa paterna. Il conte Stampa generale delle truppe cesaree prese il dì seguente possesso di quei ducati a nome dell' Infante, colle cerimonie solite ad osservarsi in simili funzioni, e confermò tutti i ministri nelle loro cariche, ingiungendo loro di giurare all' infante medesimo fedeltà, ed accoglierlo come loro sovrano, tosto che vi giungesse.

129. Monsignor Oddi, secondo gli ordini ricevuti da Roma, fece affiggere in tutti i luoghi pubblici una nuova protesta, dichiarando da parte di sua santità, che essendo estinta la casa Farnese colla morte dell' ultimo duca, quel feudo era devoluto alla santa Sede, alla quale per conseguenza doveasi prestare l'omaggio e pagare le pubbliche contribuzioni. Il generale Stampa, che avea parimenti le sue istruzioni dal gabinetto di Vienna e da quello di Spagna, fece insinuare al prelato che dovesse desistere da tali passi, altrimenti non tarderebbe di mandar egli a prendere possesso dei feudi di Castro e di Ronciglione a nome dell' infante. Il papa ordinò al suo nunzio in Parigi di sollecitare il re Cristianissimo ad abbracciare la protezione della santa sede. Ma il consiglio di Parigi rispose al nunzio francamente, che come il dominio diretto di quei due stati apparteneva all' imperadore, così non poteva in verun conto chiamarsi pregiudicata la corte di Roma da quanto ave-

va in tal proposito determinato quella di Vienna.

130. Era appena giunto a Livorno l'infante, quando la vedova duchessa Dorotea, madre della regina Elisabetta di Spagna ed avola del detto infante, che con un diploma dell'imperadore era stata abilitata a prender il possesso dei ducati di Parma e di Piacenza, ne fece solennemente la cerimonia. Portatasi essa nella gran sala del palazzo ducale, sotto un magnifico baldacchino, avendo alla sua diritta il generale Stampa come plenipotenziario dell'imperadore, ed alla sinistra il conte Zambeccari come plenipotenziario del gran duca di Toscana, fece da un segretario imperiale far la lettura del diploma cesareo, finita la quale i deputati dei due stati prestarono il giuramento di fedeltà sopra gli evangelj, tenendo intanto la principessa una sciabla nuda in mano.

131. La corte di Roma che tre mesi prima avea mostrato d'essersi acquietata sulle antiche sue pretese, tornò novellamente in campo. Il giorno susseguente a questa cerimonia, monsig. Oddi protestò solennemente nel suo tribunale ecclesiastico contro tutto ciò ch'era stato operato nel pubblico palazzo e la protesta fu in questi termini espressa. " E' a nostra notizia pervenuto, " che sopra una certa moderna investitura " imperiale i tutori o procuratori dell'in- " fante d. Carlo, come essi vengono nomi-

„ nati, han preso possesso o piuttosto si
„ sono impadroniti con usurpazione dei du-
„ cati di Parma e di Piacenza, feudi anti-
„ chi e incontrastabili della santa sede;
„ quantunque, come è notorio, il nostro
„ santo padre Clemente XII abbia già di-
„ chiarato con sue lettere in forma di bre-
„ ve, come pure con un decreto del conci-
„ storo segreto, che, essendo estinta la li-
„ nea mascolina della casa Farnese, i sud-
„ detti ducati sono per titolo di riversione
„ devoluti pienamente alla santa sede in
„ virtù della investitura data alla stessa ca-
„ sa dai suoi predecessori che vollero riser-
„ vato alla santa sede il jus di stabilire in
„ simigliante occasione ciò che troverassi a
„ proposito col consenso dei cardinali, per
„ quanto ricercheranno gl' interessi della
„ chiesa e dei ducati stessi. Del che es-
„ sendo io pienamente informato, protestai
„ già in tutte le forme contro la proclama-
„ zione dell' infante d. Carlo, come duca
„ di Parma e di Piacenza fatta dal mini-
„ stro dell' imperadore, e dichiarai che io
„ riguardava per nullo tutto ciò che pote-
„ va esser fatto in pregiudizio della santa
„ sede. Per questo effetto, e per timore
„ che la mia presenza nel paese in qualità
„ di commissario appostolico non faccia cre-
„ dere col mio silenzio, che la santità sua
„ e la santa sede acconsentano a quanto è
„ stato fatto, e però siensi obbligati a star-
„ vi; come pure per adempiere esattamen-

„ re ai doveri della mia carica ed ubbidire
„ agli ordini precisi della santità sua e al
„ comando dei cardinali Girolamo Grimaldi
„ e Giorgio Spinola legati di Bologna, ed
„ attenendomi principalmente alla dichiara-
„ zione fatta dal papa, che i detti stati
„ sono devoluti alla santa sede, protesto a
„ nome di essa santa sede e di Clemente XII,
„ nella miglior forma che far si possa,
„ contro la presa di possesso dei ducati di
„ Parma e di Piacenza in favore dell'in-
„ fante d. Carlo fatta, come dicesi, dai
„ suoi tutori e procuratori in virtù e sotto
„ il pretesto d'una investitura eventuale
„ emanata dall'imperadore; dichiarando a
„ questo proposito tutti gli atti anteriori
„ o susseguenti a questa presa di possesso
„ o piuttosto usurpazione nulli, invalidi,
„ ingiusti, destituti di forza, senza dirit-
„ to, abusivi, rigettandoli ed impugnando-
„ li in questa occasione, come li rigetto
„ ed impugno colle presenti: dichiarando
„ di più, che tutti quelli, di qualunque
„ grado e qualità esser possano, che in
„ virtù dell'atto d'investitura dell'impera-
„ dore goderanno i suddetti ducati, e vi
„ eserciteranno a nome dell'infante d. Car-
„ lo alcuna giurisdizione, e che in virtù di
„ tal titolo vorranno possedere, ritenere e
„ prescrivere qualche cosa, saranno giudi-
„ cati di non aver fondamento alcuno, se
„ non nullo ed abusivo, come io lo dichia-
„ ro di presente, affinchè non se ne pren-

„ da causa d'ignoranza. Fatto in Parma „ 30 decembre 1731. " Quest'atto così formale, così circostanziato, così solenne non ebbe alcun valore. In Parma, anzi in tutti gli stati della estinta casa Farnese si procedette, come se alcuno non avesse mai reclamato.

L'infante d. Carlo passa da Livorno a Firenze. Cerimoniale ivi concertato. Riceve l'omaggio di fedeltà dalla Toscana. Va a prendere il possesso di Parma e di Piacenza. Domanda dal papa la restituzione di Castro e di Ronciglione. Risposta del papa a tal domanda. L'infante è dichiarato generalissimo delle armi spagnuole in Italia.

132. Mentre in Roma credevasi che l'infante dovesse colà portarsi per prendere dalle mani del sommo pontefice la investitura dei ducati di Parma e di Piacenza, e che in una congregazione di cardinali deliberossi di mandargli lettere patenti in forma di passaporto, perchè venir potesse liberamente a ricevere la detta investitura; l'infante, che dalla corte di suo padre avea piene istruzioni di quanto dovea operare, non fece alcun uso di tal passaporto, ma risolvette di portarsi alla visita del gran duca a Firenze. Partito da Livorno, passando per Pisa, fu a Monte-Pulci ricevuto dai gentiluomini mandativi espressamente

dal gran duca per complimentarlo. Accompagnato dai medesimi entrò nella città di Firenze. Le milizie e bandiere Medicee vedevansi unite a quelle di Castiglia e di Borbone. Dalla chiesa metropolitana dove ricevette i complimenti del clero e del senato, portossi l'infante al ducal palazzo, ove dalla elettrice vedova palatina, sorella del gran duca fu incontrato alla porta dell'appartamento destinatogli. Essa lo condusse poi dal gran duca, che, fatto all'infante un grazioso accoglimento, lo abbracciò teneramente e baciollo.

133. Avanti l'arrivo dell'infante a Firenze era stato concertato tra gli altri articoli del ceremoniale, che i tre primi giorni il gran duca darebbe a d. Carlo la dritta come ad infante di Spagna, che darebbegliela parimenti gli altri giorni susseguenti come a duca di Parma; ma poi l'infante in qualità di gran principe ereditario di Toscana cederebbe la dritta al gran duca. L'infante continuò a fermarsi a Firenze, essendo intenzione del re cattolico, che suo figlio non passasse a Parma, se non fosse stato prima riconosciuto per gran principe di Toscana.

134. Essendo pertanto costume in Firenze nella mattina di s. Gio. Battista, che tutte le città, terre e castella componenti il granducato prestino al sovrano annualmente un pubblico omaggio, e che quando i regnanti Medicei non vi assistevano per-

sonalmente, vi deputassero il successore, fu perciò creduto di deputare a tal effetto l'infante d. Carlo, e se ne annunziò l'avviso col seguente proclama: *conforme agli ordini antichi ed alla inveterata consuetudine, le città, terre, castelli, isole e luoghi sottoposti al dominio di S. A. R. il sereniss. gran duca di Toscana, così dello stato di Firenze, come di Siena, insieme coi marchesi, conti e signori suoi confederati e feudatarj, renderanno la solita offerta al sereniss. gran duca, e per detto, a S. A. R. il sereniss. infante di Spagna duca di Parma e di Piacenza d. Carlo gran principe ereditario di Toscana, e anche per se stesso come a suo immediato successore colla debita ubbidienza, vassallaggio, ricognizione e censo in questo dì 24 giugno, giorno tanto solenne e celebre per la festività di s. Gio. Battista, secondo che saranno ordinatamente chiamati o nominati, senza alcun pregiudizio e danno delle ragioni acquistate da S. A. R. in detti luoghi di feudi, a lode e gloria dell'onnipotente Dio e del prenarrato santo precursore, principale avvocato e protettore della inclita città di Firenze.*

135. La cerimonia pertanto si fece li 24 giugno con le formalità solite praticarsi in tali occasioni. L'infante fu posto a sedere sopra un trono elevato, dove portavansi a prestargli omaggio i deputati delle città e comunità di tutto il granducato, come pure

dei feudi dal medesimo dipendenti, ed il gran duca dichiarollo in tal forma per suo erede presuntivo.

136. Vedendo però il gabinetto di Madrid che nella corte di Vienna andavasi troppo procrastinando di accordare la dispensa di età per l'infante don Carlo, spedigli ordine di passare a Parma per prenderne il possesso, senza più attendere il diploma imperiale. Partì dunque da Firenze e per la via di Bologna e di Modena andò a Parma. In distanza dalla città fu incontrato dalla duchessa vedova Dorotea sua ava. Entrato in Parma il sargente maggiore gli consegnò le chiavi della città, indi fece il suo pubblico ingresso, camminando a piedi sotto un magnifico baldacchino portato dai signori primari della comunità. In tal guisa arrivato al duomo, vi fu ricevuto dal vescovo che intuonò l'inno di rendimento di grazie all'Altissimo, e pochi giorni dopo fece la stessa funzione a Piacenza.

137. Quanto questo nuovo principe dovè trovarsi poco soddisfatto della corte di Vienna, tanto mostrossi sempre malcontento di quella di Roma. Questo malumore dell'infante verso la seconda di queste due corti manifestossi apertamente nei primi momenti ch'egli si trovò sul trono di Parma. Il conte Porta suo inviato straordinario a Roma, ricercata una udienza particolare dal papa, gli dichiarò che l'infante suo padrone

voleva assolutamente che se gli restituissero dalla santa sede i due feudi di Castro e di Ronciglione. Restò attonito il pontefice a tal domanda, tuttavia fattosi animo rispose all'inviato, che quei feudi erano stati dai pontefici suoi predecessori incorporati alla santa sede per fortissime ragioni, e però egli non poteva in conto alcuno alienarli. Siccome questo affare fu dal papa considerato di sommo rilievo, così nello stesso giorno chiamò a consulta i cardinali Origo, Pico, Corradini, Davia e Pietra. Il consiglio datogli da questi porporati fu di sostenere con tutta fermezza i diritti della santa sede. Eran egli persuasi che nè l'infante duca di Parma, nè il re di Spagna suo padre intraprender volessero cosa alcuna con la violenza. L'inviato scrisse alla sua corte la risposta che gli diede il pontefice, come pure tuttociò che avea rilevato dalla bocca di alcuni cardinali coi quali avea avuto occasione di trattenersi su questo argomento. Per allora le cose restarono in quello stato. La corte di Roma non fu ulteriormente molestata dalle pretese dell'infante, e concepì essa ragionevoli speranze, che la giustizia dei suoi possessi sui suddetti ducati di Castro e di Ronciglione sarebbe pienamente riconosciuta e rispettata, tanto dalla nota pietà del re Cattolico Filippo V, quanto dalla dilicata coscienza dell'infante d. Carlo suo figlio.

138. Se le domande fatte dall'infante don

Carlo duca di Parma alla corte di Roma turbarono altamente l'animo di Clemente XII, la patente spedita dal re cattolico allo stesso infante suo figlio, con cui dichiaravalo generalissimo delle armi spagnuole in Italia, conturbò sommamente il gabinetto di Vienna. Vide ben allora Carlo VI, che tante tergiversazioni, tante lentezze, tante difficoltà da lui fatte nascere per l'investitura del ducato di Parma e del gran ducato di Toscana, come pure per mettere l'infante fuori della minorità e della tutela doveano finalmente tornare in suo danno. Un funesto presagio di tutto questo era già stato l'atto con cui il re di Spagna avea solennemente emancipato suo figlio, perchè andasse a mettersi in possesso degli stati d'Italia. Conobbe allora l'imperadore che gli armamenti della corte di Spagna non erano tutti diretti contro l'Africa, per conquistare le piazze di Ceuta e d'Orano, ma che erano rivolti contro quei dominj che la casa di Austria possedeva in Italia. Così avvenne pur troppo. Noi ci riserviamo di parlarne in altro luogo. Rimettiamoci, ch'è ben giusto, nel nostro cammino. Torciam per questo momento lo sguardo nostro da quelle stragi che, anche tra i cristiani, la politica suggerisce, l'ambizione comanda, e la forza pretende di poter giustificare.

Clemente XII angustiato per le pretese delle principali corti di Europa ricorre pubblicamente all'ajuto divino.

139. Oltre i disgusti insorti tra la corte di Roma e quelle di Vienna e di Madrid per la successione e per l'investitura dei ducati di Parma e di Piacenza, altri quattro sovrani di Europa tennero contemporaneamente angustiato l'animo di Clemente XII.

140. Giovanni V. re di Portogallo, come abbiam già veduto era in una aperta rottura con la corte pontificia a cagione del nunzio Bichi che non era stato promosso al cardinalato nella promozione degli altri nunzi. La corte di Turino sosteneva costantemente che i privilegj accordati al suo sovrano da Benedetto XIII erano irrevocabili; pretendendo che un papa non potesse rivocare ciò che avea decretato un altro papa, non essendo il supremo pastore della chiesa obbligato di render conto di ciò che ha fatto. Il re di Polonia pretendeva di nominare alla maggior parte dei benefizj ecclesiastici di quel regno, e i prelati stessi Polacchi difendevano le pretese del re. La corte di Francia avea fatto avanzare un buon corpo di milizie nel contado d'Avignone per impedire, in apparenza, i contrabbandi che facevansi nel regno, e che aveano la principal lor sede nel detto contado, ma veramente per vendicarsi di una

proibizione fatta dal papa d'introdursi manifatture Francesi negli stati della chiesa.

1741. Questo turbine procelloso composto di materie tanto eterogenee, ma tutte egualmente infiammabili, romoreggiando sul capo di Clemente, minacciava una prossima eruzione fatale alla dignità del vaticano, ed all'onore della santa sede. Tutti i mezzi umani suggeriti dai consigli della sapienza, dall'amore della giustizia, dal desiderio della concordia erano finora riusciti vani. Parea che l'infausta meteora, invece di dissiparsi, avesse col tempo maggior volume e maggior consistenza acquistato. Il buon pontefice che non avea nulla risparmiato per isciorne la condensazione, ed allontanarne le ree conseguenze, vide ben chè l'unica assistenza dovea implorarsi e sperarsi dal padre dei lumi. Nella chiesa di s. Giovanni Laterano si espone pertanto all'adorazione di Roma il pane dei forti. Un canto religioso, ma lugubre accompagna le preghiere e le supplicazioni del popolo costernato. Le teste dei santi appostoli Pietro e Paolo esposte esse pure alla venerazione dei fedeli, accrescendo il commovente spettacolo della comune pietà, autenticano l'urgenza del bisogno. Il santo padre, dopo aver con la più profonda venerazione adorato Gesù Cristo sacramentato, dopo aver con ossequiosi timiami insensato le reliquie dei santi appostoli Pietro e Paolo, monta egli stesso le scale sante ed invita col suo esem-

pio il clero ed il popolo a far colle ginocchia quell' atto di religiosa umiliazione. Dio accolse allora le suppliche del supremo pastore e consolò i gemiti della greggia divota. Il turbine condensato cominciò a sciogliersi appoco appoco. Quella serenità ch' era per intero sparita, tornò a farsi vedere. S' essa non fu costante e permanente, ciò entra appunto nei disegni stessi della divina sapienza, la quale, avendo promesso alla santa chiesa di assisterla sino alla consumazione dei secoli, non le ha però promesso una esistenza sempre tranquilla ed uno stato sempre esente da ogni vessazione, da ogni travaglio ed angustia.

Il re di Sardegna scaccia dai suoi stati quelli tra i suoi sudditi che professano il calvinismo. Sono essi accolti dalla repubblica di Ginevra, dai cantoni Svizzeri protestanti, protetti dal re di Prussia, e soccorsi dall' Olanda.

142. Quel Vittorio Amadeo che, per sottrarsi alle conseguenze di un passo falso che disonorò il suo regno di cinquant' anni, e avendo abdicato la corona, volle per un tratto di ambizione unita ad una vergognosa debolezza riprenderla, è quello che prima di fare la già descritta abdicazione, avea voluto contrassegnare il suo puro zelo religioso, imitando i consigli già presi e già eseguiti da Luigi XIV nel suo regno

per la estinzione della eresia. Era appena uscita la rivocazione dell'editto di Nantes, quando Vittorio Amadeo, allora duca di Savoja e non ancora illustrato del titolo di re, obbligò i suoi sudditi che seguivano la riforma di Calvino di uscire dal Delfinato e dalle valli del Piemonte. Costoro fecero subito della resistenza e presero le armi. La corte di Torino trovossi sforzata anche essa a far uso della forza armata contro la loro disubbidienza e ribellione. Molti di costoro perirono colle armi alla mano; ma il maggior numero ch' era restato prigioniero, fu poi messo in libertà alle istanze dei cantoni protestanti Svizzeri e si rifuggiarono sulle terre dei loro protettori. Quando ognuno credeva di vederli colà fissati, o pure che si spargessero per la Germania, ripigliarono il cammino delle loro natie montagne, si stabilirono di nuovo nei dominj dell' antico loro sovrano, che non solo accordò ad essi di ritornare nella loro patria, ma restituì loro tutti i privilegi dei quali aveagli spogliati.

143. Dopo quarant' anni incirca che Vittorio avea scacciati e poi richiamati i detti suoi sudditi, per una funesta sperienza da lui fatta, conobbe la indispensabile necessità di ridurli tutti all' unità di religione. Avea nel corso appunto di questi quarant' anni veduto quanti disordini erano nati nelle valli del Piemonte e principalmente in quella di Pragilas compresa nel Delfina-

to superiore, e che pel trattato d'Utrecht era a lui dalla Francia stata ceduta. Avea conosciuto che, come padre dei suoi popoli può, anzi deve opporsi a tutto ciò che li corrompe con l'errore; che può, anzi deve impugnar la spada, non per propagar la religione, che tal non fu mai lo spirito del cristianesimo, ma per reprimere e castigare i malvagi che tentano di distruggerla. E' vero, che un principe non ha diritto di comandare alle coscienze, ma ha quello di provvedere alla sicurezza dei suoi stati, e d'incatenare il fanatismo che semina il disordine e la confusione nei medesimi. Come può esser mai tranquillo un principe, se ha nei suoi stati un numero di sudditi discordanti da lui in punto di religione, e disposti quindi alla disubbidienza ed alla ribellione, un numero di sudditi, che mantenendo ordinariamente delle corrispondenze d'associazione e di fratellanza con persone che vivono in esteri paesi, e che sono della stessa credenza, possono in caso di guerra, tradir gl'interessi del proprio sovrano, ed intendersela coi nemici del medesimo? Non han veduto tutti i principi propagarsi con lo spirito dell'eresia quello ancora dell'indipendenza, ed impugnarsi la loro sovranità, come ne sono una prova i Manichei, gli Anabattisti, i Wiclefisti, i Valdesi, gli Ussiti, i Luterani? Non si è veduto che le inimicizie di religione in ogni tempo e in ogni luogo quanto sono state

feroci e sanguinarie, furono altrettanto ostinate ed implacabili? Non si è veduto che in tutti gli stati la diversità del culto fu la fucina eterna della discordia e dello scisma? Persuaso, anzi convinto dalla evidenza di queste verità, intimò dunque il re di Sardegna ai suoi sudditi eretici di abbracciare la credenza cattolica romana sotto pena di bando e di confiscazione di tutti i loro beni.

144. Ostinati e fermi costoro nel loro errore, dominati da uno spirito di presunzione vollero mantenersi fedeli alla loro religione, ed abbandonarono gli stati del re di Sardegna. Fuggirono a Ginevra, che li ricevette sotto la sua protezione. Non contenta questa repubblica di accoglierli nel suo seno, scrisse ai Cantoni protestanti della Elvezia, eccittandoli a concorrere al sollievo dei loro confratelli. Gli Svizzeri vi assentirono senza titubanza, e li ripartirono in quei Cantoni che professano la stessa religione.

145. Il re di Prussia tosto che n'ebbe notizia, scrisse ai Cantoni in favore di quegli emigrati, ed offerì nei suoi stati un libero asilo a chiunque di essi volesse andarvi. Scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera al re di Sardegna, pregandolo di non molestare in avvenire i suoi sudditi protestanti, come neppur egli molestava i sudditi proprj ch'erano della comunione romana. La lettera del re di Prussia a quello di Sar-

degna giunse a Torino due giorni prima ch'egli abdicasse la corona, sicchè non ebbe alcun effetto. Finalmente, anche gli stati di Olanda vollero aver parte in questa tenera compassione per i loro confratelli, facendo fare delle collette in tutte le chiese dei Paesi-Bassi, e facendo giungere del denaro in abbondanza agli eretici Piemontesi.

Gli eretici sudditi dell' arcivescovo di Salisburgo sono presi parimenti sotto la protezione del re di Prussia.

146. I protestanti salisburghesi lagnavansi di essere maltrattati dai cattolici del paese e di essere eccessivamente aggravati. Il principe arcivescovo di Salisburgo per tutta risposta alle loro querele ed ai loro lamenti mandò a domandare all' imperadore un soccorso di milizie per ridurre al dovere questi suoi sudditi pervicaci. Carlo VI. ordinò a due dei suoi reggimenti di portarsi verso le frontiere dell' arcivescovado. I protestanti di Salisburgo spedirono a Ratisbona quattro deputati per implorare l'assistenza dei principi della loro comunione. Il corpo evangelico tenne sopra tal affare molte conferenze e presentò un memoriale al commissario della Dieta in favore dei Luterani salisburghesi, pregando che fossero sollevati dalle oppressioni sotto le quali soggiacevano, e provando ch' essi lagnavansi con giustizia, mentre le loro ragioni era-

no fondate sopra moltissimi trattati di pace e principalmente sopra quello di Westfalia.

147. Il principe arcivescovo all'opposto giustificava la sua condotta con varie ragioni, tra le quali eran queste le più forti: che quella gente in materia di religione avea sentimenti opposti non solamente alla professione della chiesa romana, ma eziandio alla confessione di Augusta: che la maggior parte di essi non sapea ciò che credesse: che non potevano essere riguardati, se non come tanti fanatici, e che per conseguenza non meritavano di partecipare i benefizj del trattato di Westfalia: ch'eransi parecchie volte ammutinati contro esso arcivescovo loro principe naturale: che tenevano spesso combriccole contrarie alle leggi del paese: che minacciavano di adoperare contro i cattolici il ferro ed il fuoco: che perciò era necessario punire alcuni capi di tali attentati.

148. Da queste dichiarazioni del principe arcivescovo si vede bene, che quanto le giuste persecuzioni contra di essi non potevano nè dovevano mai rallentarsi, tanto il mal umore in essi dovea andar di giorno in giorno crescendo. Così in fatti avvenne. Il male dalla città passò nelle ville, ove i contadini che professavano il luteranismo principiarono a gridare, che eran disposti ad abbandonar il paese, quando non si accordasse loro una piena libertà di coscienza. Il prelato volle sul principio impedire

a costoro la partenza dai suoi stati, e fece su tal proposito rigorosi divieti. I principi protestanti assunsero la difesa dei loro confratelli in religione. Pretendevano che l'arcivescovo li perseguitasse ingiustamente, e che usasse verso i medesimi vessazioni e passi direttamente contrarj alla pace conchiusa nel trattato di Westfalia. Più degli altri mostrossi zelante in proteggerli il re di Prussia. Quando vide, che malgrado le rimostranze fatte dai suoi ministri alla Dieta di Ratisbona in loro favore, non lasciavasi di perseguitarli, fece intendere ai cattolici di Minden e di altri luoghi della sua giurisdizione, ch'egli farebbe chiudere le loro chiese, scaccierebbe i loro preti, e confischerebbe i loro beni a vantaggio dei profughi Salisburghesi, se con calore non procuravano che l'arcivescovo di Salisburgo si moderasse.

149. Supponghiamo per un momento, (il che è già falso) che il procedere dell'arcivescovo di Salisburgo contro i suoi sudditi eretici violasse le leggi della umanità, della carità e della religione, il procedere del re di Prussia non n'era forse una perfetta imitazione? Non era un'aperta vendetta? Che facevangli i cattolici di Minden e di Westfalia, onde minacciar di chiudere le loro chiese, di scacciare i sacerdoti, e di confiscare i loro beni? Non era quella la più ingiusta, la più inumana, la più crudele di tutte le rappresaglie? Ma

lasciamo queste ovvie e naturali considerazioni al buon criterio dei nostri lettori, ed alla loro religione illuminata.

150. Il re fece pubblicare in Ratisbona dal suo ministro uno scritto, in virtù del quale allettati quegli eretici Salisburghesi uscirono dal territorio dell' arcivescovado, presso che un migliajo tutti in una volta, e traversando l' alta Baviera si portarono a Berlino, dove in effetto quel monarca gli accolse con dimostrazioni di grande affetto, e volle che in simil maniera fossero da tutta la sua corte accolti. I primi ch' entrarono in Prussia erano persone povere e lavoratori di campagna, ma poi cominciarono a venirvi famiglie più comode e più civili: i secondi condottivi da quattro dottori arrivavano ad ottocento.

151. Tutti i cittadini di Berlino secondar vollero l' amoroso zelo del loro re nel beneficare i nuovi ospiti, e fu osservato che gli stessi cattolici facevano a gara per mostrarsi caritatevoli verso quella gente. Quindici giorni dopo ne arrivarono altri duecento e cinquanta. Il re fece ordinare per ministri e pastori i quattro dottori suddetti, che aveano accompagnato gli esuli a Berlino, assegnando a cadauno di essi un annuo stipendio di quattrocento scudi, e comandò che in luoghi opportuni della Prussia si edificassero alquanti villaggi, ove doveano le nuove colonie stabilirsi.

I protestanti di Polonia sono protetti dal re d' Inghilterra. I ministri di Russia in Varsavia fanno lo stesso riguardo ai sudditi polacchi che seguono il rito della chiesa greca.

152. Quantunque il regno di Polonia professasse generalmente la religione cattolica romana, aveavi nulladimeno quasi in ogni parte di quel regno buon numero di protestanti. In alcune provincie poi e principalmente nella Lituania gli abitanti professavano apertamente il rito greco. Avvertito il re d' Inghilterra, come pure la imperadrice di Russia, che i cattolici polacchi facevano oltraggi e danni a tutti quelli che seguitavano i dogmi della riforma, o i riti della chiesa greca, risolvettero di pregare il re Augusto, affinchè interponesse l' autorità sua regia, onde fossero impediti simili torti e simili oltraggi.

153. Il memoriale presentato dal ministro britannico al re di Polonia era in gran parte concepito con gli stessi principj e sentimenti di quello presentato dal re di Prussia alla camera di Ratisbona in favore dei protestanti Salisburghesi. Non si parlava che d' innocenza calunniata, di virtù oppressa, di religione perseguitata. Si faceva un severo processo alla condotta dei cattolici. L' idra dell' eresia spalancava le sette sue bocche per avvelenar

col pestifero suo fiato tutti i cuori. Parea che in quel tempo tutte le religioni distaccate dalla chiesa romana avessero adottato per massima di dipingerla come amica della persecuzione; non parlavano che d'una tenera fratellanza reciproca, eransi come data parola di sostenersi a vicenda, e gettavano i fondamenti di quell'altra fratellanza più strepitosa e più universale, di cui siamo stati spettatori in questi ultimi tempi.

154. Pochi giorni dopo che il ministro britannico in Varsavia presentò ad Augusto il già detto memoriale, portaronsi parimenti all'udienza del re l'inviato straordinario dell'imperadrice della Russia ed il suo residente ordinario, e presentarongli un altro memoriale in favore dei sudditi di Polonia, che seguivano il rito greco. Conteneva in sostanza quel memoriale, che ingiusti ed intollerabili erano i torti che facevansi a tanti popoli della repubblica, non per altro, se non perchè osservavano i riti antichi della chiesa cristiana; che più volte eransi fatte delle convenzioni con sua maestà polacca e la corte di Russia intorno ai seguaci del rito latino e del rito greco, che abitavano negli stati della due potenze, e che erasi concertato che non dovesse alcuna delle due parti essere molestata nell'esercizio della sua religione, e che però l'imperadrice ricercava la osservanza di tali convenzioni e di tali concordati.

155. Il re Augusto rispose con grande umanità a tutti i sopraddetti memoriali, promettendo di fare tutto il possibile dal canto suo per rimovere ogni occasione di lamenti; *ma temo*, soggiungeva il monarca, *di non poter riuscire come bramerei, perchè l'ignoranza crassa dei popoli fomentata dall'indiscreto zelo dei sacerdoti ha sempre stimato di fare a Dio un sacrifizio gratissimo, perseguitando chiunque abbia da essi nel punto di religione la menoma discrepanza*.

156. Questa risposta data dal re di Polonia tanto all'imperadrice Anna, quanto al re Giorgio II, parrebbe che non gli faccia sommo onore. Quel monarca dà la colpa di tutti i disordini e di tutti gli scandali alla ignoranza crassa dei popoli, ed all' indiscreto zelo dei ministri della chiesa. Ma perchè il governo di Polonia non si è presa la pena di diminuire possibilmente la prima, s'è tanto *crassa* e di diriggere ragionevolmente il secondo s' è tanto *indiscreto*, e s'è la sorgente di tutti i mali? La ragione addotta dal re Augusto per giustificare la poca riuscita dei suoi tentativi, parrebbe aggravar maggiormente la sua colpa. Un principe qualunque non dovrebbe mai addurre per cagione immediata di un inconveniente ciò che poteva egli stesso in tutto o in gran parte impedire. Una ignoranza brutale e crassa può col tempo essere vinta; un fanatismo indiscreto può essere o

represso o corretto. La istruzione può assicurar la vittoria sulla prima, ed i castighi giusti ed opportuni possono frenare le licenze ed i disordini del secondo.

I sudditi del vescovo di Basilea sono malcontenti del medesimo. Ricorrono all' imperadore che ordina al vescovo principe d' essere in avvenire più moderato.

157. Anche il vescovo di Basilea principe di Porentruy ebbe appunto in questi momenti de' dissapori ben forti co' suoi sudditi. Qui non si trattava punto di religione, come a Salisburgo. Trattavasi d' una colpa da essi addossata al prelato, che rendendolo abbominevole a' loro occhi, risolvettero di mettersi sotto la protezione dei Cantoni di Berna e di Zurigo. Questo vescovo veniva da' suoi popoli accusato, che per arricchire la sua famiglia, insidiasse ingordamente le loro sostanze. Portarono quindi i loro lamenti alla corte di Vienna, ricercando dall' equità e dall' autorità di Cesare un pronto rimedio alla rapacità del loro pastore. L' imperadore diè commissione al conte di Reinchenstein di esaminare le ragioni da una parte e dall' altra. Il commissario imperiale si presta con tutto l' impegno ad un tal esame, che termina a carico del prelato, ed a giustificazione dei popoli reclamanti. Il vescovo immaginandosi che dal conte venisse favorita con parzialità la

causa de' suoi sudditi, tenta di denigrare la di lui fama appresso l'imperadore. Fa pervenire destramente in mano de' ministri cesarei certe memorie avvelenate contro il commissario che avrebbero dovuto renderlo sospetto, anzi rappresentarlo come ministro infedele e prevaricatore. Cesare considerò come sincere l'informazioni dategli dal conte; fece riuscir vane le macchine impiegate dal principe vescovo, e con un editto imperiale gli ordinò espressamente di mostrarsi in avvenire più moderato verso i popoli della sua diocesi, vietandogli d'esercitare sopra i medesimi quelle violente estorsioni delle quali essi avean tanta ragione di lagnarsi.

L'arcivescovo di Napoli conforta ed assiste i suoi diocesani in tempo di un fierissimo tremuoto.

158. Al ben giusto sentimento d'orrore e di tristezza cagionato nell'animo nostro e conseguentemente in quello de' nostri lettori, considerando l'enorme abuso della doppia loro potestà esercitato da due vescovi principi sopra i proprj sudditi, facciamo succedere un sentimento di vera edificazione cristiana e di sincera letizia nel seno delle calamità stesse. La capitale del regno di Napoli ci offre in questi tempi appunto nel suo arcivescovo il monumento glorioso di una carità tutta evangelica e di una virtù veramente sacerdotale.

1599. Un fierissimo tremuoto scuotendo le viscere della terra ne fece sentire i dolorosi effetti a varie provincie di quel regno. La Puglia, la terra di Lavoro, la Basilicata e la Calabria citeriore furono le più esposte alle fatali rovine. Ma la misera Foggia fra tutte le città e terre di quelle provincie provò una sorte deplorabile e spaventosa. Quella nobile città fu in poco tempo convertita in un mucchio di pietre; e più di tremila persone restarono vittime sfortunate di quel flagello. Tutti i tempj eretti dalla pietà dei fedeli, tutte le case religiose trovaronsi in pochi momenti atterrate. Quegl'infelici abitanti, quei monaci e quelle religiose ch'ebbero la fortuna di scampare a tanta disgrazia, corsero errando per quelle desolate campagne, cercando e trovando difficilmente un tozzo di pane per mantenersi in vita. Dalle vicine provincie lo spaventevole flagello avviossi verso la capitale. I sobborghi di Chiaja e di Loreto sentirono gravissime scosse ed immensi danni. Tutto il popolo costernato si agita, trema e deplora la sua sorte. Ognuno paventa che in Napoli stessa si rinnovi la luttuosa tragedia di Foggia. Si abbandona la città, si corre alla campagna. Tutte le persone di condizione, tutti i nobili, il vicerè stesso fuggono da Napoli, e sperano nei luoghi aperti trovar sicurezza e salute. L'infima plebe colà tanto numerosa se ne resta in gran parte in città, assordando l'

aria di urli e di gemiti dolorosi. Il pio cardinale Pignatelli arcivescovo di Napoli, ben lungi dall' uscire dalla città, lungi dal cercare in qualche modo la propria sicurezza fuori dell'abitato, resta nel suo soggiorno arcivescovile e non pensa ad altro che a confortare il suo popolo costernato in tanta calamità. Non contento di distribuire agli indigenti quei pietosi soccorsi a' quali posson eglino avere un giusto diritto, si fa loro compagno, si mette alla loro testa per implorare l'ajuto celeste. Istituisce in tutte le chiese solenni supplicazioni e preghiere. Si prostra egli stesso al piede degli altari ed unito al suo caro popolo domanda da Dio pietà e misericordia. Si fanno nelle principali parrocchie pubbliche processioni, ed egli stesso vi assiste. Restino pure sulle nostre teste sospesi per sempre quei flagelli che possiam talora coi nostri trascorsi meritarci; ma se la divina giustizia decreta mai di flagellarne, vedansi almeno nelle pubbliche calamità, i capi della greggia, come il cardinale arcivescovo Pignatelli, dare agli altri l'esempio di una rassegnazione cristiana e di un' appostolica edificazione.

La congregazione del concilio decreta in favore dei religiosi apostati. Clemente XII facilita la conversione dei Luterani della Sassonia.

160. La santa chiesa madre nostra amorosissima, sollecita egualmente ad aprir le sue braccia per accogliere gli infedeli e gli eretici, che a ricongiungere al suo materno seno quei figliuoli che l'hanno o per umana fragilità o per qualunque altra cagione abbandonata, pubblicò in questi tempi un decreto, in cui si vede con quante cautele, e con quante sagge provvidenze è essa disposta ad accordare ai religiosi principalmente apostati la sospirata riconciliazione: Questo decreto, ch'è dei 21 gennajo 1731, merita di essere riconosciuto e di essere registrato nella storia del Cristianesimo.

161. " La sacra congregazione, dice il „ suddetto decreto, degli eminentissimi e „ reverendissimi cardinali, interpreti del „ sacro concilio di Trento, in virtù dell' „ autorità a lei spezialmente attribuita dal „ nostro santissimo padre il papa, ha emanato il presente decreto in favore dei religiosi apostati e fuggiaschi, per questa „ volta tanto e senza speranza di alcuna „ ulteriore condiscendenza.

162. „ S'estende questa grazia a tutti „ que' religiosi apostati e fuggiaschi che „ trovansi presso gli eretici e gl'infedeli;

„ di qualsivoglia ordine, monastero, con„ vento, collegio, o luogo regolare sì men„ dicante come provveduto di rendite, e „ che avranno apostato dalla vita religio„ sa, e che avessero eziandio rinunziato „ alla fede cattolica e contratto la macchia „ contagiosa dell' eresia, purchè nel termi„ ne di un anno per què che sono in Eu„ ropa e di tre per coloro che trovansi „ fuori d'Europa, computandosi dal giorno „ della pubblicazione del presente decreto, „ ritornino ai loro doveri, si pentano e ri„ solvano di rientrare nel loro ordine, o „ passare in un altro più mite, ma sia pe„ rò uno de' quattro ordini mendicanti, e „ venendo di nuovo alla chiesa cattolica si „ presentino a qualche nunzio appostolico „ o a qualche vescovo o inquisitore, o se „ non possono facilmente trovarne, ad un „ vicario appostolico, ad un direttore di „ missioni o ad un missionario del paese „ ove saranno, che più lor piacerà di sce„ gliere, dinanzi al quale chiederanno umil„ mente perdono, e se hanno abbandonata „ la fede dichiareranno che detestano ed „ abjurano tutti gli errori dalla cattolica „ chiesa condannati.

163. „ Allora potranno dalla persona sud„ detta che avranno scelta essere assoluti e „ liberati da ogni sentenza, censura e pena „ ecclesiastica (salvo però il jus delle parti „ e del fisco) in qualunque modo ne siano „ incorsi, e ciò in virtù dell' autorità appo-

„ stolica che il nostro santo padre concede
„ per tal fine a ciascheduna delle dette per-
„ sone proposte per riconciliarli, le quali
„ potranno riceverli nella comunione catto-
„ lica e dar loro la dispensa dall'irregola-
„ rità in cui erano caduti a motivo d'apo-
„ stasia o di fuga e d'abbandonamento del-
„ la Fede per abbracciare l'eresia, o sem-
„ plicemente per violazione di censure, e
„ potranno rimettersi nell'esercizio dell'or-
„ dine in cui entrarono; con condizione
„ però, che detto esercizio delle funzioni
„ resterà sospeso sino a tanto che saranno
„ ritornati a' loro monasterj.

164. „ Dovranno altresì, prima che sie-
„ no rimessi alle loro funzioni, provve-
„ dersi e munirsi di attestazioni valide del
„ modo con cui avranno ottenuta l'assolu-
„ zione, la dispensa, il perdono, e l'im-
„ punità, le quali attestazioni dovranno
„ esser loro accordate gratis.

165. „ Circa quei che volessero passare
„ in qualche altro dei quattro ordini men-
„ dicanti, fuorchè in quello in cui erano
„ prima della loro apostasia, il prelato o
„ l'ecclesiastico che gli avrà riconciliati,
„ accorderà loro un termine di quattro me-
„ si dal giorno dell'assoluzione, acciocchè
„ abbiano il tempo di trovare superiori
„ che vogliano riceverli. Per tutto quel
„ tempo, affinchè non vaghino, resteranno
„ sotto l'ubbidienza e direzione di quel
„ superiore a cui saranno ricorsi. Passato

„ detto termine, se alcuno non vorrà riceverli, saranno obbligati a ritornare al loro primo istituto, in pena di essere tenuti come apostati ricaduti e di soggiacere alle pene contro quelli stabilite dai sacri canoni e dalle appostoliche costituzioni.

166. „ Per la grazia presente gli apostati e fuggiaschi che in tal guisa saranno riconciliati, riconoscano che, secondo gli avvertimenti dei santi padri, lunga ed austera penitenza meriterebbero. Procurino dunque con una forte contrizione, con pianti e con altre mortificazioni disporsi ad ottenere il perdono per la grazia di Dio signor nostro, l'assoluzione dalle censure, e la dispensa dalla irregolarità; poscia, non già tutto ad un tratto, ma dopo un conveniente tempo ed un esercizio di nuova vita, cerchino di rendersi degni di ripigliare le funzioni del loro ordine.

167. „ Quando quei che saranno in tal guisa riconciliati, torneranno a' loro monasteri, i superiori sono incaricati di riceverli con bontà e carità, purchè non abbiano commesso delle altre colpe, oltre l'apostasia dall'abito e dalla fede. Debbano in oltre trattarli a proporzione dei frutti della loro penitenza e del merito che in essi troveranno. Avranno anzi la facoltà di rimetterli in tutti gli onori, in tutti i gradi ed in tutte le preró-

„ gative che avessero per l' innanzi, nè „ sarà lecito ad alcuno di rimproverarli „ della loro vita passata. Intorno a ciò „ dovrà osservarsi quanto dice s. Gregorio „ Nazianzeno: *che si usi un amore, ma* „ *che non faccia intiepidire; un rigore, ma* „ *che non ecciti lo sdegno; uno zelo, ma* „ *libero da eccessiva severità; ed una pie-* „ *tà, ma che non trascorra il limite neces-* „ *sario*.

168. „ Intorno a quei che vorranno en- „ trare in un ordine meno austero di quel- „ lo in cui erano prima della loro aposta- „ sia, purchè sia però uno dei quattro „ mendicanti, la sacra congregazione esor- „ ta i superiori degli ordini che hanno il „ potere di ricevere novizi, di accettare „ le persone soprraddette, o dopo l' anno „ del noviziato ammetterle alla rinnovazio- „ ne dei loro voti. Onde per autorità del „ nostro santissimo padre il papa, detta „ congregazione concede agli stessi superio- „ ri tutte le facoltà necessarie, derogando „ a tutte le costituzioni in contrario, sì „ appostoliche, come proprie di qualunque „ ordine, come se appunto non vi fossero „ mai state. „

169. Nel tempo stesso che la congrega- zione del concilio invitava i religiosi apo- stati a ritornare all' antica madre, Clemen- te XII con una Bolla procurò di togliere quell' ostacolo ch' era fino allora stato cre- duto il più forte per trattenere gli eretici

del-

della Germania dal rientrare nell' ovile della cattolica religione. Questo terribile ostacolo consisteva nell' obbligo di detti eretici di dover restituire alla chiesa tutti i fondi e benefizj ecclesiastici che possedessero prima di rinunziare al luteranesimo. I padri gesuiti che facevano le missioni nella Sassonia con la permissione del re di Polonia padrone di quell' elettorato, conobbero che un tal timore impediva le conversioni che con le loro prediche andavano disponendo. Il papa dunque dichiarò con una sua bolla, che tutti gli eretici, e massime i luterani della Sassonia, che abbracciassero la religione cattolica, non perderebbero i benefizj ecclesiastici, che godevansi dalle loro famiglie, ma continuerebbero anche in avvenire a goderne pacificamente tutte le rendite e tutti i frutti.

Un fratello dell' imperadore di Marocco abbraccia la religione cattolica. Il duca di Riperda abbraccia quella di Maometto nel suddetto regno.

170. Quelle guerre intestine che aveano renduto pacifico possessore della corona di Marocco Muley Abdallah, che, come abbiam veduto, concorsero a fare che la religione di Gesù Cristo si stabilisse colà in qualche modo e fosse principalmente protetta in Mequinez, quelle guerre, dico, procurarono nuove conquiste alla stessa san-

ta nostra religione. Un fratello di Muley Abdallah imperadore di Marocco si sentì chiamato dall'alto a rinunziare all' alcorano. Traghetta dall'africa in europa. Il cardinal di Belluga vescovo di Murcia seconda le buone disposizioni del principe africano, e gli dà tutti i soccorsi per continuare il viaggio. Viene a Roma. L'abate di Chaumont interprete del neofito lo presenta al papa Clemente XII, s'esibisce di tenerlo al fonte battesimale, e d'assegnargli un'onorevole pensione pel suo mantenimento. Si principiò a cattechizzarlo. I raggi della divina grazia dissipano di giorno in giorno le tenebre della di lui mente. Il proponimento di farsi cristiano cresce in proporzione de' lumi e dell'illustrazioni che va ricevendo. E' messo a tutte quelle prove che la religione nostra esige da chi domanda di entrarvi. La sua vocazione non ammette più dubbj. Nella gran chiesa di s. Pietro, alla presenza d'un immenso popolo concorsovi, colla candida stola dell'innocenza battesimale riceve l'acque di salute. Il cardinal Guadagni vicario del sommo pontefice gliele versa sul capo e distrugge in lui l' antico uomo. Il cardinal Corsini nipote di Clemente XII a nome dello zio lo conduce al sacro fonte e lo sostiene nel momento della sua spirituale rigenerazione. Alle grazie invisibili che il cielo diffonde su questo nuovo figlio della chiesa, la liberalità appostolica di Clemente n'aggiunge altre tut-

te visibili e temporali, e gli accorda cento scudi al mese di pensione vitalizia, perchè possa mantenersi con un decoro che corrisponda in qualche modo alla condizione in cui era nato.

171. Se nel cambiamento di religione il disinteresse è il garante della sincerità, certo non può dubitarsi di quella del principe mauritano; perchè cento soli scudi di pensione al mese, e la perdita assoluta di tutte le distinzioni e di tutte le speranze che la nascita davagli nel paese natio non poteano indurlo nè ad abjurar la religione in cui era nato, nè ad abbracciar quella che professò dappoi nel corso di tutta la sua vita. Non possiamo dir lo stesso di un cristiano che in questi tempi tenne occupata la curiosità dell'europa sulla serie delle di lui vicende, che cambiò la materna sua religione in una nuova con la stessa facilità ed indifferenza con cui rinunziò a questa seconda per passare ad una terza del tutto opposta e contraria alle due prime. Intendo di parlare del celebre barone di Riperda, che merita ben d'essere riconosciuto da quelli tra i nostri lettori che non ne hanno un'intera cognizione, perchè vedano in quali assurdità scandalose, in quali turpi contraddizioni cadano coloro che fondano il loro passaggio da una religione all'altra sull'interesse e sul profitto che indi sperano di ricavarne.

172. Giovanni Guglielmo barone di Ri-

perda, nato d'una famiglia nobile della provincia di Groninga, servì qualche tempo gli stati Generali in qualità di colonello d'infanteria. Era rivestito di questo grado militare, allorchè nel 1715 fu nominato ambasciadore alla corte di Madrid. Il suo spirito accorto ed insinuante avendo piaciuto prima al card. Alberoni, indi allo stesso Filippo V, si fissò alla corte del re cattolico e pervenne ben presto al colmo della grandezza. Nell' anno 1725 concluse a Lucemburgo un trattato di pace e di commerzio col re di Spagna, e con l'imperador Carlo VI. Di ritorno a Madrid si fece cattolico, fu fatto duca, grande di Spagna ed ebbe il ministero della marina, della guerra e delle finanze. Finalmente ebbe il potere di primo ministro, senz'averne il titolo; ma non passò molto tempo che quella corte s'avvide che avealo caricato di un peso superiore alle di lui forze. Il re di Spagna si trovò in necessità d'allontanarlo dalla corte e dagli affari nel 1726. Questa disgrazia terminò di fargli perdere la testa già indebolita dalla sua rapida elevazione. Non seppe tenere a freno la lingua, come non sapea dominare la sua fantasia. Le sue mormorazioni sopra una caduta ch'egli chiamava un' ingiustizia manifesta, furono interpretate come disegni di vendetta. Conobbe che la sua imprudenza non rendevagli sicuro il soggiorno di Madrid. Cercò un asilo in casa dell'inglese Stanhope amba-

sciadore della Gran-Brettagna, d'onde però fu tratto e chiuso nell' Alcazar o castello di Segovia. Vi restò due anni in quell' arabo edifizio, da cui trovò non pertanto il modo di fuggirsene, corrompendo certamente i custodi; poichè era impossibile, attesa la situazione e la forma ond'è piantato detto castello, ch' egli potesse uscirne altrimenti. Da Segovia, attraversando la Spagna occidentale passò in Portogallo e di là in Inghilterra ed in Olanda, dove conobbe l' ambasciadore di Marocco che l' impegnò di portarsi alla corte di Muley Abdallah suo sovrano.

173. Nuovo cielo, nuova fortuna. Il duca di Riperda vi fu ricevuto con molta distinzione, ed acquistò un credito sì grande, quanto era stato quello ch' avea acquistato in Ispagna. Si trattenne egli qualche tempo in Marocco senza pensar di cambiar religione, ma finalmente sentì la forza di alcune ragioni per risolversi di mettersi in capo il turbante. Temea in primo luogo che i cortigiani non approfittassero della professione che facea del cristianesimo, per perderlo nell' animo del sovrano, e vedea in secondo luogo ch' egli non avrebbe goduto de' diritti del paese, se continuava ad essere cristiano. Si fece dunque circoncidere e prese il nome d' Osman, nome ch' era stato preso parimenti circa questo tempo dal perfido Bonneval. I suoi emoli però e rivali alla corte di Mequinez giunsero al bra-

mato fine di farlo cadere in disgrazia di Muley Abdallah. Fu messo in prigione, da cui dopo due mesi fu tratto ed ottenne la libertà, con divieto di comparire alla corte, se non fosse chiamato.

174. Per ritornare in grazia del sovrano e della corte, affettò un grande zelo per la religione maomettana. Meditava però un nuovo sistema di religione che sperava di far gustare a quel popolo. Propose da principio le sue idee come semplici dubbj. Vedendo che questi dubbj ben lungi dallo scandalezzare quelli che gli esaminavano, erano ricevuti di buon grado, si persuadette che potrebbero facilmente acquistare un credito e favore universale. La sua principale astuzia consisteva a lusingare egualmente gli ebrei che sono in sì gran numero nel regno di Marocco. Parlava di Maometto con elogj più magnifici di quelli che usavano i munsulmani stessi verso il loro profeta e legislatore. Lodava Mosè, Elia, Davide ed anche la persona di Gesù Cristo. Pretendeva però che i cristiani, i maomettani e gli ebrei fossero stati sino allora in un errore presso a poco eguale, attribuendo i primi troppo a Gesù Cristo, i secondi troppo a Maometto, e gli ultimi non attribuendo nulla nè all' uno, nè all' altro. Secondo il suo sistema, il Messia dovea ancor venire; Elia, Davide, i profeti, s. Gio: Battista non erano se non tanti precursori che lo annunziavano. Spiegava in favore del suo siste-

ma diversi passi del vangelo e dell'alcorano. Era ascoltato con grande interesse, e come è naturale, i suoi principali uditori e panegiristi erano tutti gli amici delle novità. Tale era la situazione degli affari di Osman, allorchè il capitano d'un legno, venendo dalle coste dell'Africa, lo condusse a Londra, perchè fosse testimonio oculare d'aver veduto il detto capitano su quelle coste. Da Londra tornò a Marocco, ma essendosi trovato in necessità d'abbandonar nuovamente quella corte, si ritirò in Tetuan, dove in questi anni appunto che sono da noi nel presente periodo di storia descritti, morì egualmente disprezzato dai cristiani, dai maomettani e dagli ebrei.

Editto del re di Spagna per portar la guerra in Africa. Presa d'Orano fatta dall'armi spagnuole. Il duca di Riperda assiste co' consigli e coll'opera il re di Marocco in questa guerra. Gli algerini tentano inutilmente di riprendere Orano. Morte del marchese di Santa Croce.

175. Noi non possiamo dispensarci dal registrare negli annali del cristianesimo quelle conquiste fatte coll'armi da' principi cattolici, che hanno avuto per oggetto o per pretesto la religione. Tale è appunto la presa d'Orano fatta dal re di Spagna. Noi vi ci troviamo tanto più stimolati a farlo, quanto che un personaggio troppo famoso,

o per meglio dire, troppo infame, di cui abbiamo ultimamente fatto parola, ebbe gran parte in questa spedizione.

176. Da qualche tempo una poderosa flotta spagnuola nel mediterraneo teneva in gelosia ed in sospizione il re di Sardegna, la repubblica di Genova, e principalmente i vicerè di Napoli e di Sicilia. Il mistero era impenetrabile. Essendo allestita ogni cosa in Alicante per la partenza di detta flotta, Filippo V dichiarò le sue intenzioni coll'edito seguente spedito al consiglio di Castiglia per essere poi pubblicato. „ Essendo mia intenzione, dice il re di Spagna, di non lasciar separato dal seno della „ chiesa e della nostra cattolica religione alcuno de' dominj che la divina provvidenza rimise alla mia cura, quando mi pose „ sul trono di questa monarchia, e che „ dalla forza de' miei nemici mi furono tolti, io non tralasciai alcun momento di „ meditare in qual maniera potessi riunirli „ alla mia corona. Ma siccome la diversità degli avvenimenti mi ha impedito di „ giungere a questo fine tanto da me desiderato, così non ho potuto impiegarvi „ le forze che la divina onnipotenza confidò alla mia disposizione.

177. „ Quantunque io non sia oggidì libero interamente da ogni altra cura, ho tuttavia risoluto di non più differire a ricuperar l'importante piazza d'Orano che „ fu altre volte l'oggetto della pietà e del

„ valore della nazione spagnuola, avendo „ io principalmente considerato che, rimanendo questa piazza in potere de' barbari africani, resta chiusa la porta alla propagazione della nostra santa Fede, e che „ la piazza medesima serve di mezzo e di „ istrumento ai barbari stessi per mettere „ in ischiavitù gli abitanti delle coste della „ Spagna. Abbiamo pure giusti motivi di „ temere che, istruiti una volta i barbari „ a far la guerra per terra e per mare, „ non si prevalgano della situazione di quel„ la piazza e del suo porto per cagionare „ lagrimevoli danni alle vicine provincie di „ questo regno, se mai non fossero prov„ vedute di buone milizie, come lo sono „ con l'assistenza dell' altissimo.

178. „ Per arrivar dunque a questo fine così rilevante, ho ordinato di far radunare „ presso Alicante un campo di trentamila „ uomini tra fanteria e cavalleria, provve„ duto di tutte le vettovaglie, artiglieria, „ munizioni ed attrezzi convenienti per „ ogni considerabile impresa che potesse oc„ correre, sotto gli ordini del capitan ge„ nerale marchese di Montemar e di altri „ uffiziali generali e particolari da me no„ minati, dei quali l'esperienza ed il va„ lore mi fanno sperare un glorioso succes„ so. Dovranno queste milizie imbarcarsi „ sopra un numero sufficiente di bastimen„ ti, e scortate dalla flotta dei vascelli, „ delle galere e galeotte già in ordine, in-

„ camminarsi immediatamente alla ricupera
„ della mentovata piazza di Orano. E sic-
„ come tutte le umane precauzioni nulla
„ possono senza il soccorso della divina on-
„ nipotenza, io ordino, per ottenere il pro-
„ posto fine, che sia tosto comunicata
„ questa mia intenzione e risoluzione agli
„ arcivescovi, vescovi, capitoli ecclesiastici
„ e conventi dei miei regni, come si è in
„ altre occasioni praticato, affinchè preghi-
„ no l'onnipotente che benedir voglia e
„ proteggere le mie armi e i miei ardenti
„ voti per una sì importante spedizione.

179. Levò finalmente l'ancore la suddetta flotta e guidata da prosperi venti andò ad ammainar le vele dinanzi ad Orano, posto cencinquanta miglia lungi da Algeri e trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509 dal celebre cardinale Ximenes fu questa piazza tolta ai Mori, e sottoposta in seguito alla corona di Spagna; finchè nel 1708, trovandosi involto in tante guerre Filippo V, dopo un assedio di sei mesi, tornarono gli algerini a rendersene padroni.

180. Sbarcati che furono felicemente gli spagnuoli, mentre attendevano ad alzare un fortino sulla riva del mare piombano addosso del loro campo più di ventimila mori arabi e turchi, ed attaccano una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie spagnuole; furono con molta strage rispinti quegl' infedeli e tagliata loro la comunicazione con la fortezza. Nel dì se-

guente, mentre in ordine di battaglia s' incammina l'esercito cristiano per disporre l'assedio di quella piazza, si venne a sapere che tutte quelle barbare truppe ed il Bey alla loro testa con la sua guardia e con dugento cammelli carichi delle cose più pregiate, eransi col favor delle notturne tenebre ritirati ed aveano abbandonata la città di Orano coi suoi quasi inespugnabili fortini. La prima cura ch'ebbe il conte di Montemar dopo la presa di Orano fu di far consacrare molte delle moschee, affinchè i sacerdoti cattolici vi celebrassero giornalmente la messa e gli altri uffizj divini. Per questa gloriosa e felice impresa dell'armi spagnuole in molte parti d'Italia si fecero grandi allegrezze e rendimenti di grazie a Dio, ma principalmente a Roma. Un mese dopo, la flotta salpò dal porto di Orano per Alicante. Il marchese di Montemar fu decorato del toson d'oro, ed il marchese di santa Croce fu fatto governatore della conquistata piazza.

181. Pochi giorni avanti la partenza della flotta spagnuola da Orano era capitato a Ceuta, sotto pretesto di salvarsi dai mori un certo per nome Giacomo del bosco figlio del duca di Riperda. Il governatore spagnuolo di quella piazza lo riguardò subito per una spia e fattolo arrestare, gli fece diligenti ricerche, ma non volle confessar nulla. Deliberò dunque di mandarlo a Siviglia sotto buona scorta. Qui pure ri-

cusava costantemente di palesar cosa alcuna; ma finalmente posto alla tortura dichiarò, *che il duca di Riperda era pronto a marciare con trentaseimila uomini e con un grosso corpo di artiglieria* per formare l'assedio di Ceuta, e che avea promesso all'imperadore di Marocco di rimetterla nelle sue mani dentro lo spazio di sei mesi, sotto pena di morte.

182. Il costituto di quel Giacomo dal bosco trovossi non essere stato per nulla lontano dal vero. Infatti l'imperadore di Marocco bramoso di prendere agli spagnuoli la città di Ceuta avea radunato un esercito di circa trentamila uomini, la maggior parte mori, ed aveane dato il comando ad un certo Alì Bassà suo confidente, raccomandando la direzione dell'assedio al duca di Riperda. Ma questo riuscì malauguratamente tanto ai barbari mauritani, quanto al perfido disertore di tre religioni, perchè non ne avea alcuna.

183. Quasi nel medesimo momento che le truppe dell'imperadore di Marocco tentarono di sorprendere la città di Ceuta, quelle della repubblica di Algeri tornarono a tentare la piazza di Orano, ma con un esito egualmente infelice. La guarnigione di questa piazza consisteva in più di tredicimila soldati. Il governatore che trovavasi in certo modo assediato o almeno bloccato ordinò che ottomila uscissero per fare fronte al nemico. Questi gettaronsi repenti-

namente sopra i mori da diverse parti, e si accese un'aspra zuffa. Ambedue le nazioni combatterono con egual coraggio e con egual sorte per molte ore. I mori astretti a piegare, dopo aver perduto molta gente, abbandonarono i loro posti e furono inseguiti un buon tratto di tempo dagli spagnuoli, che quella fuga avea non poco incoraggiati. Si riunirono nulladimeno gl' infedeli al favore di un sito che incontrarono molto vantaggioso, e staccarono la loro cavalleria per venir addosso agli spagnuoli. Questo tentativo riuscì loro più prospero di quanto se l' immaginavano. Nacque una tal confusione negli spagnuoli che principiarono a voltar le spalle, ritirandosi come sbalorditi. I mori lanciaronsi con maggior furia sopra la loro sinistra, la quale avrebbe senza dubbio dovuto soccombere, se il marchese di santa-Croce, vedendo il pericolo dei suoi, non fosse uscito di Orano per accorrere in loro ajuto con un corpo di gente che componeva quasi tutto il resto della guarnigione. Egli liberò dal pericolo le sue genti col suo valore, ma con la perdita della sua vita, restando ucciso nel fervor della mischia. I mori abbandonarono allora interamente l' assedio e si ritirarono dietro alle montagne. Per quante ricerche che si fecero non si trovò mai il corpo del valoroso marchese di santa-Croce; per qualche tempo si mantenne la speranza ch' ei fosse vivo e prigione,

ma finalmente si verificò che il di lui destino era stato simile a quello di Sebastiano re di Portogallo, che combattendo presso a poco sulle stesse rive, e contro gli stessi infedeli perì combattendo, nè trovossi mai più il di lui corpo.

Tumulti seguiti in Benevento a cagione del cardinal Coscia. La congregazione criminale lo fa citare nuovamente. Si porta à Roma. E' sequestrato in un convento.

184. Erano appena terminate le pubbliche gioje ed esultanze di tutta Roma, e potrebbe dirsi, di tutta la cristianità per le vittorie ottenute dalle armi di Spagna sopra gl' infedeli, quando Clemente XII dovette sentire l'animo suo rattristato per la pertinacia del cardinal Coscia in resistere agli ordini pontifizj. Noi già l'abbiam lasciato a Napoli, ove trovandosi forte per l'appoggio colà trovato, non tralasciava di mantenere coi suoi beneventani una perfetta intelligenza. Infatti mandò in questa ultima città un suo cappellano, il quale di concerto con due gentiluomini beneventani e con quattro canonici cominciò a spargere per tutta la città, che l'accomodamento del cardinal Coscia col papa era sul punto di restar conchiuso, e che speravasi di vederlo ben tosto nel suo arcivescovado.

185. Questa voce fece una impressione sì gagliarda nello spirito dei suoi parteggiani;

che non mancarono di far pompa pubblica della lor gioja. Si levan quindi dalle porte della chiesa metropolitana l'armi del cardinal Doria, e vi si sostituiscono quelle del Coscia. Si aumenta il disordine, cresce il tumulto. Lo spirito di partito dà e riceve opposte direzioni. La forza pubblica trovasi costretta a mettersi in azione. Chi fugge di Benevento, chi cerca asilo nelle chiese, chi è carcerato. Roma spedisce un corpo di milizie per rinforzar la guarnigione, ed un corriere porta espressi ordini al vicario generale ed al governatore, affinchè più attentamente vegliassero, il primo sopra le mosse degli ecclesiastici, ed il secondo sopra quelle dei secolari.

186. La congregazione criminale fa di nuovo citar il cardinal Coscia, dandogli tre mesi di termine per comparire. Egli adopera tutti i mezzi per tentar di piegar l'animo del pontefice, ma vedendo riuscir vani tutti i tentativi, poco innanzi che spirasse il termine della sua citazione, spedì un suo domestico a Roma per allestirgli un palazzo. Assicurato dal papa che la sua persona sarebbe sicura in Roma s'imbarcò a Napoli sopra una galera ed arrivò a Terracina. Di là passò a Roma, ma non volle entrarvi che sul tardi con quattro carrozze di seguito, con sei carrette pel bagaglio e con una trentina di servidori. Quando però credeva di smontare al palazzo che avea fatto arrestare, gli convenne scendere al

convento di s. Prassede, ove alloggiato avea monsignor Targa suo fratello, prima di essere messo in castello sant'Angelo. Fu subito tenuta nel Quirinale una straordinaria congregazione colla presenza del papa stesso. Clemente XII fece immediatamente sapere al cardinale che non dovesse uscire da quel monistero sotto qualsivoglia pretesto in pena d'incontrare i gastighi più severi.

Gli sono fatti dalla congregazione gl'interrogatorj. Il papa gl'intima di presentare le sue discolpe. Si dà fine al processo.

187. Il dì 5 luglio 1732 fu fatto al cardinal Coscia il primo interrogatorio nel mentovato convento di s. Prassede alla presenza dei cardinali Barberini, Altieri, Zondadari, Imperiali ed Origo. Postisi questi a sedere, come pure i notaj appostolici, e gli altri membri dell'assemblea, un cursore andò a prendere il cardinal Coscia dal suo appartamento. Bisognò farvelo portare sopra una sedia a motivo della gotta, che in quel giorno avealo attaccato. Fu fatto anche egli sedere, ma in una seggia più bassa. Monsignor Fiorelli segretario della congregazione dichiarogli subitamente dalla parte di sua santità, *ch'egli dovea rispondere senza raggiri a tutte le domande che se gli farebbero; perchè tutti i punti ai quali mancasse di rispondere, sarebbero tenuti come*

me confessi. Dopo ciò si fece la lettura di una carta che conteneva contro di lui ventidue capi di accusa. Fu interrogato sopra ciascun capo in particolare. Il cardinale rispose francamente sopra di alcuni capi, ma diversi altri imbarazzaronlo fortemente.

188. Dopo l'interrogatorio, che durò circa due ore, fu posta d'ordine della congregazione alla porta del di lui appartamento una guardia di dodici soldati con un uffiziale, cui fu proibito sotto rigorose pene di permettere che quel cardinale parlasse ad alcuno; ed al cardinale fu espressamente vietato di scrivere alcuna lettera, e a tal effetto gli fu levato il calamajo, la carta e le penne. In diciotto sessioni che durarono fino ai quattordici di settembre, fu interrogato. Nella terza sessione al vedersi con tanto rigore esaminare, non potè trattenersi di versar alcune lagrime e di pregare i suoi giudici ad usare verso di lui qualche indulgenza.

189. Finite le sessioni, furono al cardinale intimate le difese e raddoppiati i rigori nel custodirlo. Egli non fece gran conto di questa intimazione; ma essendo passato un mese e mezzo, il papa fecegli intimare nuovamente di presentare nel termine di otto giorni le sue discolpe, affinchè la congregazione criminale potesse venire alla decisione. Il porporato mandò a dire al pontefice, ch' egli rimettevasi interamente alla clemenza di sua santità. Una tal risposta

mosse il santo padre a prolungare il termine delle difese più di quello che comportava il rigore del tribunale; ma questa prolungazione fu senza effetto per parte dell' inquisito. La congregazione continuò tutti gli atti giuridichi per la spedizione del processo, ed estese l'atto deliberativo, che ne dava il fine.

Sentenza pronunziata dal papa contro il cardinal Coscia. Esecuzione della detta sentenza.

190. Il santo padre ai 9 di maggio dell' anno seguente, chiamati a se tutti i cardinali che aveano avuto qualche parte alla formazione del processo, commendò quanto erasi da essi sino allora operato, e poi fece da uno dei suoi prelati domestici leggere la sentenza, che la santità sua pronunziò dalla sublimità del sacro solio concepita nei termini seguenti.

191. „ Arrivati all' apice dell' appostolato abbiamo voluto applicare il pensiero „ a quelle cose che in tempo del nostro „ cardinalato giunsero alla nostra notizia „ per voce pubblica e dalla parte di ragguardevoli soggetti; cioè, che alcuni avessero con somma iniquità procurato d' ingannare in cose di somma importanza il „ pio e santo animo di Benedetto XIII „ nostro predecessore. Perciò bramando noi „ di punire sì gravi eccessi e provvedere

„ alla riputazione di quel santo papa e
„ della nostra città e curia di Roma, af-
„ finchè la colpa dei malvagj non pregiu-
„ dicasse agli innocenti, abbiamo col con-
„ siglio di molti cardinali risoluto di stabi-
„ lire una particolare congregazione, dan-
„ dole facoltà di esaminare tali materie con
„ nostro decreto dei 30 agosto 1730. Tra
„ gli altri scoperti rei e castigati colle do-
„ vute pene, fu alla stessa congregazione
„ denunziato ciò che già era pubblicamente
„ noto, che il cardinale Niccolò Coscia
„ commessi avesse moltissimi eccessi, abu-
„ sandosi dell' impiego che avea di camerie-
„ re segreto e confidente del suddetto nostro
„ predecessore.

192. „ Avendo la congregazione applica-
„ to l'animo a formarne il processo, egli
„ ci ricercò la licenza di trasferirsi nel re-
„ gno di Napoli, ed avendo da noi non
„ solo ricevuto la ripulsa dalla sua doman-
„ da, ma inoltre un espresso comando di
„ non poter uscire dallo stato ecclesiastico,
„ sprezzò i nostri mandati, e fuggendo na-
„ scostamente di notte tempo, passò nello
„ stato Napoletano, ove fermossi un anno
„ intero, dopo il quale, ritornato a Ro-
„ ma, fu per ordine nostro sequestrato nel
„ convento di s. Prassede.

193. „ Non fu questa la sua sola disub-
„ bidienza. Violò temerariamente molti al-
„ tri nostri ordini, ed inveì con insolenza
„ ed imprudenza contro quelli che da noi

„ furono delegati per giudicarlo, strappaz-
„ zandoli con ingiuriose scritture. "

194. „ Pertanto ai cinque cardinali che „ componevano la congregazione, cioè Lodovico Pico, Renato Imperiali, Pietro „ Corradini, Leandro di Porzia e Antonio „ Banchieri abbiamo aggiunto altri cinque, „ cioè Nereo Corsini nostro nipote di fratello, Francesco Barberini, Antonio Zondadari, Curzio Origo, Lorenzo Altieri, affinchè dai voti e consulti di tutti „ rilevar potessimo ciò che sentenziar dovevamo.

195. „ Compilati e compiuti i processi, „ ed intimategli le difese in tre termini „ giusta il prescritto dalle leggi, gli abbiam permesso di servirsi dell' opera di „ Gio: Filippo Toppi giudice delle cause „ criminali nella nostra romana curia, e di „ qualunque altro avvocato gli fosse a grado. Ma egli lasciò spirare tutti i termini senza produrre le necessarie discolpe, „ producendo solamente alcune allegazioni „ legali col solo disegno di portar innanzi „ l'affare.

196. „ Gli abbiamo ex abundanti e per „ pura nostra benignità conceduto un quarto e poi ancora un quinto termine di „ trenta giorni ciascuno, nei quali seguirono gli esami dell' inquisito. Ridottasi „ finalmente la congregazione nei giorni 27 „ e 29 aprile prossimamente scorso, consi-
„ derarono i prefati cardinali maturamente

„ tutta la sostanza dei processi, dell' accu-
„ sa e delle difese, proferirono ciascuno il
„ suo suffragio, e poi ci esposero i loro
„ sentimenti, affinchè noi proferissimo la
„ decisione.

197. „ Radunatasi adunque quest' oggi a
„ tal fine la medesima congregazione alla
„ nostra presenza, si lessero le colpe d' esso
„ cardinale consistenti in illeciti e dannati
„ lucri, estorsioni, concussioni e simonie,
„ come pure falsificazioni di rescritti con in-
„ gannare il santo pontefice Benedetto XIII;
„ il tutto per ammassare ricchezze, come
„ in fatti nel corso di pochi anni ammas-
„ sò molte centinaja di migliaja di scudi,
„ co' quali comperò anche ricchi feudi nel
„ regno di Napoli, esborsando più di quat-
„ trocento mila scudi moneta di quel regno.
„ Accecato da tale avidità non ebbe riguar-
„ do di fare patti e contratti di grosse som-
„ me a suo profitto con quelli che cerca-
„ vano d'ottenere grazia o giustizia dalla
„ santa sede contro il tenore dell' apposto-
„ liche costituzioni.

198. „ Tutte le quali colpe, eccessi e
„ delitti, concussioni, estorsioni, guadagni
„ illeciti, falsità, inganni, abusi, sprezzi,
„ irriverenze e maldicenze furono da lui
„ commesse temerariamente, fraudolente-
„ mente e dolosamente con mille altre che
„ appariscono dai processi.

199. „ Vedute dunque e considerate tut-
„ te le sopraddette cose, come pure le scrit-

„ ture, confessioni e risposte di detto car-
„ dinale, la pubblicazione del processo, i
„ termini assegnatigli, le allegazioni e la
„ ultima citazione, da questo solio di giu-
„ stizia riguardando noi al cielo, e met-
„ tendoci avanti gli occhi il solo Dio, in-
„ vocato il celeste ajuto, diciamo, pronun-
„ ziamo, decretiamo e definitivamente sen-
„ tenziamo esser provato e costare che il
„ detto cardinale fu ed è reo colpevole e
„ però degno di pena, come in vigore del-
„ la presente sentenza lo condanniamo a
„ stare per dieci anni detento e custodito
„ nella rocca superiore del castello s. An-
„ gelo per far penitenza delle commesse
„ colpe.

200. „ Ma essendo per molte di tali col-
„ pe caduto esso cardinale nelle censure e
„ scomuniche fulminate dai canoni dei con-
„ cilj e dalle appostoliche costituzioni, lo
„ dichiariamo con questa nostra sentenza
„ incorso effettivamente nella scomunica mag-
„ giore e però segregato dal consorzio dei
„ fedeli. Alla quale scomunica resterà sog-
„ getto e legato sino a tanto che da noi, o
„ da' nostri successori non abbia il benefi-
„ zio dell'assoluzione conseguito; dovendo
„ prima di ricevere tale assoluzione resti-
„ tuire interamente gl' illeciti guadagni nel-
„ la quantità che sarà dalla congregazione
„ suddetta dichiarata, per servire il denaro
„ restituito di limosina ai poveri.

201. „ In oltre, affinchè non abbia da

„ godere iniquamente degli altri suoi ille-
„ citi guadagni, lo condanniamo a pagare
„ ancora la quantità di cento mila ducati
„ moneta del regno, per essere impiegati
„ ad usi pii che saranno da noi dichiarati
„ e decretati.

202. „ Rinnoviamo la sospensione già
„ ingiuntagli dall' uso ed esercizio delle giu-
„ risdizioni spirituali e temporali di qua-
„ lunque abbazia e benefizio.

203. „ Finalmente, acciocchè dopo la
„ nostra morte non abbia un cardinale in-
„ fetto di tante macchie ad intervenire in
„ conclave all' elezione del nuovo pontefice,
„ comandiamo colla pienezza della potestà
„ nostra, che durante il decennio della di
„ lui relegazione s' intende sospeso da ogni
„ voce attiva e passiva, nè possa essere
„ ammesso al conclave, di maniera che,
„ accadendo altrimenti, l'elezione seguita
„ col suo intervento sia ipso jure nulla,
„ derogando noi a qualunque abilitazione
„ che si potesse allegare in vigore di qual-
„ sivoglia costituzione di pontefici nostri
„ predecessori.

204. „ Per l' esecuzione poi di tutte le
„ cose in questa nostra sentenza contenute
„ decretiamo e rilasciamo tutti i mandati
„ necessarj ed opportuni, anzi vogliamo e
„ comandiamo che tengansi per decretati e
„ rilasciati.

205. Nel giorno medesimo dei 9 di mag-
gio quattro notaj della camera appostolica

andarono al convento di s. Prassede per significare al cardinale la sentenza contro di lui pronunziata, e la sera fu condotto al castello di s. Angelo dentro una carozza del palazzo pontifizio. Arrivato al detto castello fu consegnato il card. Coscia al governatore, e fu condotto subito nel luogo più recondito della cittadella, e serrato nell' appartamento destinatogli, consistente in due camere con le ferrate alle finestre ed una picciola sala, che termina in una terrazza, su cui fu stabilito che potesse portarsi a prender aria una volta la settimana.

Miracoli e culto superstizioso del diacono Paris.

206. Se uno dei principali capi della chiesa di Dio tenne in questi tempi giustamente occupata l' attenzione dei cristiani, per vedere in qual modo veniva punita non già la rea dottrina (che questa non fu mai sospettata nel card. Coscia) ma bensì la corruzione del suo cuore, l' amor suo profano alle ricchezze, la sua vita voluttuosa ed antisacerdotale; un ministro del santuario, sebbene in un grado assai inferiore, tenne in questo medesimo tempo occupata la curiosità e la pietà dei fedeli, non già finchè visse, ma bensì dopo la sua morte. E' facile avvedersi ch' io intendo parlare di Francesco Paris diacono della parrocchia di s. Medardo di Parigi.

207. Era costui figlio d'un consigliere del parlamento. Dovea naturalmente succedere nella carica paterna, ma amò meglio abbracciare lo stato ecclesiastico. Dopo la morte di suo padre, abbandonò tutti i suoi beni al fratello. Fece per qualche tempo il catechismo nella parrocchia di s. Cosmo, s'incaricò della condotta de' chierici, e fece loro delle conferenze. Il cardinal di Noailles, alla causa del quale era attaccato, volle farlo nominare parroco di quella chiesa, ma un ostacolo imprevveduto ruppe le sue misure. L'abate Paris si consacrò allora interamente al ritiro. Dopo esser passato di solitudine in solitudine, si confinò in una casa nel sobborgo di s. Marcello. Colà si diede senza riserva al lavoro delle mani, alla preghiera, ed alle pratiche più rigorose di penitenza. Morì in quest'asilo nel 1727, nell'età di trenta sett'anni. Suo fratello avendogli eretto un sepolcro nel picciolo cemiterio di s. Medardo, i giansenisti pensarono di farne un santo e vollero dargli il credito di operatore di prodigj.

208. Fino dai tempi di s. Ireneo e di Tertulliano, gli eretici attribuirono agli autori delle loro sette il dono dei miracoli. Per relazione di s. Agostino i Donatisti si arrogarono tale virtù, sostenendo che dai loro capi erano stati risuscitati de' morti. Lo stesso avvenne al diacono Paris. Appellante costui dalla bolla Unigenitus, avendo passato degli anni interi senza accostarsi ai

sagramenti, comunicando co' refrattarj della chiesa d' Utrecht, era morto, come a sua laude dicevano i suoi partigiani, sotto un mucchio d'anatemi, siccome s. Stefano era morto sotto un mucchio di sassi.

209. Alcuni poveri che quel diacono avea soccorsi, alcuni ricchi che colle sue apparenti virtù avea abbagliati, alcune donne che avea istruite, corrono al detto cemiterio a farvi le loro preghiere. Tutto si mette in moto ed in agitazione. Succedono alcune guarigioni, che parvero miracolose. La credulità imbecille invita una turba di scellerati ad approfittar del momento. Costoro pagati, non avendo che simulati incomodi si fan portare al sepolcro. Là si dibattono, fanno delle contorsioni proprie degli ossessi, ed entrano in convulsioni che muovono le risa e lo spavento degli spettatori. Oppressi dalla fatica s'alzano, attestano d'esser guariti e cantano le lodi di s. Paris. La corte si trovò obbligata di far cessare questo spettacolo ridicolo egualmente che crudele. Ordinò la chiusura del cemiterio di s. Medardo. Frattanto i convulsionarj radunaronsi in diverse case. Le loro convulsioni divennero un mestiere, che s'imparava secondo le regole dell'arte, ed i più abili ad esercitarle erano spediti per andar ad insegnarle nelle provincie.

Libelli del partito in favore di detti miracoli. L' arcivescovo di Parigi li condanna. I partigiani servonsi delle novelle ecclesiastiche per vendicarsi. Mandamento dell' arcivescovo di Parigi contro dette novelle.

210. Tra le maraviglie che ne' primi momenti fecero maggior impressione nel volgo si fu la guarigione d'una fanciulla, che dicevasi aver ricuperata la vista e l'uso delle gambe, dopo aver finito una novena sopra le ceneri di s. Paris. Un tal fatto venne pubblicato con una dissertazione. L'arcivescovo di Parigi ne ordinò una giuridica informazione. Il risultato ne fu, che la fanciulla non avea mai perduta la vista, e che, molto tempo dopo la detta novena, essa ebbe sempre la stessa difficoltà nel camminare. Il prelato dichiarò dunque falsa e supposta quella guarigione, condannò la dissertazione come piena d'imposture tendenti a sedurre i fedeli, proibì di pubblicare nella sua diocesi miracoli nuovi non muniti della sua autorità, di dare qualunque culto al diacono Paris, di venerare il suo sepolcro, e di celebrar messe in suo onore.

211. Quasi nello stesso tempo comparvero tre libelli che aveano per titolo: *vita del diacono Paris*, nei quali i parteggiani dello scisma e dell'errore vi rappresentavano la chiesa tradita dal corpo episcopale, e

gli appellanti perseguitati dalle due potenze. Secondo gli autori di detti libelli non ispettava più alla sede appostolica, nè al corpo episcopale di dar regola in materia di fede, nè più procedeva dal ministero degli appostoli e dei successori l'insegnamento della verità a tutte le nazioni, ma solamente dal sepolcro del diacono Paris, a cui dicevano esser d'uopo ricorrere per ottenerne da Dio la intelligenza. L'arcivescovo di Parigi condannò quei tre libelli come eretici, e ne vietò la lettura sotto pena di scomunica.

212. Appena ne uscì questa condanna, con grande scandalo di tutta la Europa si videro comparire regolarmente ogni settimana alcuni libelli sotto il titolo di *novelle ecclesiastiche*. Per quanta diligenza vi fosse fatta, non fu possibile di scuoprirne gli autori. Costoro col favore delle tenebre continuavano ad oltraggiare tutte le potenze; e tentarono in qualche modo di vendicarsi di quelli che chiamavano loro nemici e persecutori, cioè gli zelanti per la fede e per la religione dei nostri padri. L'arcivescovo giudicando di non dover lasciar correre senza censura tali scritti che con tutta la segretezza settimanalmente si distribuivano, fece stampare un editto indirizzandolo in forma di lettera ai fedeli della sua diocesi.

213. „ In quegli infami libelli, diceva „ l'arcivescovo ai suoi diocesani, partoriti „ da una penna intinta nel fiele più amaro

„ la potenza temporale viene egualmente
„ trattata come la spirituale. Il re, se dee
„ credersi quel sedizioso autore, il re, di-
„ co, ingannato dai suoi ministri favorisce
„ l'ingiustizia e l'errore per perseguitare
„ la verità e l'innocenza: senza il suo no-
„ me segnato si puniscono per ordine suo
„ coll'esilio e colla prigione uomini, la cui
„ colpa altro non è che di combattere ge-
„ nerosamente per i sacri diritti della sua
„ corona e per gl'interessi della religione;
„ tal è l'oppressione, sì apertamente è
„ esercitata la persecuzione, che anche al
„ dì d'oggi veggonsi dei martiri della fe-
„ de, come ne furon veduti al tempo degl'
„ imperadori nemici del nome cristiano o
„ protettori della eresia. Imposture enormi
„ atroci declamazioni contro un principe
„ altrettanto caro a' suoi sudditi per la bon-
„ tà ed equità del suo governo, quanto
„ prezioso alla chiesa ed alla religione per
„ la premura che ha di proteggerle con vi-
„ gore.

214. „ Di quali artifizj non si servì egli
„ mai quest'autore per ritenere gli uni ed
„ impegnare gli altri nella ribellione? Ri-
„ colma d'encomj coloro che distinguonsi
„ nella loro ostinazione. Se alcuno d'essi
„ arriva ad aprire gli occhi e conosce che
„ non v'ha sicurezza nè pace, che nel ras-
„ segnarsi all'autorità, deplora qual cadu-
„ ta funesta il di lui ritorno all'ubbidien-
„ za; non lo vede più carico di meriti,

„ ed in cambio delle virtù, ch'eransi in esso
„ ravvisate sino allora, null'altro vi scor-
„ ge che l'odioso carattere di disertore del-
„ la fede. Se altri persistono nella loro osti-
„ nazione sino al terribil momento che avra-
„ no a comparire al tribunale di Cristo, li
„ pubblica quali eroi cristiani, la cui mor-
„ te è preziosa agli occhi del Signore. „

215. „ Il fedele illuminato non inciampa
„ in queste reti. Egli sa, che la chiesa da
„ Gesù Cristo sino a' giorni nostri non ha
„ mai canonizzata l'indocilità e la disubbi-
„ dienza a' legittimi superiori; e che i soli
„ seguaci dello scisma e dell'errore la con-
„ siderarono come un carattere di santità e
„ di merito. Ma oh quante persone o sem-
„ plici o poco istrutte possono rimanere in-
„ gannate con tale artifizio, e credere, che
„ seguitando l'inclinazione che porta all'
„ indipendenza, meriteranno un luogo fra
„ i difensori della Fede, e parteciperanno
„ della gloria degl' Ilarj, degli Ambrosj e
„ degli Atanagj?

216. „ Fuggite, fratelli carissimi, letture che a molti di voi servirebbono di pe-
„ ricolosa tentazione, e temete nello stesso
„ tempo di aver parte in uno scandalo che
„ un interesse di fazione non potè favori-
„ re da molti anni, se non disprezzando
„ tutte le leggi divine ed umane. Giacchè
„ non vi è lecito di mostrarvi indifferenti
„ sopra la trasgressione del gran precetto
„ della carità, la cui osservanza è tanto

„ raccomandata nella nuova legge, come „ non dovete provare rammarico per gli „ oltraggi fatti alla chiesa nella persona dei „ suoi pastori, fatti al re nella persona dei „ depositarj della sua autorità? E giacchè „ l'unione dei membri che formano il cor- „ po mistico di Gesù Cristo, è l'oggetto „ dei vostri voti, siccome lo fu dei desi- „ derj e delle orazioni di quel capo adora- „ bile, come non detesterete libelli che spi- „ rano solamente odio, animosità, furore, „ dispregio della più sacra autorità, e di „ ogni potenza stabilita da Dio per gover- „ narci?

217. „ Noi vi parliamo, carissimi fratel- „ li, in nome di Gesù Cristo: Dio è que- „ gli che vi esorta per bocca nostra. Quan- „ to ci affligeremmo, se sapessimo che „ troppo abbandonati a pessime prevenzio- „ ni aveste sprezzata la voce del vostro „ pastore, e niun altro frutto aver noi ri- „ tratto dalle nostre parole, se non di „ sgravare l'anima nostra, scuoprendovi il „ pericolo a cui esporrebbevi una vana e „ colpevole curiosità! E' possibile che voi „ aggiungeste questo cumulo di amarezza „ a tutte quelle che proviamo fra le turbo- „ lenze da cui questa diocesi è agitata? „ No, fratelli carissimi, non possiam cre- „ derlo. Speriamo all'incontro che coloro „ di quali dipendenti dai comandi nostri in- „ vigilano alla salute delle anime vostre, „ seconderanno il nostro zelo e le nostre

„ intenzioni ossia nel pulpito ossia nel tri-
„ bunale della penitenza; e che noi avre-
„ mo la consolazione di vedervi tutti, do-
„ cili alla lor voce ed alla nostra, fuggire
„ le fonti avvelenate, ove tanti e tanti tro-
„ vano la loro morte.

218. „ Perciò veduti molti scritti che
„ portano il titolo di *novelle ecclesiastiche*
„ senza nome dell'autore e dello stampato-
„ re, dopo aver consultato con molti teo-
„ logi ed invocato il santo nome di Dio,
„ considerata maturamente ogni cosa, con-
„ danniamo detti scritti, come libelli calun-
„ niatori, ingiuriosi alla santa sede ed ai
„ vescovi, tendenti a sollevare i fedeli con-
„ tro la legittima autorità, contrarj ai de-
„ creti appostolici ricevuti nel regno ed a
„ tutta la chiesa, e contenenti proposizio-
„ ni *respettive* false, temerarie, scandalose,
„ erronee, favoreggianti lo scisma e l'ere-
„ sia. Proibiamo di leggere, distribuire o te-
„ nere essi fogli ed altri di simil sorta, sot-
„ to pena di scomunica. Ordiniamo che ne
„ siano subito portate le copie nella nostra
„ segreteria. Vogliamo che il presente no-
„ stro editto sia registrato nella nostra can-
„ celleria, pubblicato dai parrochi la do-
„ menica che seguirà immediatamente l'ar-
„ rivo ad essi di detto editto, che sia letto
„ in tutte le comunità ecclesiastiche sì se-
„ colari che regolari, e commettiamo agli
„ uffiziali nostri di farlo eseguire ed affig-
„ gere dappertutto ove occorrerà. „

Venti Parrochi di Parigi ricusano di pubblicare la condanna delle novelle ecclesiastiche *fatta dall'arcivescovo. Lettera dei Parrochi al medesimo.*

219. Un editto ecclesiastico sì ragionevole e giusto, e nel tempo stesso sì affettuoso e risoluto meritava certamente di essere ricevuto da tutta la diocesi con la dovuta sommessione. Non si è però forse mai più veduta condotta più scandalosa di quella che tennero venti parrochi di Parigi. Essi negarono di pubblicar la condanna che delle *novelle ecclesiastiche* avea fatto il loro arcivescovo. Chi sarebbesi mai immaginato, che sacerdoti, che pastori delle anime, che ecclesiastici zelanti della severa morale che pel loro grado, per gli obblighi del loro ministero esser doveano i primi a riprovar quelle satire sì mordaci e maligne che offendevano tanto la verità e la carità, si dichiarassero a favore delle medesime? Eppure questo scandalo avvenne nella chiesa di Dio. L'arcivescovo vedendone l'enormità e conoscendo di non doverlo lasciar passare senza correggerlo, fece di nuovo intimare ai parrochi il suo mandamento, e fu ad essi comandato di pubblicarlo. Questi animati dalla protezione che loro dava il parlamento, il quale pretendeva che il mandamento non dovesse avere la sua esecuzione, se prima non fosse da esso esaminato, per-

sistettero nella loro negativa, si opposero all'editto del prelato, e gli scrissero la lettera seguente.

220. „ Siamo lontanissimi, monsignore,
„ dal favorire in alcun modo scritti che
„ offendano il rispetto dovuto alle potenze
„ da Dio stabilite, come altresì dall'offen-
„ dere la verità e la carità. Ma permette-
„ teci di esporvi le ragioni che c'impedi-
„ scono di pubblicare l'editto che scono-
„ sciute persone recaronci, senza essere se-
„ gnato in un modo autentico, nè giunge-
„ re a noi per la via di ordinario pratica-
„ ta. Pubblicando noi l'editto, potrebbe
„ credere il popolo che noi disapproviamo
„ e condanniamo, quanto abbiamo sponta-
„ neamente operato ispirati dall'amore che
„ professiamo alla religione ed ai sacri di-
„ ritti della corona, dal che non dobbiam
„ mai allontanarci. Le sublimi maraviglie
„ per mezzo delle quali ha Dio ultimamen-
„ te manifestata la sua onnipotenza, e che
„ furono cagione delle diverse suppliche
„ che vi abbiam presentate, sono favori
„ che distruggono la indocilità, la disubbi-
„ dienza ai legittimi superiori e lo spirito
„ dello scisma e dell'errore. Nulladimeno,
„ perchè l'editto parla in generale dei de-
„ creti appostolici ricevuti nel regno e da
„ tutta la chiesa, potrebbe esso applicarsi
„ nelle presenti circostanze ai decreti che
„ noi non abbiamo mai creduto doversi ri-
„ guardare come regola di fede, nè come

„ regola della chiesa. Quale inquietudine „ non produrrebbe nelle coscienze la pub- „ blicazione di un editto che condanna co- „ me eretiche proposizioni che non vi sono „ specificate e pronunzia pene di scomuni- „ ca per la sola lettura e conservazione di „ fogli che da molto tempo corron per le „ mani di tutti? „ Ecco, monsignore, le riflessioni che ci suggerì la lettura del vostro editto.

L'arcivescovo di Parigi ricorre al re. Ordine regio notificato al parlamento. Le camere si radunano. Risoluzione presa dalle medesime.

221. L'arcivescovo di Parigi, ricevuta ch'ebbe tal lettera, ed informato che i sopraddetti parrochi venivano animati dai principali del parlamento, ricorse al re, rappresentandogli quanto grande fosse il disordine, che il parlamento volesse opporsi ad una cosa, ch'egli, come pastore delle anime dallo Spirito Santo raccomandategli, avea giudicato necessaria per la loro spirituale sicurezza. Il re annuendo alle istanze del prelato, intimò subito al Parlamento un ordine espresso di non ingerirsi in alcun conto negli affari ecclesiastici, volendo che questi rimessi sieno al suo consiglio.

222. Notificato al parlamento un tal ordine, si radunarono le camere per deliberare sopra questa proibizione, e dopo aver

alquanto pesata e discussa la materia, dichiararono al primo presidente ch'erano risolute di sospendere le loro udienze, fino a tanto che fosse presa una risoluzione finale sopra questo importante argomento, e stabilirono di congregarsi tre giorni dopo. L'assemblea di quel giorno fu assai numerosa. Si deliberò in essa di *pregare sua maestà di lasciar godere al suo parlamento tutti i diritti e privilegj che sempre ebbe, principalmente quello di esaminare le appellazioni per abuso, essendo questa una parte della giurisprudenza del regno che più di ogni altra cosa interessa le loro coscienze; e quando sua maestà non volesse continuargli questa prerogativa, il primo presidente supplicherebbela di dispensare il parlamento dall'amministrazione della giustizia sopra gli altri affari.*

Gli uffiziali regj entrano nel parlamento. Intimano al medesimo di mandare deputati al re. Modo con cui vengono ricevuti i deputati.

223. Nel mentre che stavasi formando questa risoluzione, entrarono nel parlamento gli uffiziali del re e communicarono all'assemblea una lettera col sigillo regio, la quale ordinava alle camere del parlamento di mandar deputati a Compiegne, dove trovavasi il re per intendere la regia volontà. La deputazione partì poco dopo, com-

posta del primo presidente, del decano dell' abate Pucelle, il più vecchio dei consiglieri, del procurator generale e degli avvocati generali, in tutti al numero di ventiquattro persone.

224. Arrivati a Compiegne furono ammessi alla udienza del re, che dichiarò loro *di essere molto disgustato della loro condotta, che volea essere assolutamente ubbidito, e che incorrerebbero la sua disgrazia, quando non si rassegnassero ai suoi comandi*. Avendo il primo presidente incominciato ad esporre la sua commissione, il re gl'impose silenzio. Accostatosi allora l'abate Pucelle presentò alla maestà sua un foglio scritto, dicendo che quello conteneva la deliberazione del parlamento. Il re lo prese e datolo al segretario di stato ivi presente, ordinogli di laceratlo; dopo di che sua maestà soggiunse, *che non volea più udire parlare di questo affare, e che non restava altro ad essi che di partire e di andar a giudicare*. L'abate Pucelle trovò al suo ritorno in Parigi una lettera col sigillo regio che rilegavalo alla sua abazia di Corbia nel Nivernese, ed un consigliere tratto fuori dal suo letto, ove riposava tranquillamente, fu condotto alla bastiglia. La costernazione divenne assai grande nella città. Tutti esecravano gli autori di tante turbolenze, tenendo per cosa certa, che il re, ignorando il fondo di tali materie, operasse per altrui suggestione.

Le camere del parlamento sospendono le loro funzioni. Le ripigliano e fanno un decreto. Il re annulla il decreto.

225. Questo colpo dell'autorità regia turbò ed inasprì le camere del parlamento. Ciò che potevano fare, fu da esse fatto. Sospesero le loro udienze. Avvertitone il re, mandò ad esse ordine di ripigliare i loro esercizj. Esse si radunarono per deliberare sulla lettera del re, e dopo molte consultazioni concorsero i voti dell'assemblea a pronunziare il seguente decreto: " Essendo stato veduto dalla Curia e da tutte le camere radunate l'editto di monsiguor arcivescovo di Parigi che condanna molti libelli i quali hanno il titolo di *novelle ecclesiastiche*, uditi gli uffiziali del re, e posta in deliberazione la materia, la curia riceve il procurator generale del re, appellante per abuso di esso editto: gli permette di citare in detta appellazione chiunque ei vorrà, sopra la qual appellazione saranno udite le parti al primo giorno: frattanto proibisce di darsi esecuzione a detto editto, di vendersene o distribuirsene alcuna copia sotto le pene in tal proposto stabilite, sino a tanto che sia dal parlamento altrimenti ordinato. "

226. I signori del parlamento fecero notificare questo decreto all'arcivescovo di Pa-

rigi in persona; locchè cagionò gran rumore nella città. Considerossi dal regio gabinetto questo passo del primo tribunale della Francia di una pericolosissima conseguenza; onde il consiglio di stato contro la suddetta risoluzione del parlamento pubblicò un altro editto, che cassava la detta deliberazione o risoluzione, dichiarandola nulla e di niun valore, come formata contro la nota volontà del re.

Nasce divisione tra i membri stessi del parlamento. I presidenti ed i consiglieri delle sette camere sono abbandonati dalla gran-camera. Sessanta consiglieri si portano a Versailles, ove sono obbligati di registrare una dichiarazione del re.

227. Questo editto del consiglio di stato fu accompagnato da un ordine regio che comandava al parlamento di spedire a Compiegne una deputazione. I deputati in numero di trentadue portatisi a Compiegne, furono subito condotti dinanzi al re, che mostrò loro la sua indignazione, col lacerar egli medesimo alla loro presenza la deliberazione del parlamento. Il presidente ritornato a Parigi adunò nella gran-camera le sette camere delle inchieste, fece loro un fedele rapporto di quanto era avvenuto a Compiegne, aggiungendo *ch' egli sarebbe sempre pronto a sacrificare la sua vita per gl' interessi del parlamento, ma che credeva*

dell' interesse delle camere di uniformarsi alla intenzione di sua maestà.

228. I presidenti ed i consiglieri delle sette camere accortisi che in quella congiuntura la gran-camera abbandonava il loro partito, e formava come un corpo separato, ritiraronsi senza dir nulla, e presero nelle lor camere la risoluzione di rinunziare alle lore cariche, stendendone un atto formale sottoscritto da cento sessantasei membri, che non fu accettato dal primo presidente, e fu mandato al gran cancelliere in Compiegne per rimetterlo al re con una lettera molto rispettosa. Dopo varie altre deputazioni spedite dal parlamento su questo affare, il re sempre più disgustato della resistenza delle sette camere, intimò ad esse di portarsi a Versailles coi loro abiti di cerimonia per assistere ad un consiglio che dovea tenersi. Vi si portarono sessanta consiglieri del parlamento. Il consiglio si tenne nella gran sala, con l' intervento dei principi del sangue, dei signori della corte e dei ministri forestieri. Postosi il monarca a sedere sotto il suo baldacchino, il gran cancelliere fece ai membri del parlamento un discorso, in cui esaltando la gran bontà e clemenza del re, ricercò che alla presenza di sua maestà fosse nel libro del parlamento registrata la dichiarazione seguente.

229. „ Che qualunque cosa, stando il re „ al suo tribunale, ordinerà essere registra- „ ta, lo sarà senza alcuna deliberazione o

„ rimostranza dal canto del parlamento, e
„ quella sarà tenuta come legge dello sta-
„ to. Che quando il re avrà dichiarata la
„ sua volontà in proposito di rimostranze,
„ che il parlamento avrà fatte a sua mae-
„ stà, non gli sarà permesso di farne delle
„ nuove sopra il medesimo soggetto. Che
„ in avvenire la gran-camera sola potrà giu-
„ dicare delle appellazioni di abuso, come
„ pure degli attentati contro l'autorità reale e
„ contro i diritti della chiesa gallicana. Che
„ le camere delle inchieste non potranno
„ portarsi nella gran-camera per domandarvi
„ un' assemblea generale, potendo il primo
„ presidente convocarla soltanto. Che gli
„ uffiziali del parlamento non potranno as-
„ sentarsi senza causa legittima dall' assem-
„ blea generale, nè omettere l' esercizio del-
„ le loro cariche senza una permissione spe-
„ ziale, sotto pena di disubbidienza. „

230. Non è del mio presente istituto, nè tampoco del mio genio di fare alcun riflesso sulla natura e sullo spirito di questa regia dichiarazione. Ognuno può ben avvedersi ch' esser questa dovea una favilla produttrice d' un grande incendio. Quello che io non devo omettere si è, che bisognò ubbidire senza replica, e che il registro si eseguì alla presenza di un' assemblea sì numerosa e sì solenne.

Le camere risolvono di protestare sul registro della regia dichiarazione fatto per forza. Cento quarantadue membri del parlamento vengono mandati in esilio. Basilio Montgeron è tra questi. Sono richiamati. Pare che i dissapori tra la potestà ecclesiastica e temporale, tra il parlamento ed il re restino per allora sopiti.

231. Essendosi fatta alle camere adunate in Parigi la relazione di quanto era avvenuto in Versailles, risolvettero di protestare contro la medesima dichiarazione e mandare di nuovo al re altri deputati per informarlo dei motivi delle loro doglianze. Il regio consiglio giudicò che le cose andrebbero troppo innanzi, se non si mettesse in opera un pronto ed efficace rimedio. Il rimedio fu facilissimo da trovarsi. Si mandò a tutti i presidenti e consiglieri delle sette camere una lettera col regio sigillo, per cui comandavasi loro di uscire in termine di ventiquattr' ore da Parigi, ed andare in esilio nei luoghi che venivangli loro assegnati. In esecuzione di tal comando partirono nello stesso giorno i presidenti e consiglieri al numero di cento quarantadue. Perchè però non restasse frattanto sospesa l'amministrazione della giustizia nel parlamento, il regio consiglio pensò subito a stabilire una camera di supplimento, che in sostanza fu composta dai membri stessi che componevano la gran-camera.

232. Tra questi cento quarantadue membri del parlamento esiliati merita ben di esserne rammentato uno che ha una relazione immediata con la storia del cristianesimo, e con l'argomento appunto che trattiamo in questo momento. Egli è Luigi Basilio di Montgeron. Immerso questo uomo in tutti i vizj, de' quali l'incredulità è genitrice o figlia, ne uscì per un colpo impreveduto. Andò al cimiterio del diacono Paris. Il suo scopo era di esaminare cogli occhi della più severa critica i miracoli che vi si operavano. Vi si porta varie volte. La curiosità disappassionata si cambia a poco a poco in un altro sentimento. Trova, come dice lo stesso Montgeron, la luce, dove da principio non vedea che pure tenebre. Mille tratti luminosi irradiano la sua mente. D'incredulo derisore diventa fervido cristiano, e quando prima era stato uno dei principali derisori del diacono Paris, diventa suo apologista. Si abbandona da quel punto al fanatismo delle convulsioni con la stessa impetuosità di carattere, con cui erasi prima abbandonato ai più vergognosi eccessi. Trovandosi nel numero dei cento quarantadue membri del parlamento esiliati, fu rilegato nelle montagne di Alvernia. Quell'aria pura e sottile che colà si respirava, in vece di raffreddare, riscaldò maggiormente il suo zelo. Durante questo esilio, formò il progetto di raccogliere le prove dei miracoli del diacono Pa-

ris, e di fare ciò che egli chiamava la dimostrazione. Di ritorno a Parigi eseguì il suo progetto, e compose un libro intitolato *la verità dei miracoli operati per intercessione del diacono Paris*, e lo presentò al re. Questo libro riguardato da alcuni come un capo d'opera di elo uenza, e dagli altri come un prodigio di sciocchezza, lo fece rinchiudere nella bastiglia. Di là fu rilegato in una badìa di benedettini nella diocesi di Avignon, indi a Viviers, e finalmente nella cittadella di Valenza; sicchè diede luogo a quel motto, che Montgeron avea cominciato per essere il confessore del giansenismo, ed avea finito per esserne il martire. Questo fanatico convulsionario e giansenista ardisce nella sua opera di mettere in parallelo i miracoli del diacono Paris con quelli di Gesù Cristo e degli Appostoli. Tutti i miracoli però operati dal suo taumaturgo non sono che guarigioni del corpo umano, e non mai miracoli sopra alcun altro corpo della natura. Che v'è chi non veda, che quanto la forza della immaginazione di quello che domanda il miracolo, può aver molta parte nel primo caso, tanto non può avervène alcuna nel secondo? Tra i miracoli di Paris non vi si vede mai alcun morto risuscitato, alcuna montagna trasportata, alcun fiume asciugato, alcun sordo o cieco che abbia ricuperato la veduta o l'udito. Tali prodigi registrati nelle scritture, o nelle vite dei santi padri, so-

no riservati all'autore della natura, o a quelli ai quali egli ne ha dato il potere.

233. Frattanto i parenti ed amici dei rilegati non cessarono di fare degli uffizi in loro favore presso il re, che finalmente lasciò placarsi. Furono essi richiamati. Il primo presidente alla testa di una deputazione di quarantatre presidenti e consiglieri portatosi a Versailles, tenne al re un discorso assai patetico, e dopo aver assicurata la maestà sua dell'ubbidienza e sommessione del parlamento, pregolla di contentarsi che non restasse nei pubblici monumenti una dichiarazione che era piena di sentimenti di sdegno del sovrano contra il suo parlamento. Il re prese privatamente il parere del suo consiglio, e fatti rientrare i deputati, significò ad essi per mezzo del cancelliere, *che attese le sicuranze di ubbidienza e di sommessione fattegli dal primo presidente a nome del parlamento, contentavasi che fosse posta in obblio la suddetta dichiarazione*. In tal guisa si sopirono per allora le turbolenze insorte tra le due emole e gelose potestà, non che tra i sudditi ed il sovrano. Fu imposto rigoroso silenzio alle parti, sicchè nè l'arcivescovo insister dovesse sull'accettazione del suo editto, nè il parlamento proseguir dovesse la censura del medesimo.

Morte del re di Polonia Federigo Augusto II. L' arcivescovo primate regola gli affari del regno, e quelli della nuova elezione del re.

234. Noi abbiam dovuto ultimamente parlare delle costituzioni di un regno che ora più non esiste in Europa, ed abbiam quindi nominato parlamenti, camere, consiglio di stato, lettere di sigillo, e simili altre cose con quella stessa tranquilla disposizione di spirito, con cui parlando dei greci e dei romani avremmo nominato gli arconti ed il senato, i consoli ed il popolo, l'ostracismo e le deportazioni. Quel regno più non esiste, ma esiste però la nazione, e che nazione!

235. Presentemente, l'ordine dei tempi e la catena degli avvenimenti ci portano a gettar lo sguardo nostro sopra un altro regno di Europa, che è finalmente stato schiacciato e sepolto sotto le rovine del tempo, e di cui resta appena il nome di quella nazione a cui esso apparteneva. E' facile accorgersi che ciò si riferisce alla Polonia. Ne parlaremo dunque, come se parlassimo degli antichi reami di Egitto, di Siria, e di Macedonia. Siccome poi la costituzione di questo regno è stata per lungo tempo il soggetto dei discorsi universali ai giorni nostri ed è quindi abbondantemente conosciuta da ognuno, e siccome per effetto del nostro impegno noi dobbiamo proseguire la

storia del cristianesimo, quindi useremo tutta la parsimonia nel riferire ciò che può essere straniero al nostro assunto, e ci fermeremo su ciò che riguarda la chiesa e la religione, o almeno le persone ecclesiastiche e religiose.

236. Federigo Augusto II, elettor di Sassonia, che nel 1697, a fronte della eloquenza e dei maneggi dell' ab. di Polignac in favore del principe di Conty, avea ottenuto la corona di Polonia, che nel 1704 avea dovuto deporla per vederla sulla fronte di Stanislao Lecksinski protetto da Carlo XII re di Svezia, che nel 1709 rimontò su quel trono burrascoso, su cui regnò trentasei anni, nel dì primo di febbrajo 1733 terminò il corso della sua vita e quello del suo regno.

237. Appena quel buon sovrano chiuse gli occhi, Teodoro Potocki arcivescovo di Gnesna primate di Polonia, e per conseguenza reggente del regno durante la vacanza del trono, si pose alla testa degli affari. Unendo pertanto alle pacifiche ed innocenti funzioni del sacro suo ministero sacerdotale, le tumultuose e profane occupazioni che davale il suo posto nel regno, convoca tutti i nunzj della dieta che trovavansi allora in Varsavia e gli esorta a stare uniti e prendere le convenienti misure per conservare nella patria la tranquillità. Spedisce corrieri a tutte le corti d'Europa per dar loro parte della morte del re

augusto. Fa assicurare tutti gli stranie
e que' di differenti religioni che abitavar
in Polonia, che sarebbero protetti duran
l'interregno, esibendosi egli stesso di pı
nir severamente chiunque osasse recar loı
la menoma vessazione. Scrive al princiţ
figlio del re morto a Dresda una letteı
piena di sentimenti nobili e cristiani. Vi
ta sotto pena della vita di non far nessur
opposizione al passaggio di tutti i tedescl
e sassoni che ritirarsi volessero nel loro pa
se. Spedisce inviti universali per la conv
cazione degli stati della repubblica, affir
di procedere opportunamente all' elezior
del nuovo re. Proibisce sotto pena di mo
te di pubblicar novelle, memorie od altı
scritture tanto stampate che manoscritte,
quali dar potessero luogo a turbolenze
Notifica agli ambasciadori e ministri stra
nieri d' indirizzarsi a lui per iscritto o
senato raccolto, qualora avessero a fai
qualche proposizione per parte de' loro p
droni. Dà ordine al reggimentario della c
rona di far avanzare buon numero di c
valleria e d' infanteria sulle frontiere di Brar
deburgo e della Slesia, per avervi l' occhi
sopra i movimenti delle potenze vicine
Pubblica un editto per impedire che no
entri nel regno nessuna persona sospetta
ordinando che se arrivasse sulla frontier
qualche ministro estero dovesse subito ir
formarne la Grandezza Sua (titolo ch
dassi al primate di Polonia in tempo del
in-

interregno) perchè potesse fargli il convenevole ricevimento. Essendo stato informato che il palatino di Cracovia avea con un buon numero di milizie occupato il castello di quella città, e che volevasi fortificare, ne comunicò la notizia ai senatori e ministri della corona. Questi destinarono i vescovi di Cracovia e di Cujavia per tentare d'indurre colle buone quel principe a ritirare le sue genti dalla città e dal castello. Non essendo eglino riusciti nella loro commissione, i senatori diedero facoltà al primate di operare in avvenire da se stesso con potere assoluto e secondo il rigor delle leggi contro tutti coloro che ardissero di turbare il riposo della repubblica. In somma quel prelato non ommise nulla per istabilire nella Polonia il buon ordine e la comune tranquillità.

Si formano tre partiti nella elezione del nuovo re. Il papa si dichiara pel figliuolo del re morto.

238. Diversi gentiluomini polacchi concepirono la speranza o almeno la brama di mettersi in capo la corona della loro patria. Tra questi facea la miglior figura il principe Czartoriski. La palatina di Russia sua sposa offeriva di riunire ai dominj della repubblica le sue terre che rendevano più di centomila zecchini, purchè si desse lo scettro a suo marito. Il vice cancelliere del regno

ed il reggimentario della corona si maneggiavano per secondare i desideri dello sposo e della moglie. Ma il movimento dei polacchi era principalmente diretto a favorire altri due pretendenti, e formavano due fazioni primarie. La prima era quella di Stanislao Leckzinski eletto già un'altra volta re di Polonia e coronato in Varsavia nel 1705 col favore di Carlo XII re di Svezia. La seconda era quella del nuovo elettor di Sassonia, figlio del re defunto. Il partito di Stanislao veniva sostenuto dal primate e da molti grandi del regno, e sopra tutto dal re di Francia che avendo sposata una di lui figliuola, volea vedere il suo suocero rimontar su quel trono. Il partito dell'elettore veniva spalleggiato non solo da una grossa fazione di polacchi, ma da Carlo VI, da Anna imperadrice di Russia e dalla corte stessa di Roma. E' ben vero che il papa nel breve spedito al primate su tal proposito, raccomandavagli solo in generale di procurare che *nella elezione del nuovo re la corona si desse ad un principe che fosse in istato di difendere e di far avanzare la religione cattolica nel regno contro gli eretici;* ma si sa che il cardinale Albani camerlengo di santa chiesa spedì un'altro espresso con lettere ai vescovi e senatori, esortandoli espressamente per nome di sua santità a far cadere la elezione sulla persona del nuovo elettor di Sassonia.

Giuramento prestato dagli stanislaisti. Sentimenti di Cesare, della Czara e dei partigiani di Stanislao in tal incontro. Il primate scrive al re di Francia. Dichiarazione del primate al ministro Cesareo. Risposta data dal detto ministro al primate.

239. Il partito di Stanislao formò una fazione o confederazione, di cui il palatino di Cracovia dichiarossi capo apertamente. Comprendeva questa fazione diversi Palatini, dei quali unica mira dicevasi essere di eleggere per re un Polacco e mantenere i diritti e privilegj della nazione. Radunatisi i membri di questa confederazione in Cracovia, impegnaronsi di difendere a costo del loro sangue prima di ogni altra cosa la religione cattolica, e poi di non eleggere nè riconoscere per re altri che un soggetto Polacco, e dichiarorono per nemici della patria tutti quelli che operassero in contrario; e per rendere più ferma la loro confederazione, prestarono ciascuno il giuramento, ch'era concepito in nome della santissima Trinità.

240. Intanto cominciarono a venir in Polonia grosse somme di denaro per sostenere le diverse fazioni dei candidati. In poco tempo, quella del Czartoriski si dissipò e sparve. Quella per Augusto e per Stanislao si fecero sempre più forti ed intraprenden-

il. Il ministro Cesareo dichiarò al senato di Polonia, che l'imperadore non soffrirebbe mai che Stanislao rimontasse sul trono, essendo egli interessato non solo con la Francia, ma ancora col gran signore. I ministri Russi tenevano lo stesso linguaggio, aggiungendo che la imperadrice delle Russie non potea soffrire, che la corona di Polonia data fosse a Stanislao, per essere molto legato d'interessi con la Svezia.

241. Gridavano altamente i Francesi che queste pretensioni della corte di Vienna e di Pietroburgo erano aperte violenze contro la libertà che avea la repubblica di eleggere per suo re chiunque a lei piacesse, senza prendere leggi da verun altro principe. Quelli ch'erano più attaccati all'elettore di Sassonia insinuavano segretamente come un consiglio di fina politica ai Polacchi, che quel principe dovea essere preferito a tutti gli altri, come quegli che potea colle proprie sue forze soccorrere la repubblica contro i disegni che parea aver la Czara d'impedire, che la Curlandia non fosse incorporata tra i palatinati della repubblica, dopo la morte dell'ultimo duca Ferdinando. Quelli poi che favorivano più appassionatamente Stanislao dicevano, ch'essendo stato una volta eletto e coronato re col consenso di tutta la repubblica, nè avendo mai rinunziato ai suoi diritti, era il solo e legittimo sovrano, ch'era inutile procedere ad una nuova elezione, bastando la

una dieta generale di confermare la elezione già fatta in favore di detto principe; che una tal conferma era l'unico mezzo di annullare le fazioni straniere e prevenire la rovina della repubblica; che se si confermasse la elezione del re Stanislao, non si potrebbe attendere che ogni sorta di prosperità sotto il suo regno, perchè egli era amico ed apparentato con la Francia, la quale senza far male alcuno al regno, non potea fargli che del bene; che finalmente era l'ultimo della sua famiglia, onde non aveasi a temer nulla per la libertà della nazione; ciò che non doveasi sperare, se eleggevasi Augusto, la cui potenza dovea ingelosire i polacchi, e la cui posterità potrebbe mettere in catene tutta la nazione.

242. L'arcivescovo primate, col pretesto che queste tre potenze parevano disposte a molestare i polacchi nella libera elezione del loro re, volle affettare una neutralità disinteressata e fece su tal proposito rimostranze vivissime a tutti generalmente i ministri esteri; ma scrisse poi separatamente al re di Francia, pregandolo di voler proteggere la nazione, per conservar illesa la libertà dei suffragi nella creazione del nuovo re.

243. Ricevuta ch'ebbe Luigi XV questa lettera del primate, pubblicò immantinente una dichiarazione, in cui diceva; ch'egli non potea rimirar con indifferenza che l'imperadore facesse entrare in Slesia un gros-

so corpo di milizie per mettere terrore ai polacchi, che perciò egli si opporrebbe con tutte le sue forze agli attentati che tendessero a violentare la libertà che i polacchi goder dovevano nella elezione del loro re.

244. Quando Carlo VI ebbe sotto gli occhi la dichiarazione del re di Francia, ne pubblicò un' altra, in cui, dopo aver confutati i sospetti che contro la sua condotta formavansi dalla Francia, diceva che non era mai stata sua intenzione di fare ai polacchi la menoma violenza nella elezione del loro re; che il corpo di milizie, di cui tanto adombravansi i francesi, non era che una precauzione per mettere i propri stati al coperto da ogni insulto; che finalmente avea piena libertà di fare accampamenti nei suoj proprj terrirorj, senza essere obbligato di renderne conto ad alcuno.

245. In una conferenza che tenne l' ambasciadore Cesareo col primate gli lesse tutta intera la dichiarazione di Cesare, per fargli vedere l' equità e la rettitudine delle sue intenzioni. Animato il primate dagli impegni nella cesarea dichiarazione contenuti, rispose francamente all' ambasciadore in questi termini: *non vi dissimulerò niente, signor ambasciadore; sappiate adunque che io nulla trascurerò di quanto sarà in mio potere per far rimontare sul trono di Polonia il re Stanislao, non già col mezzo di alcuna violenza, ma con l' unanime consenso della nazione.* Questo discorso che

non aspettavasi mai dal ministro di Cesare impegnollo ad una simile risposta concepita nei termini opposti: *signor primate, per rispondere con una sincerità eguale a quella che mi mostrate, non dissimulerò nè pur io a vostra grandezza ciò che noi abbiamo in pensiere. Sappia dunque che, per quanto sarà in poter nostro, non ommetteremo nulla per far escludere Stanislao dalla corona di Polonia; non adopreremo però a questo fine alcuna violenza, ma opereremo tutto con l'unanime consentimento della nazione.*

Il maresciallo conte di Lascy entra in Polonia con cinquantamila russi. Suo manifesto. Stanislao parte di Parigi. E' eletto re. Va a Danzica.

246. Dopo aver l'Europa lette ed ammirate le proteste fatte al primate di Polonia dalle corti di Vienna e di Pietroburgo di non voler in conto alcuno turbare la elezione del nuovo re, l'ultima di queste due corti assicura l'Europa della purità delle sue intenzioni, facendo entrar sul territorio della repubblica il maresciallo conte di Lascy con un corpo di cinquantamila russi. Appena entratovi, "l'ingresso di „questa armata, dice il comandante russo, „non ha altro scopo se non il mantenimento della libertà, dei diritti e delle „costituzioni della repubblica. Sua maestà „imperiale vedendo nell' ultima dieta di

„ convocazione praticate violenze non più
„ udite sino al presente in Polonia, trovasi
„ obbligata d'impedirle, non solo in con-
„ formità dei trattati solenni che sussistono
„ tra la Russia e la Polonia, ma ancora
„ per le pressanti istanze fattele a voce ed
„ in iscritto da una gran parte di patrioti
„ fedeli di ogni condizione, i quali sono
„ ricorsi ad essa, pregandola d'impedire
„ che coloro i quali, senza curare il vero
„ ben della patria, non hanno altra mira
„ se non dei loro interessi particolari e di-
„ pendono interamente da una potenza stra-
„ niera e lontana dalla Polonia, non pro-
„ cedano per mezzi egualmente violenti all'
„ elezione di un re che le costituzioni del-
„ la repubblica hanno escluso per sempre
„ dalla corona e dichiarato inabile a mon-
„ tar sul trono. Per questo motivo l'eser-
„ cito ch'è sotto il mio comando non sarà
„ di alcun aggravio agli abitanti di Polo-
„ nia, e ben lungi dal commettersi alcun
„ disordine, pagherà in contante tutto ciò
„ di cui avrà bisogno. Sono persuaso, se-
„ gue a dire il maresciallo, che la serenis-
„ sima repubblica, e tutte le provincie vi-
„ cine ed alleate della Polonia riconosceran-
„ no con gratitudine questa affezione di
„ sua maestà imperiale per la conservazio-
„ ne della loro libertà, e che gli abitanti
„ riceveranno quest' armata, ch'è destinata
„ al loro soccorso, con tutto l'affetto con
„ tutta l'amistà possibile, come conviensi

„ a fedeli amici, nè le daranno alcun sog-
„ getto di scontentezza.„

247. Appunto in questi momenti critici si fece in Varsavia l'apertura della dieta. L'assemblea era molto numerosa ed ogni cosa passava tranquillamente nelle prime sessioni; ma la nuova dell'ingresso dei russi in Lituania turbò gli spiriti. Gli uni eran di avviso che bisognava andar contro di essi e combatterli come nemici senza perdere tempo. Altri credevano che fosse meglio differire l'elezione, che farla sotto le armi. Altri finalmente giudicavano che bisognava prima informarsi esattamente della verità e non prestar fede a rumori vaghi ed incerti.

248. Le gelosie, l'animosità, gli antichi odj, le sopite vendette si risvegliarono. Tutto fu disordine e confusione. Per tralasciar molti tratti che provano evidentemente quanto l'entusiasmo e l'obblio di tutte le buone regole e di tutte le convenienze hanno talvolta luogo in un corpo che sia di varj membri composto, riferiremo un solo avvenimento. Il vescovo di Wilna avea insinuato in un discorso che il palatino di Mazovia era cagione dell'ingresso dei russi in Polonia. Il palatino piccatosi al vivo, negò il fatto e domandò che si nominassero gli autori di quest'accusa. Il vescovo disse che sapealo dal vice cancelliere di Lituania. Essendosi costui pienamente giustificato, il palatino di Mazovia e i deputati dell'armata domandarono che il vescovo

fosse deposto dalla carica di senatore. Altri più animati dissero, che bisognava batterlo a colpi di sciabla, perchè non turbasse, di vantaggio la pubblica tranquillità. Il vescovo temendo di qualche disastro, ebbe la precauzione di ritirarsi dall' assemblea e di non più compatirvi.

249. Nel tempo che facevansi queste tumultuose sessioni, Stanislao parte da Parigi per terra, incognito, senza la menoma opposizione, giunge a Varsavia va a smontare alla casa del marchese Monti che risiedeva colà col carattere d' ambasciadore di Francia, e sta ivi aspettando l' esito degli affari. Siccome i moscoviti andavano di giorno in giorno avvicinandosi a Varsavia, così il primate dubitando che dalle loro armi non si desse legge ai polacchi, procurò che al più presto si terminasse la elezione. Se ne fissò il giorno, e nel giorno appunto fissato, dopo le consuete formalità, fu quasi con universale consenso di quelli che colà trovaronsi, proclamato *re di Polonia e gran duca di Lituania* Stanislao. Il primate avea già nei giorni precedenti mandato alcuni deputati in un borgo situato dirimpetto a Varsavia dall'altra sponda della Vistola per invitare i senatori e nunzi a venire alla elezione. Ma eglino rimasero fermi nel loro rifiuto, nè vollero accettar l'invito per aver sempre un pretesto di dichiarar nulla ed invalida la elezione di Stanislao, come fatta senza il lor consenso.

250. Seguita la elezione di Stanislao, il primate accompagnato da un gran numero di senatori si portò al palazzo del marchese Monti per salutare il re novello. Il monarca fu dal primate con la comitiva dei principali senatori condotto alla cattedrale, ove cantossi il *Te Deum*. Le prime cure di Stanislao furono di conciliarsi gli animi del partito opposto. Mandò loro a nome suo e a nome del senato una deputazione a tal effetto; ma eglino ricusarono di riceverla, come pure tutte le proposizioni loro fatte dal re novello, il quale avea risoluto di andar a trovarli in persona per esortarli a seguire l'esempio dei loro compatriotti nella elezione già fatta. L'anima di Giulio Cesare, o di Trajano sarebbe stata sola capace d'ideare e di eseguire un tal disegno. Egli però ne fu impedito da moltissimi grandi del regno che gli rappresentarono un tal passo non solo poco decoroso alla sua dignità, ma poco sicuro per la sua persona. Siccome poi non era in istato di far fronte al gran numero di nemici e di opponenti, così fu consigliato dai grandi che accompagnavanlo di ritirarsi cautamente in qualche luogo di sicurezza; quindi con la scorta di pochi reggimenti, seguito dal marchese Monti, dal ministro di Svezia, e da molti signori di distinzione si portò a Danzica, ove erasi il giorno prima portato il primate.

Il partito contrario a Stanislao elegge Augusto per re.

251. La partenza di Stanislao da Varsavia avea aumentato il numero dei suoi opponenti. Al vescovo di Posnania, ai principi Viosnovioski, Lubomirski, Radziwil ed altri palatini dichiaratisi contro Stanislao prima della sua elezione si aggiunsero dippoi i vescovi di Cracovia e di Cujavia, e molti altri senatori e palatini attirativi dal principe di Sapieha palatino di Podlacchia. Tutti questi aveano formato una confederazione, dichiarando invalida e nulla la elezione di Stanislao. Animati eglino dall' arrivo dei russi in Varsavia formarono il campo elettorale a Grokow, nel luogo appunto, dove l' anno 1573 era stato eletto Enrico di Valois, che abbandonato il regno di Polonia, regnò poi in Francia col nome di Enrico III.

252. Premesse dunque tutte le formalità stabilite dalle leggi della repubblica, con l' unanime consenso di quell' assemblea fu eletto e proclamato l' elettor di Sassonia *re di Polonia e gran duca di Lituania col nome di Augusto III.* Il numero degli elettori consisteva in tre vescovi, dodici palatini, diversi castellani, e circa mille cinquecento gentiluomini polacchi. Quel principe trovavasi allora in Dresda, capitale del suo elettorato, d' onde non partì se non due

mesi dopo per andar a farsi coronare in Cracovia.

Il re Augusto è coronato in Cracovia. Scrittura pubblicata dai polacchi confederati con Augusto in favore del medesimo. Protesta degli stanislaisti contro la elezione di Augusto.

253. Nel tempo pertanto che il maresciallo di Lascy dà leggi alla Polonia, che Varsavia è un teatro d'orrore e di sangue, che il conte di Potoki palatino di Kiovia fratello del primate disputa valorosamente ai russi il terreno, nel tempo che il re di Francia avea già intimata la guerra all'imperadore, che queste due corti coi già soliti manifesti si giustificavano e si condannavano a vicenda, che le armi del primo aveano innondato l'Italia, e l'Alemagna, che la fortezza di Kell era stata presa dal maresciallo di Berwik, il castello di Milano dal maresciallo di Villars, e le altre piazze di Lombardia dai de Contade e de Coigny; Augusto III elettor di Sassonia, nipote di Carlo VI imperadore parte da Dresda e va a Cracovia per ricevere quel diadema che avea coronato la fronte di suo padre.

254. Fatta questa solenne funzione dal vescovo di Cracovia, che supplì in mancanza del primate con tutte le cerimonie e formalità volute dalle leggi, il nuovo re

in ginocchio dinanzi l'altare prestò il suo giuramento sopra le leggi che i polacchi chiamano *pacta conventa*, ricevette l'omaggio del magistrato, confermò i privilegj di quella capitale, giudicò, secondo l'uso, quattro liti, montò sopra una gran tribuna elevata nella gran piazza, e quivi creò cavalieri tre membri del magistrato. Noi tralasciamo molte altre circostanze di questo avvenimento, perchè le reputiamo straniere al nostro argomento; ma esporremo bensì ai nostri lettori le ragioni, che mossero i confederati a disapprovare la elezione di Stanislao, e che noi ricaveremo da una scrittura pubblicata allora dai medesimi, in cui l'arcivescovo primate è fieramente malmenato.

255. „ Tutti quelli, dicon eglino nella „ mentovata scrittura, che sanno quanto è „ passato dopo la morte del serenissimo re „ di Polonia Augusto II, confesseranno es- „ sersi la pietà, la buona fede, l'amore „ pel ben pubblico, la cura per la libertà „ della patria, quasi per una spezie di con- „ tagio annientate nel cuore di coloro che „ governarono durante l'interregno. Un fa- „ sto ed un' arroganza immensa occupato „ aveano allora lo spirito dei reggenti, e „ l'avarizia, il più funesto di tutti i vizj „ in una repubblica, fece loro preferire la „ utilità privata al pubblico bene. Da que- „ sti maligni fonti è nata la serie dei mali „ che hanno travagliato il regno. Le im-

,, prese della troppo possente casa dei Potoki, spinte al di là dei limiti prescritti ai cittadini, hanno oppressa l'antica libertà ed annullata la eguaglianza sì essenziale tra i membri di una repubblica.
,, Questo formidabile partito ha diretto a suo capriccio ogni cosa, ha rovesciato le leggi fondamentali del regno per mettere sul trono la persona di Stanislao Leckzinski, non solamente in pregiudizio delle leggi e contro il tenore espresso delle nostre costituzioni; ma eziandio in disprezzo dei trattati conchiusi dalla repubblica colle vicine potenze.

256. ,, Sarebbe troppo lungo entrare nella enumerazione di tutti gli artifizi da questa fazione impiegati per eludere la elezione del nostro re. Basta considerare quella confederazione che fu nel bel principio dell'interregno tramata dal primate coi suoi aderenti. In detta confederazione i membri primarj della nazione furono parte corrotti coll'oro dalla Francia, parte astretti con la forza e con le minaccie a prestare un capzioso giuramento, per cui obbligavansi di non eleggere altro re che un polacco, anzi quello che sarebbe prescritto dal primate. Costui non solamente seppe sforzare lo stato secolare ad accettare con giuramento gli articoli della confederazione anche prima di essere approvati, ma costrinse ancora di vescovi a rinunziare con giura-

„ mento l'autorità e le prerogative che
„ ro concedono le leggi. Per restare c
„ vinto della prepotenza usata da un p
„ mate contro la libertà comune, bast
„ riflettere alla sua maniera di operare v
„ so i senatori e palatini che eransi riti
„ ri dall'altro canto della Vistola per
„ porsi alla illegittima elezione che vole
„ si fare nel campo di Varsavia. Il prin
„ te, senza attendere il ritorno della dep
„ tazione ad essi spedita per invitarli
„ unirsi agli altri concittadini, è proce
„ to alla nomina del re; nè contento
„ aver sì apertamente sprezzato i suoi co
„ patriotti, fece loro sapere la elezione
„ lo sparo dei cannoni.

257. „ Per mezzo di tali intrighi ha
„ primate coi suoi aderenti spianato il ca
„ mino del trono a Stanislao Leckzinsk
„ per farlo più sicuramente, non ebb
„ eglino scrupolo di abusare del sacro
„ game dei giuramenti, che un senso in
„ to di religione nel cuore di tutti i m
„ tali fa sempre sopra ogni cosa rispe
„ re. Ma la nullità di tal giuramento
„ parisce da ciò, che la maggior parte
„ coloro che assistettero alla dieta, fur
„ indotti a prestarlo temerariamente c
„ forza, con l'inganno, colla sorpresa.

258. „ I membri che aveano presa la
„ soluzione di difendere le immunità del
„ gno, e che col lume della ragione e
„ la conoscenza che hanno dello stato

„ l

„ la repubblica, scoperto aveano il mistero
„ di un'azione sì fraudolenta, ebbero la
„ cura, nel segnare lo strumento della con-
„ federazione, di aggiungervi le clausole
„ necessarie per la conservazione dei dirit-
„ ti della repubblica, rimettendo all'assem-
„ blea generale dei palatinati e dei distret-
„ ti l' approvazione di quel giuramento
„ estorto e fraudolento.

259. „ Ma tal opposizione non fece al-
„ cun effetto sopra coloro che apertamente
„ operavano contro le leggi; poichè essen-
„ do venuto il tempo fissato per la elezio-
„ ne di un re, il primate, prevaricatore
„ corrotto, non ebbe riguardo alle cose al-
„ legate in contrario; nè dai suoi aderenti
„ si fece la menoma opposizione alle istru-
„ zioni, di cui eransi incaricati i nunzj
„ per opporsi alla elezione di *Stanislao*
„ Leckzinski. Essi sprezzarono le rappre-
„ sentazioni delle vicine potenze, che di-
„ chiarano di volersi opporre anche con le
„ armi alla elezione che farsi vorrebbe di
„ una creatura della Francia e di un allea-
„ to degli svedesi e dei turchi. Eglino af-
„ fettarono di rigettare certi avvisi che ri-
„ cevevansi da tutte le parti dell'incammi-
„ namento delle truppe russe, che avanza-
„ vano a gran giornate per soddisfare agli
„ impegni delle garantie ed ai trattati con
„ la repubblica conchiusi.

260. „ Nè le protestazioni, nè le rap-
„ presentazioni di un gran numero di mem-

,, bri, tanto del senato, quanto dell' ordine
,, equestre e di molti palatini e distretti
,, non hanno potuto conseguir nulla. Egli-
,, no si lagnavano inutilmente del torto che
,, facevasi alle leggi, alla libertà della ele-
,, zione, alla violazione dei trattati con-
,, chiusi colle vicine potenze. Domandaro-
,, no indarno che l' atto della elezione fos-
,, se rimesso ad altra occasione più libera
,, e più sicura. La fazione contraria impe-
,, dì che i ministri delle potenze straniere
,, non comparissero al campo elettorale per
,, rappresentarvi gl' interessi dei loro pa-
,, droni. Fu ricusato di ricevere le propo-
,, sizioni dei candidati per impedire che il
,, popolo elettore, informato dei vantaggi
,, e pregiudizj che ne potrebbero alla re-
,, pubblica ridondare, non preferisse a Sta-
,, nislao altro candidato. Alla fine il pri-
,, mate, dopo avere in varie guise ingan-
,, nati i membri stessi della sua propria con-
,, federazione, nominò in piena ed aperta
,, sessione dei nazionali il candidato che
,, egli aveasi di già proposto di concerto
,, coi partigiani della Francia, elevando
,, così sul trono, contra il sentimento della
,, miglior parte della repubblica, Stanislao
,, Leckzinski, per verità polacco, ma pro-
,, scritto da espresse costituzioni del regno,
,, dichiarato nemico della patria, ed inca-
,, pace di essere ammesso al trono per i
,, trattati con le potenze vicine conchiusi.
,, Ei fece ancor più. Quasi temesse, che

„ mancasse alcuna cosa al total rovescia-
„ mento delle leggi e dei costumi del re-
„ gno, fece venire dalla Francia in Varsa-
„ via il suddetto Stanislao, per meglio as-
„ sicurarne la elezione; cosa realmente con-
„ traria alle leggi che vietano espressamen-
„ te ai candidati di accostarsi al campo
„ elettorale.

261. „ Questi attentati dell' imperioso
„ primate, che interamente la libertà co-
„ mune distruggono, hanno obbligato la
„ repubblica confederata di prendere ad esem-
„ pio degli antenati misure capaci a rista-
„ bilire la pubblica tranquillità, col vendi-
„ care l'antica libertà oppressa. E siccome
„ per le violenze commesse nel campo elet-
„ torale, quel luogo era divenuto obbro-
„ brioso, la parte offesa ed oppressa della
„ repubblica, dopo aver pubblicato un op-
„ portuno manifesto, giudicò a proposito
„ di trasferirsi al di là della Vistola, come
„ in luogo più sicuro e fuori dei tumulti,
„ per raccogliere ivi i pubblici consigli, e
„ procedere a più matura deliberazione.
„ Questa parte adunque, dopo aver sor-
„ montato col divino ajuto i pericoli e le
„ ostilità di una tirannica superstizione, ha
„ riassunto i suoi consigli, e procedette ad
„ una libera elezione per correggere gli er-
„ rori degli altri confratelli, che contro il
„ diritto avevansi arrogata la facoltà di dare
„ a loro piacimento un re alla nazione.
„ Non restava che questo solo mezzo ai

„ confederati di rimettere i privilegi della libertà quasi annientata, e così fu il „ serenissimo Federigo Augusto, principe „ reale di Polonia ed elettore di Sassonia „ proclamato per ispirazione divina *re di* „ *Polonia e gran-duca di Lituania* sotto il „ nome *di Augusto III* da monsignor Stanislao Osio vescovo di Posnania. La parte medesima che ha eletto un principe sì „ giusto, pio, e magnanimo si è parimenti unita in questa confederazione per sostentarlo, impegnandosi a sagrificare i „ suoi beni e spandere il suo sangue per „ la difesa della fede, del serenissimo re „ eletto, e delle leggi del regno.

262. „ Il sincero e costante zelo di questo principe magnanimo per la religione „ cattolica romana, e le sue eroiche virtù „ sono i primi motivi che hanno impegnato „ la repubblica confederata a promuoverlo „ sul trono. Lo splendore reale del sangue „ augusto che in lui riluce, come quegli „ che discende per diversi rami dalla stirpe dei Gagelloni, vi ha parimenti molto contribuito. Egli ha imparato da suo „ padre l'arte di regnare tranquillamente e „ liberalmente sopra una libera nazione, e „ di vietar tutto ciò che offender potrebbe „ la libertà polacca, o affliggere i suoi sudditi fedeli. Le proposizioni favorevoli e „ vantaggiose alla libertà comune, alla gloria ed alla sicurezza di tutta la repubblica, che piacque a questo magnanimo prin-

,, cipe di fare per mezzo dei suoi ministri
,, plenipotenziarj nel campo elettorale, so-
,, no ancora un segno della sua benevoglien-
,, za, ed hannogli guadagnato l' amore del
,, popolo che l' ha eletto. L' amicizia e la
,, inclinazione delle vicine potenze verso il
,, serenissimo re eletto, dal che si può la re-
,, pubblica promettere un buon vicinato ed
,, una stabile amistà e pace con le medesi-
,, me, sono ancora motivi che hanno con-
,, ciliato in suo favore i nostri voti. Ciò
,, poi che ha finito di determinarci ad eleg-
,, gerlo in preferenza di ogni altro, sono i
,, soccorsi che possiamo in caso di necessi-
,, tà sperare dalle armi di un sì valoroso e
,, possente principe contra qualsivoglia ne-
,, mico ed aggressore, a condizione nulla-
,, dimeno; che qualora venga a cessare ta-
,, le necessità, le di lui truppe usciranno
,, dal regno a richiesta della repubblica per
,, non esserle di aggravio. Questi sono i
,, veri e giusti motivi che hanno animato
,, il popolo elettore contre Stanislao Leck-
,, zinski, ed impegnato ad eleggere Augu-
,, sto III, per cui mantenere, promettono
,, gli ordini confederati d' impiegare i loro
,, beni e la loro vita con tutto ciò che han-
,, no di più caro al mondo. ,,

263. Ventitre giorni dopo la incoronazione del re Augusto, e dieci giorni dopo la pubblicazione della scrittura sopra enunziata, gli aderenti del re Stanislao che trovavansi con esso lui in Danzica risolvette-

ro di pubblicare una solenne protesta contro la elezione di Augusto. Il primate estese la formola della protesta, che approvata con unanime consenso venne sottoscritta dal primate stesso a nome del senato, e da Francesco Radziewski maresciallo della dieta a nome dell' ordine equestre. „ Un pugno di figli della patria disumanati, diceva la protesta, avendo fatto una elezione affatto illegittima, e temendo che la repubblica non domandi ragione di sì reo procedere, amano meglio di proseguire le loro imprese, delle quali conoscono già la ingiustizia, che sottomettersi al giudizio della repubblica da loro oltraggiata. Dopo tali passi disperati, non vi è punto da maravigliarsi della risoluzione presa dall' elettore di Sassonia di farsi incoronare re, tuttochè non ignori essere affatto invalida la sua elezione. Il re Stanislao essendo il solo legittimo, e concordemente eletto, non vi ha che egli solo che possa essere incoronato re di Polonia. Egli era padrone di farsi subito coronare in Varsavia dal primate alla presenza di circa sei mila gentiluomini che aveanlo eletto. Poteva pure andare in Cracovia per pendere ivi la corona con più solennità; poteva farsi incoronare con gli usitati diademi accompagnato da un sì gran numero d' illustri cittadini, ai quali molti altri ancora vi si sarebbero aggiunti; ma sua maestà non avendo

voluto niente precipitare, amò meglio osservare tutte le formalità richieste. All' opposto la proclamazione dell' elettor di Sassonia essendo affatto nulla, il suo incoronamento altresì non può essere che illegittimo, e di niun valore. Per farlo però con la forza, fece entrare truppe sassoni nel regno già dalle armi di Russia oppresso. Il comandante delle truppe sassoni, al suo entrar sulle terre della repubblica, ha commesso un attentato contro le più fondamentali leggi della medesima, promulgando un editto, per cui proibisce agli uffiziali delle finanze di rimettere i pubblici denari ai gran tesorieri del regno. La pretesa dieta d' incoronamento e le pretese dietine che l' hanno preceduto, non furono convocate se non da chi non avea alcun diritto di farlo. Il preteso incoronamento non si è fatto coi diademi antichi ed usitati, ma con altri che furono a tal effetto in Sassonia fabbricati. Quest' atto si fece sotto le armi e in pregiudizio del primate, cui solo appartiene d' incoronare il re di Polonia. Il vescovo poi di Cracovia, presumendo di farlo senza alcun diritto, sprezzò la costituzione di Sisto V, ed il giudizio della santa sede, da cui è stato riconosciuto per re legittimo Stanislao. Questo prelato operò contro i sentimenti della repubblica, la quale si confedera e prende le armi per sostenere la sua liber-

„ e la corona del suo regno contro quel-
„ li che gliela vogliono rapire. Finalmen-
„ te per tutte queste ragioni il senato e
„ l'ordine equestre, conforme al giuramen-
„ to prestato nella dieta di convocazione
„ sopra la esclusione dei forastieri, prote-
„ sta solennemente contro la illegittima co-
„ ronazione dell'elettor di Sassonia e con-
„ tro tutti gli atti che ne dipendono. „

Danzica assediata dai russi e resistenza degli stanislaisti. E' bombardata dal conte di Munick. Stanislao fugge da Danzica e si ritira negli stati prussiani. Lettera di Stanislao alla città di Danzica: altra al primate ed ai gentiluomini polacchi.

264. Erano già quattro mesi che Stanislao trovavasi in Danzica, ove riceveva da quella città tutti i maggiori contrassegni di attaccamento, e d'impegno per la di lui causa. L'animosità che mostravasi dai danzichesi contro i russi non servì che ad accendere maggiormente l'ardore di questi contro quella misera città. Dalla maniera di operare del general Lascy avevano egliono conosciuto il di lui risentimento, ma non dubitarono punto che i russi non fossero per fare qualche fiera esecuzione contro la loro città quando seppero l'arrivo in Polonia del Feld maresciallo conte di Munick. Questo maresciallo aveva avuto dalla sua so-

urana una facoltà libera di trattare con la città di Danzica, o di attaccarla in caso che persistesse nella massima di non voler far uscire dal suo ricinto il re Stanislao coi polacchi che lo accompagnavano. Il general Lascy non avea sino allora ricevuti ordini di attaccar quella piazza, ma solo di procurare per via di maneggi ed anche di minaccie d'impegnar il magistrato a farvi uscire quel principe coi suoi aderenti.

265. Ma appena il maresciallo conte di Munick giunse al campo ch'era sotto Danzica, intimò a tutti quelli che non aveano ancora riconosciuto il re Augusto III per legittimo re di Polonia, di adempiere al più presto questo dovere, in pena di essere rigorosamente gastigati della loro ostinazione, e particolarmente intimò ai magistrati per prima prova della loro sommessione di rimettergli le chiavi della città in termine di ventiquattr'ore, e di lasciargli una delle porte, con che impegnavasi che non sarebbe arrecato alcun danno agli abitanti; ma se al contrario si trascurasse di ubbidire a questa intimazione, non vi sarebbe più nulla da ottenere dopo le ventiquattr'ore; la città sarebbe attaccata, e gli abitanti, trattati senza risparmio da nemici, verrebbero ridotti al loro dovere con le vie del rigore.

266. Spirato il termine della intimazione, non essendo nè state consegnate le chiavi, nè la porta, cominciarono i russi a gittare

dentro la città sino a trecento palle infuocate, le quali fecero qualche danno alle abitazioni, ma non fu minore quello che soffrirono i russi dal fuoco dei Danzichesi. Risoluto intanto il maresciallo di Munick di bombardare Danzica, fece sapere al magistrato della medesima, che siccome la città per la sua condotta parziale si attraeva ogni giorno più l'indignazione e la giusta collera di sua maestà imperiale ed amava meglio vedersi esposta alla sua total rovina e distruzione, perciò tra poco la città sarebbe bombardata, nè cesserebbe tale bombardamento, se non allorchè si sarà renduta a discrezione o sarà presa di assalto, per essere consegnata al re Augusto III suo legittimo signore. Ma siccome non sarebbe giusto che gl'innocenti patissero per i colpevoli, e quei che non prendono alcun partito, confusi fossero coi malintenzionati e cogli ostinati, fece sapere al magistrato di Danzica, che al ricevere una tal intimazione, dovessero dar parte del prossimo bombardamento a tutti i negozianti e sudditi delle nazioni straniere, affinchè potessero ritirarsi coi loro effetti e colle loro famiglie, accordando per tale effetto tre giorni.

267. Una intimazione di tal natura cagionato avrebbe della costernazione ad ogni altro popolo, ma quello di Danzica mostrò di farne poco conto. La lettera fu letta in pieno consiglio, e lungi dal piegarsi stabilirono quei cittadini di soffrire piuttosto un

bombardamento che accettare le condizioni proposte del maresciallo russo. S'incomincia l'assedio ed il bombardamento. Tra i polacchi ed i russi succede un aspro combattimento ad Hagelsberg; questi ultimi si fan padroni di Ohre e di Vechselmunda. Tre reggimenti francesi sbarcati in prossimità di Danzica sono disfatti dai russi e fatti prigionieri. Tutto annunzia al re Stanislao la totale distruzione del suo partito in Polonia. Volle prevenirne i tristi effetti. La sua salute consisteva unicamente nella fuga. Per non essere conosciuto si travestì da contadino, e con pochi dei suoi più fidi confidenti passò sopra un battello l'inondazione che stendevasi alquante miglia fuori di Danzica. Dovette camminare a piedi alcune leghe, e dopo cinque giorni di timori, di pericoli e di angustie giunse a Mariewender picciola città del re di Prussia nella Pomerania. Quivi fattosi conoscere all'uffiziale prussiano che vi comandava, fu provveduto di ciò che abbisognavali. Stanislao era già avvezzo a questi colpi dell'avversità. Fuggitivo da Varsavia sei settimane dopo di essere stato eletto re nel 1704 per la prima volta, prigioniero poi dei turchi, trovossi finalmente allora in pericolo di essere condotto via dal ducato di Due-Ponti e consegnato ad Augusto dall'infedele Saissan.

268. Prima di partire da Danzica, questo principe scrisse due lettere che merita-

no bene di essere consegnate alla memoria degli uomini. Vi si legge in esse l'anima di Stanislao. La prima era scritta alla città di Danzica colla iscrizione; *alla mia buona città di Danzica:* " io parto, diceva Stanislao, nel momento che non posso più possedervi, essendo rimasto sinora per l' allettamento della vostra fedeltà senza esempio. Porto con meco il dolore dei vostri patimenti e la riconoscenza che vi debbo, a cui procurerò di soddisfare in ogni tempo con tutti quei mezzi che ve ne potranno convincere. Vi desidero tutta quella felicità che meritate, la quale consolerà il dolore che ho di staccarmi dalle vostre braccia. Io sono sempre e per tutto. " La seconda era scritta ai gentiluomini con questa iscrizione: *Al mio caro primate ed ai signori polacchi.* " Il dolore di separarmi da voi, miei cari e veri amici, parla abbastanza per farvi comprendere tutto ciò ch' io sento in questo crudel momento. La risoluzione sforzata ch' io prendo non è fondata che sopra la inutilità del mio sagrifizio, come l' avete giudicato voi stessi. Io vi abbraccio tutti, cominciando dal signor primate, col fondo del mio cuore. Vi scongiuro per voi stessi, vale a dire perciò che ho di più caro, di unirvi più che mai per sostenere, quanto sarà possibile, gl' interessi della cara patria che ha tutto il suo appoggio sopra le care

,, vostre persone. Le lagrime che cancella-
,, no la mia scrittura, mi obbligano di fi-
,, nire. Voi potreste meglio leggere ciò ch'
,, è scolpito nel fondo del mio cuore, se
,, lo vedeste. Vi abbraccio di bel nuovo e
,, sono di cuore. ,,

Capitolazione di Danzica. I polacchi giurano il formulario concertato, e scrivono al papa. Gli stanislaisti formano una confederazione e scrivono di nuovo a Clemente XII. Condotta di questo pontefice sugli affari della Polonia.

269. Mentre il suocero di Luigi XV, trovandosi rifuggiato in paese straniero sentiva una grossa taglia imposta sopra la sua testa, mentre i danzichesi disperavano di poter più avere un soccorso forte e valido contro le armi russe, deliberarono di trattare col generale moscovita per sottomettersi finalmente. Essendosi incominciati i maneggi, si esigette dai danzichesi per condizione preliminare che consegnassero nel campo russo il primate, il marchese Monti, e tutti i gentiluomini polacchi che trovavansi nella città assediata. Eseguita questa consegna dal magistrato di Danzica, si stese la capitolazione, che comprendeva sedici articoli sottoscritti dal conte di Munick per parte della Russia, dal duca di Saxe Veissenfels per parte della corte di Sassonia e dai con-

siglieri Jan Whal, Natanael Godeftrol e Ferber per parte di Danzica.

270. Fu steso il formulario ch' essi dovevano giurare, e benchè alla maggior parte di detti prigionieri paresse contenere alcuni articoli forti, ed acerbi, si determinarono però di segnarlo tutti d' accordo, eccettuato il primate. Il giuramento portava, che " avendo eglino riconosciuto per
„ re di Polonia il serenissimo principe Au-
„ gusto III eletto unanimamente dai voti
„ liberi, gli renderebbero in avvenire una
„ inviolabile fedeltà ed una piena ubbidien-
„ za conforme alle leggi; che abiuravano
„ la proclamazione di Stanislao, come di
„ soggetto che dalla repubblica era stato
„ escluso, condannato e dichiarato una vol-
„ ta per sempre nemico della patria; che
„ condannavano, annullavano e cassavano
„ tutti gli atti ch' erano stati fatti in suo
„ favore; e che univansi volontariamente
„ alla confederazione generale degli stati
„ della repubblica, cominciata con l' auto-
„ rità della maestà sua e riassunta in Cra-
„ covia. „

271. Dopo aver fatto questo passo nella badia di Oliva presso Danzica, furono ancora obbligati di notificare al papa questa loro risoluzione di sottomettersi al re Augusto, e la lettera era concepita in questi termini: " dopo aver, beatissimo padre,
„ baciato umilissimamente i piedi beati di
„ vostra santità, prendiamo la libertà di

„ raccomandarle con noi stessi la nostra desolata patria. La prerogativa che gode „ la repubblica di Polonia di eleggere i „ suoi re, le riesce anzi funesta, che onorevole, essendo molto raro di vedere un „ gran popolo unirsi nella uniformità di „ sentimenti. Così non è questa la prima „ volta, che la nostra repubblica, abusando dei suoi privilegj e della sua libertà, „ si vide lacerata da diverse fazioni e ridotta all'orlo della sua distruzione. Ma „ allorchè gli affari sembrano più disperati, ha la Polonia sempre sperimentato „ il soccorso della divina Provvidenza, per „ cui regnano i re. Questa provvidenza „ appunto, quando mancavano i soccorsi „ umani, ha con evidenza designato colui, „ ch' essa volea, che fosse eletto re per la „ prosperità dei popoli. Per questo effetto noi, che sino ad ora eravamo stati „ per disavventura di un sentimento totalmente contrario, dopo aver maturamente „ pesate tutte le circostanze, abbiamo riconosciuto solennemente il re che il Cielo ha designato, che la divina volontà „ ha stabilito sul trono e che la vittoria ha „ coronato di allori; cioè, il nostro principe reale, elettor di Sassonia, il serenissimo e potentissimo Augusto III. che adesso abbiamo riconosciuto per nostro legittimo e vero re, al quale abbiamo prestato il giuramento di ubbidienza e di „ fedeltà. Ci gettiamo dunque ai piedi di

„ vostra santità pregandola istantemente di
„ voler benedire questa risoluzione da noi
„ presa; e siccome noi lo abbiamo già so-
„ lennemente riconosciuto per vero e legit-
„ timo re di Polonia e gran duca di Li-
„ tuania, così supplichiamo vostra santità
„ di voler riconoscerlo similmente in que-
„ sta qualità ed accordargli il suo prezioso
„ favore. Tutta la nostra repubblica le sa-
„ rà tanto più obbligata di tale grazia,
„ quanto che questo è forse il solo mezzo
„ di far rivivere la tranquillità e la pace
„ nella nostra patria dai tumulti e dalle
„ dissensioni crudelmente afflitta tuttavia.
„ Pertanto preghiamo la santità vostra di
„ accordare la sua santissima benedizione
„ appostolica al nostro serenissimo princi-
„ pe, signore e re Augusto III, come pu-
„ re a noi ed alla nostra sfortunata patria;
„ supplicando noi dal canto nostro l'on-
„ nipotente Dio che voglia conservar lun-
„ gamente in salute vostra beatitudine per
„ la felicità del mondo cristiano ch'ella go-
„ verna e regge sovranamente.„

272. Gli stanislaisti frattanto che aveano alla loro testa il conte Potoki palatino di Kiovia e fratello del primate, il reggimentario di Lituania ed il palatin di Lublino non lasciavano di fare continue scorrerie pel regno di Polonia, mettendo a ferro ed a fuoco le terre di tutti quelli che seguitavano il partito del re Augusto. Si raccolsero nel palatinato di Sandomir e formarono

so una nuova confederazione, che rimovava tutti gl'impegni precedentemente presi, di mantenere a costo del loro sangue la elezione di Stanislao. A questa confederazione, oltre i deputati dello stesso re Stanislao, si aggiunsero moltissimi di quei gentiluomini, ch'erano stati liberati dalla prigionia del conte di Munick, che aveano prestato il giuramento ch'abbiam di sopra riferito, e che dalla badia di Oliva aveano scritto a Clemente XII. Questi passati a Konisberga, dove erasi trasferito il re Stanislao, scrissero al papa la lettera seguente: "essendo noi persuasi, santissimo pa-
„ dre, che il presente stato della nostra
„ patria abbia toccato il cuore paterno del-
„ la santità vostra, non possiamo dubitare
„ che non sia stato sensibilissimo a quanto
„ ci è convenuto soffrire in tempo che ci
„ siam trovati tra le mani dei nostri ne-
„ mici. Pertanto dal momentb che la divi-
„ na provvidenza ci ha rimessi in libertà,
„ le nostre prime cure ci conducono ai di
„ lei piedi per cercar qualche consolazio-
„ ne nel dolor nostro; dolore giustamente
„ prodotto dalla iniquità dei nostri nemici,
„ i quali non contenti di aver estorto da
„ noi, col tenerci il pugnale alla gola, al-
„ cune scritture contro il nostro legittimo
„ re Stanislao, contro la libertà dei nostri
„ sentimenti, e contro le leggi più inviola-
„ bili della repubblica, spinsero la loro
„ violenza sino a sforzarci di soscrivere una

„ lettera diretta a vostra santità, e quindi „ appoggiare alla soscrizione delle nostre „ mani la bugia dinanzi all'oracolo della „ verità. Siamo certi che la penetrazione „ di vostra santità avrà da questo solo ri„ conosciuto gli artifizj dei nostri nemici, „ e per quai motivi noi abbiamo osato di „ mancare in quella occasione al rispetto „ dovuto alla santità vostra, con assicurar „ per vere cose che sono false in se stes„ se. Noi la preghiamo restar persuasa di „ questo, ora che godiamo una intera li„ bertà; e che possiamo per conseguenza „ spiegarci con sentimenti conformi agl'in„ teressi della patria e principalmente a „ quelli della religione. A quanti oltraggi „ non è dessa stata realmente soggetta? „ L'imprigionamento del primate che il suo „ carattere dovea mettere al coperto di ogni „ insulto, il sacco delle chiese e degli al„ tari, i supplizj dei loro sacri ministri „ fanno abbastanza vedere quanto dessa sia „ stata e tuttavia continui ad essere espo„ sta al furore smisurato di coloro che han„ no invaso questo regno cattolico da ogni „ parte. Noi ci troviamo, grazie a Dio, „ in istato di unirsi ai nostri confratelli, „ per difenderli a prezzo delle nostre vite „ con la benedizione di vostra santità che „ le domandiamo umilissimamente, bacian„ dole i piedi con la più profonda sommes„ sione. „ Noi ci crediam dispensati dal far osservare ai nostri lettori, quante volte in

tutti i tempi e presso tutte le nazioni quel mezzo creduto dagli uomini infallibile per assicurarsi della sincerità degli altrui sentimenti, si è veduto convertirsi in un istrumento di prevaricazione e di perfidia. Crudele necessità a cui trovansi ridotti non solo i privati, ma i principi ed i governi, cioè o di accettare le semplici proteste che fa l'uomo, o di poter essere autori e complici, in certo modo, di uno spergiuro, quando questo è estorto dalla forza o suggerito dal timore.

273. Il papa nulladimeno sollecitato vivamente da ambidue i partiti, giudicò più convenevole al suo grado di padre comune della cristianità di mostrarsi neutrale riguardo ai due re; onde in Roma venivano trattati egualmente i ministri del re Stanislao e del re Augusto, e ciò che ricusavasi ad uno dei detti ministri negavasi ancora all' altro. Infatti vacato un pingue canonicato in Polonia e portatisi alla udienza del papa il conte di Lagnasco residente pel re Augusto ed il conte di Saluski residente pel re Stanislao a domandare per parte dei loro padroni la collazione di quel benefizio, l'uno e l'altro ricevettero la medesima risposta, cioè che la santità sua non poteva disporre di quelle dignità, nè di altre che venissero a vacare, avanti che le turbolenze del regno fossero acquietate.

Lettera del primate alla Czara. Si sottomette anch' egli ad Augusto. E' liberato dalla sua prigionia, si abbocca col re e scrive al papa. Atto di rinunzia del re Stanislao, che diventa duca di Bar e di Lorena.

274. Battuti gli stanislaisti in varj incontri dall' armi sassoni e russe; il conte Potoki palatino di Kiovia, sia gelosia di comando col palatin di Lublino, sia incostanza di carattere, sia desiderio di quiete, riconciliatosi col re Augusto; esposti i beni dei parteggiani di Stanislao alle truppe straniere che vi cagionavano guasti immensi; ridotto il regno di Polonia in uno stato compassionevole di miseria e di squallore; il solo arcivescovo primate, benchè prigioniero dei moscoviti, benchè custodito con guardie rigorose perseverava costante nel suo proponimento di seguire il destino di Stanislao. Ma quando il conte Lascy gli fece sapere che da Thorn dovea essere trasportato in Ukrania, allora il prelato, considerando i disaggi di un tal viaggio nel rigor della stagione, scrisse una lettera alla Czara, la quale merita un luogo distinto in questa nostra storia del Cristianesimo. " Io non mi sono punto lagnato, dice il primate, della mia cattiva sorte, ,, nè del destino che sembrava elevarsi con ,, tanta inumanità contro il mio stato, il

„ mio onore e la mia vecchiezza, persua-
„ so, come esserlo deve ogni buon cristia-
„ no, che ciò che chiamasi fortuna, sorte
„ o destino, non è altra cosa che Dio stes-
„ so, il qual permette sovente che i più
„ giusti e più innocenti soffrano le perse-
„ cuzioni e gli obbrobrj. Quanto più io,
„ che sono sì gran peccatore, reo di tante
„ colpe, non già di quelle che riguardano
„ lo stato, ma di tante altre che ho com-
„ messo, non dovrò riconoscere nella mia
„ presente situazione la giusta punizione di
„ Dio per i miei peccati, e baciare la ver-
„ ga con cui gastiga le mie iniquità? Ma
„ confidandomi pienamente nella sua infinita
„ misericordia, spero che questo medesimo
„ Dio che mi ha punito sopra la terra,
„ mi perdonerà in cielo, od almeno, che
„ quanto soffro nella mia vita sarà uno
„ sconto di quello che ho meritato soffrire
„ dopo la mia morte.

275. „ Io non pretendo parlare dei pub-
„ blici mali, nè svilupparne i principj e
„ le sorgenti, nè tampoco entrerò nel rag-
„ guaglio delle pene e delle cure che mi
„ son dato in tempo dell'interregno per
„ conservar la pace sì dentro che fuori di
„ Polonia, nè della funesta metamorfosi
„ ch'è succeduta a sì belle apparenze. Non
„ voglio accusar alcuno, lasciando a Dio,
„ a cui nulla è occulto, il decidere qual
„ turbine abbia eccitata questa orribile tem-
„ pesta. Al contrario, accuso me stesso e

„ mi confesso colpevole; ma di questo so-
„ lo, che, secondo che la mia coscienza ed
„ il dovere del mio stato e della mia di-
„ gnità mi obbligavano, mi sono esposto
„ interamente per la difesa delle leggi e
„ della libertà di questa nazione libera e
„ sino ad ora indipendente, e che avendo
„ il cuore e le mani pure, ho sprezzato i
„ miei proprj vantaggi e quelli della mia
„ casa, non avendomi proposto altro scopo
„ che i beni ed i vantaggi della mia patria.

276. „ Avendo Dio lasciato a ciascuno
„ di noi il nostro libero arbitrio, ho cre-
„ duto, che come a primate mi era per-
„ messo di seguire il mio e di cercare i
„ vantaggi che potrebbero, o almeno sem-
„ brerebbero accordarsi con quelli della re-
„ pubblica, e che non doveano cagionare
„ tumulti, nè offendere le potenze vicine.
„ Non accuso coloro, i quali, quantunque
„ in picciolo numero, hanno dapprincipio,
„ per inclinazioni loro particolari, pensato
„ altrimenti da ciò che pensavano tutti gli
„ altri. Non biasimo neppur quelli, che
„ dopo aver sulle prime abbracciato un par-
„ tito, l'hanno poi abbandonato senza esi-
„ tare; perchè in ciò che riguarda la co-
„ scienza, sopra tutto quando essa s'impe-
„ gna con giuramento, non si dee ricono-
„ scere per giudice altri ch'essa medesima,
„ nè ascoltar altro testimonio che il suo.
„ Ma per me pavento i giudizj del mio
„ Dio e tremo di orrore, quando penso a

„ quel suo comandamento: *Non prenderai*
„ *il nome del tuo Dio in vano*.

277. „ Certamente non sono io stato il
„ primo autore di questi giuramenti, o che
„ abbiagli io suggeriti. Non ho fatto che
„ seguire la volontà della repubblica. Forse
„ mi saranno maliziosamente imputati da
„ quegli stessi che ne sono i primi autori.
„ Senza dubbio erasi convenuto con unani-
„ me consenso di eleggere un polacco; an-
„ zi alcuni non volevano neppur attendere
„ perciò il tempo prescritto dalle leggi;
„ indotti forse da un segreto appetito della
„ corona. Avrei potuto in quella occasione
„ favorire la mia famiglia, ma non ebbi
„ mai in mira il mio interesse privato,
„ riposandomi sulla divina Provvidenza che
„ m'ispirasse di fare ciò che fosse il me-
„ glio, e m'indicasse colui, sopra cui ca-
„ der dovessero i suffragi con una libera
„ elezione. Sarebbe inutil cosa l'entrar a
„ circostanziare ciò ch'è avvenuto in tal
„ proposito, essendone informato il mondo
„ dalle relazioni e dagli scritti per tutto
„ pubblicati. Frattanto io soffro presente-
„ mente una prigionia che non mi sono in
„ conto alcuno meritata. Mi s'imputano
„ tutti i mali, in cui è caduta la repubbli-
„ ca per la funesta divisione dei suoi con-
„ cittadini, e mi si attribuisce a delitto e
„ disonore ciò che per altro sarebbe degno
„ di laude, l'aver io preferito gl'interessi
„ pubblici ai miei.

278. „ Aveva sempre sperato che vostra
„ maestà imperiale riconoscerebbe in fine
„ la mia innocenza e dopo aver provati i
„ primi moti della severità, si lascierebbe
„ commuovere di compassione sulla debolezza
„ della mia salute e della mia età senile
„ che ha già scorso i settant'anni. Non
„ posso però ancora supporre che sia con
„ la saputa di vostra maestà imperiale l'or-
„ dine annunziatomi dal general Lascy di
„ levarmi da Thorn e condurmi a Puliusk
„ in una stagione sì cruda, essendomi di
„ ordinario fatale il mese di marzo a ca-
„ gione delle mie infermità. Credo più to-
„ sto che quest'ordine siagli stato suggerito
„ da gente che mi vuol male. Io dichiaro
„ dinanzi a tutto il mondo, ed ancora di-
„ nanzi a vostra maestà imperiale ch' io
„ non mi sono meschiato mai contro gl' in-
„ teressi di vostra maestà, nè in cos' alcu-
„ na che farle potesse alcun torto. Non
„ ho bramato unicamente che la osservan-
„ za della pace, dei trattati e di una buo-
„ na armonia tra le due nazioni. Anche
„ dopo la mia detenzione, conformandomi
„ alla volontà di colui che dona le corone
„ e concede i re agli stessi popoli più li-
„ beri, ho proposto diversi mezzi per se-
„ dare le turbolenze presenti e ristabilire la
„ tranquillità, non domando la mia libertà
„ per altro oggetto, se non per poter ope-
„ rare più efficacemente.

279. „ Ma poichè tutti i miei sforzi e

„ tutte le mie rimostranze non ebbero al-
„ cun buon effetto, per lo sprezzo che si
„ è fatto della dignità primaziale, delle leg-
„ gi e della libertà, giudichi Dio chi è l'
„ autore della perdita e rovina del regno.
„ Per me e per mia giustificazione me ne
„ appello alla posterità, non dubitando che
„ chiunque giudicherà delle cose sanamente,
„ con imparzialità e senza passione, rende-
„ rà questa giustizia alla mia memoria,
„ che in tutto il corso della mia vita non
„ ho bramato di vivere, se non in quella
„ intera libertà che i nostri antenati ci han-
„ no colla effusione del loro sangue acqui-
„ stata. Se Dio mi dà la grazia di supe-
„ rare tutti gl'incomodi del viaggio, cui
„ mi accingo fare, e di sopravvivere alle
„ miserie che dovrò soffrire in Ukrania od
„ altrove, non dispero ancora della clemen-
„ za di vostra maestà imperiale; sicuro ch'
„ ella non accorderà ai miei nemici la sod-
„ disfazione di veder continuare la mia pri-
„ gionia, e che anzi mi lascierà finire in
„ libertà la mia innocente vita, essendo io
„ stato sempre naturalmente inclinato ad
„ accomodarmi a tutte le sue volontà, sen-
„ za però pregiudizio della mia cara pa-
„ tria, il cui amore deve essere presso tut-
„ te le persone oneste il legame più stretto
„ e più indissolubile. „

280. Sperava il primate che una tal let-
tera indur dovesse la Czara a mutar l'or-
dine di trasferirlo in Ukrania, ma ve lo

confermò maggiormente. Il gabinetto di Pietroburgo assicurato appunto da quella lettera che il prelato intendeva di rimaner saldo nei suoi primi proponimenti, incaricò il conte di Munick di farlo trasportare con buona scorta nel paese destinatogli per luogo del suo esilio. I suoi parenti ed amici, e sopra tutto lo stesso palatino di Kiovia suo fratello, posero tutto in opera per guadagnarlo e persuaderlo a cangiar pensiero; ma tutte le insinuazioni e rimostranze che se gli facevano erano inefficaci; egli mostravasi sempre fermo ed inalterabile, allegando di non poter violare il suo giuramento. Dopo la più nobile resistenza, finchè la considerò utile ed effettiva, cedette alla forza ed alle circostanze, riconoscendosi nel caso di essere sciolto da quel giuramento, che non poteva più sostenere e finalmente riconobbe il re Augusto.

281. L' uffiziale russo che comandava la guardia del prelato ne avanzò a Varsavia la notizia, e ricevette quindi ordine di rimetterlo in piena libertà, e di accompagnarlo al castello di Lowitz, sua ordinaria residenza. Colà vi trovò molti grandi della nazione che attendevanlo. Dopo aver quivi preso un breve riposo, scrisse al re Augusto una lettera per ringraziarlo della libertà che gli avea procurata, ed assicurarlo dello zelo con cui era risoluto di diportarsi. Da Lowitz passò a Varsavia, dove attendevalo il re Augusto. Questa udienza fu

concertata. Il primate vi si portò all'ora stabilita accompagnato da buon numero di prelati e di gentiluomini, e, secondo il cerimoniale, la barriera, ove non passano di ordinario che le carrozze del re e della regina, fu aperta per quella del primate. Fu egli allo smontare della sua carrozza ricevuto da due gentiluomini della camera del rè, e da due altri al piede delle scale, i quali lo rimisero al gran maresciallo della corona che all' alto delle medesime attendevalo con molti senatori ed ufficiali della corte. Il gran maresciallo fece alcuni passi avanti al primate, ed ordinò nello stesso tempo agli uscieri di aprire le due porte della camera reale. Dacchè vi entrò il prelato, fece anche il re alcuni passi davanti a lui, indi si serrarono le porte, e restarono insieme ambidue in piedi sotto un baldacchino. In tal guisa era stata di concerto regolata l' udienza, in cui il primate disse al re: ,, la possanza e la prudenza degli uomini ,, si oppongono in vano alla volontà ed ai ,, decreti di Dio, per cui i re sono stabi- ,, liti. Quindi adoro la divina volontà, e ,, mi vi sottometto, riconoscendo vostra ,, maestà per mio vero e legittimo signore. ,, Quantunque sino al presente io abbia dif- ,, ferito di eseguir questo dovere, per cau- ,, se che io credeva di mio dovere, ora ,, presto ogni omaggio il più sincero a vo- ,, stra maestà. Spero che ad esempio del ,, glorioso e gran re vostro genitore, la

" maestà vostra non si scosterà dall'amare " e beneficare la patria, mantenendone tut- " ti i diritti e privilegj. Quantunque l'età " mia sia molto avanzata, quantunque la " mia salute sia mal ferma e vieppiù inde- " bolita da una sì lunga prigionia, non la- " scierò d'impiegare con un cuor sincero il " resto dei miei giorni pel servigio di vo- " stra maestà, e pel bene della patria. Pre- " go la maestà vostra di consolare i vostri " popoli e di accordar il vostro favore a " quelli che persistono ancora in sentimen- " ti contrarj, egualmente che a quelli che " si sono sommessi, affinchè colla grazia " dell'Onnipotente si riuniscano tutti nel- " lo stesso spirito. Io poi non cesserò di " far voti ardenti al cielo per la prosperi- " tà della maestà vostra, e perchè ella go- " der possa un regno lungo e felice. "

282. Il re Augusto aggradì il complimento del primate, mostrandone una estrema gioja nel viso, e fecegli la seguente risposta in lingua francese: " signor primate, " provo gran contento di vedervi in liber- " tà. Ho avuto un vero piacere nel pro- " curarvela. Siate persuaso che adempirò " esattamente l'obbligo in cui mi trovo di " mantenere i diritti, i privilegi e la liber- " tà della repubblica. Non trascurerò nulla " per ristabilire la pace e la unione nel re- " gno, e per renderne il popolo felice. Fo " conto, signor primate, che voi mi ajute- " rete coi vostri consigli per arrivarvi. Del

„ resto, potete essere interamente assicurato „ della mia affezione.

283. Il primate principiò in fatti ad intervenire in tutte le conferenze, che tenevansi alla corte sopra gli affari del regno, e per autenticare la sincerità del suo riconciliamento col re Augusto, spedì lettere circolari ai palatini e distretti della repubblica per esortar tutti a seguire il suo esempio. Non contento di avere scritto ai suoi confratelli le dette lettere circolari, ne scrisse una al papa, esponendogli le ragioni che lo mossero a sottomettersi a questo principe, e pregando la santità sua di riconoscerlo similmente per re legittimo di Polonia. La lettera era di tal tenore. „ Santissimo „ e beatissimo padre. Dopo aver rispetto„ sissimamente baciato i piedi di vostra san„ tità, prenderò la libertà di dirle, essere „ io stato ampiamente informato della cura „ paterna, che ella si è compiaciuta pren„ dere di me in tempo della mia dolorosa „ prigionia, ove la mia cattiva sorte mi „ ha fatto languire per un anno intero. Ho „ letto con estrema soddisfazione le lettere „ che vostra santità si è degnata di scivere „ a sua maestà l' imperadore dei romani „ per impegnarlo ad interessarsi per la mia „ liberazione. Ho veduto in queste lettere „ i sentimenti di tenerezza paterna che vo„ stra santità vi ha espressi, e i sodi ar„ gomenti che v' impiegò pel sostegno del „ mio carattere di arcivescovo e della mia

,, dignità di primate, nel che vostra san
,, tà ha dato pruove chiarissime della s
,, sollecitudine pastorale e cura paterna
,, suo gregge, e per me in particolar
,, Frattanto queste rappresentazioni del
,, dre comune della cristianità forse n
,, avrebbero potuto produrre l' effetto c
,, dovevano, se il serenissimo Augusto I
,, non avesse avuto la bontà di unirvi
,, sua intercessione. Per questo mezzo
,, ho ricuperata la mia libertà, ed il prin
,, atto che ne esercitai è stato quello di p
,, sentarmi alla maestà sua. Ho avuto
,, consolazione di vedere, che Dio, semp
,, meraviglioso nelle sue opere, ha visit
,, mente assistito questo principe nel pr
,, curargli tutti i mezzi proprj ad assic
,, rarlo nel trono; poichè tutta l' armata
,, ora riunita, e tutte le provincie, i pa
,, tinati e le vaivodie del regno hanno
,, viato i loro deputati per riconoscer
,, ed esercitano presentemente tutti i le
,, atti di giurisdizione a nome di sua ma
,, stà. Confesso di essere stato lungo te
,, po trattenuto da certi scrupoli che
,, preso la libertà di comunicare già
,, l' avanti alla santità vostra; ma veden
,, che tutta la nobiltà ed il popolo del
,, stro regno lamentavansi che io dessi
,, miei compatriotti un esempio pericol
,, di disunione, e che a me si attribui
,, no in qualche modo i mali che ne de
,, vano, ho creduto di dover far cess

„ questi rimproveri che d'ogni parte mi si „ facevano, col prendere la medesima riso„ luzione dei miei confratelli, ai quali io „ avea principiato a divenir sospetto per „ una troppo lunga resistenza, ed ho fatto „ questo passo tanto più volentieri, perchè „ spero che non sarà dalla santità vostra „ disapprovato. Per altro il serenissimo re „ Augusto è un principe in cui si vedono „ risplendere mirabilmente la religione, la „ pietà, la edificazione, il rispetto per la „ santa sede ed in particolare per vostra „ santità, che egli venera come il supre„ mo pastore e capo della chiesa. Supplico „ dunque umilissimamente la santità vostra „ di voler accordargli benignamente la sua „ paterna benedizione come ad un figlio „ della chiesa, divotissimo alla santa sede. „

284. Tutto a poco a poco rientrò nella calma e nel buon ordine. Augusto regnò sul trono di Polonia amato dalla sua nazione, e rispettato dalle straniere. Stanislao partì da Konisberga per trasferirsi in Francia, e volle passare per tutto incognito, onde schivare le molestie del cerimoniale. Il re Augusto gli mandò con prontezza i passaporti, ordinando ai comandanti delle piazze, per le quali passar potrebbe quel principe, di riceverlo cogli onori dovuti ad un re. Stanislao arrivato a Versailles vi fu accolto dal re cristianissimo suo genero e dalla regina sua figlia con tutte le dimostrazioni d'affetto. Nella pace conchiusa a Vien-

na li 3 ottobre 1735, si stabilì che il re Stanislao rinunzierebbe per la seconda volta la corona di Polonia in favor di Augusto III, ma che conserverebbe il titolo di re, e sarebbe messo in possesso dei ducati di Lorena e di Bar, dei quali la proprietà, dopo la di lui morte, apparterrebbe alla Francia. L'atto della sua rinunzia da lui sottoscritto e pubblicato in Konisberga se merita di occupare un luogo distintissimo tra i più preziosi monumenti della storia per i sentimenti nobili e moralissimi di cui è ripieno, n'è tanto più degno di occuparvelo, perchè Stanislao in questo scritto ci ha lasciata tutta la impronta della sua anima, segnata e delineata con la sua stessa mano. „ Se nuove prove, dice „ quel gran re, bisognassero per mostrare „ la instabilità delle cose terrene, gli strani „ casi in tutta la nostra vita accaduti basterebbero per dar a conoscere la incostanza delle medesime. Innalzati noi per „ la prima volta al trono di Polonia, ci „ siam veduti costretti a scenderne per la „ fatalità delle armi, benchè la validità della nostra elezione fondata fosse sulle leggi della patria e della giustizia. La costanza che mostrato abbiamo in questo „ primo rovescio della fortuna fu assai gloriosamente ricompensato. Piacque al supremo Provveditore felicitarci sopra ogni „ nostro desiderio, stringendoci coi più prossimi vincoli di parentela a sua maestà cri-

„ stia-

„ stianissima. Dopo questa insigne felicità
„ ogni nostra mira ristringevasi a goderla
„ in una inalterabile quiete, e con una per-
„ petua gratitudine verso l'autore di tutti
„ i beni. Ma richiamati per un'altra vol-
„ ta nella nostra patria dai liberi voti del-
„ la nazione polacca a prender possesso del
„ trono vacante di quel regno, credemmo
„ dover condiscendervi. Non abbagliavaci
„ lo splendore della real dignità, persuasi
„ che il trono non è realmente renduto lu-
„ minoso, se non dalle virtù del principe
„ che se n'è fatto degno. A riassumerne il
„ governo, non potevaci persuadere ed in-
„ durre se non l'ardente desiderio e le istan-
„ ze più volte replicate della nobile nostra
„ nazione. Il nostro unico fine, acconsen-
„ tendovi, era la felicità dei nostri degni
„ concittadini, che tanto ben affetti mostra-
„ vansi alla nostra persona. Ci proponeva-
„ mo di corroborare con tutta la nostra au-
„ torità le leggi del regno, delle quali una
„ principale si è, che la Polonia sia gover-
„ nata da un principe originario, nato ed
„ allevato nel seno della patria. Tali mo-
„ tivi erano più potenti, perchè venivano
„ secondati dal re cristianissimo. Questo
„ gran monarca non risparmiò nè autorità
„ nè ogni altro mezzo per procurare la no-
„ stra libera elezione; egli si proponeva di
„ adoperarsi in un modo affatto speziale
„ per la prosperità del nostro regno. Non
„ rammemoremo qui i molti sforzi che ab-

„ biamo fatti, e i pericoli che abbiamo pas-
„ sati per venir a termine della nostra im-
„ presa. Questi sforzi e questi pericoli non
„ erano se non un effetto della tenera no-
„ stra affezione verso la patria. Se riusciti
„ fossero conforme ai nostri desiderj, sareb-
„ be stato per noi un perpetuo motivo di
„ giubbilo e di contento; ma per no-
„ stra mala sorte ci si opposero la invi-
„ dia e la gelosia di alcuni particolari. Si
„ vide trionfare il tumulto in vece della
„ tranquillità, e le dissensioni sono succe-
„ dute a quella dolce unione, senza di cui
„ non havvi da sperare felicità in uno sta-
„ to. Ci siamo inutilmente sforzati di supe-
„ rar tanti ostacoli che intorbidavano la pros-
„ perità del nostro regno. Tutte le nostre
„ cure non eran capaci di liberar la nostra
„ patria dai mali da cui era oppressa, e
„ non potevasi sperare di veder finire così
„ presto. In queste sinistre congiunture, non
„ consultando se non lo sviscerato nostro af-
„ fetto verso la nazione polacca, ci sentimmo
„ sinceramente disposti a sacrificare i nostri
„ proprj interessi alla di lei tranquillità;
„ lo splendore del diadema e le prerogati-
„ ve a quello congiunte non ci toccavano
„ tanto, quanto la brama di restituire la
„ quiete ai nostri concittadini ed alla cara
„ nostra patria. Trattavasi di farci rico-
„ noscere per legittimamente eletti, e fu
„ questo il vero motivo della guerra dal re
„ cristianissimo intrapresa. Noi stessi giu-

„ dicammo che questa formalità era assolutamente necessaria, perchè i privilegj e i diritti della Polonia principalmente consistono nella libera elezione del di lei re, e noi eravamo impegnati con un solenne giuramento al mantenimento inviolabile della libertà e dei privilegj della patria. Non ci saremmo indotti a separarci dai dilettissimi nostri concittadini, se veduto non avessimo che la conservazione dei medesimi diritti e privilegj era sufficientemente stipulata nei preliminari della pace. Finalmente l'unico conforto che ci resta, ora che più non ci è permesso di vivere coi nostri fratelli, si è il vedere che tutta l'Europa ci applaudisce e ci loda di aver voluto procurare, per quanto da noi dipendeva, la pace e la tranquillità a questa nobile nazione, e di aver aderito ai disegni del re cristianissimo, i quali sono stati sempre di ricevere una convenevole soddisfazione, e dopo aver pacificata la Polonia, assicurare gl'interessi di quella nazione. Pertanto pienamente persuasi che il re cristianissimo, per un effetto di sua singolar benevolenza verso di noi e verso la nostra nobile e libera patria, ha provveduto a tutto ciò che ci riguarda, per quanto potevamo desiderarlo, ci siamo risoluti di nostra piena e liberissima volontà, sì per noi, come per i nostri sudditi polacchi, di assolverli dal giuramento di fedeltà che ci

„ avevano prestato di loro pieno moto, dis-
„ pensandoli col presente dai loro obblighi
„ su questo particolare. In oltre dichiaria-
„ mo di rinunziare alla suprema autorità che
„ avevamo sopra di essi in virtù della le-
„ gittima e libera nostra elezione, lusingan-
„ doci, e volendo credere che la nazione
„ polacca non perderà mai la rimembranza
„ dell' importante sagrifizio che generosa-
„ mente facciamo per amore di essa, e in
„ riguardo alla pubblica tranquillità. Non
„ restaci se non scongiurare i nostri cari
„ concittadini di conservare con gelosia que-
„ sta preziosa tranquillità, e di estinguere
„ ogni residuo d'odio fra loro, dimodochè
„ la pace e la concordia possano d'ora in-
„ nanzi fiorire senza interruzione nella cara
„ patria. Il momento della nostra separa-
„ zione non è rimoto, ma bramiamo di es-
„ ser continuamente nel cuore e nella men-
„ te della nostra nobile nazione, senza che
„ niente possa mai allontanarcene. Ricer-
„ cheremo pure sempre con ardore le occa-
„ sioni di mostrare efficacemente e a tutti
„ in generale, e a cadauno in particolare
„ la nostra reale benevolenza. „

Fine del libro ottantesimo ottavo.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO OTTANTESIMO NONO.

Dalla rinunzia fatta dal re Stanislao alla corona di Polonia nel 1735, sino alla morte di Clemente XII nel 1740.

I corsi si eleggono un re. Origine e carattere di questo fantasma reale. Editto del nuovo re. Manifesto dei genovesi contra il medesimo.

285. Avendo noi nel precedente libro renduto conto ai nostri lettori della origine e dei primi progressi della rivoluzione di Corsica, ne riprenderemo ora il filo per unirlo poi a quegli anelli, nei quali in più bassi tempi ebbero non poca parte il sacerdozio e l'autorità del sommo pontefice romano. Egli è ben vero che quando noi portiamo lo sguardo sugli avvenimenti impreveduti e mostruosi che da due lustri in circa tengono il mondo tutto attonito e costernato, la rivoluzione di Corsica e tanti altri fenome-

ni particolari sì politici che religiosi ci possono sembrare oggetti minimi e quasi direi, impercettibili. Infatti, troni roveseiati, monarchi fuggittivi e ramminghi, nazioni ridotte a non aver più al mondo rappresentazione alcuna, passaggi continui dallo splendore alla oscurità, dalla sovranità alla schiavitù, illusioni chimeriche di felicità in seno della miseria, incertezze sempre rinascenti e sempre tormentose, pericoli reali e fatti ancor più gravi dall'apprensione di novelli, spaventi sulla terra, orrori sul mare, sono oggetti divenuti famigliari e quotidiani in questo momento. Con tutto ciò gli avvenimenti appunto che da un mezzo secolo in circa han l'attuale catastrofe preceduto, possono naturalmente offrire soggetti di matura meditazione ai pensatori saggi ed ai veri fedeli. Possono i primi vedervi in quegli avvenimenti un certo originario incamminamento al nuovo ordine di cose, di cui siamo ora attori non meno che spettatori, e possono i secondi, in un santo terrore, contemplarvi le prime lezioni date dalla divina provvidenza, perchè avessero ad approfittarne e principi e popoli egualmente.

286. I corsi dunque ricaduti nella ribellione diminuivano di giorno in giorno la speranza concepita dalla repubblica di Genova di ridurli al loro dovere. Questa speranza poi si estinse quasi interamente nei genovesi per un avvertimento che ne ha ben pochi che lo assomiglino nelle storie tanto

antiche quanto moderne. Nella primavera dell' anno 1736 sbarcò sulla spiaggia orientale di Corsica in Aleria una persona incognita, venuta con nave inglese da Tunesi, portando seco dieci piccioli cannoni di bronzo, diversi barili di polvere, ed alcune altre munizioni di guerra. Era costui un uomo ben formato, in età di circa quaranta anni, con un'aria molto affabile e cortese, parlando diverse lingue, portando una veste lunga di scarlato ad uso di molti levantini in Italia, con parrucca, cappello, spada e canna d'India. I sollevati l'accolsero con mille acclamazioni, e pieni di giubbilo chiamavanlo il loro liberatore. Da tutte le parti dell'isola confluivano a torme i popoli a prestargli omaggio spontaneo. Chi conducevagli gente, chi cavalli. Animati dalla presenza di questo capo s'impadronirono i ribelli del porto vecchio per potervi ricevere i rinforzi che dal medesimo venivano loro ampiamente promessi. Egli s' intitolava grande di Spagna, milord d'Inghilterra, maresciallo di Francia, barone del sacro romano imperio, cavaliere del toson d'oro, e principe del solio romano.

287. Tutti questi fastosi titoli erano da lui stati usurpati, secondo i differenti luoghi del suo soggiorno, sempre vario ed incerto. La sua vera condizione era questa. Egli chiamavasi Teodoro Antonio barone di Newoff. Suo padre era gentiluomo del contado della Marka negli stati di Prussia;

ma passato al servizio della Francia, divenne comandante di un forte dipendente da Metz, ove gli nacque Teodoro. Costui dopo la morte del genitore fu paggio alla corte di Francia. Cresciuto negli anni fu fatto tenente nel reggimento d'Alsazia. Non contento di quell'impiego ritirossi presso il baron di Gortz celebre ministro e favorito di Carlo XII re di Svezia. Il baron di Gortz spedillo segretamente in Ispagna, ove seppe acquistarsi la grazia del cardinale Alberoni, che preselo sotto la sua protezione dopo la morte di quel barone, e fecelo colonnello, aggiungendo ai suoi stipendi una ben grossa pensione. Caduto l'Alberoni in disgrazia della corte di Spagna, si gettò Teodoro sotto la protezione del Baron di Riperda, che indusselo a sposare madamigella di Kilmancek favorita della regina Elisabetta. Pentitosi bentosto di tale maritaggio, prese un giorno segretamente tutte le gioje di sua moglie, e passò in Francia, dove strinse amicizia col famoso Laws, che gli diede i mezzi d'ingrandire la sua fortuna. Rovinato poi, come tanti altri, dai biglietti della compagnia del Mississipi, partì da Parigi, ritirossi in Inghilterra, indi in Olanda, fermandosi molto tempo spezialmente in Amsterdam.

288. Ricevuto il baron Newoff nell'isola fece distribuire ai corsi mille canne da schioppo. Nominò molti uffiziali, milantando di aver in breve diversi navi a sua disposi-

zione. Alla metà di aprile radunossi in Aligiana una generale assemblea dei corsi, in cui intervenute tutte le pievi di qua e di là dei monti lo elessero e lo proclamarono re di Corsica, dopo aver accettata e sottoscritta una capitolazione divisa in diciotto articoli che gli fu presentata a nome di detta assemblea generale. Gli fu allora prestato solenne giuramento. Indi secondo l'uso degli antichi, venne alzato il novello re in una gran pianura, perchè potesse essere veduto possibilmente dai suoi sudditi e fu coronato d'alloro.

289. Pochi giorni dopo il suo coronamento, avendo in un fatto d'armi tolta una picciola piazza ch'era in mano dei genovesi, portossi Teodoro sotto Bastia capitale dell'isola e fece intendere al commissario della repubblica, che gli accordava dieci giorni di tempo per uscirne liberamente, altrimenti avrebbe usate senza risparmio le forze che avea in sua mano. Avendogli il commissario fatto rispondere, che non poteva cedere ai ribelli la piazza consegnata alla sua fede dal senato, e ch'era però risoluto di difenderla sino agli estremi, allora Teodoro promulgò nel suo campo il seguente avviso, di cui fece ancora penetrare più copie dentro la città di Bastia.

290. " Noi Teodoro primo re di Corsica.
,, La presente positura di questo regno e
,, la soda risoluzione che abbiam presa di

„ scacciarne i nemici della patria e massime
„ i genovesi che l'hanno sempre tiranneg-
„ giata, non ci permettono di essere indif-
„ ferenti in ciò che riguarda i buoni con-
„ cittadini ed il popolo oppresso della cit-
„ tà di Bastia. Quantunque sino ad ora non
„ sia stato in loro potere di autenticare con
„ pubbliche prove il loro amore e zelo ver-
„ so la nostra cara patria, non però siamo
„ meno persuasi della lor buona volontà e
„ siamo certi che ha loro infinitamente spia-
„ ciuto di non aver potuto concorrere co-
„ gli altri alla ricuperazione della comune
„ libertà. Volendo adunque far ad essi pro-
„ vare gli effetti della nostra benevolenza,
„ ci siamo appigliati al partito di avvisar-
„ li col presente, che all'arrivo delle no-
„ stre truppe nelle vicinanze della loro cit-
„ tà debbano arrendersi a noi senza indu-
„ gio, assicurandoli che saranno ben ricevu-
„ ti e che li tratteremo come buoni pa-
„ triotti e fedeli sudditi. Ma se (locchè a
„ Dio non piaccia) fossero sì sconsigliati
„ di operar altrimenti, protestiamo ad essi
„ che ci obbligheranno, contro il nostro
„ volere, di rivolgere contro essi tutta la
„ forza delle nostre armi e di far loro pro-
„ vare tutti gli orridi mali della guerra,
„ essendo noi risoluti in tal caso di non
„ dar quartiere a veruno di quelli che
„ avranno differito di sottomettersi a noi,
„ sino all'arrivo delle nostre navi; termi-
„ ne, in cui sapremo sforzarli ad arrendersi

„ a discrezione, senza speranza di conse„ guire grazia alcuna nè in riguardo ai be„ ni, nè in riguardo alla vita. „

291. Maravigliati i genovesi da una tale stravaganza di veder intruso nel dominio dell' isola soggetta ad essi da sì gran tempo un uomo incognito, senza sapersi d'onde venuto, non cessavano di screditarlo, e dipingerlo coi più orridi colori. In Genova si tennero consigli, il risultato dei quali fu di far partire le galee della repubblica per Bastia; spedire alle piazze bloccate dai ribelli quanto maggior soccorso si potesse, finchè giungessero le truppe che si risolse di chiedere sollecitamente all' imperadore. Quando poi la repubblica fu pienamente informata della qualità del soggetto ch'erasi introdotto in Corsica con idea di signoreggiarla e distoglierne i sudditi dalla devozione dovuta al loro principe naturale, allora dopo aver con un manifesto renduto conto a tutta l'Europa della vera condizione e di tutte le vicende di questo uomo, dichiarollo seduttore dei popoli, perturbatore della pubblica quiete, reo di alto tradimento e di lesa maestà in primo grado e perciò incorso in tutte le pene prescritte dalle leggi della repubblica: proibì perciò a tutti l'aver con detto soggetto pratica e commercio e dichiarò incorsi nelle stesse pene, come rei di lesa maestà e perturbatori della pubblica quiete, coloro che prestassero ajuto ed assistenza allo stesso e si facessero suoi

seguaci per animar maggiormente la sedizione e perturbare i popoli.

Teodoro parte di Corsica. Dichiarazione fatta della sua partenza dal medesimo. Taglia proposta dai genovesi contro Teodoro.

292. Il re Teodoro, che avea decorato i principali dell'isola col titolo di conti e di marchesi; che avea creato del numero di questi un generalissimo, un segretario di stato, un gran cancelliere, varj presidenti, provveditori e governatori; che avea pubblicato moltissime leggi sopra la polizia dell'isola sopra l'amministrazione della giustizia e sopra il contegno dei nobili e dei plebei; che nelle battaglie comandava in persona accompagnato da buona guardia di soldati scelti, oltre cinquanta cavalieri che attorniavanlo ad ogni passo colla sciabla in mano; che teneva sempre tavola aperta per farsi tanto più amare dal popolo; che avea comandato di portarsi dall'isola tutto il rame superfluo per coniarne monete, coll'iscrizione da una parte T. R. cioè *Theodorus Rex*, e dall'altra: *Rego pro bono publico*, improvvisamente, col pretesto di andar a sollecitare i soccorsi che doveano venirgli, presi in sua compagnia quattro dei suoi confidenti, parte da Corsica sei mesi in circa dopo esservi approdato, e sopra una

tartana francese passa a Livorno travestitò da abate.

293. Prima però di partire lasciò una dichiarazione, da cui si rilevava ch' egli non era altrimenti fuggito, ma che bensì erasene partito col consenso dei principali membri del regno. " Avendo noi deliberato
" (diceva Teodoro I re di Corsica) di passare in terra-ferma per sollecitare i soccorsi necessarj onde scacciare i genovesi
" nostri nemici dalle piazze forti del nostro
" regno, per timore di non essere ingannati da quelli ai quali abbiam commessa la
" cura dei nostri affari, tanto più che i
" mesi scorrono senza che giunga il da noi
" aspettato soccorso e senza che di questo
" ritardo possiam sapere la causa; ed essendo nostro dovere di consolare i nostri
" popoli avanti la nostra partenza, dando
" ad essi non solo a conoscere il giusto motivo della medesima, ma ancora provvedendo tutte le piazze e provincie di buoni comandanti, affinchè il governo del
" nostro regno non soffra pregiudizio dalla
" nostra assenza e che con tutta sicurezza
" ricevansi le munizioni che spediremo,
" quindi in virtù del presente decreto reale
" eleggiamo i comandanti straordinarj, cui
" diamo tutta la nostra regia autorità in
" ciò che concerne il governo dei nostri
" popoli nelle rispettive piazze e provincie. "

294. Informati i genovesi della partenza

di Teodoro da Corsica e del suo arrivo a Livorno, divulgarono che non potendo quel barone sostenersi nel suo preteso trono, e vedendo sminuirsi di giorno in giorno la fiducia che aveano in lui riposta i ribelli, avea risoluto di fuggire dall'isola per non restare vittima del loro risentimento, qualora riconoscerebbero quanto gli avesse ingannati; aggiungevano che per questo era partito all'improvviso di nottetempo con picciola comitiva di gente indegna, e che da Livorno andava a Napoli disperato per cercar servizio negli eserciti di quel sovrano, non avendo altro modo di vivere. Oltre queste e somiglianti voci che sparsero i genovesi per iscreditar Teodoro, pubblicarono contro di lui e contro di quelli che lo accompagnavano una taglia di duemila genuine o scudi d'oro per chiunque consegnasse nelle mani della giustizia, o uccidesse qualcuno dei medesimi.

Teodoro è carcerato in Amsterdam. Istituisce l'ordine dei cavalieri della liberazione. I genovesi tentano di averlo nelle mani. Implorano l'assistenza del re di Francia.

295. Appena Teodoro partì dall'isola di Corsica e dalla sua reggia, fu detto che fosse stato veduto in varie città. Chi ebbe a ravvisarlo travestito in Napoli, chi a Roma e sino a Venezia. Corse allora voce,

ch' essendo egli a Parigi, ne fosse di là per ordine di Luigi XV stato scacciato e che avesse presa la strada di Calais per passare in Inghilterra. Quello ch' è certo si è, che portossi in Olanda, e che giunto in Amsterdam, fu ivi carcerato per debiti ad istanza dei suoi creditori. Poco gli valse il titolo di re per garantirlo da simile insulto. Egli erasi già familiarizzato a tutte l'ingiustizie della sorte, sicchè dispose il suo animo a tollerare anche questa, riserbando poi le sue vendette o le riparazioni del suo onore a tempi più felici.

296. Pubblicossi frattanto in Corsica a nome suo un decreto col quale egli, come re, ad imitazione degli altri sovrani di Europa istituiva un ordine di cavalieri detti della *liberazione*. Questo regio decreto era da lui stato firmato due mesi prima che partisse dall' isola. Comprendeva tredici articoli, e doveva essere dal sommo pontefice confermato. Egli dichiaravasene gran maestro, e questo titolo dovea passare in tutti i re suoi successori. Vi erano ammessi anche i forestieri di qualunque nazione o religione cristiana essi pur fossero. Tra le regole dell'ordine, prescrivevasi a ciascun cavaliere di recitare ogni giorno il salmo 45. *Deus noster refugium et virtus* ed il salmo 70. *In te domine speravi*. Tutti i cavalieri erano poi obbligati di portar sempre la spada, e in tempo della messa trarla fuori del fodero, e tenerla nuda, finchè il sa-

cerdote leggerà il vangelo, dovendo ciò fare anche i cavalieri che non saranno della religione cattolica romana. E' inutile di far osservare l'assurdità, e quasi potrebbe dirsi, il ridicolo di tale istituzione. Quello ch'è degno di sapersi si è, che in meno d'un anno, quando il gran maestro era ancora nelle prigioni di Olanda, entrarono in quest'ordine reale sino a quattrocento cavalieri, tra i quali contavansi trenta francesi, dodici spagnuoli, quarantadue italiani, nove polacchi, dieciassette inglesi, undici olandesi, sette greci, e gli altri erano svedesi, prussiani, livoniesi e curlandesi, oltre i corsi nazionali.

297. Quando si ebbe avviso in Genova, che Teodoro era stato arrestato in Olanda, il senato spedì subitamente ordine al suo ministro in Livorno di pregare il console Olandese di scrivere alle alte potenze degli stati generali che ritener volessero il carcerato, finchè la repubblica mandasse a levarlo. Fattosi tal uffizio in Livorno dal genovese ministro, rispose subito quel console, che le loro alte potenze avrebbero in ogni incontro tutti i riguardi per la repubblica di Genova, ma che per gli ultimi avvisi venutigli dalla Olanda, il baron Teodoro era partito da Amsterdam per portar soccorsi in Corsica; e che quando anche vi si trovasse, la qualità di forestiere ponevalo in sicuro da ogni atto sopra la sua persona dalla parte del governo, finchè non

violava le leggi; che se era stato arrestato, ciò non era avvenuto che come privato il quale avea contratti debiti con persone di quel paese; e che perciò essendo i suoi creditori stati padroni di farlo carcerare, era pure in loro arbitrio di farlo rimettere in libertà.

298. Non tanto la risposta avuta dal console olandese, che assicurava la repubblica di Genova essere Teodoro partito dall'Olanda per portar soccorsi in Corsica, quanto le resistenze dei corsi sempre più forti e robuste contro i genovesi, in vista principalmente di nuovi rinforzi sopraggiunti loro sopra quattro bastimenti noleggiati in Amsterdam ed in Zelanda, indussero il ligure senato a cercar l'ajuto di qualche potenza straniera per domare i ribelli, e deliberò di ricorrere alla Francia. Il gabinetto di Versailles esaudì le istanze dei genovesi e stabilì d'interporre la sua mediazione per indurre i corsi a rassegnarsi da buoni sudditi alla loro repubblica, e quando vi resistessero, obbligarveli con la forza. Il cardinale di Fleury fece fare a tal effetto un allestimento di truppe, alle quali fu dato ordine dal re di trovarsi pronte ad Antibo per passare nell'isola di Corsica.

Varj sospetti sulla intelligenza di questo fantasma reale con altri principi di Europa. Le truppe di Francia entrano in Corsica. Il generale francese tenta di mitigare gli animi dei corsi che vi si piegano alquanto. Il re Teodoro arriva in Corsica, e ne parte nuovamente.

299. Tutti gli oziosi, tutti i pretesi speculatori politici di quel tempo figuravansi che Teodoro si fosse sin dapprincipio impegnato in tale impresa sospintovi da qualche potenza che volesse col di lui mezzo impadronirsi della Corsica. Ne fu sospettata con lui d'intelligenza la Francia ed anche l'Inghilterra; ma queste due corti smentirono subito questi ingiusti sospetti, proibendo ai loro rispettivi sudditi di aver alcuna corrispondenza coi ribelli di Corsica, nè procurar loro il menomo soccorso. La Spagna fu più di qualunque altra potenza, mal interpretata; poichè, siccome i ministri di quella corte in Genova avevano da qualche tempo avuti serj maneggj coi principali membri del senato per impegnarlo a vendere quell'isola al re cattolico, come luogo comodissimo agli spagnuoli onde conservare la comunicazione cogli stati che possiedono in Italia, così fu creduto universalmente che Teodoro fosse uno strumento adoperato dalla Spagna per acquistar la Corsica e darla all'infante don Carlo in

aggiunta ai regni di Napoli e di Sicilia, oppure cederla al duca di Savoja in iscambio della Sardegna. Alcuni credettero che questo giuoco fosse in favore di Giacopo Stuardo, non senza concerto della corte di Roma che cercasse di sgravarsi della spesa di mantenere quel principe, col fargli avere la corona di Corsica. Altri giunsero persino ad immaginare che Teodoro fosse uno strumento maneggiato dalla stessa repubblica di Genova per far sì ch'egli, riconosciuto capo dai corsi, consegnasse poi l'isola ai genovesi. Ciò che venne allora a scuoprirsi con certezza si fu, che il baron di Riperda, di cui abbiam già parlato altrove a lungo, avea procurato a Teodoro i mezzi onde tentare una simile impresa. Siccome poi quel doppio apostata avea non poco credito presso i maomettani; quindi non ha mancato chi dubitasse, ch' esservi potesse qualche segreta intelligenza col gran signore, o con alcune delle potenze africane.

300. Intanto il conte di Boissieux generale delle truppe francesi giunto in Corsica con tremila uomini e sbarcato a Bastia, spedì uno dei suoi araldi ai reggenti corsi per far loro alcune proposizioni, colle quali sperava di conciliare quel popolo alla repubblica e indurlo a deporre le armi sotto la mediazione della Francia. La reggenza di Corsica nella risposta che mandò al conte di Boissieux inserì una copia dell'ultimo trattato conchiuso coi genovesi sotto la ga-

rantia di Cesare, facendogli osservare, che siccome fu il trattato violato dai genovesi appena conchiuso, così non doveasi sperare che osserverebbero più religiosamente quello che fosse sotto la mediazione del re cristianissimo stipulato: che però i corsi erano risoluti di non ascoltare veruna proposizione che tendesse a rimetterli sotto il dominio di Genova, nè tampoco a far loro abbandonare Teodoro, eletto da essi concordemente per sovrano, ed a cui aveano giurato di sostenerlo sino all' ultima goccia del loro sangue.

301. Non si scoraggiò punto il generale francese a questo brusco incominciamento dei corsi. Fece intendere ai medesimi che desiderava che se gli mandassero deputati, per trattar con essi amichevolmente. Acconsentirono i corsi e spedirongli tre deputati. Ebbero luogo varie conferenze tra questi ed il conte di Boissieux. Le cose prendevano una buona piega. Si stesero quattordici articoli; la sostanza dei quali si era che i corsi riconoscerebbero per loro sovrano il barone Teodoro sotto la protezione della repubblica di Genova colla garanzia della Francia.

302. In mezzo a questi maneggi che procuravasi di trattare con tutta la segretezza, perchè non venissero traspirati dai genovesi, capitò in Corsica il baron Drost nipote di Teodoro e sbarcovvi nuovi soccorsi di munizioni. Avvisato di tal venuta il conte

di Boisseux, e temendo che non restasse frastornata la conchiusione dei suoi maneggi, scrisse al barone una lettera rimostrandogli, che nello stato in cui erano le cose, diveniva inutile la sua presenza tra i corsi, onde consigliavalo a ripassare il mare. Il barone giudicò di doversi accomodare ai consigli del conte e partissene subito per Livorno.

303. Appena era partito il nipote, ecco che giunge in Corsica lo zio, avendo seco tre vascelli con bandiera Olandese. Prima però di sbarcare, spedì a terra uno dei suoi ajutanti, che consegnò ai capi della reggenza una sua lettera. Esponeva egli ad essi, che il suo amore verso i popoli della Corsica avendolo impegnato ad assistere la giustizia della loro causa, lo avea parimenti persuaso di venir di nuovo tra i medesimi; che sperava di trovar in essi lo stesso zelo e la stessa fedeltà; che non volea però smontare a terra, se non fosse prima sicuro delle loro disposizioni, e che se queste non fossero quali ei se le credeva, lascerebbeli in braccio del loro destino, e se ne partirebbe immantinenti.

304. Persuasissimo Teodoro che gli oggetti sottoposti all'esame fedele degli occhi hanno una efficacia maggiore di quelli che sono esposti all'esame degli orecchi, fece ai medesimi vedere una lista dell'artiglieria, delle munizioni, delle armi e di altre varie provisioni che conduceva sopra i tre

navigli. Questa lista produsse un effetto prontissimo sull'animo dei sollevati. Risposero dunque i capi della reggenza col consenso della maggior parte dell'isola, ch' essi mantenevansi fermi in ciò che aveano giurato, e che rivedrebbero con piacere il loro re Teodoro.

305. Smonta il monarca alla spiaggia di Campoloro e fa portare a terra ventiquattro pezzi di cannone, novemila fucili, dugento barili di polvere, palle, granate ed altre cose. I corsi affollatisi a quella spiaggia per dar a vedere la costanza del loro animo, gridarono più volte, *viva il nostro re Teodoro*. Quando videsi ricevuto nell'isola con tante dimostrazioni di stima e di affetto, cominciò subito a far da re, pubblicando un editto con cui esortava i nazionali di Corsica ad approfittarsi del suo ritorno e degli sforzi che far voleva per metterli in una condizione affatto libera senza dipendenza alcuna dei genovesi. Il titolo dell' editto era concepito in questi termini: *Teodoro re ai nostri sudditi del regno di Corsica, salute.*

306. Il conte di Boissieux informato degli onorevoli trattamenti fatti a Teodoro da quasi tutta l'isola, nonostante la protestazione di approvare il concordato stabilito con sua maestà cristianissima, intimò a tutti i podestà o governatori delle città, dei borghi e dei casali che mantener dovessero la parola data di accettar tutto ciò che il

re cristianissimo giudicherebbe di dover diffinire in loro vantaggio, e che gli fosse consegnato il baron Teodoro con tutti i suoi uffiziali ed aderenti. La consegna non fu fatta. Il re Teodoro si allontanò dall'isola; i sollevati si mantennero fermi nel loro proposito, e le minaccie del conte di Boissieux non ebbero alcun effetto.

Varie strane vicende del re Teodoro. Suo nuovo ingresso in Corsica. Atto dei corsi in favore del loro re. La Corsica è presa sotto la tutela della Francia. Sparizione di Teodoro.

307. Partito per la seconda volta Teodoro di Corsica pel timore di non cadere nelle mani del conte di Boissieux, ebbe il modo di passare novellamente in Olanda, dove trattenutosi pochi giorni, noleggiò tre fregate per ritornare nel suo regno e portare buon numero di artiglieria, di munizioni e di vittuarie ai suoi corsi. Avea egli stipulato un contratto coi capitani delle fregate, in vigor del quale doveano i tre bastimenti restare al suo servigio cinque anni e ricevere la paga concertata in vino, olio, sale ed in altri prodotti dell'isola. Ma i bastimenti in vece di approdare in Corsica, presero la via di Napoli, scusandosi i capitani, che il vento gli obbligasse a ricoverarsi in quel porto. Quivi fu avvertito Teodoro che i capitani risoluti fos-

sero di consegnarlo vivo o morto al console genovese che risiede in quella città. Uscì accortamente Teodoro dal vascello senza che il capitano se ne accorgesse e portatosi dal segretario di stato gli espose il suo pericolo, ed implorò la protezione del sovrano. La ottenne. Teodoro si ricovrò in casa di un principe Napoletano finchè si esaminarono gli scritti trovati presso il capitano, nei quali trovaronsi prove bastanti della congiura accennata. Il capitano convinto dalle sue carte, confessò ogni cosa ed implorò la clemenza del re Carlo.

308. Intanto seppesi che una trentina di marinaj animati dagli uffiziali di tutti e tre i bastimenti aveano congiurato di far violenza alla casa ove trovavasi Teodoro e di prenderlo o ucciderlo. Egli ricorse di bel nuovo al ministro di stato, che per sottrarlo dal pericolo, finse, col di lui consenso, di catturarlo, e rimandollo sotto buona scorta a Gaeta. Dopo la di lui partenza da Napoli fu posto dal governo in libertà il capitano ch'era stato arrestato. Il console di Genova diede agli uffiziali dei tre navigli una ricompensa proporzionata, ed i navigli, presa la via di Levante, andarono a vendere agli infedeli le armi ch'erano per i corsi destinate.

309. Teodoro da Gaeta passò a Terracina, e senza farsi conoscere dagli abitanti, s'imbarcò insieme con due suoi nipoti e col rimanente del suo picciolo seguito in

due feluche corse che lo condussero all'isola di Elba. Quivi avendo incontrata una fregata con bandiera di Svezia, passò sopra quella in Corsica, ove fu con dimostrazioni d'infinito giubbilo accolto. Egli raccontò loro le sue vicende e l'insidie tramategli dai genovesi e seppe talmente interessare gli animi di quel popolo, che sei giorni dopo il di lui arrivo, radunatisi i principali dell'isola, rinnovarono il loro giuramento di fedeltà verso di lui e pubblicarono un atto sottoscritto dai comandanti generali Giacinto dei Paoli e Luigi Giafferi a nome di tutto il popolo, con cui confessavano e manifestavano a tutto il mondo di confermare la elezione del barone Teodoro di Newof per re di Corsica e dell'isola di Capraja con le sue attinenze e dipendenze e di sottoporre alla disposizione di esso, loro legittimo sovrano e re, se stessi, i loro beni e la loro vita.

1740. Questa dichiarazione irritò gli animi dei francesi. Il conte di Boissieux cominciò a trattare i corsi da ribelli e minacciolli di ferro e di fuoco. Alle minaccie sopravvennero gli effetti. I corsi aveano da opporsi a due nemici, Genova e la Francia. Il destino delle battaglie fu sempre vario e sanguinoso. I novelli stendardi della pretesa libertà che aveano tre anni prima affrontato l'aquile cesaree, affrontarono pure coraggiosamente i gigli barbonici. Il conte di Boissieux, sia stanchezza per la

mala riuscita della sua impresa, sia l'aria di Corsica non confacevole alla sua salute, domandò di essere sollevato da quel peso. Fu in suo luogo surrogato il marchese di Maillebois, luogotenente generale in Linguadocca. Gli affari presero un aspetto differente. Tutto andò a seconda dei voti del novello comandante. Dove trovò inefficace il linguaggio della ragione, usò la forza e questa trionfò. Maillebois fece intendere ai genovesi, che potevano far uscire tutte le loro truppe da Corsica, ove quelle non erano più necessarie, e fece sapere ai corsi che sua maestà cristianissima prendea la loro isola sotto la sua tutela e protezione. Teodoro poi, che nel periodo di cinque anni era tre volte entrato in Corsica, e per tre volte erasene allontanato, tentò la quarta volta di rientrarvi, ma essendogli riuscito vano questo ultimo suo tentativo, si ecclissò in certo modo agli occhi della Europa, e non si parlò quasi più di lui, finchè non soggiacque a quella insuperabil legge a cui sono soggetti gli abitatori delle misere capanne egualmente che i veri e i finti monarchi.

Alla morte di Barchman viene sostituito per arcivescovo d' Utrecht Teodoro Van-der-Croon, che dà parte al pontefice della sua elezione, dopo che il capitolo d' Utrecht avea già fatto lo stesso uffizio colla santa sede.

311. Un altro genere di prevaricazioni e di resistenze più analoghe allo spirito della nostra storia c' invita a portare verso il settentrione dell' Europa, non saprei dire, se le nostre considerazioni, oppure i nostri pianti. Quell' intruso prelato, per cui aveano formato così fervidi voti a Dio gli utrajettini, terminò la sua vita ed il suo usurpato uffizio episcopale, dopo tre anni.

312. Questa perdita venne un anno dopo riparata colla elezione di Teodoro Van-der-Croon, che i faziosi canonici posero concordemente sulla cattedra d' Utrecht. Un mese dopo parteciparono la loro elezione al papa, domandandogli la confermazione dell'eletto, il palio pel medesimo, e la facoltà di poterlo far consacrare da un vescovo solo. Lo stesso Van-der-Croon passò col sommo pontefice il medesimo uffizio sei giorni appresso, e mandogli una professione di fede segnata di suo pugno ed accompagnata dalle più belle proteste di rispettosa venerazione. Da questo tempo in poi, semprechè dagli scismatici d' Olanda veniva eletto o consacrato un nuovo vescovo, il clero ed

il vescovo stesso ne davan parte al pontefice, assicurandolo con lettere piene di un'apparente sommessione, che in tutto ciò che erasi fatto, niente vi avea che offender potesse, neppure leggermente, il profondo rispetto ch'eglino aveano per la santa sede.

§. 315. Queste replicate testimonianze, dice il signor canonico Mozzi (1), di simulata rassegnazione e deferenza verso il pontefice non erano, a ben considerarlo, che sempre nuovi e più sanguinosi insulti alla prima sede. Esclusi dalla sua comunione volevano con ciò farle intendere, che, malgrado i suoi anatemi si riguardavano come cattolici, e che persistendo fermi nei loro attentati, consideravansi tuttavia nel seno di quella chiesa, da cui i papi aveanli scacciati. Tutto il rispetto per questi andava a finire nel non volere ascrivere ai papi, veruno dei tanti brevi ch'essi dichiaravano costantemente essere opera loro. Questo rifiuto che facevano di non voler riconoscere come produzioni pontifizie i detti brevi, avea per oggetto di poterli rigettare con più imprudenza, come atti pieni di falsità, di assurdi, e di inumanità, come brevi informi ed illegali, come produzioni in generale ed in particolare piene di tante prove manifeste di orrezione e di surrezione, di tanti errori intollerabili di diritto e di fatto, di tante nullità e vizj d'ogni maniera, ch'erano evi-

(1) Delle rivoluzioni della chiesa d'Utrecht, lib. IV, §. X.

dentemente l'opera della sorpresa e dell'impostura.

314. Intanto che combattevano come erronee, continua ad osservare il signor canonico Mozzi (1), quelle decisioni dogmatiche che la chiesa universale avea rispettosamente adottate, reiteravano dichiarazioni e proteste di un inviolabile attaccamento alla chiesa cattolica, alla sua fede, alla sua comunione, e mentre accusavano di perfidia e d'ingiustizia il canonico giudizio contro di essi portato da tanti papi, vantavansi di non volere, non che fare, ma nemmen pensare cosa alcuna contro l'autorità della santa sede. Chiamavano col nome di difese legittime, di difese che non respirano da ogni parte se non il rispetto dovuto alla prima sede, quegli appelli scismatici che la chiesa ha sempre riprovato, e all'ombra dei quali ogni eresia, ogni scisma potrebbe andar sicuro; e moltiplicavano suppliche sopra suppliche, che da quelli, presso i quali la perfidia non ha mai potuto aver accesso, sapevano non dover essere ascoltate. La moltitudine intanto che non è in istato di penetrare il fondo delle cose, nè sa esser questi i soliti artifizj degli eretici, restava assai volte ingannata dalle apparenze, e i refrattarj volgevano a lor difesa presso il volgo ciò che presso i saggi accresceva il loro delitto e la loro condanna.

(1) Ivi,

Infruttuosi maneggi del nunzio Silvio Val ti coi refrattarj. Altri maneggi per rientrare in Fiancia il vescovo di Babi nia.

315. Quantunque il pontefice Clem te XII non avesse data alcuna risposta alle lettere del pseudo-capitolo di Utrech nè a quelle del nuovo pseudo-arcivesco eletto, quantunque ricusasse giustamente entrare in un diretto commercio di lett coi refrattarj, non lasciava tuttavia di te tare ogni mezzo per richiamarli dai loro rori, e ricondurli alla chiesa. Quindi alc capi del partito avendo proposto un trat to di accomodamento al nunzio di Bruss les Silvio Valenti Gonzaga, si prestò q sti con tutto lo zelo alle loro richieste, a tale effetto spedì anche in Olanda il s cerdote Vandesteen colle necessarie istruzi ni, incaricandolo specialmente di accoglie con amorevolezza, perchè tale era la inte zione della santa sede e del papa, purc dicessero davvero, ed operassero di buo fede.

316. Ma essendosi il deputato del par to assai presto dichiarato che accettata n avrebbe mai la bolla *Unigenitus*, e che stesso, a suo credere, farebbero ancora altri, andò a vuoto ogni trattato, ed il nu zio Valenti si accorse che tutto questo giu co a null' altro verisimilmente tendeva, c

a confondere insieme nella missione d'Olanda i cattolici coi giansenisti.

317. Nello stesso tempo tanto l'ambasciadore di Francia all'Aja, quanto quello di Portogallo, col consenso del suddetto nunzio Valenti a ciò destinato da sua santità, procurano di far rientrare in Francia il vescovo di Babilonia, al quale anzi dal cardinale di Fleury ministro di Luigi XV, promettevasi un onesto mantenimento. Ma tutto fu vano, attesa la inflessibilità del vescovo, ed il rigore con cui tenevanlo i refrattarj custodito e circonvenuto; onde la persona mandata dal Valenti, e che a bella posta portossi in Amsterdam, non potè nemmeno seco lui abboccarsi, o almeno non ne fu sicura, poichè una sola volta fu introdotta in una stanza piena di refrattarj, alcuni dei quali risposero che il vescovo non era presente, altri che era impedito, ed altri che era fuori di città.

Il Van-der-Croon si fa consacrare dal babilonese. Breve di Clemente XII ai cattolici di Olanda.

318. Erano già scorsi intanto dieci mesi, dacchè il Van-der-Croon avea scritto la sua prima lettera al papa, quando questi ne ricevette una seconda. Ma rimasta anche questa senza risposta, il Van-der-Croon tre mesi dopo si fece solennemente consacrare dal pre-

detto vescovo di Babilonia collo stesso crilego rito, con cui furono consacrati i s antecessori, ed entrò nel pieno esercizio la sua nuova dignità.

319. Clemente XII, il quale etasi allora buonamente lusingato che alla v del paziente suo zelo e dei suoi pacifici neggi dovessero i prevaricatori rientrar nalmente in se medesimi, all'ultimo ecc della nuova consacrazione non potè più cere. Una ulteriore dissimulazione avrè potuto far credere ch' egli approvasse che sembrava non aver coraggio di ri vare, ed il male era già per modo inol to, che a riparo di un maggiore scan esigevasi un pronto, e ben severo rimed Diresse dunque ai 17 di febbrajo dell' a 1735 un breve ai cattolici delle provi unite, che merita di essere riferito. „

„ le cure più importanti del nostro ap „ stolato, dice Clemente XII, che ci p „ sano a vegliare continuamente alla et „ salute delle anime, onde apportarvi „ tutto i rimedj più salutari, non havv „ certamente alcuna che di più presso „ tocchi, quanto quella di provvedere „ cacemente ai vostri bisogni. Quindi „ che noi ci sentiamo obbligati di offe „ all' onnipotente Dio i nostri gemiti u „ alle più fervide preghiere, affinchè di „ dendovi dalle insidie del demonio „ tutti gli errori, vi mantenga di più „ più nella purità della fede e nella fer

„ za della sana dottrina. Benchè noi siamo
„ certi, che quanto viene dalle potenze del-
„ le tenebre tentato, non serva che a pro-
„ vare e ad esaltare la vostra costanza, con
„ tutto ciò avendo sempre in vista il dove-
„ re del nostro ministerio, affinchè non vi
„ resti nulla da desiderare dal canto della
„ paterna nostra vigilanza, vi mettiamo di-
„ nanzi agli occhi, piuttosto coll' effusione
„ delle lagrime, che con le nostre parole,
„ ciò che voi dovete evitare, e ciò che pra-
„ ticar dovete.

320. „ Non senza un dolor vivissimo dell'
„ animo nostro abbiamo inteso, che alcuni i
„ quali sfacciatamente vantansi del falso tito-
„ lo di canonici del capitolo d'Utrecht (quan-
„ tunque l' abbian perduto da più di cent'
„ anni) hanno eletto sino dai 22 di luglio
„ 1733 per arcivescovo d'Utrecht un certo
„ Teodoro Van-der-Croon, capo della loro
„ sediziosa fazione. E quantunque eglino
„ fossero abbastanza convinti che questa ele-
„ zione sì temeraria sarebbe stata rigettata
„ dalla santa sede, come lo furono altre so-
„ miglianti, nulladimeno tanto si adopera-
„ rono e tanto si maneggiarono, che li 28
„ ottobre 1734, in dispregio dell' autorità
„ appostolica e dei sacri canoni, il det-
„ to Teodoro mascherato da arcivescovo ha
„ ricevuto il carattere episcopale con l' im-
„ posizione sacrilega e detestabile delle mani
„ di Domenico Maria Varlet vescovo di Ba-
„ bilonia, che per altro trovasi da lungo

„ tempo sospeso dall'ordine episcopale, e
„ per tale denunziato.

321. „ Quindi per soddisfare all'obbligo
„ della nostra cura e vigilanza pastorale,
„ per istruirvi della verità e della nostra
„ intenzione, e per apportare un pronto ri-
„ medio ad un sì grave male ed a tanti
„ scandali, seguendo noi le vestigia dei no-
„ stri predecessori pontefici romani, che so-
„ nosi sempre affaticati per isradicarli e per
„ dissiparli, dichiariamo e decretiamo con
„ l'autorità nostra appostolica, in virtù del-
„ la presente, che la elezione del suddetto
„ Teodoro Van-der-Croon per arcivescovo di
„ Utrecht è stata interamente nulla e di
„ niun valore, come pure la sua consacra-
„ zione è stata affatto illecita ed esecrabi-
„ le, e che per conseguenza il suddetto Teo-
„ doro eletto temerariamente e senza alcun
„ diritto, non gode alcuna giurisdizione ec-
„ clesiastica e spirituale pel governo delle
„ anime, e che quindi illecitamente consa-
„ crato è parimenti sospeso da ogni eserci-
„ zio dell'ordine episcopale.

322. „ Di più coll'autorità dell'onnipo-
„ tente Dio scomunichiamo ed anatematiz-
„ ziamo il suddetto Teodoro, e quelli che
„ sotto l'usurpato nome di canonici d'Utrecht
„ lo hanno eletto, come pure tutti quelli
„ che alla sua sacrilega consacrazione han-
„ no contribuito, che sono attaccati ai me-
„ desimi, e che, col rendersi loro aderen-
„ ti, hanno prestato ad essi ajuto, favore,

„ soccorso, o consentimento, dichiariamo, „ vogliamo, e prescriviamo, che sieno tenuti e schivati come persone segregate „ dalla comunione della chiesa, e come realmente scismatiche.

323. „ Per questa ragione ordiniamo e „ proibiamo rigorosamente al sopraddetto „ Teodoro che non ardisca di arrogarsi la „ menoma giurisdizione od autorità circa il „ governo delle anime sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, nè dare sotto alcun pretesto di necessità lettere dimissoriali per gli ordini, costituire o deputare pastori, missionarj, ministri ed „ altri sotto qualunque nome si possano „ comprendere. Denunziamo ancora pubblicamente e dichiariamo che tutte le commissioni degli uffizj suddetti pel governo „ delle anime, di qualunque maniera siano „ state fatte per l'innanzi, o potranno esser fatte per l'avvenire, sono e saranno „ nulle e di niun valore.

324. „ Ordiniamo poi al medesimo Teodoro e gli vietiamo sotto pena di nuova „ scomunica da incorrersi *ipso facto* e senza „ ulteriore dichiarazione, che non ardisca „ illecitamente dare il sacramento della confermazione, nè dell'ordine, o esercitare „ in alcun modo l'ordine episcopale da cui „ è sospeso.

325. „ A voi poi, cari figli nostri, ingiungiamo e vietiamo, come pure a tutti gli altri, eziandio a quelli che della di-

„ gnità vescovile o arcivescovile si trovasse„ sero insigniti, di non ricevere, nè riconoscere il soprannomato Teodoro per vero arcivescovo d' Utrecht, nè in verun conto comunicare con lui, particolarmente *in divinis*, nè ricevere da lui, o da chi sia deputato da lui i sacramenti e gli ordini, nè in alcuna maniera ubbidirgli; ma vi comandiamo anzi di evitarlo e rigettarlo, non meno che i suoi aderenti, come ribelli alla santa sede e disubbidienti alle appostoliche ordinanze. Colui pertanto che sarà da lui ai sacri ordini promosso, incorrerà la sospensione ed anche la irregolarità, se ardisse di esercitare gli ordini ricevuti.

326. „ Finalmente, carissimi figli, Dio, dinanzi a cui versiamo il cuore nell' amarezza dell' anima nostra, ci sia testimonio con quale e con quanto amore vi abbracciamo nel tempo stesso che in virtù del nostro appostolato vi dichiariamo ed esortiamo, in nome del Signore, di persistere con la medesima fermezza e coraggio nella cattedra della unione, con quella costanza e con quell' impegno, con cui siete obbligati di vegliare contro i pericoli della vita eterna, e di resistere alle insidie del demonio, persuadendovi che voi non apporterete mai più dolce sollievo al dolor nostro, nè soccorso più più pronto alla vostra sicurezza, che coll' esercizio indispensabile e continuo

„ della vostra sommessione ed ubbidienza „ figliale alle appostoliche costituzioni. „

Effetti di questo breve sull' animo del Van-der Croon. Suo appello dal detto breve. Risposta del cardinale d' Alsazia all' appello del Van-der-Croon.

327. Questo breve fece nel Van-der-Croon quell' effetto che fecero sull' animo di Faraone i miracoli di Mosè. Gl' indurò il cuore, dice il signor Mozzi, e confermollo nella pervicace sua ribellione. Dentro dello stesso anno in cui comparve il breve pontifizio ne appellò il Van-der-Croon con un atto, in cui lo caratterizza per un breve *fabbricato tutto sopra aperte falsità*, niente conforme allo spirito ed alla equità della sede appostolica, nè alla disciplina canonica, e col quale abusavasi iniquamente delle censure, e sotto il colore di religione tendevasi a stabilire una dominazione odiosa al cielo ed alla terra.

328. Pubblicatosi dal Van-der-Croon colle stampe il predetto *atto di appello*, nè mandò copia al cardinal d' Alsazia Tommaso Filippo di Bossu arcivescovo di Malines, pregandolo d' intromettersi presso il pontefice, acciocchè reprimesse coloro che sotto il venerando suo nome spargevano il predetto breve, e non permettesse che gli Ultrajettini, senza essere ascoltati, senza colpa, senza veruna forma di giudizio ve-

nissero giudicati. Quantunque questo porporato, il cui attaccamento alla chiesa cattolica, e la cui costante alienazione da ogni scisma e da ogni eresia erano note abbastanza a tutto il mondo, riguardasse la lettera del pseudo-Arcivescovo d'Utrecht come un insulto, e le sue dichiarazioni di riverenza e di ossequio come una derisione; nulladimeno gli rispose; ma premessa però la protesta ch'egli non avrebbe mai avuta nè con lui nè coi suoi veruna ecclesiastica comunicazione, finchè avesse perseverato nelle sue scandalose e scismatiche prevaricazioni.

329. „ Io non odio, o Teodoro, dice
„ quel cardinale (1), la tua persona che
„ nemmen conosco, ma detesto le tue azio-
„ ni. Tu ti cuopri e nella tua lettera a
„ me diretta, e nel tuo atto di appello sot-
„ to espressioni artifiziose ed ingannevoli,
„ tu vorresti sembrar innocente e senza col-
„ pa; tu ti studj di guadagnarti l'altrui
„ commiserazione col pretesto di essere in-
„ giustamente oppresso, pretesto di cui si
„ valsero gli eretici e gli scismatici di tutti
„ i secoli per nascondere la loro ribellione
„ e contumacia, senza poter evitar per que-
„ sto la eterna loro perdizione. Questo è
„ ciò che in te detesto, nè altro ti obbietto,
„ se non che non sei cattolico, e se cuopro
„ con questo la tua faccia di confusione,

(1) Mozzi, Storia delle rivoluzioni d'Utrecht, lib. IV, §. XI.

„ ciò non ha altro oggetto, se non che tu „ arrossisca salutarmente, e che tu cerchi il „ tuo Dio. Per altro, sta in tua mano il „ far sì che io t'ami; tenendo io ferma in „ mente la bella massima di sant' Agostino, „ che *voglionsi amare gli uomini ed uccidere gli errori*. „

330. Perchè poi il Van-derCroon avea pregato il cardinale di Malines d'interporsi per lui presso la santa sede appostolica, *quella sede*, rispondegli il porporato con sant' Agostino, *è inclinata alla misericordia*, e però eccoti i miei sentimenti. „ Io „ detesto un uomo ostinato nei suoi peccati; una bocca che parla il linguaggio della superbia, io non la ascolto. Ma sei „ tu contrito? rientri in te stesso? cerchi „ tu il tuo Dio, quel Dio che non si deride? Io ti accolgo, ti abbraccio, ti porto nel seno di tua madre, nella stanza „ della tua genitrice, della santa romana „ chiesa. Quando avrai con dolore pianta „ la tua miseria, quando avrai concepito „ un giusto sdegno contro di te stesso, „ quando non soffrirai più che in te viva „ la tua superbia, allora ti esaudirò. La „ comunione ecclesiastica non si estorce od „ ottiene con importune preghiere, nè con „ lagrime fallaci si allontana il rigore della disciplina... Sia dunque grande come il mare la tua contrizione; mettiti al „ sicuro dall' ira ventura; si turbi la tua „ coscienza; resti depressa la tua audacia

„ ed abbassata quella tua fronte; da ciò „ solo può nascerti qualche speranza di perdono. Ecco quello che ti ho a dire; ti „ ho rimproverato con severità, affinchè tu „ sii sano nella fede. „

331. La risposta del cardinale di Boussu non ebbe un esito più felice del breve di Clemente XII. Il papa che avea ricevuto dallo stesso cardinale arcivescovo la detta risposta, gliene significò con un breve la sua piena soddisfazione, commendando altamente il di lui zelo, e riprovando la ostinazione dei refrattarj. Oltre l'arcivescovo di Malines molti altri vescovi li rigettarono dalla loro comunione, e niuno accordolla ad essi, se non forse alcuni pochi impegnati già nel partito degli appellanti, e questi stessi ancora in una maniera equivoca e segreta. Il popolo fedele si faceva beffe dei loro arcivescovi, e la chiesa cattolica li detestava. La sede appostolica aveagli già più volte solennemente recisi dalla sua comunione e da quella della chiesa universale.

332. Malgrado tutti questi anatemi ed una separazione così positiva, i refrattarj continuarono a dirsi *stretti e collegati nella unione generale dei fedeli con tutte le chiese ed anche con la romana*. Egli è il papa, dicevano in cento libelli, come lo dicono anche oggidì, egli è il papa che si è separato da noi, ma non ci siam già noi separati, nè separar ci vogliamo da lui; nè vi sarà mai scisma finchè la separazione sarà

dalla sola sua parte, non potendo alcuno divenire scismatico contro la propria volontà, ed ecco perchè, (avverte il dotto e saggio signor canonico Mozzi (1)) e su qual fondamento hanno più volte tentato gli scismatici d'Olanda d'intitolarsi i *cattolici degli stati*, senza però che siansi mai voluti finora riconoscere sotto questo titolo nè dalla repubblica d'Olanda, nè dai numerosi e veri cattolici di quelle provincie, i quali del tutto separati dai partitanti vi godono privativamente di questa onorevole denominazione.

Morte del Van-der-Croon. Elezione del Meindars. Passi fatti da Clemente XII in tal incontro.

333. Pare che il cardinal d'Alsazia nella sua risposta al Van-der-Croon, gli minacciasse un pontificato simile a quello dei due suoi predecessori, cioè, poco lungo, e Dio verificò la minaccia. Questo infelice prelato mancò tre anni dopo, e la sua morte non fu preziosa nel cospetto del Signore. La cattedra d'Utrecht restò vacante per poco tempo. I sedicenti canonici ultrajettini, quantunque sapessero che la sede appostolica avesse replicatamente riprovate le nefande loro elezioni, non si astennero

(1) *Ivi*.

di aggiungere colpa a colpa, e di passare ad una novella elezione. Appena scorso un mese dopo la morte del Van-der-Croon si raccolsero eglino, e nominarono per quarto loro pseudo-arcivescovo un parroco della diocesi di Harlem chiamato Pietro Giovanni Meindars, uno dei dodici già sacrilegamente consacrati dall' arcivescovo di Dublino, e sospesi poi dal nunzio per ordine di sua santità. Non poteano scegliere un uomo più opportuno ai loro disegni. Nel tomo seguente vedremo, che niuno portò più oltre lo scisma e la ribellione.

334. Clemente XII era già abbastanza convinto dalla passata esperienza non essere gli ultrajettini di quegli erranti che la dissimulazione o la tolleranza richiama al loro dovere. Appena seppe dunque la novella elezione, l' abrogò ed annullò. Scomunicò nominatamente il Meindars, anatematizzò e separò dalla comunione della chiesa tutti i suoi aderenti, vietogli ogni esercizio di giurisdizione, cioè di dar dimissorie, conferir parrocchie, deputare missionarj e ministri, dichiarando nulle siffatte deputazioni, e sospesi dagli ordini sacri tutti coloro che gli avessero ricevuti in virtù delle sue dimissorie, ed irregolari, se gli avessero esercitati. Proibì poi a tutti i cattolici di avere con esso lui comunicazione veruna nelle cose sagre, di ricevere da lui i sagramenti, di consacrarlo, riconoscerlo per arcivescovo, di ubbidirgli, ed ordinò di fug-

gire lui e tutti i suoi; come uomini contumaci e refrattarj alla santa sede ed agli appostolici decreti. Rivolto poi il sommo pontefice ai cattolici d'Olanda, ai quali è diretto il breve in data dei 6 ottobre 1739, „ accogliendo voi, dilettissimi figli, dice „ egli, queste nostre disposizioni con quel„ lo spirito che è proprio dei figli dell'ado„ zione, voi di buon grado prestatevi alla „ piena esecuzione delle medesime: abbor„ rite costantemente i maligni raggiri di „ quei faziosi che ci compiacciono nei tu„ multi delle sedizioni, e nello sconvolgi„ mento della religione: siate ubbidienti al „ supremo padre di famiglia che unicamente „ è inteso alla vostra felicità, e date pro„ ve che siete figli della luce, e tali figli „ che aver non volete commerzio, società „ nè pratica alcuna con coloro che cammi„ nano nell'ombra della morte, e che ol„ tre le tenebre di una pestilenziale dottri„ na in cui giacciono avvolti, sono omai „ giunti a tanta cecità di mente di crearsi, „ ad imitazione di altre sette di eretici, un „ finto arcivescovo; ma congiunti pel con„ trario alla greggia fedele ascoltate la vo„ ce del vero vostro pastore, e sforzatevi „ colla vostra pietà, religione e fede di „ giungere colà, dove lieti e beati possia„ te comprendere quanto retta era la stra„ da della eterna salute da voi calcata, e „ quanto cotesti seduttori abbiano deviato. „

335. Un breve, secondo il solito spirito

dell' amorosa nostra madre, la santa chiesa, concepito in termini sì teneri ed affettuosi riguardo ai veri cattolici, produsse nel cuore dei medesimi il desiderato effetto salutare, confermandoli sempre più in una santa sommessione e deferenza ai pontefizj decreti. Ma nell' animo del Meindars, malgrado le severe censure e gli anatemi contro di lui lanciati, produsse un effetto contrario. Tanta è la forza della eretica cecità e della scismatica vertigine, quando ambedue siansi della mente umana impadronite. Nello stesso mese di ottobre pertanto, in cui il Meindars fu eletto arcivescovo, si fece ancora solennemente consacrare dal sacrilego Vescovo di Babilonia, e due mesi dopo pubblicò una pastorale diretta apertamente a sovvertire i semplici, a perpetuare lo scisma, ed a lacerare la veste inconsutile di Gesù Cristo.

Don Carlo s' incammina alla conquista del regno di Napoli. Lettera di Filippo V. re di Spagna a suo figlio don Carlo. Questi la pubblica e la accompagna con un suo editto.

336. Epilogando noi gli avvenimenti del cristianesimo, e dovendo successivamente presentare ai nostri lettori tuttociò che ha vivamente occupato il vicario di Gesù Cristo, noi non possiamo separare dalle sue sollecitudini tutte paterne e spirituali, quel-

le cure che, come principe di questo mondo, lo hanno, non saprei ben dire, se occupato o tormentato. In questi tempi appunto la conquista del regno di Napoli fatta da don Carlo che noi abbiamo lasciato erede della casa Farnese e di quella dei Medici, tenne esercitata la saviezza sacerdotale di Clemente XII, non tanto come principe confinante a detto stato, quanto per gli antichi diritti che la santa sede pretende di avere sul medesimo.

337. Quella guerra che abbiam veduto incominciarsi in Polonia e che tolse la corona di quella nazione a Stanislao suocero del re di Francia, terminò col procurare quella di Napoli a don Carlo ch' era cugino dello stesso Luigi XV. L'impegno con cui Carlo VI. imperadore sosteneva la causa di Augusto elettor di Sassonia suo nipote determinò il re di Francia a dichiarire la guerra all'imperadore in Italia. Il re di Sardegna e quello di Spagna si unirono alla Francia contro Carlo VI. Queste due corti pubblicarono nei loro manifesti le ragioni per cui sposarono la querela di Luigi XV. La guerra era già accesa e gli eserciti collegati erano vittoriosi.

338. Appena l'infante don Carlo ebbe ricevuta la patente con cui il re di Spagna suo padre dichiaravalo generalissimo di tutte le truppe spagnuole in Italia, si mise egli alla testa delle medesime. Queste si incamminarono verso lo stato pontifizio, aven-

done prima chiesto il passaggio amichevolmente al papa. Non vi trovarono difficoltà alcuna, anzi furono di tutto provvedute. Don Carlo entra nel regno per la via di s. Germano. Prima però di mettervi piede egli pubblicò la seguente lettera scrittagli dal re di Spagna suo padre, per animar i regnicoli a gittarsi nel partito dell'infante " I vostri interessi, mio caro e diletto
„ figlio, (gli dice Filippo V.) inseparabi-
„ li dalla dignità della mia corona e da
„ quelli dei miei fedeli alleati, mi hanno
„ determinato a mandare delle truppe in
„ Lombardia per eseguire di concerto con
„ le loro armate le giuste imprese a cui so-
„ no destinate. Ma in occasione della pre-
„ sente guerra le grida dei popoli di Na-
„ poli e di Sicilia oltremodo violentati, op-
„ pressi e tiranneggiati dal governo ale-
„ manno hanno penetrato il mio cuore rea-
„ le, e mi han fatto risovvenire alla me-
„ moria le dimostrazioni di gioja e le una-
„ nimi acclamazioni con cui mi ricevettero
„ altre volte in Napoli e con cui ammesse
„ furono le mie armi in Sicilia. Eccitato
„ adunque da una compassione sì naturale
„ ho preferito ad ogni altra spedizione
„ quella di liberare dai loro mali insoppor-
„ tabili questi popoli oppressi, impiegando
„ generosamente pel loro pronto sollievo le
„ forze che piacque a Dio di affidarmi;
„ tanto più che considero, che innanzi di
„ essere le loro volontà in certo modo cat-

„ tivate, il loro zelo corrispondeva perfet-
„ tamente alle mie brame, e che solamen-
„ te dopo essere stati sedotti o da inganne-
„ voli insinuazioni, o da speranze chimeri-
„ che, o dal timore di violente minaccie,
„ furono sforzati a dissimulare la propria
„ inclinazione, adottando operazioni con-
„ trarie alla loro fedeltà. In questa persua-
„ sione ho sempre sprezzato e riguardato
„ come atti involontarj o coartati tuttociò
„ che han fatto sia in generale, sia in par-
„ ticolare, giacchè vi sono stati incitati dai
„ miei nemici. Ho messo tutto in obblio,
„ come se nulla fosse mai seguito in tal
„ proposito, non dubitando punto, che
„ quando vedansi eglino in istato di poter
„ operare liberamente secondo il loro desi-
„ derio, non mi diano le stesse prove del-
„ la loro divozione, della loro fedeltà, e
„ del loro zelo, come mi diedero per lo
„ innanzi. Mosso da sì giusti motivi ho
„ preso la risoluzione di mandarvi in per-
„ sona con qualità di generalissimo delle
„ mie armate per ricuperar questi regni,
„ malgrado il rischio che correr potrebbe
„ la preziosa salute vostra in un sì lungo
„ viaggio, affinchè con la vostra reale pre-
„ senza possiate confermare in nome mio
„ l' amnistia e perdono generale e partico-
„ lare, che il mio paterno cuore s' impegna
„ di accordare a ciascuno, di qualunque
„ condizione egli sia, e darne a tutti nel
„ tempo stesso le più autentiche prove di

„ sicurezza. Confermerete inoltre, amplie-
„ rete ed aumentarete non solo i privilegj
„ che godono questi popoli presentemente,
„ ma gli alleggerirete ancora da ogni sorta
„ d' imposizioni, particolarmente da quelle
„ che saranno state introdotte dall' avidità
„ insaziabile del governo alemanno. E tut-
„ tociò, affinchè il mondo resti convinto
„ che il mio giusto ed unico scopo è di ri-
„ stabilire l' antico lustro di questi due in-
„ cliti regni, tanto benemeriti della monar-
„ chia. Ed acciocchè il contenuto della pre-
„ sente sia notorio a tutti, vi ordino di
„ renderlo pubblico e manifesto nella forma
„ che più convenevole giudicherete; e Dio
„ vi conservi, mio caro e diletto figlio,
„ per un gran numero di anni, come io
„ bramo. „

339. A questa lettera significantissima del re di Spagna, vi aggiunse subito l'infante don Carlo il seguente editto, che dovea certamente produrre il desiderato effetto. " In virtù dunque del potere che piacque
„ a sua maestà di darmi per un effetto del
„ suo amore paterno, ed affinchè i sudditi
„ dei due regni di Napoli e di Sicilia sì
„ cari a mio padre, dei quali sua maestà
„ si è sempre ricordata con tanta stima e
„ con tanto affetto, ne siano ampiamente
„ e debitamente informati, io dichiaro lo-
„ ro e gli assicuro tutti e cadauno, che l'
„ indulto e perdono generale e particolare
„ che sua maestà mi ha ordinato di accor-

da-

„ dare e che io accordo sopra l'assicuranza del sacro e sovrano suo nome, comprende tutte le sorte di delitti, senz' alcuna restrizione, il tutto restando seppellito in un eterno obblio; che la conferrmazione dei loro privilegi comprende e stendesi alle leggi e costumi, sì civili, come criminali ed anche ecclesiastici, senza che sia permesso di stabilirvi alcun nuovo tribunale o procedimento; che la giusta e lodevole pratica di conferire i benefizj e le pensioni ai nazionali sarà continuata nella forma che osservasi attualmente; che tutte le imposizioni stabilite dal governo tirannico degli alemanni saranno abolite dal dì presente; grazie tutte che sono conformi al benigno e clemente cuore di sua maestà. Ed affinchè tutto questo sia notorio, ho ordinato che sia spedito in lingua spagnuola ed italiana il presente editto segnato di nostra mano, sigillato col nostro real sigillo e contrassegnato dal nostro segretario di stato, e che venga nei luoghi soliti affisso. „

L'infante va a monte Cassino e ad Aversa. Il vicerè Visconti abbandona Napoli. Il marchese di Montemar vi entra. Il conte di Charny vi è nominato vicerè. Don Carlo fa il suo ingresso nella capitale.

340. La lettera del re Filippo V. l'editto dell'infante don Carlo e più di tutto le nuove dell'avvicinamento dell'esercito spagnuolo gittarono il conte Visconti vicerè di Napoli in gran confusione. Tuttavia per non mancare al suo debito raduna un consiglio di guerra. Si risolve di presidiar le linee verso s. Germano. Si provvedono del bisognevole i castelli di Napoli, di Capoa e di Gaeta. Il popolo napoletano, avido di novità, attende gli spagnuoli con una spezie d'impazienza. Per osservare le solite formalità pubblica il vicerè nella capitale la dichiarazione della guerra contro la Francia, la Spagna e la Savoja. Per restar libero dagl'imbarazzi domestici fa partire per Roma la viceregina sua sposa insieme con la figlia e coi mobili più preziosi della sua casa. Accortosi che il popolo ed anche i più gran signori aveano gran propensione per la Spagna, abbandona la capitale e si ritira verso la provincia di Bari.

341. Intanto l'infante, partito da Frosinone, ultima terra dello stato ecclesiastico sulle frontiere del regno Napolitano, non trovò resistenza per entrarvi. Arrivò

a monte Cassino, ove fu complimentato da quell' abate che gli esibì rinfreschi e guide per continuare il suo viaggio. Di là, due giorni dopo, passò ad Aversa, ove ricevette la deputazione di tutti i corpi principali della città di Napoli che vennero a presentargli le chiavi ed a prestargli omaggio di fedeltà. Assicuratosi don Carlo dell'ottima disposizione dei napoletani a suo favore, fece che il marchese di Montemar entrasse nella città con soli sei mila soldati. Vi entra ed occupa i posti ch' erano stati abbandonati dagl' imperiali. Trovò della resistenza nei castelli, Nuovo, dell' Uovo, di s. Elmo, nella torre di s. Vincenzio e nel Torrione dei carmelitani. Ma alla fine si rendettero al vincitore di Orano. L'infante nominò subito per vicerè il conte di Charny, che prese il possesso della sua carica con l' ordinarie formalità, per esercitarla sino all' ingresso del sovrano.

1542. Don Carlo non volle entrare in Napoli, se non dopo che le milizie spagnuole si trovarono in possesso di tutti i castelli. Il suo ingresso allora fu dei più magnifici e pomposi. Entrò a cavallo, accompagnato da un gran numero di baroni del regno e dai deputati del governo. Si portò alla chiesa metropolitana, ove il cardinale arcivescovo lo ricevette, presentandogli a baciare un pezzo del legno della santa croce. Cinque giorni dopo giunse un corriere spedito da Madrid e recò all' infante un diploma,

in cui il re cattolico suo padre gli rinunziava tutti i suoi regni di Napoli e di Sicilia, facendogliene un' ampia cessione e dichiarandolo re di quei regni. Il nuovo sovrano si guadagnò ben presto l'amore di tutto il popolo, e n'ebbe una prova evidentissima, vedendo l'impazienza con cui concorrevano tutti gli ordini di persone a prestargli il giuramento di fedeltà.

Battaglia di Bitonto. Resa di Gaeta e di Capoa. Montemar va in Sicilia. Don Carlo parte da Napoli per Messina che capitola; egli va a farsi incoronare a Palermo.

343. Il vicerè Visconti, abbandonando la città di Napoli, s' era trasferito in Puglia, passando da Barletta a Taranto e da Taranto a Bari. Quando intese che Montemar si approssimava con un poderoso esercito, si trincierò presso a Bitonto in un luogo, cui la sola situazione rendeva sommamente difficile ad essere attaccato. Ma in questa occasione nulla resistette al valore delle truppe spagnuole ed all'attività del loro comandante. L' esercito imperiale fu interamente disfatto. Il conte di Montemar coronato di questi gloriosi allori ripigliò il cammino di Napoli, e andò a renderne conto al re Carlo del felice successo. Il re abbracciollo teneramente. Quando giunse in Madrid la nuova di tal vittoria, il re cat-

tolico, per premiar il merito di sì valoroso generale, gli donò il titolo di grande di Spagna di prima classe per lui e pei suoi discendenti, e don Carlo, come re di Napoli, lo creò duca di Bitonto, con una pensione annua di cinquantamila ducati.

344. Il giovinetto re animato dall'esempio del suo valoroso generale, volle in persona andar all'assedio di Gaeta. In tale spedizione fu accompagnato dal figlio primogenito del cavaliere di san Giorgio, cioè di Giacomo Stuardo, che venne da Roma per trovarsi in quella impresa. Tutto secondò i voti di don Carlo. Gaeta si rendette alle sue armi. La bravura ed intrepidezza che mostrò in tempo dell'assedio il principe Stuardo, piacque tanto al re Carlo, che per dargli un contrassegno della sua stima, levossi dal proprio cappello la coccarda e posela colle sue proprie mani su quello del principe.

345. Rimaneva la sola fortezza di Capoa, per rendere don Carlo assoluto sovrano di tutto il regno di Napoli. La guarnigione persisteva ferma in ricusare ogni proposizione che venivale fatta dagli spagnuoli bramosi di conservarla illesa dal fuoco delle batterie. Tuttavia vedendo inefficaci tutte le vie del maneggio, risolvettero in un consiglio di guerra tenuto alla presenza del re Carlo, di stringere quella piazza con un assedio formale, laddove sino allora non aveanla che bloccata. Il conte di Charny,

il duca di Castropignano ed il duca di Berwich partiti da Napoli per ordine del re Carlo, fecero appressimare le truppe alla cittadella, piantarono le batterie, principiarono a gittar bombe nella piazza e la strinsero in sì fatta guisa che il conte di Traun comandante del presidio, dopo aver tenuto fermo per alquanti giorni, perduta ogni speranza di ricevere alcun soccorso da Cesare, fece la capitolazione.

346. La piazza di Capoa non era per anchè caduta in potere degli spagnuoli, quando nel consiglio di guerra del re Carlo fu presa la risoluzione d'intraprendere la conquista del regno di Sicilia, che da ventisette anni era sotto il dominio dei tedeschi, tolto il breve tempo che vi signoreggiò la casa di Savoja. All'espugnatore di Orano, al vincitore di Bitonto fu parimenti affidata questa impresa. Salpa egli con la sua flotta dal porto di Napoli e dopo cinque giorni di navigazione, sbarca tra Termini e Palermo. Dichiarato vicerè di Sicilia dal re Carlo, prima della sua partenza da Napoli, in tal qualità entra nella capitale di quel regno, giura la conservazione di tutti i privilegj di Palermo, entra nella cattedrale e fa proclamare l'infante per re di Sicilia.

347. Filippo V. informato dei progressi che aveano fatto in Sicilia le sue armi unite a quelle di don Carlo suo figlio, lo sollecitò di passare da Napoli in quel regno

a farsi incoronare per sovrano da quei popoli che mostravansi ansiosi di rientrare sotto il governo spagnuolo. L'infante dispose ogni cosa per tal viaggio. Era già stato concertato nel suo consiglio ch'egli intraprendesse quel viaggio per terra sino a Reggio, dove trovarsi doveano i vascelli per trasportarlo a Messina, sperandosi che la sua presenza potrebbe indurre gl'imperiali a rendergli la cittadella. Arrivato in fatti il re Carlo in Sicilia trovò che la cittadella di Messina era sul punto di rendersi, perchè il principe di Lokkowitz comandante della piazza, dopo essersi diportato in tutto il corso dell'assedio da soldato, da capitano, e da principe, per mancanza di provvigioni, non potè più a lungo resistere. Alla resa di Messina, ove il novello monarca fece il suo solenne ingresso, ne venne immediatemente in seguito quella della fortezza di Siracusa, e l'altra di Trapani, ch' espugnate dal valore del marchese di Grazia Reale terminarono l'intera conquista della Sicilia.

348. Volle don Carlo sigillarne il fausto avvenimento col farsi incoronare solennemente a Palermo. La cerimonia si fece con tutta la pompa, e spero che non ne sarà discara la descrizione a quei lettori che hanno del sentimento nell'anima e della rettitudine nel dare il vero valore alle cose, principalmente in questi tempi in cui vediamo la dignità reale o ridotta ad una rap-

presentazione di pura formalità, o ad una esistenza precaria, senza aggiungere di esservi talora comparsa come un oggetto da destar anzi l'orrore, e la commiserazione, che l'invidia e la maraviglia.

349. L'infante don Carlo si portò di buon mattino alla chiesa cattedrale di Palermo. La compagnia degli alabardieri che cominciò la gita, era seguitata da un gran numero di carrozze. Nella prima trovavansi don Michele Branciforte principe di Butera, primo barone del regno, e don Vincenzio Filingeri conte di s. Marco: il primo portava la corona e lo scettro, ed il secondo la spada reale. La nobiltà ed i signori della corte venivano in seguito tutti a cavallo. Dopo essi vedevasi l'infante Carlo in una carrozza tirato da otto nobili destrieri. Lo accompagnavano il conte di santo Stefano, il principe Bartolommeo Corsini nipote di sua santità, il marchese di Arianzo ed il duca di Arione. La sua carrozza era attorniata dai suoi paggi a piedi e seguitata dalle guardie del corpo, che serravano la marcia. Arrivati alla chiesa cattedrale i due signori che portavano i reali ornamenti, li consegnarono nelle mani dell'arcivescovo che li pose sull'altar maggiore. L'infante vi arrivò poco dopo, ma innanzi di entrar nel coro, si portò in una sala del palazzo arcivescovile, ove i suoi gentiluomini di camera lo vestirono degli abiti destinati per l'incoronamento.

1350. Allora i vescovi di Catania e di Siracusa lo condussero all' altar maggiore; ove attendevalo l' arcivescovo. Questi, recitate le preci prescritte dal rituale, lo consacrò nelle maniere accostumate. Finita la cerimonia, fu l' infante vestito del manto reale e si pose sul trono. L' arcivescovo cominciò la messa e continuolla sino al graduale. Allora l' infante alzatosi venne a mettersi in ginocchio davanti all' arcivescovo che gli cinse la spada e gli pose la corona sulla testa. Ciò si fece allo strepito di una scarica generale della moschetteria ed artiglieria della città, del castello, e delle galere. Poco dopo il principe Corsini prese la spada dal fianco dell' infante e la tenne dinanzi alla maestà sua in tutto il resto della messa. Un poco avanti la elevazione, avendo il duca di Arione levata la corona dalla testa e lo scettro dalle mani dell' infante, furono questi ornamenti reali posti sopra un bacino portato dal principe di Butera, e si fece allora una seconda scarica generale. All' *agnus dei* andò il primo vescovo assistente a dare la pace all' infante, il quale avanzatosi verso l' altare si comunicò dalle mani dell' arcivescovo. Alla benedizione data dal suddetto arcivescovo sulla fine della messa si fece la terza scarica di tutta l' artiglieria e moschettaria, ed il re fu dall' arcivescovo e dai senatori ricondotto al palazzo reale tra le acclamazioni del popolo affollato. La corona che servì

alla cerimonia era composta di sei rami sormontati da un globo, su cui aveavi una croce ornata di tre diamanti, uno dei quali posto in mezzo del ramo sul davanti della testa, pesava centosettantotto grani, e tutti insieme cinque oncie, non compresa la corona che pesavane quattordici.

Le difficoltà incontrate dal re don Carlo con la corte di Roma per l'investitura di Napoli e di Sicilia, sono alla fine terminate.

351. Tosto che l'infante don Carlo s'impadronì della città di Napoli, e che il re di Spagna suo padre gli cedette tutti i suoi diritti sopra i regni delle due Sicilie, monsignor Ratti vescovo di Cordova, che esercitava a Roma la carica di ministro di sua maestà cattolica, avendo notificato al papa l'entrata pubblica in Napoli dell'infante, non meno che la cessione fatta dei due detti regni a don Carlo dal re suo padre, pretese che anche il santo padre lo riconoscesse in quella qualità, e dovesse ricevere la chinea solita contribuirsi alla santa sede dal sovrano di Napoli come una ricognizione della investitura, non più dall' imperadore, ma dall'infante suddetto. Un mese dopo giunse allo stesso monsignor Ratti dalla città di Napoli un diploma con cui don Carlo nominava il duca Cesarini suo ambasciadore straordinario per presentare da parte sua, in qualità di re di Na-

poli, la chinea insieme col tributo ordinario di seimila scudi al pontefice nel giorno della festa di s. Pietro. Il cardinale Cinfuegos, ministro cesareo ricevette lo stesso giorno da Vienna un atto sottoscritto di mano dell'imperadore che nominava dal canto suo il principe di santa croce per offerire al papa il medesimo tributo, in luogo del contestabile Colonna.

352. Questo affare della doppia presentazione della chinea sembrò sul principio assai spinoso alla corte di Roma, ma il papa sollevossi dalle difficoltà, stabilendo una congregazione di otto cardinali, che considerata la cosa maturamente, prendessero le misure più spedienti. La congregazione decise che per ora si dovesse ricevere il tributo dalla parte dell'imperadore, attesochè don Carlo non era peranche in pieno possesso del regno, e non ne avea ricevuta la investitura dalla santa sede. Il papa fece dichiarare tal decisione al duca Cesarini, il quale si ritirò subito a Genzano per mostrare di essere mal soddisfatto della condotta pontifizia. L'ambasciadore di Spagna protestò pure altamente contro una tal decisione, e per Roma si cominciò a discorrere, che questo passo del papa poteva indurre la corte di Spagna a dichiarare il regno di Napoli indipendente dalla santa sede, e però abolire l'annuale cerimonia della chinea stabilita da Sisto IV (1) nel 1479.

(1) Bercastel Storia tomo XVIII, pag. 278.

con Ferdinando d' Arragona re di Napoli, cui quel papa permise il possesso pacifico di quel regno, contentandosi di ricevere questo annuo tributo. Non ostanti le protestazioni del ministro spagnuolo, la cerimonia si fece, secondo il solito, nella vigilia della festa di s. Pietro, ed il papa ricevette la chinea col tributo di seimila scudi dalle mani del principe di Santa Croce a nome dell' imperadore. L' ambasciadore Ratti tornò a protestare contro questa presentazione a nome dell' infante don Carlo, come vero e legittimo sovrano di Napoli, e fece rimettere alla camera appostolica un biglietto del banco di San Spirito pel tributo stesso. In questa maniera, se la corte di Roma non ebbe due chinee, in quell' anno ebbe però due tributi di seimila scudi ognuno.

353. Fatta poi in Palermo la cerimonia della incoronazione di don Carlo in re delle due Sicilie, non tralasciò la Spagna di ricercarne la investitura dalla corte di Roma. Si tenne allora una seconda congregazione di dodici cardinali nominati dal pontefice a tal proposito. La detta congregazione credette sul principio, che per evitare gl' inconvenienti che risultar potrebbero da una tal decisione, sarebbe spediente che il papa differisse ancora qualche tempo a decidersi. Nulladimeno ponderate poi meglio le cose, la stessa congregazione giudicò, che nello stato in cui erano le cose, non potea il

sommo pontefice ricevere la chinea dall' imperadore. Il cardinal Firrao segretario di stato diè parte di tal decisione al principe di Santa Croce nominato da Cesare per suo ambasciadore a tale funzione.

354. Il cardinal Cinfuegos ministro cesareo alla santa sede, ricercò ed ottenne dal papa sopra tal soggetto una udienza particolare, in cui lagnossi acerbamente e con termini assai vivi della risoluzione presa riguardo alla chinea, mostrando che in tal guisa sua santità veniva a pronunziare sentenza diffinitivamente contro l'imperadore, senza neppur aver udite le sue ragioni. Si dice, che il papa fra le altre cose, abbia detto al cardinale ministro, che *siccome le forze del re di Spagna prevalevano in Italia, così non era inconveniente di dare la investitura delle due Sicilie al principe don Carlo*. Per onore della verità e per decoro della santa sede, io vorrei credere che questa non sarà mai stata la principal ragione su cui quel sommo pontefice abbia fondato le sue decisioni, e che se potevano essè conciliarsi mai col carattere di un Alessandro VI, o di un Giulio II, non potevano però avere alcuna analogia con quello di Clemente XII pontefice giusto egualmente che pio.

355. Per qualche anno durò ancora questo affare sospeso e pendente. Finalmente nell' anno 1738, dovendo il papa mandare al re di Napoli la dispensa del suo matri-

monio con la principessa Maria Amalia primogenita di Augusto III re di Polonia ed elettor di Sassonia per essergli parente, lo riconobbe solennemente per re di Napoli e di Sicilia, dandogliene la investitura nella stessa guisa che Eugenio IV aveala accordata a Renato il Buono duca di Angiò. La ceremonia fu eseguita il giorno 12 maggio dello stesso anno. Il cardinale Acquaviva, come ambasciadore del re di Napoli, ricevette dalle mani del papa la detta bolla di investitura, e ne prestò il giuramento di fedeltà. Il contestabile Colonna presentò poi al pontefice la prima chinea, a nome del re Carlo, oltre il tributo di dodicimila scudi.

Regolamenti ecclesiastici fatti a Napoli dal nuovo re. Monsignor Galiani spedito a Roma.

356. Clemente XII che avea procurato di sopir in tutto o in parte le querele della sua corte con quella di Polonia, la quale pretendeva la nomina alla maggior parte dei benefizj del regno; con quella di Portogallo, che esigeva che i nunzj mandatigli da Roma, non partissero da Lisbona se non erano decorati della berretta cardinalizia; con quelle di Spagna e di Vienna per gli affari di Parma e di Piacenza, e per la investitura del regno di Napoli; con quella di Savoja per i privilegj ed indulti ad essa accordati da Benedetto XIII; con quella di

Francia per alcuni atti del parlamento offendenti l'autorità ecclesiastica, e per gelosie di commerzio spiegatesi nel contado di Avignone, Clemente XII, dico, ebbe ad incontrarne non poche e non meno moleste col nuovo re delle due Sicilie.

1357. Premeva moltissimo alla regina Elisabetta Farnese, che la corte del re suo figlio in Italia si distinguesse sempre più sopra tutte le altre, e v' imprimesse un' idea ben fondata di superiorità, di grandezza e di splendore. A tale effetto gli spedì con una nave da guerra un millione e mezzo di piastre, onde potesse don Carlo ricuperare diversi feudi e dominj, che in tempo dei vicerè erano stati alienati, per trovar sopra essi grosse somme di denaro. Giunta a Napoli la ricca nave si applicò subito il re a rimettere in migliore stato le finanze del regno e la condizione dei suoi sudditi. In tale occasione un suddito zelante del pubblico bene, che si disse essere stato il celebre Antonio Genovesi, gli fece giungere sotto gli occhi una esatta esposizione delle rendite esorbitanti che nel solo regno di Napoli possedevano gli ecclesiastici secolari e regolari.

1358. Ricevuto che ebbe don Carlo questo scritto, volle che fosse esaminato nel suo consiglio. Appena fu letto ed esaminato, riscosse una generale approvazione. Fu presa pertanto la risoluzione di eseguirlo in parte, ma non in tutte le disposizioni pro-

postevi, perchè parevano troppo brusche e rigorose nel 1736. Che diversità di pensare sopra ciò nel solo periodo di trent'anni abbiamo noi veduta dappoi, da un capo all'altro della Europa cattolica! Don Carlo spedì dunque a Roma monsignor Celestino Galiani grand' elemosiniere del regno per proporre al papa le sue domande. Il valente ministro consegnò alla corte romana una scrittura divisa in ventitre articoli, nei quali fra le altre cose il re delle due Sicilie domandava „ che gli sia accordato il jus di „ nominare ai vescovati ed ai benefizj del „ suo regno; un capello cardinalizio a sua „ nomina; che possa, come le altre coro„ne, dar la esclusiva nel conclave, doven„do anch' egli godere tutti quei privilegi „ e quelle prerogative senza eccezione che „ godonsi dagli altri sovrani cattolici; che „ si prescriva il numero dei preti, religio„si e religiose che per l'avvenire esser po„tranno nei capitoli, nei conventi e nelle „ chiese dei due regni, e che godranno le „ franchigie assegnate dall'uso al loro sta„to, niuna parte dovendo avere nelle me„desime coloro che oltrepasseranno tal nu„mero; che tutte l'eredità, le quali in for„za dell'uso invalso passar dovrebbero ad „ essi capitoli e conventi, siено confiscate „ in profitto del regio tesoro; che i nunzj „ pontifizj nella corte di Napoli non eser„citino più giurisdizione alcuna sopra gli „ ecclesiastici secolari o regolari; che i di-

 rit-

„ titti del nunzio di Napoli siano regolati „ a tenore di quelli dei nunzj che trovansi „ nelle altre corti cattoliche.„

359. Queste domande diedero molto da pensare ai ministri della corte romana, tanto più che alcune parevano non solo esorbitanti, ma eziandio direttamente contrarie ai diritti della santa sede. Furono però tenute varie congregazioni di cardinali e consultori, dei quali fu il parere unanime *de nullitate in omnibus*, ciò che accordavasi col sentimento del pontefice, il quale si lasciò più volte intendere, che non avrebbe mai permesso che si derogasse in alcuna, benchè menome parte, ai diritti della santa sede. La corte di Napoli all' opposto comandò nuovamente al suo ministro Galiani di sostenere tutte le regie pretensioni, come quelle che avvalorate venivano dal preteso famoso decreto di Urbano II in favore di Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia, oltre diverse altre immunità concesse da molti papi a' primi conquistatori dei due regni in ricompensa dei gran servigj da essi prestati alla romana chiesa. Questo decreto segnato in Salerno li 5 luglio 1098, che è importantissimo nella storia della chiesa, e che merita di essere conosciuto, benchè sostenuto da Elia du Pin e da altri fautori del regio diritto, e riprovato dal cardinal Baronio, e da altri fautori della corte di Roma, diceva ciò che segue, senza voler però noi sostenerne nè la sua essenza nè i suoi effetti.

360. „ Urbano vescovo, servo dei servi
„ di Dio. A Ruggiero conte di Calabria
„ e di Sicilia, salute ed appostolica bene-
„ dizione. — Siccome pel tuo valore hai
„ di molto ampliata la chiesa di Dio nelle
„ terre dei saraceni, ed hai sempre mostra-
„ ta una somma devozione alla santa sede,
„ noi ti promettiamo che nel corso di tut-
„ to il regno e di quello dei legittimi tuoi
„ eredi, non istabiliremo senza tuo consen-
„ so alcun legato nelle terre della tua ub-
„ bidienza. Anzi vogliamo che tu faccia
„ ciò che faremmo per mezzo dei nostri
„ legati, quando ti mandassimo alcuno del-
„ la nostra chiesa per la salute di quelli
„ che sono nei tuoi stati, e per l'onore
„ della sede appostolica. Che se si tenesse
„ un concilio e che io ti richiedessi di man-
„ darmi i vescovi e gli abati della tua do-
„ minazione, tu mi manderai e ti riterrai
„ per servire le chiese quelli che più ti
„ piaceranno. „ Clemente XII non ebbe la
consolazione di veder terminato questo dili-
catissimo affare. Nel pontificato del suo
successore ebbero fine tutte le controversie,
e noi ci riserviamo a quel momento d'istruir-
ne i nostri lettori.

Gravi disordini cagionati in Roma dagl' ingaggiatori spagnuoli. Tumulto eccitato e sedato in Velletri.

361. Il papa avea avuto a soffrire molti altri disgusti e molte altre amarezze in questo tempo. Il governatore di Roma avea dovuto umiliarsi al conte d' Harrach ambasciadore cesareo, domandandogli scusa in presenza di molti signori tedeschi per un insulto che era stato fatto dal barigello ad un uffiziale di sua maestà imperiale. Un suo parente da lui eletto per nunzio a Brusselles era stato rigettato dalla corte di Vienna. Ma più gravi e più serj furono i disgusti cagionati allo spirito del buon pontefice. Già da molti mesi gli spagnuoli assoldavano gente in Roma non senza qualche violenza. Le madri piangevano i figli loro rapiti, le spose reclamavano i mariti, senza che dal governo venisse posto riparo alcuno a tanto disordine. Un dì dopo il mezzo giorno udironsi delle grida dalle finestre di una casa contigua al palazzo farnese. Le grida eran di persone che domandavano soccorso. S' immaginò subito il popolo che fossero grida di soldati arruolati per forza. La plebe fattasi in truppa, gittò giù le porte, liberò i prigionieri, predò la casa, ed abbrucionne i mobili nel mezzo della piazza. Tutto ciò si eseguì in meno di un quarto d' ora, ed in meno di altro quarto

d' ora se ne sparse il rumore per tutta la città già irritata contro gli arrolatori stranieri. Il popolaccio s' incammina subito a truppe verso la piazza farnese. Tutte le strade rimbombano di queste minaccievoli grida: *dagli, dagli ch' è spagnuolo*. In numero di seimila persone investirono il palazzo farnese, e gittarono a terra le arme dell' infante don Carlo re di Napoli, erette sopra la porta del palazzo. Il governo per trattenere quei furibondi fece avanzare gli sbirri col barigello alla loro testa. Duecento uomini della fanteria pontifizia e le corazze del papa si sparsero nelle strade vicine, acciò il numero della plebe non crescesse. Ma nè sbirri, nè fanti, nè corazze furono rispettate.

362. La truppa che era nel palazzo farnese si trasferì nella piazza di Spagna ed investì il palazzo del re cattolico, abitato dal cardinale Acquaviva. In tal incontro fu ucciso un uffiziale spagnuolo che erasi avanzato per acchetare il tumulto. Passarono indi i sollevati a circondare il palazzo Corsini, vomitando mille ingiurie contro la famiglia pontifizia. Sfogatasi alquanto la rabbia della plebaglia, una parte di essa si pose dinanzi al palazzo del conte d' Harrach, ed un' altra dinanzi a quello del cardinal Del Giudice, chiedendo armi per isterminare i nemici della casa d' Austria. Non avendone riportata risposta alcuna, si separarono dopo il tramontar del sole. Tutta

la notte volarono avvisi dal palazzo di Spagna a quello dei Corsini, e quindi a Monte Cavallo, affaticandosi con ardore tutto il ministero, perchè la procella non s'ingrandisse il giorno susseguente. Il cardinal Del Giudice ed il conte d'Harrach proibirono sotto pena della vita ai loro domestici ed agli uffiziali tedeschi che trovavansi in Roma, d'ingerirsi in tal tumulto.

363. Quello che temevasi, avvenne pur troppo il dì seguente. I trasteverini, famosi per la loro destrezza in lanciar pietre, unironsi ad un gran numero di popolo raccolto da varie parti della città. Il cardinale Acquaviva fece disporre in ordine di battaglia dinanzi al palazzo di Spagna cencinquanta soldati spagnuoli, e ne postò un simile numero alle finestre. Non ostante tali disposizioni, i trasteverini coi borghegiani assalirono colle pietre la guardia che custodiva il ponte Sant'Angelo. Questa fece fuoco sopra di essi, ma poi si pose in fuga. Proseguendo il sollevato volgo le sue vittorie, passò il ponte ed assalì un altro corpo di guardia, e da una parte e dall'altra vi furono dei morti e dei feriti. Si portò vicino alla piazza di Spagna, fece grandi sforzi per penetrarvi ed insultare gli spagnuoli, ma ne fu impedito dalle milizie che chiusi aveano tutti gli aditi. Piegò sul corso, e con grida tumultuose si avanzò verso la piazza colonna, ove le truppe non volendo lasciar passare i sollevati, fecero

fuoco sopra i medesimi, e ne uccisero alquanti. La mischia si fa ognor più forte da ambe le parti. I trasteverini, facendo volar le pietre colle loro fionde, sbaragliano i soldati pontifizj, ed aprendosi la strada sul ventre dei medesimi, corrono a schierarsi dinanzi al palazzo del conte d' Harrach, rinnovando le acclamazioni in favore della casa d' Austria.

364. Il santo padre non avea di quanto facevasi notizia alcuna, stimando i ministri di dover celargli ogni cosa per non accrescerli il dispiacere. Ma il tumulto crebbe a tal segno, che non potè restargli più celato. La plebe avea spediti corrieri a Frascati, ad Albano, a Marino, e ad altri luoghi per eccitare quei popoli a portarsi a Roma senza indugio colle loro armi. In questo turbamento di cose fu risoluto dai ministri pontifizj di mandar deputati alla plebe sollevata per indurla a separarsi, e furono scelti il principe di Santa-Croce ed il marchese Crescenzi. Quei due signori portaronsi di là del Tevere. Alcuni calzolaj, carettieri, molinari e muratori si fecero innanzi, ed uno tra essi, il più ardito: „ siamo romani, disse, e nelle nostre vene „ non è degenerato il sangue dei nostri glo„ riosi antenati amanti solo del bene della „ patria; noi non abbiamo per iscopo se „ non la libertà, che non confondiamo però colla licenza; riconosciamo i nostri pa„ droni, e rispettiamo i loro ordini; oppr-

„ tendiamo che i nostri padroni non ci lascino diventar schiavi di una nazione straniera; che pongano i nostri padri, i nostri fratelli, i nostri figliuoli e parenti in sicuro contro gl' insulti di pirati peggiori di quelli che infestano il mare. Vi sono delle forche, vi sono delle carceri per punir quelli che tolgonci i nostri beni, e violano le nostre donne, e sarà poi lecito agli spagnuoli di rapirci impunemente i figli e i genitori? Ci siamo uniti per farci rendere giustizia di gravissimi torti: dacchè l' avrem conseguita, ci separaremo. „ Le proposizioni proposte furono le seguenti: che fossero messi in libertà quelli che erano stati presi dagli sbirri e dai soldati del pontefice; che gli spagnuoli restituissero tutti i romani che erano stati arrolati per forza; che non si soffrissero più ingaggiatori stranieri per la città; che il pontefice accordasse a tutti gli associati per la libertà pubblica un generale perdono. Ottenuto dai sollevati quanto ricercavano, si separò la plebe e parve ristabilita la calma.

365. Alla nuova del tentativo fatto in Roma contro gli spagnuoli, si fermarono nel territorio di Velletri circa tremila soldati di quella nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli, e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per questa ragione si mise in arme tutto quel popolo, risoluto non solo di vie-

tare il passaggio per la loro città a quelle milizie, ma di sforzarle a partire. Accorse colà il cardinale Francesco Barberini, che era il vescovo di quella città, ma non potè calmare il tumulto. Gli spagnuoli entrarono in Velletri, malgrado quei cittadini, e vi commisero mille violenze. Il ministro di Roma non trascurò niente per acquietare l'animo del cardinale Acquaviva, ch' ebbe ordine di ritirarsi da Roma, come pure il cardinale di Belluga, e susseguentemente ritiraronsi tutti gli altri napoletani e spagnuoli che passarono a Napoli. L'arcivescovo di Napoli cardinale Spinelli fu incaricato dal papa di trattare l'accomodamento col suo re. Fu concluso che dovessero portarsi a Napoli tre capi dei trasteverini per domandar perdono della insolenza da essi fatta alla corona di Spagna. Arrivati colà i tre capi furono posti in prigione, e dopo tre giorni andarono ad inchinarsi al cardinale Acquaviva ambasciadore di Spagna ed al cardinale di Belluga protettore di quella corona in presenza dei ministri di stato del re di Napoli. Finita questa cerimonia furono di nuovo posti in prigione, indi rimessi in libertà, ed anche per questa volta tornò a ristabilirsi la buona armonia tra il sommo pontefice e le due corti che si chiamarono offese.

Gli ebrei sono rimessi dal re Carlo nel suo regno. Ristretto di questo editto reale. Esito poco felice del medesimo.

366. Il re Carlo che avea veduto coi propri occhi il gran traffico che fa in Livorno la nazione ebrea, ove è ben veduta ed acclamata ancora dalle altre nazioni che trovansi in quel porto, risolvette di chiamarla nei suoi stati, situati senza dubbio, in luogo opportunissimo pel commercio e spezialmente col Levante. Non era egli il primo sovrano di Napoli che avessegli invitati, poichè Federico II vegl' introdusse nel 1220. Con privilegj ed esenzioni considerabili vi restarono eglino sino al 1540, quando l'imperadore Carlo V. per aderire alle istanze di alcuni suoi consiglieri spagnuoli, comandò loro di allontanarsi. Pubblicò dunque don Carlo un editto distinto in trentasette articoli che cominciava in questo modo: „ Non meno per un dovere che si fa „ sentire nell' intimo del nostro cuore e che „ ci è naturale, quanto per un ordine espresso della provvidenza, facciamo ogni „ nostro sforzo per osservare le leggi prescritteci dalla sacra scrittura ed ubbidirle: crediamo inoltre, che ogni sovrano è „ indispensabilmente tenuto di affaticarsi „ con attentissimo zelo pel vantaggio e per „ la prosperità dei popoli commessi dalla „ provvidenza alla sua custodia e vigilan-

„ za . Ora vediamo abbastanza lo stato de-
„ plorabile in cui si trovano i nostri dilet-
„ ti sudditi, stato che trae particolarmente
„ origine dal decrescimento del commercio,
„ spezialmente fra coloro che sono di una
„ sfera inferiore alla nobiltà e superiore al-
„ la plebe, sì cittadini e borghesi, come
„ esteri, che sono in certo modo estenua-
„ ti; perciò ci siamo dati con la maggior
„ attenzione a cercar i mezzi più acconci
„ a far che risorga e fiorisca nei nostri sta-
„ ti il commercio dei popoli e degli esteri.
„ E giacchè la felice esperienza di altri so-
„ vrani cristiani e cattolici nei loro stati
„ ci manifesta ad evidenza che la nazione
„ ebraica si applica tutta a questo unico
„ oggetto del commercio, locchè basta per
„ insegnare ad un popolo ignorante, in ta-
„ li circostanze, il modo di dilatare il suo
„ commercio con la navigazione sino nei
„ più lontani paesi, secondando anche noi
„ l'esempio di tali savj e virtuosi regnan-
„ ti, abbiamo stabilito di soffrire ed am-
„ mettere la nazione ebraica nei nostri sta-
„ ti, concedendo col nostro presente editto
„ a tutti i mercanti ebrei e altri di tal
„ nazione abitanti in qualsivoglia paese i
„ privilegj, vantaggi, franchigie, esenzio-
„ ni e prerogative espresse nei seguenti ar-
„ ticoli, se vengono ad abitare e negozia-
„ re nei nostri stati."

367. Gli articoli poi principali di questo editto, che dovea essere rinnovato di cin-

quanta in cinquanta anni, accordavano agli ebrei la facoltà di erigere pubbliche sinagoghe in Napoli, Palermo e Messina, quando le loro famiglie fossero almeno al numero di quaranta; e nelle altre città e piazze quando arrivassero almeno a quello di venti; di comperar beni stabili, eccettuati i feudi; di portare spada in città, pistole d'arcione in campagna, archibuso alla caccia; di esercitar la medicina e la chirurgia, e d'insegnar la prima come si usa in Padova, Pisa e Roma; di tener qualunque sorta di libri stampati e manoscritti sì in lingua ebraica che in qualunque altra: l'esenzione dagli alloggj militari; esenzione di ogni dazio e gabella in tutti i mobili ed arredi di loro uso; di aver degli schiavi, purchè non siano cristiani; di esercitar qualunque sorta di mestiere e fare commercio; l'esenzione dal portare qualche divisa che li dia a conoscere, di aver sei magazzini *gratis* per loro uso nella dogana di Napoli ec.

368. Da varie parti di Europa incominciarono a comparire a Napoli molti mercanti di detta nazione, non però senza timore, ch'essendo scoperti per quelli ch'erano, di restar vittime della plebe indisciplinata. Sapean ben eglino di essere stati in ogni tempo l'oggetto della pubblica esecrazione. In tutti i secoli che sono scorsi, dacchè Tito ed Adriano furono dalla divina provvidenza scelti per essere gl'istrumenti delle sue alte vendette, furono gli

ebrei ora in un paese ora nell'altro a vicenda accolti ed espulsi, tollerati e perseguitati, compianti nella loro cecità ed odiati mortalmente. Il troppo lungo periodo delle crociate fu principalmente una serie di tempo che rinnovò sulla posterità di Abramo gli orrori da essa provati sotto i Faraoni, i Nabucodonosori e gli Antiochi. Trattamenti così contrarj alla morale cristiana ed allo spirito del vangelo colpirono sino l'animo dei sommi pontefici, e Gregorio IX scrisse ai vescovi di Francia di rappresentare alle truppe armate per la causa del cielo, che se volevano procurarsi le divine benedizioni, non dovevano abbandonarsi a simili eccessi, ma procedere bensì con purità di cuore e con vera carità cristiana; e nel concilio di Tours tenuto appunto in questi tempi, cioè nel 1236: *proibiamo rigorosamente*, dicono quei padri, *l'uccidere o il percuotere gli ebrei, l'impadronirsi dei loro beni, il far loro alcun danno, poichè sono tollerati dalla Chiesa la quale non vuole la morte del peccatore, ma la di lui conversione*. Comunque sia di ciò, l'editto del re Carlo sull'invito degli ebrei avea fatto una impressione vivissima nel volgo ignorante e materiale, che tacciavalo liberamente di empio e di pernizioso.

L'infante don Luigi figlio del re di Spagna creato arcivescovo e cardinale.

369. La santa sposa di Gesù Cristo dovette sotto questo pontefice vedersi ridotta alla obbrobriosa umiliazione a cui soggiacque, come osserva il saggio Muratori (1), nei secoli da noi chiamati barbarici. Monsignor Ratti ministro di sua maestà cattolica diè parte a Clemente XII, che il suo padrone avea nominato all'arcivescovado di Toledo l'infante don Luigi suo terzogenito natogli dalla regina Elisabetta Farnese, e supplicò la santità sua di aggradire quella nomina e di accordare all'infante la dispensa dall'età, mentre l'eletto veniva ad essere allora un fanciullo di soli sett'anni appena terminati. Questo affare diede al pontefice non poco imbarazzo, sembrando da una parte contrario ai sacri canoni della chiesa e poco decoroso al suo pontificato il confermare nella dignità di primo arcivescovo delle Spagne un ragazzino di quell'età, e dall'altra parte considerando poter essere di pregiudizio agl'interessi della sua famiglia il disgustare con una negativa il re Filippo o piuttosto la regina Elisabetta. Ricorse pertanto al solito ripiego, raccomandando ad una congregazione di cardinali di esaminar questo caso e far-

(1) Annali d'Italia. Tomo XVI.

gliene il rapporto, principalmente se negli archivj e registri si trovasse un esempio che qualche pontefice accordato abbia una somigliante bolla a qualche persona dell'età dell' infante don Luigi.

370. Il cardinale Girolamo Lanfredini vescovo di Osimo ch' era uno della congregazione ed in concetto di avere una perfetta conoscenza dei canoni e decreti ecclesiastici, e che nel tempo stesso nudriva un rispetto e zelo estremo per la osservanza dei medesimi, rispose francamente, che in coscienza non poteasi accordare una tal dispensa. Non mancò tra i cardinali chi rimostrò doversi temere che, accordandosi alla Spagna questa dispensa, non approfittasse di tal esempio il re di Portogallo per domandare i vescovati di Coimbra e di Evora, che allora erano vacanti, per i due suoi infanti, ch' erano similmente in età tenera. Monsignor Ratti non si perdette di animo per questo, ma rinforzando i suoi uffizj, presentò al pontefice un memoriale, in cui allegava diversi esempj di dispense date sotto i precedenti pontificati a principi così giovani, come era l'infante di Spagna.

371. Non è del mio istituto e molto meno del mio genio il discutere questo dilicato e severissimo punto di ecclesiastica disciplina. Mi porterebbe lungi, se riferire volessi i non pochi esempj luttuosi che ci presenta la storia del cristianesimo su tal

proposito. Restino pur sepolti in un eterno obblio le memorie dei due sommi pontefici Giovanni XI e XII, che in una età quasi fanciullesca montarono sulla cattedra di san Pietro per disonorarla. Non richiamiamo alla memoria l'infame ricordanza di Teofilatto patriarca di Costantinopoli figlio dell' imperadore romano Lecapene, che giunto appena agli anni della pubertà, dopo un celebre esempio di simonia confidenziale, andò a porsi sulla sede dei Crisostomi, dei Gregorj, dei Flaviani e degli Eutichj. Non contaminiamo le orecchie dei nostri pii lettori col presentar ad essi l'esempio di Alfonso figlio illegittimo di Ferdinando re di Arragona, che in età appunto di sei anni ottenne da Sisto IV in perpetua commenda l'arcivescovato di Saragozza.

372. L'esame pertanto del memoriale presentato da Monsignor Ratti a nome della Spagna fu dal pontefice raccomandato ai cardinali Pico della Mirandola, Davia, Origo, Porzia, Corsini, Gentili e Guadagni. Questi sette porporati che formavano la congregazione risposero di voler a loro bell' agio confrontare colle originali scritture gli esempj adotti nel memoriale; ma vedendosi dalla corte di Spagna che in Roma non volevasi venire ad una finale risoluzione, si pensò, chi potrebbe crederlo? di adoperare la forza.

373. Il consiglio collaterale di Napoli per istruzioni segrete del gabinetto di Spa-

gna fece arrestare più volte il corriere pontifizio che da Roma portava le lettere a Benevento. Si scosse a tal violenza la corte romana e lamentossene fortemente con monsignor Ratti, rappresentando che queste aperte ostilità mostravano voler interrotta la buona corrispondenza tra le due corti. Ma l'abile ministro seppe calmare gli spiriti dei romani, con dichiarare al santo padre che la corte di Napoli, nel fare arrestare il corriere di Benevento avea solamente voluto scuoprire le intelligenze di certe persone sospette; che peraltro tanto essa corte di Napoli, quanto quella di Madrid erano intenzionate di vivere in buona armonia colla santa sede, sperando che questa non ricuserà di accordare all'infante don Luigi la ricercata dispensa.

374. Differendo la congregazione dei sette cardinali di decidere questo punto, il papa spedì intanto al re cattolico una bolla con cui assegnava all'infante una grossa pensione sull'arcivescovato di Toledo. Ma la corte di Madrid, ben lungi dall'acquietarsi di una offerta che potea considerarsi come un rimprovero della sua ingordigia nell'appropriarsi i beni della santa chiesa, se ne mostrò tanto disgustata, che rimandò al pontefice la sua bolla senza nemmeno leggerla.

375. Finalmente la congregazione espose il risultato dei suoi esami e delle sue conferenze al papa, il quale spedì le bolle per

l'ar-

l'arcivescovato di Toledo al reale infante don Luigi, tuttochè in età di nove anni non ancora compiuti. Persuaso il pontefice, che ricevute tali bolle avrebbe subito il re di Spagna acconsentito che aperta fosse in Madrid la nunziatura già chiusa da due anni addietro, volle assicurarsene, racchiudendole in un plico diretto al suo auditore ch'era colà restato invece del nunzio, raccomandandogli però di non consegnarle nè al re, nè alla regina, se prima non avesse conseguita la facoltà di riaprire la nunziatura. E' facile avvedersi, che questa condizione prescritta all'auditore della nunziatura lascia molto equivoca e sospetta la corte di Roma circa il disinteresse, la giustizia e l'equità di ciò che concedeva. Non se ne parli dunque. Il punto sta, che Roma sì attenta ed oculata in tutto, fece uno sbaglio che aumentò allora la confusione.

376. Non avendo voluto la corte romana spedire quel plico per espresso corriere, lo trasmise al cardinale Acquaviva ambasciadore di Spagna presso il pontefice, affine ch' egli lo spedisse a Madrid col suo corriere ordinario. Il cardinale involse il piego consegnatogli da Roma in quello che diriggeva alla corte del re cattolico suo padrone. La corte di Spagna ricevuto il plico del suo ambasciadore, ritenne le bolle, rimettendo all' auditore solamente le lettere ch' erano per lui. Esaminate le trattenute bolle dal

gabinetto di Filippo V, furono rispedite a Roma, pretendendo il re di Spagna, che se ne levasse il seguente periodo: *che quando l'infante sarà giunto all'età richiesta, sarà allora confermato per arcivescovo di Toledo, se avrà la capacità ricercata dai sagri canoni*. Estremità dolorosa e funesta, a cui la forza presto o tardi riduce tutti quelli, ch'essendo deboli e dominati ad un tempo stesso dalla cupidigia e dall'interesse, invitanla ad esercitare sopra di essi il suo invincibile impero! Non solo il papa dovette dare soddisfazione a quel re, cancellando dalle bolle il periodo mentovato, ma creò di più cardinale lo stesso infante, malgrado la bolla di Sisto V, la quale ordina espressamente, che nessuno possa essere nominato a quella dignità, se non ha ventidue anni, parendo assurda e sconvenevol cosa, che chi è destinato a rappresentare uno dei settanta giudici scelti da Mosè pel governo d'Isdraello, non fosse giunto ad un'età capace di regolare nemmen se stesso.

377. Avutasi in Ispagna tal nuova, il re e la regina rendettero con espresso corriere grazie a sua santità e fecero aprire in Madrid la nunziatura, permettendo che facesse intanto le funzioni d'internunzio un religioso domenicano, finchè vi giungesse il nunzio Valenti Gonzaga. Arrivato poco dappoi colla berretta cardinalizia monsignor di Santo Buono, si fecero magnifiche feste

per tre giorni tanto a Madrid, quanto a Toledo. La corte di Spagna ordinò al cardinal Acquaviva di attestar al pontefice la gratitudine del re e della regina, che per questo riguardo darebbero per l' avvenire ai cardinali il titolo di *eminentissimi e reverendissimi* invece di quello d' *illustrissimi e reverendissimi* che loro dassi dagli altri potentati. Tuttavia trovarono i cardinali di che lagnarsi nella lettera scritta ad essi dal giovane porporato, perchè *l' eminentissimo e reverendissimo signore* con cui incominciava, non era posto a parte al disopra della lettera, ma formava parte della prima linea; nel corpo della lettera eravi V. S.; il fine poi era: *Dio guardi l' eminente persona di* V. S., e la sottoscrizione: *al servizio, il cardinale infante.* Finalmente nemmen l' involgimento piacque ai cardinali avvezzi a ricevere le lettere involte, come quelle che si mandano ai principi sovrani. Queste gelose pretensioni sì necessarie, sì giuste, sì convenienti, quando si tratta di persone che sono nella società umana insignite di dignità puramente civili e secolaresche, e che quindi a null' altro badar debbono che a far pompa di una grandezza tutta temporale e mondana, queste gelose pretensioni, dico, comparir potrebbero a taluno slogate, inconvenienti ed anche assurde, allorchè vengono con eccessivo calore sostenute da quelli che innalzati alle somme dignità del santuario debbono con

la sola umiltà rappresentarci e la persona stessa di nostro signore Gesù Cristo, o quella dei suoi appostoli e discepoli.

L' arcivescovo di Parigi corregge e riforma il breviario della sua Chiesa.

378. Nel tempo che la chiesa di Toledo faceva delle pubbliche dimostrazioni di rispetto e di esultanza, perchè sulla sua sede vedea destinato un principe reale, che avrebbe poi cogli esempj di una condotta religiosa e sacerdotale potuto edificarla quanto colla elevatezza della nascita le rendeva lustro e splendore, la chiesa di Parigi ebbe dal suo arcivescovo prove distinte dell' ecclesiastico suo zelo per la medesima. Avendo egli osservato nel breviario comune alcune espressioni ed alcuni racconti che davano ansa ai protestanti di mormorare contro i cattolici, concepì il disegno di emendarlo, levando via quelle leggende che ora coll'ajuto della critica sana e giudiziosa sono universalmente riconosciute per favolose, e correggendo tutte quelle formole di parlare, che sembravano attribuire ai santi, ed alla Beata Vergine quella gloria ch'è solamente di Dio. Servitosi a tal effetto dell'opera di molti ecclesiastici distinti fra gli altri per la sublimità del sapere e per la innocenza del vivere, formò un breviario quasi nuovo, e lo fece ricevere dalla sua diocesi.

379. Non piacque ad alcuni la impresa dell'arcivescovo, e si vide per la città correre un libello anonimo in cui veniva tacciato l'arcivescovo per giansenista, e quelli ai quali fu commessa la riformazione del breviario, per sospetti di eresia, mentre volevano strappare i testi venerabili dei padri dalle mani dei fedeli e sostituirvi le bestemmie di un appellante. Il parlamento condannò quel libello ad esser lacerato dal carnefice e gittato nel fuoco, e la sentenza fu tosto eseguita. Contuttociò non vi mancarono vescovi francesi che querelarono quel corretto breviario al tribunale di Roma, pretendendo che fosse per lo meno un libro pericoloso e scandaloso. Clemente XII scrisse un breve a Luigi XV perchè lo facesse sopprimere. Ma avendo il nunzio voluto rimettere il breve pontifizio al cardinale di Fleury, questi lo consigliò di rispedirlo a Roma, come una carta che non poteva essere di alcun decoro a chi la spediva, o di alcun profitto a chi era spedita. Esaminatosi allora in Roma l'affare con più maturità, fu trovato non essere quel brevario quale aveanlo denunziato gli avversarj, onde il pontefice spedì al suo nunzio in Parigi un altro breve in approvazione del breviario riformato.

Il parlamento di Parigi decreta in materia di dottrina. Occasioni, che inducono il parlamento a decretare. Il papa si oppone alle pretese del medesimo.

380. Questo picciolo trionfo del parlamento di Parigi consacrato dall'approvazione stessa del vaticano lo rendette vie più orgoglioso e pretendente. Esso nel corso di due anni pubblicò due decreti, coi quali arrogavasi il diritto di regolar la dottrina che si dovea insegnar nelle scuole, di assegnar i libri dai quali doveansi cavare i principj autorizzati, e di stabilire a genio suo il rispetto e la sommessione che si dee professare ai sacri canoni; proibendo nello stesso tempo di riguardarsi la bolla *Unigenitus* come regola di fede. Al primo diedero occasione una pastorale dell'arcivescovo di Cambay, ed una tesi sostenuta nella Sorbona. La pastorale citava un decreto della inquisizione del 1690 ed insieme tutte le bolle dei papi emanate contro Bajo, come tante leggi della chiesa; e nella Sorbona eransi mentovate le bolle di san Pio V, di Gregorio XIII, di Urbano VIII, e di Alessandro VII contro il bajanismo ed il giansenismo. All'altro decreto diede motivo un mandamento del vescovo di Laon. Questo prelato che da più di tre anni si affaticava con istancabile zelo ad estirpare il giansenismo ch'erasi nella sua diocesi radicato,

fece un mandamento sopra la *sommessione dovuta alla bolla Unigenitus, come a regola di Fede*.

381. Clemente XII si trovò dunque obbligato di prendere in mano i fulmini della chiesa e di scagliarli contro il parlamento. Annullò e cassò questi decreti, ne proibì la lettura sotto severissime pene, perchè essi contenevano proposizioni false, temerarie, ingiuriose, all'autorità del sommo pontefice e all'ordine episcopale, favorevoli ai novatori, fomentanti la disubbidienza e la ribellione alla chiesa ed inducenti allo scisma. Da una condotta sì irregolare si vede chiaro, che il parlamento avea commesso due attentati l'uno di arrogarsi il diritto di decidere le quistioni che a lui non appartenevano, l'altro di diffinire contro le decisioni stesse della chiesa, senza dir nulla della mira in lui molto visibile di annullare le bolle contro Bajo e contro Giansenio.

Caduta del vescovo di s. Papoul.

382. Alle passate lagrimevoli scene ne succedette un'altra per la chiesa molto più afflittiva, che fu data da Gio: Carlo di Segur vescovo di san Papoul. Era questi stato colmato dal signore di molte beneficenze, ed arricchito di molte ottime qualità che poi rendettero la sua caduta più deplorabile. Egli prima di essere promosso al vescovado e dopo ancora, erasi molto distin-

to nella impugnazione dei novelli settarj ed aveva edificato il pubblico colla più rispettosa sommessione a tutti i decreti appostolici emanati contro di essi. Per un residuo dei guasti principj, dei quali era già stato un tempo imbevuto, teneva ad ogni modo certe segrete corrispondenze con alcuni di essi, che agli acuti e penetranti osservatori, come dice il signor canonico Mozzi (1), facevano temere se non tutto, parte dello scandalo che poi diede.

1383. Mentre dunque tra i vescovi opponenti, altri spontaneamente aveano già renduta, altri erano in prossima disposizione di rendere la dovuta ubbidienza alla costituzione di Clemente XI, il vescovo di san-Papoul si ritratta improvvisamente di quella sommessione che avea professata alla chiesa, mette nel numero dei più gravi peccati l'aver accettato la bolla Unigenitus, e si accusa reo di averla ricevuta. Non contento di questo, con una sfrontatezza, che forse non ha esempio, e che fa vedere quali e quante tenebre sparger possa sul cuore umano lo spirito di scisma e di eresia, non arrossì di dichiarare in faccia a tutto il regno di Francia aver egli simulata semplicemente in addietro sommessione ai decreti appostolici, con l'unico oggetto di facilitarsi la strada all'episcopato, e che se dappoi avea punito i refrattarj ai suddetti de-

(1) Comp. stor. cron. tomo 2. pag. 151.

creti; avealo fatto ingiustamente, e contro i rimorsi della propria coscienza. Rivocati pertanto tutti i mandamenti da lui pubblicati in favore della costituzione, dimise in mano del re il suo vescovato, e consumò la sua ribellione con aderire all'appello dei quattro vescovi nel precedente libro già da noi registrati. La sua caduta, dice Mons. Lafiteau (1), lasciò al mondo una spaventosa memoria della giustizia di Dio, ma la sua ritirata allontanò dai fedeli il contagio mortale dei suoi discorsi, e lo scandaloso esempio della sua apostasia.

Il canonico Rivet di Douai seppellito e dissotterrato due volte. Contrasti nel parlamento di Parigi in tal incontro per punto di giurisdizione. Ordine dato dal re.

2384. Se lo spirito di scisma e di eresia sparge folte tenebre nella mente di quelli che ne sono investiti, le leggi poi della carità, anzi i dettami della umanità sono talora poco osservati da coloro che sostengono la sana dottrina. Il gusto della persecuzione è sì vivo in questi, e sì veemente, che esercitano le loro sante vendette sin sopra soggetti, che divenuti insensibili, meriterebbero il loro rispetto, o almeno la loro compassione. In questo tempo un avvenimento confermò tale verità.

(1) Storia della costit. Unig. lib. 6.

385. Il sacerdote Rivet, canonico di s. Amato in Douai, a cui era stata meritamente interdetta ogni funzione sacerdotale, perchè avea appellato e riappellato dalla costituzione *Unigenitus*, morì perseverando in questi sentimenti. Il capitolo gli negò la sepoltura, ed il governatore lo fece sotterrare in un giardino che serviva di sepoltura ai fanciulli morti senza battesimo. Le cose sino qui procedettero, secondo le regole. Ma quelli che erano zelanti per la buona causa non si trovarono contenti. Sotto pretesto che il cadavere del canonico avesse la testa rivolta verso la chiesa e la faccia verso il cielo, lo dissotterrano nel giorno dopo per rimetterlo con la schiena verso il cielo e con la faccia verso la terra. I parteggiani dell' appellante e riappellante canonico inorriditi ad un' azione che tra i barbari sarebbe esecrabile ed empia, ricorrono per via di appello al parlamento di Parigi.

386. Le camere del parlamento penetrate dal piacere di un ricorso si radunano incontanente senza essere state convocate dal primo presidente. Egli pretese che a lui toccasse di convocare le assemblee delle camere, e che questo caso non ispettasse se non alla gran-camera. Le altre camere al contrario sostennero che il caso concernesse tutto il parlamento. Si tennero molte sessioni dalle camere, senza che si potessero accordare nella sostanza. Il re con suo espresso decreto richiamò la materia al suo consi-

glio. Il regio decreto non terminò le dispute. Le camere continuarono a radunarsi e trattarono di proporre al re delle rimostranze per la rivocazione del suo decreto.

387. Intanto che dai parlamentarj si disputa e si scrive, il re decide il fatto del canonico Rivet, e con ciò scemò la fonte dei dibattimenti primarj e secondarj. Fece spedire un ordine al vescovo d'Arras di obbligare i canonici del capitolo di s. Amato a dissotterrare nuovamente il corpo del canonico Rivet, e riporlo nel luogo solito della loro sepoltura: proibì sotto rigorose pene di commettere per l'avvenire simili eccessi: ingiunse che dir si dovessero le consuete messe per l'anima del canonico, e che si osservasse in riguardo a lui tutto ciò che praticasi nel dar sepoltura agli altri canonici. Il prelato fece che dal capitolo fosse pontualmente eseguito quanto dal re venivagli imposto. Il cadavere fu levato dal giardino e seppellito nel coro della chiesa di s. Amato colle solite formalità. V' intervennero tutti i canonici; il governatore stesso del luogo v'intervenne pure col presidio in armi per prevenire tutto ciò che avrebbe potuto alterare il buon ordine.

Assassinio dell' abate Couet vicario generale dell' arcivescovo di Parigi.

388. L' animosità sempre torbida ed inquieta, sempre disposta alle vendette ed anche al sangue, era, generalmente parlando, il carattere dominante dei due partiti nell' infelice regno di Francia. Il canonico Rivet, benchè era stato appellante, soffrì dopo morte quegl' insulti che non aveansegli potuto fare in vita. L' abate Couet vicario generale dell' arcivescovo di Parigi, perchè era stato appellante ed avea poi accettato la costituzione, incontrò in vita, non già il maggiore di tutti gl' insulti, ma la più deplorabile di tutte le disgrazie. Un forsennato non potendo soffrire che questo ecclesiastico persistesse nel detestare i principj dei refrattarj, per l' addietro da lui abbracciati e sostenuti con gran calore, e più adirato in sospettare con qualche fondamento, ch' ei fosse quegli che avesse indotto il cardinal di Noailles ad arrendersi ai fervorosi inviti del sommo potefice Benedetto XIII, e ad accettare puramente e semplicemente la bolla *Unigenitus*, risolvette con estremo furore di assassinarlo, come in fatti eseguì, piantandogli un pugnale in petto in tal maniera, che egli sopravvisse solamente quanto bastò per palesare il suo omicida, nominato *le Fevre*. Essendo costui stato preso dalla giustizia, dichiarò, che non riuscendogli

in quella notte di fare il colpo, in uno dei cortili dell'arcivescovado (ove egli lo fece) volea andar a farlo la mattina seguente, che era il giorno della Pentecoste, a piè dell'altare, mentre l'arcivescovo celebrava la messa nella chiesa metropolitana, assistito dal suo gran-Vicario. Ciò facea vedere che gli si era voltato il cervello, onde vi fu chi stimò che dovesse essere rinchiuso nello spedale dei matti. La giustizia però in un caso sì grave non riguardò che l'orrore del sacrilegio, e la necessità di dare un grand'esempio. Il reo pertanto fu condannato al taglio della mano, e ad esser poi arrotato vivo.

Il parlamento di Parigi si oppone alla canonizzazione di s. Vincenzo de' Paoli.

389. Che un cieco impulso di partito animi una gran parte di quelli che ne sono membri a portar le loro ire ed i loro odj contro degli uomini meschini e mortali, ella è questa e sarà sempre una gran disgrazia; ma che questi sdegni e queste avversioni si scaglino non già contro i morti, ma contro quelli, che usciti dalle miserie dell'umana vita, trovansi nel regno del padre celeste, sono a parte della di lui gloria, sono proposti alla venerazione dei fedeli, e divenuti quindi nostri avvocati e nostri protettori presso Dio stesso; questo è il colmo del pervertimento più sacrilego, e della de-

menza più esecranda. Clemente XII nell'anno 1737 canonizzò s. Vincenzo de' Paoli in compagnia di s. Francesco Regis, della beata Giuliana Falconieri, e della beata Catterina Fieschi.

390. San Vincenzo de' Paoli erasi troppo apertamente dichiarato contro la nascente setta dei giansenisti, troppo aveane smascherato i capi, troppo zelata la loro condanna, perchè si potesse la chiesa lusingare che fossero eglino per rimirarlo placidamente innalzato all' onore degli altari. In quella guisa adunque che aveano tentato di togliere a questo meritato onore il pontefice s. Gregorio VII, studiaronsi d' impedire che non vi giungesse il glorioso istitutore dei sacerdoti della missione. Ricorsero dunque al solito mezzo dei tribunali laici, ed il parlamento di Parigi, quando ne fu pubblicata la bolla della canonizzazione, la soppresse irreligiosamente. Roma proscrisse l'empio attentato del parlamento. Alcuni avvocati di Parigi guadagnati dai settarj, mettendo la mano in messe per essi affatto straniera, accorsero alla difesa della irreligiosa animosità del partito contra il suddetto santo. Il pontefice da quella cattedra di verità, da cui avea poco innanzi celebrate alcune eccellenti opere del vescovo di Sisteron e dell' arcivescovo d' Embrun, riprovò altresì, dannò e proscrisse *il consulto apologetico* degli avvocati parigini, come *temerario*, *empio*, *scandaloso*, *sedizioso*, *perni-*

ciosa, ingiurioso in più modi a tutti i vescovi cattolici ed alla sede appostolica, pieno di errori e di spirito di scisma, e fomentante l' eresia.

Il re cristianissimo mette il suo regno sotto la protezione di Maria Vergine.

391. Una guerra terminata dalla Francia con tanto decoro e profitto non poteva compensare le agitazioni, le turbolenze, e le discordie che essa avea nel suo proprio seno in punto di religione. Luigi XV, che conoscea la inefficacia dei mezzi puramente comuni per arrivar a sopirle, vide che non gli restava altro rifugio, che ricorrere al Dio della verità e della concordia. Vi ricorse adunque, e per assicurarsene un valido appoggio, si rivolse alla Vergine santissima. Se la lettera scritta dal re all'arcivescovo di Parigi mostra i suoi sentimenti religiosi, l' editto dell' arcivescovo espone chiaramente gli oggetti contemplati dal monarca nel mettere il suo regno sotto la protezione di Maria Vergine. L' uno e l'altro di questi due scritti sono degni di essere registrati nella storia del cristianesimo.

392. „ Siccome il primo ed il più essen„ zial dovere dei sovrani, dice il re, è far
„ regnare nei loro stati l' Ente Supremo
„ per cui regnano tutti i re della terra,
„ non possono mai dare contrassegni trop„ po pubblici e troppo autentici della loro

„ perfetta sommessione alla Maestà Divina;
„ e siccome da essa sola hanno ricevuta
„ l'autorità loro, non debbono contentarsi
„ degli omaggi che personalmente le pre-
„ stano, ma debbono ancora incoraggire i
„ loro sudditi a seco concorrere per dar
„ prova della gratitudine ai continui bene-
„ fizj che comparte la bontà sua. Pieno di
„ questi sentimenti, nulla ho più a cuore,
„ dappoichè reggo questo scettro, quanto
„ mantenere interamente gl' istituti fatti
„ dalla pietà dei miei antecessori. Rispet-
„ tabile sopra ogni altra cosa è il solenne
„ voto di Luigi XIII di gloriosa memoria.
„ Quel regnante pieno di sentimenti di so-
„ dissima divozione avea tante volte speri-
„ mentato l' evidente ajuto del cielo, e nei
„ tempi che il suo regno fu lacerato dagli
„ scompigli che seco trae necessariamente
„ l' eresia, e nelle guerre accese dalla ge-
„ losia dei suoi vicini, che egli giudicò non
„ poter dare più autentico testimonio della
„ sua gratitudine e venerazione per la San-
„ tissima Vergine, quanto ponendo il suo
„ regno sotto la di lei protezione. Lui-
„ gi XIV di gloriosa memoria, mio de-
„ gnissimo signore e bisavolo ha seguiti gli
„ stessi principj, ed ha provato in tutto il
„ corso del suo impero segnalati effetti di
„ tal protezione. Ora siccome imitare non
„ posso maggiori esempj di quelli di essi
„ due augusti predecessori, così voglio che
„ quest' anno, il centesimo dappoichè il

XXX „ mio

„ mio regno riconosce per sua speziale pro-
„ tettrice la Madre di Dio, sia nello stes-
„ so tempo l'epoca della rinnovazione che
„ io faccio della medesima istituzione. Per
„ lo che vi scrivo questa lettera per dirvi,
„ essere mia intenzione che la mattina del-
„ la domenica precedente al dì 15 agosto,
„ giorno dell'assunzione della Santissima Ver-
„ gine, ordiniate che si faccia la commemo-
„ razione della dichiarazione di Lodovi-
„ co XIII nella chiesa metropolitana della
„ mia fedele città di Parigi, ed altre della
„ vostra diocesi, e che dopo i vesperi del
„ giorno dell' assunzione sia fatta una so-
„ lenne processione con tutto lo splendore
„ che si potrà, alla quale interverranno
„ tutte le compagnie superiori e i corpi di
„ città con quella solennità che osservasi
„ nelle più insigni processioni generali: la
„ qual cosa voglio che fatta sia in tutte le
„ chiese ancora sì parrocchiali come dei
„ monasteri delle città, borghi e villag-
„ gi del mio regno, come più particolar-
„ mente si spiega nell' accennata dichia-
„ razione, che voglio sia scrupolosamente
„ osservata. Ad altro fine non essendo la
„ presente, prego Dio che abbiavi, mio
„ cugino, nella sua santa e degna custo-
„ dia.„

393. In ordine a tal lettera del sovrano formò l'arcivescovo di Parigi il seguente editto: „ Il re persuaso che il Signore Id-
„ dio fa regnare i principi della terra, e

„ alza e deprime i troni, e gl' imperj a suo
„ beneplacito, ha creduto essere suo dovere
„ conservare le sante istituzioni istillategli
„ dalla pietà dei suoi predecessori, e che
„ possono conciliare al suo regno gli ajuti
„ e benefizj del cielo. A tal fine e ad esem-
„ pio del suo augusto bisavolo ha giudica-
„ to dover rinnovare la dichiarazione con
„ cui il re Luigi XIII di gloriosa memoria
„ fece sapere cent' anni fa, che prendeva la
„ Santissima Vergine per protettrice spezia-
„ le di questo regno, consacrandole parti-
„ colarmente se stesso, il suo stato, la sua
„ corona, i suoi sudditi, e volendo che cia-
„ scun secolo si facesse una delle più solen-
„ ni processioni per implorare l' assistenza
„ della Regina del cielo, e render perpetua
„ la memoria di questa religiosa consacra-
„ zione".

394. „ Applaudiamo ad un zelo cotanto
„ lodevole nella occasione presentataci di se-
„ gnalare la nostra tenera divozione verso
„ la nostra potentissima protettrice, e pie-
„ ni di questa figliale fiducia che ha per-
„ suaso i nostri monarchi ad aspettare da
„ lei ed attribuirle tutta la prosperità del
„ suo regno, chiediamo a Dio per mezzo
„ della di lei intercessione, che ricolmi il
„ re ed il suo popolo dei suoi più segnalati
„ favori, scongiurandolo a vieppiù assoda-
„ re la tranquillità dello stato, e far cessa-
„ re nella chiesa di Francia le turbolenze
„ ond' è travagliata coll' ispirare lo spirito

„ di docilità, e l'amore della pace in tutti
„ i suoi figliuoli.

395. „ Possa il nostro augusto monarca „ raccogliere il frutto delle sue cure che „ prende per estinguere il fuoco delle divi- „ sioni e delle discordie. Possa egli, sotto „ la protezione di Maria, non solo come „ Ezechia *vedere tutti i giorni della sua* „ *vita regnare la pace e la verità*, ma as- „ saggiare la dolce speranza di trasmettere „ questo doppio tesoro ad una lunga serie „ di discendenti eredi della sua gloria e del- „ la sua potenza. Dato in Parigi il dì 8 „ agosto 1738. Carlo arcivescovo di Pa- „ rigi. „

Morte di Maria Clementina Sobiescki moglie di Giacomo III Stuardo.

396. Nel periodo di due soli anni perdette il cristianesimo tre gran personaggi, che non possono esser passati da noi sotto silenzio, senza esporci al rimprovero di una omissione troppo colpevole e sconoscente. Le virtù loro eminenti, ma di un carattere tutto differente, meritano i più giusti tributi di laude. Prima tra questi è Maria Clementina Sobieski, nipote di Giovanni Sobieski re di Polonia, il terror dei cosacchi e dei tartari alla battaglia di Choczim, ed il liberatore di Vienna assediata da tutte le forze della potenza ottomana. Divenuta sposa di Giacomo III Stuardo, divise tutti i suoi

pensieri nell'adempiere scrupolosamente ai doveri di moglie e di madre. Agli occhi di tutta Roma dava il raro esempio di soddisfare a quegli obblighi, che le persone dell'alta sua condizione o non conoscono, o trascurano conoscendoli, o non vi si credono punto obbligate. Gli esercizj della più fervorosa pietà e della più esemplare edificazione occupavano tutti quei momenti che restavanle liberi dalle nobili cure di madre e di sposa. Le chiese di Roma vedeanla ogni giorno in ispirito di umiltà e di compunzione prostrata al piede di quegli altari, ove il Re dei re sta esposto all'adorazione dei fedeli. La sua casa rassomigliava a quella di Marcella, di Melania, di Blesina, e di Eustochia al tempo di s. Gerolamo. Penitenze e digiuni, mortificazioni di spirito e di corpo erano le care sue compiacenze, e le giornaliere sue delizie. Consolatrice degli afflitti e dei poveri apriva le sue mani per versar sopra di essi le sue beneficenze e le sue elemosine. Non apriva la sua bocca che per dischiudere i fonti della cristiana sapienza, come la donna forte celebrata nelle divine scritture, e le leggi della clemenza erano nella sua lingua.

397. Arrivata all'anno trentesimosecondo della sua età, lasciò questa vita con odore di santità. Clemente XII avea risoluto di andarla a visitare prima che ella spirasse, e darle l'appostolica benedizione *in articulo mortis*. I medici rappresentando la maligni-

gnità del male da cui era travagliata la principessa, ed il pericolo a cui poteva esporsi il comun padre dei fedeli, lo distolsero dal visitarla. Il cardinale Guadagni nipote di sua santità si portò per commissione dello zio a darle la benedizione, e dopo avergliela data, assicurò la principessa, che se Dio chiamavala all'altra vita, le sarebbero fatti i medesimi onori funebri, che furono renduti alla regina di Svezia Cristina. Un poco prima di spirare fece Maria Clementina chiamare il principe suo sposo, e prendendo ella medesima la croce che portava al collo, consegnolla al medesimo, dicendogli, che il tempo di portarla era per lei già scorso. Alza la mano sopra i due principi suoi figliuoli, e dà ad essi la materna sua benedizione. Tutta rassegnata alla volontà divina, le raccomanda la sua famiglia, e muore la morte dei giusti.

398. Il corpo della defunta restò esposto tutto il giorno appresso, e fu poi condotto in una carrozza alla parrocchia di santi Appostoli, accompagnato dal clero della stessa parrocchia e da ventiquattro palafrenieri del papa che portavano le torcie. Essendo poi stato aperto, imbalsamato, e rivestito coll' abito di una religiosa di s. Chiara, conforme avea ella stessa ordinato prima della sua morte, fu posto in una cappella, dove restò custodito dalle guardie del papa, sino a tanto che venne trasportato alla chiesa di s. Pietro. Tutti i cardinali assistettero ai

di lei funerali. L'apparato lugubre fu dei più magnifici e pomposi. Si fa conto che abbia costato al pontefice più di venticinque mila scudi. Per ringraziare la santità sua, portossi il giorno appresso al palazzo vaticano Giacomo III, esprimendo al santo padre, quanto grande fosse la sua obbligazione per gli onori renduti d'ordine suo al corpo della principessa, sua sposa. Per Roma si principiò subito a parlare della di lei canonizzazione; tanto grande era l'opinione universale della sua eroica virtù e della sua santità.

Morte del principe Eugenio.

399. Alla morte di una principessa, vera gloria del cristianesimo, seguitò poco dopo quella di un guerriero cristiano, che combattè contro i cananei e contro i madianiti dei nostri secoli col santo coraggio dei Giosuè e dei Gedeoni. E' questi il principe Eugenio di Savoja. Nacque egli in Parigi nell'anno 1669. Maurizio Eugenio conte di Soisson e nipote di Carlo Emmanuele I duca di Savoja fu suo padre, e la madre sua fu una delle sette nipoti del famoso cardinale Mazzarino.

400. Non compiuto ancora il suo quarto lustro, passò Eugenio al servizio di Leopoldo imperadore. La città di Vienna trovavasi allora assediata da tutte le forze dell' impero ottomano. Volean quei barbari veni-

dicare la memoria della loro vergogna, quando un secolo e mezzo prima avean dovuto con precipitosa fuga abbandonar lo stesso assedio sotto Solimano. Eugenio alla scuola di Giovanni Sobieski, di Carlo IV duca di Lorena, e di Leopoldo stesso apprese la tanto necessaria e tanto funesta arte della guerra. Passando quindi di battaglia in battaglia, di cimento in cimento, soldato coraggioso e prode capitano, a Siclos, a Mehacz, a Neuhausel, a Buda ed a Belgrado, arriva ad ottenere l'assoluto comando di tutte le arme imperiali. Colà nel seno della Ungheria, circondato da una turba immensa anzi innumerabile di ribelli e di maomettani, in nulla inferiore agli Alessandri, agli Annibali, ai Cesari, fissa sopra di se stesso gli sguardi tutti del mondo ammiratore. La battaglia di Zenta nel 1697 assicurò al suo nome una gloria immortale. Ventimila uomini restati morti sul campo, e diecimila restati sommersi nel Tibisco, assegnano a questa vittoria negli annali della umana distruzione una celebrità eguale a quelle del Granico, di Canne e Farsaglia.

401. Per altri quattordici anni le armi di Eugenio non si occupano più che a debellare i nemici della croce ed i persecutori del vangelo. La guerra di successione condusse seco lei il principe Eugenio nella Germania, nelle Fiandre e in Italia. Le battaglie d'Hochstet, di Malplaquet, di Lilla, di Tournay, di Cassano e di Torino, apren-

dogli la strada a continui trionfi, fanno in lui comparire la costanza di Fabio, l'accortezza di Scipione, e la virtù di Trajano. Avesse pur voluto il cielo che nelle deplorabilissime discordie insorte al principio del secolo decimottavo non si fosse sparso tanto sangue cristiano nelle contrade cristiane, e che i figli della stessa madre non avessero rivolto il ferro l'un contro l'altro nelle lor proprie viscere! Con assai minor sacrifizio di gente avrebbesi guadagnato alla fede di Cristo tutto l'Oriente, e Antiochia, ed Alessandria, e Costantinopoli, e Nicea, e tutte le antiche chiese dell'Asia sarebbero ritornate al primitivo loro splendore. Comunque sia di questo voto, che esser dovrebbe quello di ogni buon cristiano, questa fatal guerra continuò per quattordici anni, ed il principe Eugenio ne segnò il termine a Bade a nome dell'imperadore, come il maresciallo di Villars a nome del re di Francia nel 1714.

402. Per quella misteriosa, inesplicabile, ma tutta divina concatenazione da cui sono governati gli affari di questo mondo, l'impero ottomano che avea potuto attaccare l'impero di Alemagna, durante la lunga guerra di successione, aspettò la conclusione totale della pace generale, per far la guerra contro i cristiani. I turchi allora si impadronirono facilmente della Morea, che il celebre doge Francesco Morosini avea presa sopra essi verso la fine del secolo deci-

mo settimo, e che era restata ai veneziani con la pace di Carlowitz. L' imperadore garante di questa pace fu obbligato a dichiararsi contro i turchi. Il principe Eugenio, che aveali tante volte battuti, e interamente disfatti a Zenta, comandò di nuovo le armi di Cesare. Passa il Danubio, e presso Petervaradino dà battaglia al gran-visir Alì, favorito dal sultano Achmet III e riporta la più segnalata vittoria. L'anno seguente 1717, dopo l'acquisto importantissimo di Temisvar, assediò Belgrado, in cui vi erano quindicimila uomini di guarnigione. Egli si trova parimenti assediato da un' armata innumerabile di turchi che avanzavano contro il suo campo, e che lo circondarono di trincee. Era egli precisamente nella situazione in cui trovossi Cesare, assediando Alessia. Il principe Eugenio uscì da quell' imbarazzo, non già come Leonida alle Termopile, restando vittima gloriosa del nemico, ma battendo i nemici e prendendo Belgrado. Tutta la sua armata doveva perire, ma la disciplina militare trionfò della forza e del numero. Questo principe pose il colmo alla sua gloria con la pace di Passarowitz, che diede Belgrado e Temisvar all' imperadore. Clemente XI gli mandò allora una spada in dono, come al difensore del nome cristiano. Dopo quel tempo il principe Eugenio attese alle arti della pace e sopra tutto a coltivare le virtù cristiane. Morì in Vienna nel 1736

nell'età di settantadue anni. L'imperadore gli fece celebrare i funerali con imperiale magnificenza. Furono spesi più di quarantamila fiorini per onorare la memoria di sì grand'eroe, ed i servigj da lui per cinquant'anni all'impero ed alla cristianità tutta prestati.

Morte di monsignor di Visdelou, vescovo di Claudiopoli, vicario appostolico alla China.

430. Pochi mesi dopo che il guerriero della cristianità pagò il tributo comune a tutti i mortali, un ecclesiastico che avea lo stesso fervoroso zelo dei Samueli e degli Elia per la gloria di Dio, lasciò alla sua morte un gran vuoto ai progressi del puro cristianesimo nei regni dell'aurora. E' questi Claudio di Visdelou, vescovo di Claudiopoli, morto a Pondichery nel 1737. Nato nel 1655 da una cospicua famiglia di Bretagna, arrivato all'età di quindici anni abbracciò in Parigi la religione di sant'Ignazio di Loyola. Nessuna vocazione fu forse giammai più religiosamente seguita. Si applicò agli studj delle scienze speculative, senza lasciar punto quello delle pratiche verità. Obbligato dai suoi superiori a diventar un valente filosofo, accoppiò a questo dovere l'altro di diventar un teologo rispettabile. Se consuma una parte delle ore del giorno nello studio delle scienze umane,

consacra altresì una parte della notte nella meditazione delle cose celesti. Lo studio delle scienze e l'esercizio continuo dell'orazione occuparono senza interruzione lo spazio di trent'anni che vestì il santo abito di religioso gesuita.

404. Avendo Luigi XIV concepito il disegno di far predicare la religione cristiana in tutte quelle immense contrade dove non è punto conosciuta, vedeva ben egli che per riuscire in questa importantissima risoluzione abbisognavangli ministri dotati di un merito singolare. Il nostro giovane religioso, giunto quasi all'età in cui il nostro divin Salvatore cominciò ad annunziare le dottrine del suo vangelo, fu scelto dai suoi superiori per secondare la magnanima impresa del pio monarca. Era egli il più giovane di altri cinque suoi confratelli destinati a piantare nel vasto impero della China la croce del figliuolo di Dio sulle rovine delle false divinità. Luigi XIV sempre avveduto e giudizioso nella esecuzione dei suoi progetti, vide che se decorasse i missionarj col titolo di suoi matematici, oltrechè li onorerebbe, investendoli di tal qualità, acquisterebbero più facilmente la libertà di predicare il vangelo alla corte del monarca chinese sì curioso di queste scienze difficili e pellegrine.

405. Partito nel mese di marzo 1685 da Brest in compagnia del cavaliere di Chaumont ambasciadore del re di Francia alla

corte di Siam, e dell'abate di Choisy segretario di quell'ambasciata, dopo sette mesi di navigazione approdò sulle spiaggie di quel regno e sbarcò a Bancok in compagnia dell'ambasciadore. Da Siam prende le mosse per l'impero della China. Una furiosa tempesta di molti giorni insorta in quei mari fatali altera tutti i suoi piani, e mette in pericolo la sua vita. Lo spavento s'impossessò dei marinaj. Erano questi tutti indiani; chi tra essi adorava una divinità, chi un'altra. In mezzo al pericolo costoro, invece di resistere alle furie della tempesta, si abbandonano o ad una forsennata disperazione, o ad una stupida indolenza. Secondo le predizioni ad essi fatte dai loro dei o dai loro sacerdoti regolano questo contrario sentimento. Per questa ragione i capitani europei non prendono che mal volontieri marinaj indiani, attraversando quei mari. Mentre dunque i fischj del vento, il cigolar delle corde, le percosse dell'onde, il fremito di tutta la natura corucciata, e le grida dei marinaj indiani, che invocano in differenti barbariche lingue i differenti loro dei, accrescono l'orrore, il nostro missionario ricorre alla orazione. Quel signore a cui ubbidiscono i venti ed il mare, esaudisce le sue preghiere e la nave è trasportata in salvo sulle coste di Siam e di Camboya. Liberato per divino favore da quel mortal pericolo, attraversa orridi paesi per portarsi a Joudin, ove aspetta

con una santa impazienza un imbarco, per far di nuovo vela verso la sua missione. La divina provvidenza non lo abbandona. Trova l'imbarco per la China, e dopo aver fatto più di settemila miglia computandosi il momento in cui partì da Brest, giunge finalmente a Macao.

406. L'idioma chinese, che niente ha di simile con quelli di Europa, sgomenta gli intelletti più pronti e più vigorosi. Se da principio egli ne sentì tutte le difficoltà, in breve tempo giunse poi a superarle. Comparve egli un prodigio agli occhi stessi di quella nazione tanto vana e superba. Quelli ch'erano stati colà i di lui istitutori, divennero ben presto i suoi discepoli. Yumtchim erede presuntivo del grande imperadore Kam-hi fu sì maravigliato della facilità con cui il missionario spiegava i libri più oscuri che fossero alla China, che gli rendette una testimonianza, di cui non vi è memoria che alcun altro missionario abbiane meritata o almeno ottenuta altra simile giammai. *Noi riconosciamo*, dice quel principe, *che quest'uomo venuto dalla Europa ha un lume più elevato ed una cognizione più eminente intorno ai nostri caratteri chinesi, di quello che sieno le nuvole sopra i nostri capi, e ch'è più profondo nella penetrazione e nella cognizione, di quello che sieno gli abissi sopra cui camminiamo.* Questa testimonianza dettata con lo stile enfatico di quella nazione era scritta sopra un

raso lungo un braccio incirca di Parigi e largo mezzo (1), e questa passò poi in mano ed in potere di quel gran pontefice che succedette a Clemente XII.

407. Pel corso di più di venti anni che applicossi con gran costanza a diffondere nella China la purità del vangelo, trovavasi quell' impero diviso da tre formidabili partiti. L'imperadore idolatra alla testa di un' immensa nazione, i cristiani traviati coi loro mal istrutti sacerdoti ed i pastori disappassionati e bene istrutti che stavano uniti al capo della chiesa. Il primo sosteneva con ardore la idolatria dei suoi antenati, i secondi accoppiavano un empio culto a quello del Dio dei padri nostri, e gli ultimi predicavano l' evangelica sapienza nella sua purità e conforme agli ordini della sede apostolica. Il nostro degno missionario, renduto animoso dallo spirito del signore fa tutti gli sforzi con la sua consumata prudenza per togliere il primo dalle sue tenebre ereditarie, si accinge a dissipare gli errori dei secondi col suo profondo sapere, ed espone con costanza la sua riputazione e la sua vita stessa per sostenere ed autorizzare lo zelo degli ultimi. In tutto il tempo che trovossi alla China monsignor di Tournon, il Visdelou gli fu di un grande ajuto per iscioglierе alcune difficoltà allora insorte in proposito dei riti chinesi.

(1) Norberto tom. 3.

Molte di queste difficoltà dipendevano dalla buona intelligenza della lingua e dei caratteri chinesi, nè vi era alcuno che più del Visdelou fosse istrutto nell'una e negli altri.

408. Avendo monsignor di Tournon ricevuta da Clemente XI la facoltà di nominar più vescovi, sollecitò più volte il padre Visdelou ad accettare la nomina ad un vescovado. La profonda umiltà di cui facea professione il nostro missionario lo pose in una profonda tristezza alla vista di una dignità, della quale sapea tutti i doveri. Non si può vincere questa sua umiltà se non per mezzo di un replicato precetto. Nel tempo che stava egli lottando colle sue virtuose ripugnanze, riceve da Macao una lettera di monsignor di Tournon che lo dichiara vicario appostolico ed amministratore di più provincie della China. Un mese dopo ne riceve un'altra con la nomina al vescovado di Claudiopoli rinchiuso nel patriarcato di Antiochia. Venne a Macao un anno dopo e fu consagrato vescovo dallo stesso monsignor di Tournon nella cappella della sua prigione.

409. Prima della morte di monsignor di Tournon, il novello vescovo di Claudiopoli si trasferì a Pondichery, ove fermossi vent'otto anni continui, cioè sino al 1737 in cui morì, non avendo più potuto portarsi alla China per le persecuzioni in quel tempo insorte, e successivamente mantenutesi contro i missionarj e contro i cristiani.

Tutto il restante della sua vita sulle rive dell' Indostan fu simile a quella che avea appostolicamente passato nelle provincie dell' impero chinese. Egli non ismentì un solo momento il suo carattere sacerdotale e l' esercizio delle sue eminenti virtù, cioè zelo per la religione di Cristo ed in ricompensa persecuzione nel difenderla, amore ardente pel suo prossimo e per mercede oltraggj ed ingiurie dai suoi confratelli. La libertà vescovile e rispettosa con cui scrisse a Luigi XIV sarà un gran monumento del suo vero carattere. Luigi XIV era morto, quando da Pondichery arrivò la di lui lettera a Parigi. Il reggente però rispose al vescovo di Claudiopoli, e gli fa sapere che sua maestà, cioè Luigi XV, gli permette di fermarsi a Pondichery quando prima i nemici di monsignore di Visdelou, aveano procurato che se ne partisse. Alcune circostanze determinate in detta lettera, e che fanno vedere da qual parte erangli mosse le principali persecuzioni, meritano di sapersi. *La religione* (1) *e la giustizia, o Sire*, dice monsignor di Claudiopoli a Luigi XIV, *che sempre han guidato tutte le azioni di vostra maestà nel lungo corso del glorioso suo regno mi costituiscono qui dinanzi al suo trono e mi fanno sperare che la bontà sua, la quale non ha mai sdegnato di ascoltare sino il minimo dei suoi sud-*

di-

(1) Padre Norberto, libro citato.

diti, non sarà per negare pochi momenti di udienza ad un vescovo ch' è per rappresentarle alcune cose concernenti queste due sue virtù regali. E per cominciare dalla religione, io feci pubblicare in Pondichery nella chiesa dei padri cappuccini gli atti che d'ordine di sua santità mi erano stati trasmessi da Roma. Il contenuto di questi atti si ristringe a proibire ai cristiani del Malabar certe superstizioni idolatre, solite a praticarsi fra essi. Ordinai che questi atti fossero pubblicati sotto pena di scomunica a tenore della facoltà accordatami dal nostro santo padre il sommo pontefice. Si procura di persuadere che con tal pubblicazione io abbia violate le libertà della chiesa gallicana, e si è riuscito di farlo credere. Ardisco dire a vostra maestà che se ella conferma la sentenza che annulla la pubblicazione da me fatta (dalla qual sentenza io mi appello) le missioni francesi cominceranno per dove vanno a finire le portughesi, cioè nei disordini e nella confusione. Gesù Cristo ha dato alla sua chiesa la facoltà di far pubblicare il suo vangelo per tutta la terra, quando ha detto ai suoi apostoli: andate e predicate il vangelo a tutte le creature. Questo diritto delle missioni è un diritto incontrastabile della santa sede. Io non dubito che vostra maestà che al presente n' è il più forte appoggio ed il più zelante difensore, ben lungi dal volerle contrastare questo diritto, sarà anzi per con-

fermarlo e dilatarlo. Vengo ora a quello che riguarda la giustizia. Hanno tentato in Francia di denigrare il mio nome con inventare calunnie, divulgatesi con un libello composto nell' Indie. Confesso che sono povero, (veniva accusato di non essere ricco) *lo sono e me ne glorio nel signore. Sono nato da parenti poco comodi, i quali aggravati da numerosa famiglia stentavano a mantenermi nel collegio. Mio padre era semplice gentiluomo della Bretagna, e mia madre dama di un' antica casata, che altro per suo retaggio non avea che il timore di Dio e l' amore della verità, che nella mia fanciullezza istillommi col latte. Sicchè, Sire, nato sono nella povertà, ho vissuto in braccio della povertà, non però tanto quanto avrei desiderato e vi morrò contento. Le rendite del mio vescovado sono i disprezzi, l' ingiurie e le calunnie. Io non le cambierei con le rendite del più opulento vescovado di Europa. Vostra maestà è ben lontana dal misurare la grandezza dei vescovi dalla pompa dell' equipaggio, dal lusso delle livree e dalla sontuosità della tavola. Può ben tutto questo vano splendore del secolo abbagliare gli occhi altrui, ma non mai quelli della maestà vostra, la quale non considera nell' ecclesiastico che il solo carattere dell' ecclesiastico. Sire, povero dunque sono io per la grazia di Gesù Cristo, e nella povertà morrò.* Tale infatti morì. La stanza in cui chiuse i suoi occhi,

rassomigliava alla cella di un anacoreta; non avea altra supellettile che un crocifisso, ed una stuora servivagli di letto. I suoi abiti erano semplicissimi come i suoi costumi. Esprimeva in tutto la evangelica povertà e richiamava al vivo l'idea di un vescovo della chiesa nascente.

410. Mi sono un poco esteso su questo insigne prelato, perchè se tra noi non sono comuni gli esempj di una virtù veramente apostolica in quelli che debbono servirci di guida, abbiamo però tanti altri soccorsi, onde fortificare la nostra fede e correggere i nostri costumi. Ma in un paese, dove la religione del figliuolo di Dio cominciava a stabilirsi, era ben necessario che gli esempj di una virtù cristiana fossero straordinarj ed imponenti, e che la dottrina e la santità in un grado eminente fossero l'uniche e vere decorazioni degli evangelici pastori.

Stato delle missioni nel Malabar sotto Clemente XII, che modera alcuni articoli del decreto del cardinal di Tournon.

411. Noi esponendo lo stato delle missioni nel Malabar sotto Benedetto XIII, abbiam veduto quel santo pontefice confermar i regolamenti fatti dal cardinal di Tournon, e principalmente quello che riguardava i *Parreas*. La calma con tuttociò non si sparse in quella chiesa. Lo stesso spirito di tur-

bolenza regnava in essa. Chi nega la esistenza d' un decreto condannante i riti malabarici, chi la riconosce e con forza la sostiene; chi riguarda quelle pratiche indiane come civili o politiche, come indifferenti, chi le riguarda come idolatriche e superstiziose; si ricorre all' autorità secolare per sostenersi da una parte e dall' altra; si spargono libelli per denigrare la riputazione di uomini veramente appostolici e segnalati per la loro virtù e pel loro zelo evangelico; si cercano da una parte e dall' altra protettori ed appoggi. I cappuccini delle indie mandano a Roma relazioni dello stato di quella chiesa nascente ben differenti da quelle che mandanvi i gesuiti. Monsignor di Claudiopoli rappresenta alla sacra congregazione di *Propaganda* che il ritardó della decisione dei riti è cagione di turbolenze sempre rinascenti e sempre acerbe.

412. Finalmente, un gesuita tornato dalle missioni delle indie a Roma fece le più vive istanze a Clemente XII, perchè il decreto del cardinal di Tournon riguardante i riti malabarici fosse moderato. Egli assicurava il santo padre che se non venivano levati alcuni articoli, le missioni in pochi anni sarebbero perite. Avendo dunque la santa sede esaminata accuratamente la causa stimò di dover moderarne alcuni pochi, lasciando tutti gli altri nel loro primitivo vigore. Il breve pontifizio è dei 24 agosto 1734. Giunto questo breve alle indie pro-

dusse una felice rivoluzione. Dopo venticinque anni che i cappucini non aveano voluto comunicare *in divinis* coi gesuiti di ammetterono alla loro comunione, avendo però prima ottenuto una scrittura sottoscritta da tutti i padri della compagnia di osservare il decreto a tenore degli ordini venuti da Roma. Allora si videro questi religiosi darsi scambievolmente il bacio della pace, e cibaronsi tutti fraternamente alla mensa dell'agnello immacolato. Così terminò per allora questa separazione famosa per tante violenze e per tanti eccessi che scandalezzarono la chiesa dell'indie e per poco non cagionarono la rovina totale di quelle missioni.

Stabilimento delle religiose orsoline a Pondichery.

421. Prima di lasciar queste terre, dove un'antica tradizione riferisce che san Tommaso apostolo v'abbia coronato col martirio le funzioni del suo apostolato, non possiamo ommettere di accennare un avvenimento che quanto è vantaggioso alla società civile e cristiana, tanto è di somma gloria per la chiesa di Dio. Una congregazione di donne, la carità delle quali occupasi principalmente nell'istruire la gioventù del loro sesso, congregazione nata in Brescia nel 1537, approvata da Paolo III, com-

mendata da san Carlo Borromeo, eretta in ordine religioso da Paolo V; fu veduta nei principj del secolo decimosettimo spedire quattro sue figliuole nelle contrade del Canadà. Lo spirito dell'appostolato, dice Bercastel (1), discese sul sesso fragile e prestò alle figlie di santa Orsola l' ali per valicare l'oceano occidentale. Lo stesso fenomeno maraviglioso si rinnovò sotto Clemente XII, ma in un oceano diametralmente opposto. Gli abitanti di Pondichery domandavano da più anni lo stabilimento di una comunità per la istruzione delle fanciulle. I direttori della compagnia delle indie in Parigi comunicano a monsignor Fagon vescovo di Vannes i desiderj di quella popolazione e gli domandano delle religiose da mandarsi a Pondichery, assicurando il prelato, che sarebbe proveduto tutto l'occorrente per le medesime non tanto per un viaggio sì lungo, quanto pel loro stabile e decoroso mantenimento in quella capitale delle colonie francesi alle indie Orientali. Quattro religiose ed una conversa montano coraggiosamente sopra un naviglio chiamato la *pace*; abbandonano il suolo nativo, le altre loro compagne, ed emulando l'intrepidezza del sesso forte, attraversano quei vasti mari ed arrivano felicemente alle indie.

422. La bontà di questo santo stabilimento riscosse le benedizioni di tutti que-

(1) Storia del Cristian. libro 71.

gli abitanti, e vi attrasse sino l'ammirazione e la riverenza di chi professava una religione differente dalla nostra. Un inglese che risiedeva a Bengala esibì di porre sua figlia in educazione presso le religiose di questo nuovo stabilimento colle seguenti condizioni; che gli darebbe una volta per sempre tremila pagodì d'oro, che fanno circa cinquantamila delle nostre lire; che fosse in libertà della figlia di abbracciare la religione cattolica romana; che fosse parimenti in libertà della medesima di farsi religiosa nel detto monastero di Pondichery, allorchè avesse l'età corrispondente; che non avendo presentemente che da otto in nove anni, essa vi resterebbe sino all'età di eleggere il suo stato; che se essa avesse persistito a voler rimanere sua vita durante nel detto monastero, i tremila pagodì appatterrebbero alla fondazione, la quale goderebbe dei frutti di tal denaro, sino a tanto che sua figlia fosse in istato di risolvere circa il suo stato.

423. Questo stabilimento sì prezioso e sì benedetto non lasciò di trovar delle opposizioni sul suo principio. E qual è mai quella impresa utile che non abbiane incontrate? Il vescovo di san Tommaso, o di Meliapur, nella cui giurisdizione è situato Pondichery, non vi si mostrò molto favorevole; credendo che fossero intaccati i suoi diritti dalla compagnia francese delle Indie orientali, i direttori dellaquale aveanvi avuta la

principal parte. Anche una delle religiose venute da Europa, si pentì della sua risoluzione e volle ritornare in Bretagna. Il padre Norberto poi, che non potè mai far il bene, senza cagionar dei mali, eletto per direttore spirituale delle dette religiose ebbe delle serie contese per esercitarvi le funzioni di superiore. Ma lo stabilimento si fissò alla fine, tutte le nuvole si dissiparono e la chiesa di Dio restò consolata dal fervore per essa mostrato sin dal debole sesso.

Monsignor Eleazaro de la Baume, mandato visitatore appostolico alla Cocinchina.

413. Mentre con un occhio di paterna sollecitudine guardava Clemente i suoi cari figli nei regni delle Indie, portò ancora lo sguardo su quelli di un altro regno orientale, cioè della Cocinchina. Eleazaro Francesco des Achards de la Baume, vescovo di Alicarnasso fu scelto da Clemente XII per visitatore di quelle missioni. La prudenza, la capacità e lo zelo di questo prelato giustificarono ben presto nella stima di tutti i veri fedeli la scelta che aveane fatta il romano pontefice. Partì da Roma sulla fine dell' anno 1737, s' imbarcò per le Indie orientali ed ai primi di luglio 1738 arrivò a Macao. Ivi infermò e dovè trattenersi parecchi mesi. Partito da Macao per Cantone e trattenutovisi per tre settimane, montò di nuovo sopra un vascello, e dopo

aver sofferto molti pericoli sulle coste della China, un mese dopo approdò alle terre della Codinchina. Era omai tempo che l'inviato della santa sede arrivasse ad acquietarsi, mentre questa seconda navigazione avealo tanto molestato quanto la prima. La nuova sparsa del di lui arrivo, chiamò ben presto alla di lui casa tutti i missionarj ed i cristiani che vennero a rendergli i loro rispetti e doveri. Il vescovo di Alicarnasso andò a Keta, luogo di residenza dei missionarj, e spedì al re i regali che erangli da Roma destinati. Il principe gli aggradì con somma degnazione.

414. Qui cominciò il visitatore apostolico ad aprir la visita, e far conoscere l'autorità di cui era munito con una pastorale. Non può esprimersi quanto fosse il giubbilo dei cristiani per la intimazione di questa visita e la confidenza che concepirono nel visitatore. Correano da ogni parte i neofiti cogli occhi di tenero pianto, gridando: *benedetto sia quel legno che vi ha portato in questo paese: ecco il tempo favorevole, ecco il giorno della salute.* Il savio prelato accogliendo ognuno con affabilità, consolavali colla divina parola, rappresentando loro le verità e la eccellenza della santa nostra religione, la tenerezza e l'amore del sommo pontefice che non sapea lasciarli in dimenticanza, sebben fossero tanto lontani e davo loro contrassegni della sua ricordanza col mandare a quei paesi un visitatore.

Esortavali ad avere in lui tutta la fiducia, ed a manifestargli tutti i segreti della loro coscienza. Dicea di esser venuto per ajutarli, sostenerli ed a trattarli come suoi figliuoli.

415. Appena giunse egli ad Hue città capitale del paese, incontrò nuove amarezze. Si destano delle gelosie contro la di lui persona. Per quanto procurasse di cattivarsi l'affetto dei missionarj, di colmarli di favori, di chiamarli suoi compagni nelle fatiche e suoi fratelli, non vi riusciva per nulla. Egli però non tralascia di far intanto la visita delle chiese ch'erano nella capitale. Fa aprire quelle ch'erano interdette, ed avendo trovato delle irregolarità in quelle dei gesuiti, gli ammonì con molta amorevolezza.

416. Molte furono le sciagure che una dopo l'altra incontrò l'apostolico visitatore. Da una parte fu attaccato da nuovi accessi di febbre, e dall'altra gli fu promosso un processo nel tribunale dei mandarini, in cui era stato accusato di essere venuto nel paese per sovvertire con nuove leggi lo stato. Le fervorose orazioni dei cristiani, e qualche regalo fatto ai mandarini posero in calma quella tempesta che facea ragionevolmente temere di diventar funesta a quelle missioni.

417. Continuando la sua visita monsignor di Alicarnasso, provò una catastrofe, che potea mettere fine ai suoi giorni.

Essendo in una spezie di navicella; in cui navigava sul fiume col suo segretario della visita il signor Favre, e con un altro missionario, venne un battello pieno di gente sconosciuta ad avventarsi a forza di remi contro il suo legno. Fecero ogni sforzo gli scellerati per rovesciarlo nell'acqua, ma non potendo riuscirne, uno di essi diede un sì gagliardo colpo di remo sul capo del signor Favre segretario, che grondante di sangue, benchè non cadesse, perdette ogni sentimento. Fattosi però coraggio e rinvenuto dallo stordimento, potè far fronte alla violenza degli assassini ed impedir loro di rinnovare i loro attentati, non tanto contro di lui, quanto contro il visitatore, al quale pareano diretti i colpi principalmente.

418. Ai pericoli della vita si aggiunsero i dispregj per la sua persona. Quel sovrano amava la caccia. Avea una cura pei suoi diletti cani che superava infinitamente quella che avrebbe dovuto avere per i suoi popoli stessi. Essere prescelto alla custodia di questi istrumenti dei suoi piaceri, era il maggior segno di onorificenza che potessero ricevere i vassalli, ed il maggior omaggio che questi potessero dare al proprio sovrano. Alcuni missionarj eransi adattati a questo segno di vassallaggio. Chiunque sia stato l'autore del consiglio, si pretese da quel principe che anche monsignor di Alicarnasso dovesse sottomettersi alla condizione degli altri missionarj. Non si volle distingue-

re nella sua persona il carattere di ministro straniero inviato alla corte. Furongli per tanto per mezzo di un mandarino speditti otto cani con ordine di custodirli e di averne cura. Senza punto alterarsi il visitatore appostolico, disse a chi se gli presentò, che ringraziava sua maestà dell'onore che facevagli; che egli non era colà venuto per andare alla caccia di belve, ma per guadagnare anime a Gesù Cristo; e che la sua legazione era già per finire, poichè avea destinato di ritornare in Europa, subito che si fosse ristabilito in salute.

419. Questa salute appunto sempre vacillante e sempre travagliata non gli lasciò la libertà di occuparsi con tutto il fervore in quegli esercizj appostolici che avea cotanto desiderati. Nei venti mesi in circa che si trattenne nella Cocinchina dovette lottar sempre con la morte. Nulladimeno fece la visita delle provincie settentrionali, dando al suo segretario di missione la facoltà di visitare le provincie meridionali in qualità di provisitatore appostolico. Una violentissima malattia finalmente aggiunta ad una debole costituzione di corpo, ad un viaggio lungo e disastroso, ad una enorme differenza di climi, alla mancanza di medici e di medicine, ad interni dispiaceri cagionati da difficoltà per lo più imprevedute, e ad angustie tormentose per non poter dedicarsi interamente alle sublimi sue funzioni, abbreviò i suoi giorni. Morì egli tra le braccia

del crocifisso, e la sua morte corrispose alla vita. Spirò l'anima in seno del creatore, istantemente pregandolo per la salute dei suoi nemici.

420. Ecco il frutto che hanno per lo più raccolto quegli uomini straordinarj che abbandonarono le loro patrie, i comodi della vita, i vantaggj della loro condizione, che si esposero a travaglj, a pericoli, a patimenti ed alla morte o crudele o ignominiosa per la causa di Gesù Cristo. Venga ora la filosofia del secolo a vantarci i suoi campioni ed i suoi eroi. Essa non ci presenta che orgogliosi mascherati, o uomini amanti solo di se stessi. Ma i nostri divini filosofi del vangelo, obbliando ogni loro riguardo personale, si sono sacrificati e si sacrificano tuttavia pel vero bene degli altri uomini, e per promuovere la loro felicità solida e verace anche in questa valle di miserie e di pianto.

Concilio nazionale dei maroniti al monte Libano.

424. Le contrade dell'oriente, sebben più prossime ai paesi che noi abitiamo, offrono alla chiesa di Dio il maestoso ed imponente spettacolo di un'assemblea ecclesiastica tendente a mantenere intatto e puro il culto della santa nostra religione. La ferma perseveranza dei maroniti nella fede cattolica è stata sempre un oggetto di meraviglia e di consolazione agli occhi dei veri fedeli.

Questa picciola nazione abitatrice delle montagne del Libano, che trovasi da tutte le parti circondata dai nemici della religione cristiana, dagli scismatici e dagli eretici, restò sola in oriente inviolabilmente ed universalmente attaccata al centro della unità cattolica. Tutte le dubbietà poi, principalmente riguardanti la disciplina e polizia ecclesiastica, che nel decorso dei tempi insorsero a turbar le coscienze di quella nazione, furono sempre con decreti della sacra congregazione di Propaganda, o con quelli della sacra inquisizione a mano a mano tolte o rischiarate.

425. Questa provvidenza della santa sede sempre vigilante e non mai interrotta, sebben fosse in quei paesi riguardata come utilissima e salutare, non parve però contentare pienamente i desiderj del patriarca di Antiochia Giuseppe Pietro, e gli altri arcivescovi e vescovi della nazione maronita. Quindi tanto il primo, quanto gli ultimi scrissero replicatamente alla santa sede, che per togliere interamente tutti gli abusi insensibilmente nella loro nazione introdotti, e per diffinire tutte le controversie perturbatrici della pace, si degnasse di spedir loro monsignor Giuseppe Asseman nativo di quei paesi, allora primo custode della biblioteca vaticana, canonico di s. Pietro, referendario dell' una e dell'altra segnatura, prelato domestico e cameriere segreto del sommo pontefice. Clemente XII col consi-

glio della congregazione di Propaganda, aderendo alle suppliche di quella benemerita nazione, spedì il suddetto prelato in Siria, munendolo di lettere appostoliche in forma di breve, e dandogli facoltà di congregare quando ve ne fosse bisogno, un concilio provinciale, ed anche generale di tutta quella nazione.

426. Parte l'Asseman da Roma, s'imbarca per l'oriente, e giunge al monte Libano. Espone al patriarca di Antiochia ed agli altri prelati maroniti gli ordini appostolici, i decreti, e le istruzioni della sacra congregazione contenute nelle lettere pontifizie. Quei prelati, lette con tutta la dovuta venerazione le lettere appostoliche, convennero tutti unanimamente di raccogliere un sinodo, in cui non solo fossero letti ed esposti da osservarsi i decreti e le ordinazioni della congregazione di Propaganda, ma si facessero pure altri decreti e canoni, allorchè fossero giudicati necessarj ed opportuni per riformare, con lode di quella nazione, ciò che in qualche modo avesse per oggetto la ecclesiastica disciplina.

427. Nella chiesa dunque della Beata Vergine di Loaisa appartenente ai monaci di sant'Antonio della congregazione di monte Libano, nella provincia di Chesroan in Siria fu il concilio convocato. Oltre il suddetto patriarca ed il legato appostolico v'intervennero quattordici tra arcivescovi e vescovi maroniti, due vescovi Siriani, due ar-

meni. A questi si aggiunsero l'abate generale dei monaci di sant' Antonio della congregazione di monte Libano e quello dei monaci di sant' Isaja. Ognuno di questi abati generali avea seco quattro desfinitori e gli altri abati locali, tanto della congregazione di monte Libano, quanto dei monasteri dell' antico istituto. Eranvi il guardiano di terra santa, i missionarj appostolici di tutti gli ordini, cioè francescani, capuccini, carmelitani scalzi, gesuiti, molti arcipreti, parrochi, preti, teologi allievi del collegio romano, molti chierici, monaci, principi e grandi di Gaza, d' Hebaisce e di altre primarie famiglie del monte Libano e dell'Antilibano.

428. Dopo aver i suddetti padri nelle sessioni tenute alla fine di settembre ed al principio d' ottobre dell' anno 1736, letti ed approvati i decreti ed i canoni stabiliti nel suddetto concilio, dopo aver lodato la pietà, la prudenza, e la dottrina del legato appostolico Asseman, nelle ultime sessioni stabilirono di scrivere al sommo pontefice, perchè il sinodo, previo l' esame, fosse dalla santa sede approvato e confermato, e potesse essere pubblicato in lingua araba colle stampe della sacra congregazione di Propaganda.

429. Questa approvazione e confermazione della santa sede fu differita per qualche tempo. Solo nel secondo anno che fu sul solio pontifizio il successore di Clemente XII eb-

ebbe essa il desiderato effetto. Il ritardo fu principalmente prodotto dalla diversità di pareri circa il modo di darsi esecuzione ad alcuni decreti del concilio. Fino dal momento stesso che furono proposti nel concilio diedero luogo ad altre discussioni, e monsignor Asseman fece allora spiccare non tanto la sua dottrina, quanto il suo zelo per la purità dell'ecclesiastica disciplina. Questi decreti riguardavano la totale separazione dei monaci dalle monache, circa la coabitazione; il divieto di riceversi denaro od altra cosa dal patriarca e dai vescovi nella distribuzione degli olj sacri e nel conferir gli ordini; la divisione, il numero ed i confini delle diocesi dei maroniti. Il concilio avea provveduto saggiamente a tutti questi importantissimi oggetti; ma l'ultima mano vi fu data dal più saggio e dal più dotto pontefice dei giorni nostri.

Abjura di Pietro Giannone.

430. Lo zelo della santa sede nel conservar intatta tra i fedeli la purità del dogma e la materna sua tenerezza nello stringersi al seno quei figliuoli che l'hanno o abbandonata, o vilipesa, comparvero manifestamente verso la persona di Pietro Giannone. Nato egli in Ischitello, picciolo luogo della Puglia, portossi nell'età di quindici anni a Napoli per applicarsi principalmente alla giurisprudenza. Si avanzò a passi di gigan-

te in quegli studj e in breve tempo divenne uno dei primarj avvocati di quel celebre foro. Felice, se non avesse voluto acquistar lode di uomo di lettere, o se volendo sodisfare questa passione, avesse avuto intenzioni più rette nel far conoscere al mondo la profondità del suo ingegno e la vastità delle sue cognizioni.

431. Dichiaratosi sostenitore acerrimo dei regi diritti o della regalia, scrisse la storia civile di Napoli divisa in quaranta libri, e la pubblicò nel 1723 senza munirla dell'approvazione ecclesiastica. Queste due colpe gli attrassero addosso i fulmini del vaticano. La sua opera fu immediatamente proibita da Roma. Il cardinale Francesco Pignatelli arcivescovo di Napoli la sottopose alla ecclesiastica censura, ed il cardinale d'Althan vicerè dichiarossi nemico dell'autore. Questi non si credette allora più sicuro nella sua patria. S'imbarcò a Manfredonia e da Trieste passò a Vienna. Carlo VI imperadore gli permise di fermarsi nella capitale dell'Austria, e gli fece sentire i generosi effetti della sua regia munificenza, accordandogli una pensione sui così detti *diritti della segretaria di Sicilia*. Questo real benefizio venne poi a mancargli affatto, quando le armi dell'infante don Carlo s'impadronirono del regno delle due Sicilie. Allora Pietro abbandonata la reggia di Cesare corse a Venezia. Da questo asilo di sicurezza per tanti altri in altri tempi, gli convenne partire,

e partire quasi disonorato. Passa a Milano, risoluto di restar sotto gli auspizj del re di Sardegna. Il suo proggetto andò fallace. Quel senato, per comando appunto del re di Sardegna, lo scaccia da tutto lo stato milanese.

432. Perseguitato in patria, scomunicato a Roma, non più sostenuto a Vienna, sbandito da Venezia e da Milano, si ritira a Ginevra. Ivi stringe amicizia con Giuseppe Guastaldi cameriere di sua maestà sarda. Finge colui di trovar nella conversazione di Pietro il colmo delle delizie. Credulo questi, e tanto più credulo, quanto che venia sollericato nella parte più sensibile del suo amor proprio, mette tutta la confidenza nel finto suo amico, ed accetta dal medesimo una casa di campagna esibitagli, perchè potesse raddolcir alcun poco l' amarezza della sua situazione. Si fissa la gita. Il Guastaldi gli si fa compagno di viaggio. Partono ed arrivano a Vesene, ove era la detta casa di campagna. Giannone appena pose il piede, conobbe di essere caduto nella rete, perchè quel luogo era nella giurisdizione del re di Sardegna. Non passò infatti la prima notte che i ministri del re entrarono nella di lui camera. Lo svegliano dal sonno, lo aggravano di catene, e lo chiudono nelle prigioni di Chambery. Dalla capitale della Savoja, dopo quattordici giorni vien condotto nel castello di Miolans, ove restò prigione diciotto mesi. Passato questo tempo, i sol-

dati del re gli tolgono il figlio che era stato il compagno indivisibile dei suoi viaggi e delle sue disgrazie. Trovansi ambidue privati del mutuo conforto in tante calamità. Il figlio amaramente piangente è strappato dal seno del padre singhiozzante, e le paterne braccia non possono più stringere l'amato figlio. E' questi condotto fuori degli stati del sovrano, e quegli passa nelle carceri di Torino. Le sofferte sventure e l'orrore di quel soggiorno gli fanno alla fine comprendere la situazione orribile della sua coscienza. Vede che non può uscire da quello stato di smanie divoratrici, se non si rivolge a quel luogo, d'onde per sua colpa hanno avuto principio. Domanda dunque umilmente alla sacra congregazione del santo uffizio di Roma (1), che siagli permesso di abjurare i suoi errori. La sacra congregazione esaudisce le di lui preghiere, ed ordina al padre Alberto Alfieri vicario generale del santo uffizio in Turino di trasferirsi in quelle carceri, e di ricevervi l'abjura del Giannone. Il padre Prevet della congregazione dell'oratorio, che era confessore e direttore di spirito del Giannone, ebbe in tal incontro il titolo e la facoltà di notajo dalla stessa congregazione di Roma.

433. Venuto pertanto il giorno 24 marzo 1738, ed essendosi il padre Alfieri portato alle carceri di Turino, il Giannone gli dis-

(1) Theotimi Eupistini, De Doctis Cath. Vir. cap. 7.

se: „ ho fatto chiamare vostra paternità,
„ con aver fatto ricorso alla sacra congre-
„ gazione per essere spontaneamente senti-
„ to, affine di sgravare la mia coscienza, e
„ poter godere della misericordia del sacro
„ tribunale della inquisizione, con deporre
„ tutti i miei reati ai piedi del medesimo
„ ed ottenere, se si compiace, l'assoluzio-
„ ne, intendendo di abjurare, come verrà
„ dal santo uffizio giudicato, di detestare
„ e ritrattarre tutto ciò in cui io possa
„ avere o con stampe, o con manoscritti,
„ o con fatti, o con parole mancato, sot-
„ tomettendomi in tutto e per tutto alla
„ santa madre chiesa ed al sacro tribunale
„ del santo uffizio.

434. „ In esecuzione dunque della mia
„ spontanea comparsa, per fare la più sin-
„ cera e reale ritrattazione, e rendermi più
„ capace della misericordia di questo tribu-
„ nale, colle mie proprie mani ho scritto
„ in questi fogli tutto ciò che possa essere
„ di mio reato commesso e capace di cen-
„ sura, i quali fogli tengo qui pronti per
„ presentarli a vostra paternità, quando me
„ lo comanderà. „

435. Il padre Alfieri comandò al Giannone di consegnargli i detti fogli. Giannone ubbidì e glieli consegnò. Questo era il contenuto dei medesimi. „ I. Intorno alla
„ istoria civile del regno di Napoli non eb-
„ bi altra mira, se non di rischiarare la
„ polizia e le leggi di quel regno, e poi-

„ chè non potevano nettamente concepirsi,
„ se non col dare una idea dell'ordine ec-
„ clesiastico che occupa la maggior parte di
„ quello, mi convenne trattare degli ordini
„ regolari, e con tale occasione degli abusi.
„ Se ho ecceduto in narrargli, come ora
„ me ne accorgo, intendo ritrattarmene; e
„ se potessi, vorrei che ora fossero annul-
„ late tali stampe, affinchè non si apporti
„ per quelle scandalo agli altri, e danno
„ alla chiesa; con che gli condanno e ri-
„ tratto.

436. „ II. Per ciò che riguarda al padre
„ Sanfelice, il quale con due tomi in quar-
„ to stampati a Roma, scrisse non tanto
„ contro la storia suddetta, quanto contro
„ il suo autore, caricandolo di molte con-
„ tumelie, sicchè dal consiglio collaterale di
„ Napoli fu dichiarato per libello famoso,
„ non ebbi animo di offendere la chiesa ro-
„ mana con la mia scrittura, ma fu detta-
„ ta unicamente per deridere il padre San-
„ felice, il quale m' imputava d' eretico,
„ perchè io aveva finte massime esorbitanti
„ della potestà pontifizia, facendogli vede-
„ re che quelle si leggevano in più autori
„ romani, e ben sapendo che autori serj e
„ gravi abborrivano tali massime; e così
„ parimenti dei miracoli che si narrano da
„ altri scrittori, miracoli non approvati da
„ più gravi e da più serj. Nè intesi mai
„ che quella scrittura si pubblicasse, nè
„ mai consentii che quella fosse data alle

„ stampe; anzi procurai che mai non si
„ stampasse, come fatta per puro scherzo
„ e per derisione del padre Sanfelice pres-
„ so i miei amici, e con dolore seppi poi
„ che manoscritta girasse intorno; onde sic-
„ come non fu mia volontà di pubblicarla
„ così ora protesto e desidero che se ne
„ spegna affatto ogni memoria, e la casso,
„ irrito e ritratto, avendola come se non
„ fosse scritta nè mai da me dettata.

437. „ III. In quanto al libro *de Conciliis & Dicasteriis urbis Vindobonæ*,
„ questo libretto non lo riconosco per mio,
„ ma fu rifatto da una mia relazione ma-
„ noscritta, che mandai in Napoli ad un
„ reggente del consiglio collaterale, il quale
„ mi ricercò che gl' inviassi una distinta re-
„ lazione di tutti i consigli e dicasterj di
„ Vienna, la quale io dettai in lingua ita-
„ liana, e gliela mandai per sua istruzione
„ ed uso, non già che dovesse pubblicarsi
„ in istampa. Poi seppi, che capitata in
„ mano di alcuni tedeschi, la fecero tra-
„ durre in lingua latina, e che la dettero
„ alle stampe, molto alterata però dal suo
„ originale; onde non devo riconoscerlo per
„ mio, e perciò tutte le proposizioni che
„ per causa mia si fossero ritrovate in quel-
„ lo scandalose, temerarie, false, contume-
„ liose, erronee e prossime alla eresia, an-
„ che le condanno, riprovo e ritratto, ab-
„ juro e detesto.

438. „ IV. Per ciò che riguarda gli altri

Aa 4

,, manoscritti mandati in Roma dalla reale
,, maestà del re di Sardegna, il primo dei
,, *rimedj contro le scomuniche invalide* fu
,, dettato contro la censura del vicario di
,, Napoli, il quale credette poterlo fulmi-
,, nare perchè io non avea cercato a lui la
,, licenza di poter stampare *la istoria civi-*
,, *le del regno di Napoli*, onde fu compo-
,, sto, per mia difesa, affinchè fosse rimos-
,, sa come nulla ed invalida; e le altre par-
,, ti che la compongono, cioè *dei modi de'*
,, *quali i principi possono valersi per farli*
,, *rivocare*, furono dettate nel caso che il
,, vicario non volesse da se stesso rivocar-
,, la. Ma tutte queste scritture non furono
,, fatte per darsi alle stampe, nè poi più
,, servirono, poichè il cardinal Pignatelli
,, allora arcivescovo di Napoli, conosciuto
,, il motivo a cui si appoggiava la censura
,, ed il mio ricorso fatto a sua eminenza
,, perchè la togliesse, mentre io era in Vien-
,, na, mi mandò l'assoluzione, e fu rimos-
,, sa e cassata da quell' arcivescovo, onde
,, non fu d'uopo nemmeno pubblicare quel-
,, le scritture, ma rimasero in un profondo
,, obblio, come quelle che più non serviva-
,, no, nè ebbi mai animo di stamparle, e
,, dovunque manoscritte si trovano anche
,, ora, le casso, irrito, ritratto, abjuro e
,, detesto. Così pure l'altro manoscritto
,, intorno *la proibizione dei libri*, non fu
,, composto per darlo alle stampe, ma uni-
,, camente per sincerare l'animo debole di

„ alcuno, e per mostrare, quanto potei, „ la mia difesa in quelle proposizioni sopra „ le quali si appoggiò la proibizione; ma „ questo non abbisognò, e si tenne sempre „ nascosto per non mai pubblicarsi; onde „ se in quello vi fosse eccesso, come cono„ nosco esservi, e non si conformasse alla „ credenza della chiesa di Roma, rivoco, „ ritratto, abjuro e detesto. „

439. „ V. Per ciò che riguarda gli altri „ manoscritti e note che io teneva meco, e „ ritrovati non sono che cartuccie e picciole memorie che secondo che andava leg„ gendo alcuni autori io notava, ed ancor„ chè avessero relazione fra di loro, e por„ tassero seco un gruppo di diversi errori, „ non furono da me abbracciati, ma uni„ camente per notare gli altrui sentimenti, „ e in questo confesso di aver errato, per„ chè non doveva io nè leggere tali libri, „ nè trascrivere da quelli tali errori; onde „ tutte le suddette memorie desidero che si „ cassino, aboliscano, e non si serbi di esse „ ricordanza, mentre le detesto, ritratto ed „ abjuro. „

440. „ VI. Intorno al trattato del *Con„ cubinato*, non si ebbe animo di darlo alle „ stampe, ma fu scritto storicamente per „ difesa di due capi della *Storia Civile*, „ dove io parlava del concubinato antico „ dei romani, nè mai ho creduto che quello „ fosse oggidì permesso. Con tutto ciò mi „ rincresce di aver messo in iscritto tal ma-

„ teria, dalla quale avrebbe potuto forse
„ recarsi scandalo. E perciò, siccome non
„ ebbi animo di stamparlo, così desidero
„ che se ne perda ogni memoria, ed ab-
„ biasi come non scritto; che però lo de-
„ testo, irrito ed abjuro.

441. „ VII. Inquanto agli scritti filosofi-
„ ci, ben si conosce che non sono miei sen-
„ timenti, ma bensì di altri filosofi, ai quali
„ non mi uniformai, anzi in altre cartuccie
„ furono da me notati i loro abbagli, e da
„ me conosciute le bestemmie e proposizioni
„ ereticali, onde non ho scritto se non per
„ notare simili proposizioni e non già per
„ abbracciarle, le quali proposizioni però
„ abjuro e detesto.

442. „ VIII. Quanto mai si trovasse in
„ tali cartuccie e manoscritti, ed ogni mia
„ memoria che non fosse conforme alla san-
„ ta dottrina della chiesa e che potesse es-
„ sere altrui di scandalo e di errore, tutte
„ le ritratto, rifiuto ed abjuro, e prego la
„ divina misericordia, che siccome mi ha
„ dato lume di conoscere i miei errori, sic-
„ chè ne avessi potuto avere pieno dolore
„ e pentimento, così mi conceda il suo per-
„ dono, siccome lo chiedo alla sua santa
„ madre chiesa cattolica ed a tutti i suoi
„ fedeli dello scandalo dato e danni recati,
„ pregando in fine tutti a condannare i miei
„ errori e umane debolezze, ed avermi
„ nell'avvenire nel loro concetto per uomo
„ diverso da quello, che forse avea dato

„ occasione, per i miei libri, di farmi cre-
„ dere e riputare, protestandomi di vivere
„ e morire vero figliuolo ubbidiente alla
„ santa madre chiesa.

443. E per mia maggior ritrattazione,
„ (e ciò sia a tutti noto) quando la santa
„ chiesa giudichi bene di far stampare que-
„ sta mia ritrattazione, per metterla in pub-
„ blico ad esempio degli altri, mi sarà som-
„ ma gloria e consolazione, e però per
„ maggiormente assicurare la santa chiesa
„ ed il santo tribunale di quanto in questi
„ fogli ho detestato e detesto, mi sotto-
„ scrivo — Pietro Giannone.

444. „ Aggiungo a questa mia spontanea
„ ritrattazione, che supplico vostra pater-
„ nità molto reverenda di fare scrivere,
„ qualmente nel 1735, sulla fine di novem-
„ bre, non avendo nè sussistenza nè terre-
„ no da poter abitare in Italia, forse a mo-
„ tivo dei miei manoscritti, così pensai di
„ ritirarmi a Ginevra, non già, per la Dio
„ grazia, a motivo di cambiar religione,
„ ma per necessità di vivere; come pure
„ che la mia *Storia Civile di Napoli* di
„ sopra nominata volevanla colà tradurre e
„ fare stampar in francese, e quindi avea-
„ no a caro in Ginevra della mia assisten-
„ za, onde mi portai colà per questo fine,
„ non avendo altra strada per mantenermi.
„ Ma non fu poi stampata, ma può ben
„ essere tradotta, come so infatti essere in
„ parte tradotta in francese, ma non mai

„ stampata che io sappia, essendo oramai
„ tre anni che fui arrestato, e che manco.
445. „ Devo ben dire per maggiore aggra-
„ vio della mia coscienza, che quando fos-
„ se proseguita la mia dimora in Ginevra,
„ e non avessi avuto sussistenza, probabil-
„ mente mi sarei ridotto e indotto a trava-
„ gliare e comporre il quinto tomo di det-
„ ta storia. Quando mai fossi per ciò in-
„ corso in qualche errore e censura, pari-
„ menti detesto il tutto, e ne chiamo la
„ misericordia di Dio ed assoluzione; con
„ dire che in quei tre mesi e mezzo che
„ ho dimorato a Ginevra, ho sempre vis-
„ suto cattolicamente, sì nell'udire la mes-
„ sa, che in ogni altro dogma spettante
„ alla chiesa cattolica, appostolica, roma-
„ na. Ed in fatti fui arrestato nella dome-
„ nica delle palme per essermi portato in
„ un villaggio fuori di Ginevra, stato di
„ sua maestà re di Sardegna, per adempie-
„ re al precetto pasquale. E questo è quan-
„ to io devo dire e rappresentare a vostra
„ paternità in isgravio di mia coscienza,
„ pregando ognuno che possa avere dei sud-
„ detti miei libri e manoscritti, di conse-
„ gnarli alla santa chiesa, come iniqui,
„ scellerati, e scandalosi, detestando il
„ tutto. „

446. Dopo varie interrogazioni fattegli dal padre vicario Alfieri sui fogli da lui presentati e sulle proposizioni in essi contenute, dopo essere stato assicurato che verrebbe

assoluto da tutte le pene e censure ecclesiastiche, subito che avesse pronunziata la sua formale e solenne ritrattazione, egli pronunziolla in questi termini precisi: „ Io
„ Pietro Giannone figlio del fu Scipione
„ d'età mia d'anni sessanta sei, costituito
„ personalmente ed inginocchiato dinanzi
„ vostra paternità molto reverenda vicario
„ generale del santo uffizio di Turino, aven-
„ do avanti gli occhi miei i sacrosanti van-
„ geli, quali con le mie mani tocco, giuro
„ che sempre ho creduto, credo adesso,
„ e con l'ajuto di Dio crederò sempre per
„ l'avvenire tutto ciò che tiene, crede, pre-
„ dica ed insegna la santa cattolica, appo-
„ stolica, romana chiesa. Ma perchè dal
„ santo uffizio sono stato giudicato veemente-
„ mente sospetto d'eresia per avere composto
„ e fatto stampare la *Storia Civile del re-*
„ *gno di Napoli*, con proposizioni false,
„ scandalose, temerarie, sediziose, calun-
„ niose, ingiuriose alla santa sede e religio-
„ ne; per avere contro il padre Sanfelice
„ gesuita impugnatore di detta storia pub-
„ blicato un manoscritto sotto il titolo di
„ *Professione di Fede* scritto da me contro
„ la potestà ed autorità pontifizia, impu-
„ gnando la medesima, come nella mia spon-
„ tanea comparizione; per averr sparso in
„ Venezia un'opera col titolo *Jani Peron-*
„ *tini* con proposizioni scandalose, false,
„ e temerarie contro la giurisdizione eccle-
„ siastica; per avere tenuto varj manoscritti

„ intorno alle scomuniche sì valide che in-
„ valide, come nella mia spontanea; per
„ avere scritto un trattato del *Concubinato*
„ anticamente permesso; per avere scritto
„ contro la proibizione dei libri; per aver
„ tenuto varj manoscritti contenenti pro-
„ posizioni contrarie alla chiesa, come nel-
„ la mia spontanea comparigione; per es-
„ sere stato a Ginevra con intenzione (per
„ vivere) di seguitare il quinto tomo della
„ mia *Storia*, come nella mia spontanea
„ comparigione. «

447. „ Pertanto volendo io levare dalla
„ mente dei fedeli di Cristo questa veemen-
„ te sospizione contro di me con sì giusta
„ ragioni concepita, abjuro, maledico, de-
„ testo i suddetti errori, e generalmente
„ ogni e qualunque errore, sortilegio, ed
„ eresia che contraddica alla detta santa
„ cattolica, appostolica, romana chiesa. E
„ giuro che per l'avvenire non farò, nè
„ dirò mai più cosa, per la quale si possa
„ aver di me tal sospizione, nemmeno avrò
„ pratica o conversazione di eretici, ovve-
„ ro che sieno sospetti d'eresia; ma se co-
„ noscerò alcuno per tale, lo denunzierò al
„ santo uffizio, o all'ordinario del luogo,
„ ove mi troverò. Giuro anche e prometto
„ di adempiere tutte le penitenze che mi
„ sono state, o mi saranno da questo san-
„ to uffizio imposte, e contravenendo io ad
„ alcuna di queste promesse e giuramenti
„ (che Dio non voglia) mi sottometto

„ adesso per allora a tutte le pene e casti-
„ ghi che sono dai sacri canoni ed altre co-
„ stituzioni generali e particolari contro si-
„ mili delinquenti imposte e promulgate.
„ Così Dio mi ajuti e questi suoi sacrosanti
„ evangeli, quali con le proprie mani tocco.
„ Io *Pietro Giannone* suddetto ho promes-
„ so, giurato, ed abjurato questo giorno
„ 4 aprile 1738, e in fede mi sono sotto-
„ scritto sotto la presente cedola di mia ab-
„ jurazione, recitatala di parola in parola
„ nelle suddette carceri. „

448. Un uomo che, tolto al commerzio degli altri uomini, separato da tutti gli oggetti, si trova da varj anni sepolto in una prigione, che vede di aver perduto non solo la libertà, ma teme ancora trattamenti più gravi, che spera di sottrarsi in parte o in tutto a tante pene, se acconsente di ritrattare ciò che ha fatto o detto, è stato e sarà sempre dalla malignità umana facilmente sospettato di aver potuto sacrificare la sincerità dei suoi sentimenti al desiderio di ricuperar quello che gli è stato tolto. Si crede che quelle catene le quali aggravano le sue mani non lascino in libertà il suo cuore. Gli annali del genere umano ci han trasmesso non poche prove di questo fenomeno morale. Il Giannone sfortunatamente è stato posto nel numero di quelli che mentiscono solennemente colle parole quello che sentono nel loro cuore. Ma non vi è nulla di più ingiusto e di più maligno di un

tal sospetto. Il padre Prever della congregazione de l'oratorio ci ha lasciato in tal proposito un monumento che toglie ogni dubbiezza sulla recipiscenza del nostro giureconsulto e storico napoletano. La storia della religione più che quella delle lettere ci obbliga a rendere la dovuta giustizia alla memoria di un uomo, che si è veramente ravveduto dei suoi errori. Questo monumento, che merita di essere universalmente riconosciuto, si trova in una *relazione sincera* (1) *di quello* che il suddetto religioso *ha osservato e conosciuto nei sentimenti di* Pietro Giannone *sì pel tempo che visse, che in occasione della di lui morte.* „ Prima che dal castello di Miolans, dice il „ Prever, dove era stato rinchiuso il Giannone, fosse condotto a Turino, io non „ lo conosceva e solamente aveva inteso „ di lui ciò che con rincrescimento ne „ sentivano gli uomini dabbene. Fu poi „ l'anno 1737. tradotto in questa città col „ fine che si adoperasse il zelo di qualche „ persona religiosa per ridurlo ad un vero „ ravvedimento e ricondurre a Gesù Cristo „ una pecora miseramente traviata.

449. „ Ebbi pertanto ordine del fu sig. „ marchese di Ormea d'intraprendere questa buona opera, ed era veramente gran„ de la premura che si avea di fargli cono„ scere i suoi errori, disingannarlo e con-

ver-

(1) Theotimi Eupistini Retractat. exempl. cap. 7.

„ vertirlo. Erano questi errori sparsi nella
„ *Storia Civile ed Ecclesiastica del regno*
„ *di Napoli* da lui composta, e ancora più
„ nei pessimi suoi manoscritti ritrovati pres-
„ so del medesimo. Mi disse che mi dava
„ sei mesi di tempo; non mi sgomentai
„ pertanto, confidando nel Signore che tut-
„ to può e dà a chi s'impiega per amore
„ di lui nella conversione dei peccatori,
„ somma virtù e forza. Grazie al cielo,
„ cui tutto si dee unicamente attribuire,
„ poche visite e conferenze bastarono per
„ toccargli il cuore e fargli conoscere, con-
„ fessare e detestare i suoi mancamenti;
„ essendomi singolarmente valso per illu-
„ minarlo di alcuni testi dell'epistole di san
„ Paolo e di san Pietro, ond'egli poi con-
„ vinto, commosso ed intenerito mi abbrac-
„ ciò nell'atto che io ne partiva e mi dis-
„ se: *fuit homo missus a Deo;* ed io ri-
„ sposi che avea la sorte di portare il no-
„ me di san Gio: Battista, soggiungendogli
„ che ringraziasse il Signore di una sì gran-
„ de misericordia.

450. „ Mi ricordo che nella mia prima
„ visita gli dissi che non pensasse più ad
„ uscire di carcere; nè a mutare stato,
„ mentre qualunque esito avesse avuto la
„ mia ingerenza, sarebbe stato, se buono,
„ utile per l'anima sua solamente e non
„ peraltro; come poi veramente così fu, e
„ potei conoscere che n'era persuaso.

451. „ Desiderò poi di leggere buoni li-

„ bri, onde io gli portai quello di sant' Ago-
„ stino *de civitate Dei* come paruto a me
„ il più adattato a maggiormente istruirlo
„ e confermarlo nel suo ravvedimento. Me
„ ne ringrazio e ne ringraziava continua-
„ mente il Signore padre dei lumi e della
„ misericordia; siccome ancora diceva che
„ Iddio benedirebbe sua maestà per avergli
„ usata questa carità e cercato, che al
„ suo arresto dovesse la sua liberazione;
„ e soggiungeva, che il cielo avealo con-
„ dotto a Ginevra, luogo degli errori, per
„ di là ricondurlo pietosamente dove avesse
„ a conoscerli e piangerli in una prigione
„ per lui salutare. Venne intanto il vener-
„ dì santo di quell'anno, giorno, in cui il
„ padre vicario del sant' uffizio stimò di
„ sentirne e ricevere la ritrattazione e abju-
„ ra, ed io ebbi il contento di servirgli di
„ segretario.

452. „ Questa egli fece colle lagrime agli
„ occhi e colle più affettuose dimostrazioni
„ di un cuore pentito, onde s'intenerì e
„ prima dell'atto medesimo s'esibì di scri-
„ verla, come fece, di proprio pugno, e
„ si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quel-
„ lo di più che li fosse suggerito, essendo
„ sua intenzione che la ritrattazione fos-
„ se non solamente vera, ma anche in-
„ tera, come per ogni riguardo doveva es-
„ sere.

453. „ Fece poi nelle mie mani una con-
„ fessione generale che mi consolò e rice-

„ vette la santa comunione pasquale. Fu
„ indi trasferito al castello di Ceva e vi
„ stette otto anni. Per occasione poi della
„ guerra il Signore dispose che fosse ricon-
„ dotto a Turino e nella cittadella, dove
„ giunto fu riconsegnato alla mia direzio-
„ ne. I suoi sentimenti erano sempre co-
„ stanti nella ritrattazione fatta dei passati
„ errori, e secondo la medesima, protestan-
„ dosi che aveva e dimostrerebbe sempre
„ un vero e figliale rispetto alla santa se-
„ de accompagnato da quegli atti di rive-
„ renza ed ubbidienza, i quali sono alla
„ santa chiesa dovuti e proprj di un fede-
„ le cristiano; confessando che i suoi tra-
„ scorsi erano provenuti da uno spirito di
„ vanità per cui cercava di farsi nome,
„ senza riflettere se quel nome era vera-
„ mente buono, e singolarmente dinanzi a
„ Dio; e che spinto poi dalla passione e
„ dall'impegno preso erasi inoltrato in tan-
„ ti errori e scandali dati, e come chi cam-
„ mina per la retta strada suole andare di
„ virtù in virtù, così di fallo in fallo chi
„ per l'obbliqua; dichiarando quindi di aver
„ mal fatto nel comporre e dare alla luce
„ quella storia di Napoli e di aver conser-
„ vate quelle altre carte che diceva essere
„ veramente infami.

454. „ I suoi costumi in tutto questo
„ tempo sono sempre stati, come quelli di
„ un buon cristiano ed i suoi discorsi an-
„ cora, parlando con somma riverenza del-

„ la nostra santa fede e dei santi; si con-
„ fessava spesso da me, e si comunicava. La
„ sua occupazione era per lo più la sacra
„ scrittura che avea sempre per le mani
„ e si tratteneva ancora volontieri nel leg-
„ gere i sacri espositori. Non diede mai
„ contrassegno di disgusto, o noja della
„ sua prigionia, ed ivi vivea con tranquil-
„ lità di spirito, e si può dire, per quan-
„ to egli mostrava, con una santa conten-
„ tezza; quella che Dio dà a chi gliela
„ chiede in angustie ed in istrettezze.

455. „ Voleva per fine dare di mano ad
„ un'opera, ed era anche secondo il mio
„ desiderio, per trattare delle massime del
„ mondo e di quelle del vangelo; e già ne
„ avea in mente la idea e l'ossatura e me
„ ne fece una distinta narrazione, di cui
„ io era contento; ma Iddio dispose altri-
„ menti, perchè caduto infermo, fu tronca-
„ to il filo dell'opera e della vita. La di
„ lui malattia non durò più di otto gior-
„ ni. Gli dissi un dì che si munisse dei
„ santissimi sacramenti: *E sì*, mi rispose,
„ *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè*
„ *compaja bella al tribunale di Dio e tor-*
„ *niamo alquanto a ripigliare le cose passa-*
„ *te*. Ricevette divotamente tutti i sagra-
„ menti e passò a miglior vita nell'età di
„ settantasei anni, dopo dodici anni di pri-
„ gionia, facendo la morte che fanno i ve-
„ ri penitenti convertiti al Signore, a cui si
„ raccomandava fervorosamente, dicendo ai

„ circostanti: *pregate Iddio per me.* Ed ec-
„ co il fine che fece questo uomo per una
„ speziale misericordia di Dio. Così io di-
„ chiaro ed attesto avanti il Signore, cui
„ se ne devono le grazie e la gloria con
„ mio giuramento, toccato il petto." Gio:
Battista Prever della congregazione dell' ora-
torio di Turino.

Le armi cristiane sfortunate contra i turchi in Ungheria. Motivi di questa guerra. Primi successi della medesima.

456. La gioja che sentivano i veri fedeli nella docile e pronta sommessione del giureconsulto napolitano alle decisioni della santa chiesa fu, questo tempo medesimo altamente turbata dall' esito infelice ch' ebbero le armi cristiane in Ungheria. Sebbene questa non fosse una guerra di religione, e che le speculazioni politiche del gabinetto cesareo l' avessero promossa, nulladimeno trattandosi d' imprese e di conquiste fatte da un principe cristiano; anzi religiosissimo, qual era Carlo VI, non si può disgiungervi l' idea di religione, perchè il cambiamento di dominio deve naturalmente strascinarsi dietro in qualche parte anche il cambiamento di culto. Le mire però allora della politica umana non furono benedette dal cielo, e fu da taluni creduto che non fossero degne della celeste protezione. Infatti secondo il trattato di Passarowitz la tregua tra

l'imperadore e la Porta ottomana durava ancora, e non potea terminare che sei anni dopo. A me però non tocca di entrare in siffatto esame. Temiamo sin l'ombra di una temerità che volesse erigersi in giudice dei consigli dei numi della terra. Quel misterioso velo che li cuopre sia da noi sempre con profonda venerazione rispettato, nè osiamo di stender mai la mano onde sollevarne la più picciola parte. Per quanto esser possa umiliante la funzione di puro copista nello scrivere gli avvenimenti del nostro secolo, io ne sono pago, e rinunzio di buona voglia alla pericolosa gloria di essere giudice o censore.

457. L'armi russe aveano avuto dei grandi vantaggj su quelle dei turchi. Il maresciallo Lascy col prendere la fortezza di Azof ed il maresciallo Munich con una terribile invasione nella Crimea aveano renduto formidabile ai tartari ed ai turchi il nome della imperadrice Anna Ivanowna. Carlo VI avea una lega offensiva e difensiva con quella sovrana. I turchi voleano la restituzione di Azof. Carlo VI s'interpose per sostenere la sua alleata. La Porta ottomana non fece alcun conto della cesarea mediazione. Allora Cesare di mediatore tra la Porta e la Russia dichiarossi alleato della Russia contro la Porta. Le intima la guerra. Dichiara generalissimo delle armi cesaree Francesco duca di Lorena suo genero, e comandante supremo il maresciallo conte

di Seckendorff. Il baron Talman inviato dell'imperadore a Costantinopoli intima la guerra al gran signore. Il papa, secondando le premure della cristianità, spedisce al suo nunzio in Vienna una bolla con cui dà facoltà all'imperadore di prendere sui beni ecclesiastici un milione e seicentomila fiorini per cinque anni seguenti. Non contento Clemente XII di aver prestato questo soccorso all'armi cristiane, trasmette subito a Vienna cencinquantamila scudi dall'erario della chiesa.

458. Si apre la campagna con lieti auspizj. Nissa si rende alle armi di Carlo VI; ma tre mesi dopo il general Doxat la restituisce ai turchi. Il principe di Hildeburgausen inviato sotto Banialuca capitale della Bossina perde la sua gente e si salva con la fuga. Il generale Kevenuller forma il blocco di Vidino, e poi l'abbandona. I turchi renduti si orgogliosi per tante vittorie sloggiano gl'imperiali da molti posti della Bossina e della Servia, e li scacciano dalla Moldavia e dalla Valacchia. L'unica prodezza del maresciallo di Seckendorf fu di prendere Usitza posto di qualche importanza nella Bossina. Fu egli chiamato a Vienna per render conto della sua condotta, gli fu sostituito il maresciallo Filippi, ma gli eventi della guerra non si cambiarono punto.

Il principe Ragotzki è ricevuto a Costantinopoli con gran distinzioni. Vien dichiarato dalla Porta ottomana sovrano di Transilvani e di Ungheria. L'imperadore pubblica un decreto contro il medesimo, che ne pubblica parimenti un simile contro il genero dell' imperadore. Il papa scomunica il principe Ragotzki.

459. Queste successive vittorie dei munsulmani contro l'imperadore accesero vie maggiormente in essi la impazienza di ridurlo agli estremi. Il divano col consiglio del perfido Bonneval giudicò non potersi scagliare un colpo più funesto al Cesare, quanto proteggere il principe Ragotzki e dichiararlo sovrano di Transilvania ed anche dell'Ungheria, sapendosi essere in quelle provincie non picciolo il numero di malcontenti che volontieri avrebbero abbracciato l'occasione di sottrarsi dal dominio della casa d'Austria. Già fino dall'anno 1737 avea questo principe fatto qualche giro dalla parte di Vidino, e da colà avea sparso diversi manifesti in Transilvania per sollevarne in suo favore la nobiltà. Ritornato a Rodosto, luogo non molto lungi dalla città di Costantinopoli, ove dimorar soleva il defunto principe Francesco suo genitore, cadde ammalato. Quando la Porta seppe migliorata la di lui salute, gli spedì un visir Agà invitandolo a possar con tutta la sua

amiglia nella capitale dell' impero Ottomano. Il principe accettò l'invito, partì subito, ed arrivato a Costantinopoli, fù invitato ad un ziafet, o sia banchetto, di cui onoravalo la Porta. Portaronsi ad incontrarlo molti uffiziali del serraglio con belli e ben addobbati destrieri, dei quali, uno destinato per principe, era della scuderia privata del gran signore. Fu dopo il banchetto condotto il Ragotzki in un palazzo di pubblica ragione situato sul porto ed in una bellissima veduta. La Porta aveane fatto ammobigliare gli appartamenti, destinando poi altre case per la gente del suo corteggio. Il Caimacan lo fece complimentare sul suo arrivo, e mandogli un copioso regalo di frutta, fiori e rinfreschi. Due giorni dopo il suo arrivo furongli mandati in regalo dal gran signore due cavalli delle sue scuderie con arnesi e con gualdrappe assai ricche. Questo regalo fu accompagnato da dodici borse, cioè seimila scudi, oltre i quali fugli assegnato il Taim che davasi dall'erario del sultano al principe suo padre. Diversi signori ungheri e transilvani, che si dichiararono parziali del principe Ragotzki, conseguirono parimenti grosse pensioni dal gran signore.

1460. Avendo traspirato il marchese di Villanova ambasciadore di Francia a Costantinopoli che nel divano ordivasi un trattato col principe Ragotzki contro l'imperadore, pose in opera quanto seppe per

frastornarlo, allegando fra le altre cose, che un tal trattato avrebbe servito di maggiore ostacolo alla pace, per cui tanto affaticavasi il re cristianissimo. Ogni maneggio fu inutile. Il trattato fu concluso, e conteneva fra gli articoli principali, che il Ragotzki sarebbe riconosciuto per libero e indipendente sovrano di Ungheria e Transilvania; che godrebbe il pieno possesso di tutte le piazze in quei paesi delle quali vi farà la conquista, quando anche avessero appartenuto alla Porta ottomana; che i cristiani sudditi del Ragotzki potrebbero esercitare liberamente la loro religione negli stati dell'impero ottomano; che la elezione dei suoi successori si farebbe a tenore delle leggi del paese, senza veruna dipendenza dalla Porta, con condizione però, che in caso di qualche guerra contro il sultano in Europa il Ragotzki andrebbe in soccorso del medesimo col maggior numero di gente che potrà raccogliere.

461. Il gran signore fece al principe tutti gli onori immaginabili, e tutta la corte cominciò a dargli il titolo di altezza reale. Volle il sultano fra le altre cose onorarlo di una udienza che riuscì delle più solenni e grandiose che si fossero mai vedute in quella corte. Dopo la udienza si allestirono subito a spese della Porta gli equipaggi del principe Ragotzki, ed il gran signore volle che fossero dei più superbi, somministrandogli grosse somme di denaro per metterlo

in istato di usare grandi liberalità. Queste grosse somme vennero in appoggio di un editto, di cui ne sparse varie copie in Ungheria e Transilvania per tirare al suo partito i popoli di quelle provincie. „ Facciam sapere a tutti, diceva l'editto, ed
„ a ciascuno dei valorosi soldati, come pu-
„ re dei cittadini ed abitanti dell' Ungheria
„ e di Transilvania, che il potentissimo e
„ invincibile imperadore dei turchi, in
„ forza delle sue ragioni sopra quelle due
„ provincie ha risoluto di valersi di tutte
„ le sue forze per procurarne la sovranità
„ al figliuolo legittimo del defunto principe
„ Ragotzki. Perlocchè chiunque vorrà con-
„ correre a questo fine, si potrà rivolgere
„ al bassà comandante di Vidino, il quale
„ darà a ciascheduno quaranta scudi e lo
„ colmerà inoltre di ogni benefizio. "

462. Si esaminarono frattanto nel gabinetto cesareo le sediziose carte del Ragotzki e si stabilì che l'imperadore dovesse far pubblicare alla testa dei suoi eserciti e nelle provincie dell' Ungheria e della Transilvania un decreto contro quel ribelle. „ Giacchè
„ Giuseppe Ragotzki, diceva il decreto ce-
„ sareo, ad esempio degli errori commessi
„ da suo padre, e senza riflettere, che na-
„ to suddito originario dell' imperadore, la
„ sua nascita ed il suo onore obbligavanlo
„ a vivere sempre fedele a sua maestà im-
„ periale, non ha lasciato però di ricovrar-
„ si nelle provincie del dominio della Porta

„ ottomana, ove ha cercata ed ottenuta protezione, indi ha conchiuso con essa un trattato ignominioso, e sparso un manifesto, comunicandolo ai potentati europei, nel quale prende il titolo di principe di Transilvania e duca d'Ungheria; e siccome si propone senza dubbio col soccorso del nemico della cristianità, di saccheggiare e impadronirsi della sua patria, e degli stati ereditarj dell'imperadore, azioni per le quali ha incorso il delitto di lesa maestà in primo capo; quindi per prevenire il pericolo che potrebbe soprastare in tal proposito, resta solo di dichiarare il detto Ragotzki proscritto e reo di morte, promettendo premio a chi ne sarà l'uccisore; cosa che sua maestà imperiale fa col presente manifesto, in cui lo dichiara ribelle, traditore, e nemico della patria, meritevole per conseguenza di essere messo a morte; la qual cosa tutti, eziandio i suoi proprj domestici, potranno fare impunemente; promettendo che chiunque lo consegnerà vivo avrà una ricompensa di diecimila fiorini, e una di sei mila ne sarà data a chiunque lo consegnerà morto, o recherà la sua testa, o proverà di averlo realmente ucciso, le quali ricompense saranno pagate dalla camera delle finanze „.

463. Capitarono alcune copie di tal editto nelle mani del Ragotzki stesso, il quale avendo già cominciato a farla da sovrano ,

volle rendere a Cesare la pariglia, pubblicando anch'egli un altro editto in cui esibiva dieci mila ducati a chiunque gli consegnasse vivo o morto il gran-duca di Toscana, genero dell'imperadore. La corte di Vienna fece ancora un altro passo. Scrisse al conte d' Harrach ministro cesareo in Roma, che procurasse di ottenere da sua santità una scomunica contra il Ragotzki. Non fu difficile l'indurre il papa a dare a Cesare questa soddisfazione. Clemente XII proferì contro Ragotzki una orribile censura, scomunicandolo solennemente, perchè contro ogni diritto divino ed umano prese avesse le armi contro Cesare, in favore degl' infedeli, facendo alleanza col gran turco. Questa scomunica fu dal ministro cesareo trasmessa in Vienna, e l' imperadore la fece pubblicare dai prelati nelle chiese di Transilvania e d' Ungheria.

Seguito di vantaggi dalla parte dei turchi, che s' impadroniscono di molte piazze, e battono il maresciallo Wallis. Il general Neuperg cede Belgrado. Muore il principe Ragotzki. Si fa la pace.

464. Quantunque gli eserciti di Cesare non avessero più un Carlo duca di Lorena, un principe Eugenio, un maresciallo Staremberg, nè i Caprara ed i Veterani, nulladimeno in quei momenti diriggeva le imprese militari il saggio e valoroso conte di

Koningsegh, a cui non mancava altro titolo, se non la fortuna, per essere a paro del merito e della gloria con quelli. Ma parea deciso, che Carlo VI dovesse, approssimandosi alla fine della sua vita, precedentemente conoscere la istabilità delle prospere venture, e provarne tutto il rovescio. I turchi, proseguendo il rapido corso delle loro vittorie, s' impadroniscono d' Usitza, per conquistar la quale avea il conte di Seckendorf sacrificato la sua riputazione. Orsova vecchia, Meadia, ed Orsova nuova sono obbligate a ricevere le leggi dai turchi. Pare che verso la metà del secolo decimottavo gli eserciti di Mahmout sieno gli eredi dello spirito guerriero dei Selimi, dei Solimani, e degli Amuratti.

465. Sente ribrezzo la penna nel dover solo accennare questa lagrimevole campagna fatta dalle armi cristiane nel Bannato di Temisvar, nella Servia e nell' Ungheria. Nulla avea omesso Carlo VI per formare una armata capace di ricuperare la gloria perduta negli anni precedenti, e di reprimere gli sforzi degli orgogliosi ottomani, che ricusavansi di chi parlava ad essi di pace. Il maresciallo di Wallis fu destinato comandante supremo in questa sventurata campagna. Trovavasi egli col grosso del suo esercito quattro leghe distante da Belgrado. Ivi intese che un corpo di turchi era ito a postarsi nel vantaggioso sito di Crotska, tre leghe lungi dal suo campo. Egli dopo aver

tirato nel suo parere il consiglio di guerra, prende la risoluzione di andar ad assalire il nemico, da quel posto prima che vi si trincierasse. Questa risoluzione, e prima di prendersi e dopo presa, fu un complesso di errori. Prima di tutto il Wallis non cercò di assicurarsi, se in Crotska si trovasse un semplice distaccamento, oppure tutta l'armata nemica col gran-visire; se ella fosse o non fosse trincierata. Di più, avendo egli ordinato al generale Neuperg di passare il Danubio, e di venire ad unirsi seco col suo corpo consistente in circa di quindicimila soldati, senza volerlo poi aspettare, a cagione della rivalità che era tra loro, attaccò la mischia. Non basta; volle assalire i nemici ben postati tra i boschi, e con istrade sì strette ed intralciate, che non si potè formare se non una sottil linea, e questa esposta alla moschetteria nemica, fu battuta nei fianchi, allorchè volle inoltrarsi o retrocedere. Per colmo d'errore, marciò innanzi il Wallis con soli quattordici reggimenti di cavalleria e diciotto compagnie di granatieri, senza essere secondato dalla infanteria che arrivò poi tardi. Che ne avvenne? Restò quasi interamente disfatto dai turchi. Sopraggiunta la infanteria per sostenere la ritirata di chi era restato in vita, trovossi anch' essa impegnata nel sanguinoso combattimento con suo grave danno. Quando giunse il generale Neuperg colle sue milizie non cambiò punto il destino del-

la pugna. La notte separò i combattenti, e pose fine al macello. L'armata cesarea perdette il campo di battaglia, e restò sì estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all'assedio, a cui si accinsero tosto i turchi. Videsi allora, dice il Muratori (1), qual differenza passi tra un saggio ed accorto generale ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo ed il sito di attaccare il suo nemico. Il principe Eugenio, benchè posto fra Belgrado, città allora dei turchi, e fra il poderoso esercito dei medesimi, quando conobbe il tempo opportuno, diè battaglia e riportò una insigne vittoria. Il Wallis, tutto che avesse alle spalle Belgrado ubbidiente a lui e potesse fermarsi nelle linee di esso principe Eugenio e schivare il pericoloso cimento, pure senza essere sforzato, volò a cercare non men la rovina dell'esercito cesareo, che della propria riputazione, e si sa che in vedere sì grande strage, di cui egli era il vero autore: *non ci sarà*, esclamò, *una palla anche per me?*

466. Prima che le cose fossero ridotte a questi estremi, il principe Ragotzki da prematura morte era stato rapito in Braila. Si sospettò allora che fosse stato avvelenato da un suo medico nativo dell'isola di Fine.

Per

(1) Annali d'Italia anno 1739.

Per ordine della Porta fu costui arrestato. Avrebbe certamente terminata la sua vita con un ignominioso supplizio, se non gli fosse riuscito di fuggire dalle carceri. Incognito passò egli a Smirne, da dove sopra un vascello francese andò a Livorno, indi a Venezia, e di là a Vienna ed a Pietroburgo. La morte del Ragotzki dee credersi che abbia contribuito al termine di questa guerra, tanto per parte della corte cesarea che vedea sparire per sempre un pretendente molesto in una porzione dei suoi stati, quanto per parte della corte ottomana, a cui veniva tolto un fomite onde eternare le sue avversioni contro la casa d'Austria.

467. I turchi dunque, dopo la disfatta del Wallis, strinsero la città di Belgrado e cominciarono col cannone e con le bombe a travagliarla. Il fuoco non cessava nè giorno nè notte. Ma il marchese di Villanova che nel padiglione del gran-visire trattava la pace tra la Porta e l'imperadore a nome della Francia, scrisse al conte di Neuperg, che sarebbe molto utile alla conchiusione dell'opera, se si portasse egli stesso al campo turchesco, sapendosi averne egli da Cesare la facoltà. L'ambasciadore francese mandò i necessarj passaporti al Neuperg. Questi partì dal campo cesareo, e dopo quindici giorni, conchiuse la pace, cedendo ai turchi Orsova, la Valacchia imperiale, tutta la Servia, e Belgrado.

468. Non entra nel piano della nostra

impresa d'informare distintamente i nostri lettori di tutte le conseguenze che risultano da questa innaspettata pacificazione. Noi non ci siamo proposti di dare la storia del secolo in tutte le sue parti. Il nostro scopo è quello di presentare gli avvenimenti del cristianesimo. Se talvolta vi meschiamo quelli della politica pacifica o guerriera, oltrecchè seguiamo l'esempio stesso del Bercastel, crediamo di non poter separarneli, perchè, o riguardo alle persone che vi hanno avuto parte, o riguardo alle cagioni che gli han prodotti, o riguardo ad altre circostanze, possono considerarsi come non affatto stranieri in una storia ecclesiastica. Riserbiamo dunque ad altri di narrare che il popolo di Vienna andò in tutti i furori contro del Wallis e del Neuperg; che il ministero imperiale rimase per tal modo disgustato dei suddetti generali, che spedì subito ordine in Ungheria, perchè fossero arrestati, e ne fosse fatto il processo; che la corte pubblicò un manifesto dove espose tutte le disubbidienze e la mala condotta d'ambedue. Noi dal canto nostro chineremo umilmente la fronte davanti gli occulti giudizj di Dio.

Il cardinale Alberoni espone alla corte di Roma le disposizioni della repubblica di s. Marino, di voler assoggettarsi alla santa sede. Istruzioni ch' egli riceve da Roma.

469. Quanto è facile veder l'uomo a cangiar di gusti, tanto è difficile vederlo cangiar di carattere. I gusti per lo più dipendono dal capriccio, e questo è passaggiero; ma il carattere dipende dalle nostre passioni, e queste, se la divina grazia non esercita sopra esse tutta la sua forza vincitrice, vivono sempre nell' uomo torbide ed inquiete, cambiando tutto al più di forma esteriore, e diriggendosi verso un oggetto differente. Il cardinale Alberoni fu una prova irrefragabile di queste verità. Nato alle grandi imprese, nemico del riposo, portato dal suo carattere a comandare agli uomini, ben lungi dal vincerlo, non potè nemmeno nasconderlo, o addormentarlo. Trovandosi egli nell' età sua piucchè settuagenaria legato di Bologna, s' immaginò di rendere un gran servigio alla santa sede, accrescendole il dominio. La sua immaginazione venne in soccorso del suo carattere in questo modo.

470. Diecimiglia lungi da Rimini, in seno dello stato pontifizio, sopra la sommità di un monte è situata una picciola città che chiamasi s. Marino. Essa da lungo

tempo, godendo una intera libertà e indipendenza, si governava da repubblica assoluta, eleggendosi da se stessa ogni sei mesi un capitano ed alcuni uffiziali per attendere all' amministrazione dei pubblici affari. Le sue rendite, che sono per altro tenui, ricavansi dalle imposte sopra i vini e' i grani, e da un passo molto frequentato. Tutta la sua giurisdizione consiste in un borgo, e in sei castelli o villaggi che da essa dipendono. Era stata per l' addietro sotto la protezione dei duchi di Urbino, ma dopo la estinzione di quella famiglia si è posta sotto la protezione del papa.

471. Una parte del popolo di questa repubblica, non volendo soffrire il governo, come essi pretendevano, troppo tirannico dei primarj dello stato, avean più volte presentato suppliche al sommo pontefice, pregandolo di trarli dalla oppressione in cui credevano di trovarsi. Tardando queste a produrre l' effetto desiderato, fecero finalmente ricorso al cardinale Alberoni, sperando col di lui mezzo di ottenere la grazia sospirata. Il papa sollecitato dai sanmarinesi, ma più di tutto dalle rappresentazioni del cardinale, trasmise con un breve, istruzioni e plenipotenze al legato per ricevere l' atto di soggezione immediata di quello stato e delle sue dipendenze alla santa sede, se i popoli persistessero nella loro risoluzione, e con intera libertà andassero a sottomettersi volontariamente. Si ordina-

va al cardinale di portarsi sulle frontiere di s. Marino per attendervi quelli che andrebbero ad implorare la sua protezione; di osservare se coloro, che si presenterebbero, formassero la parte maggiore e più sana di quei comuni; chiedere un atto autentico in iscritto delle loro istanze e della loro sommessione; stendere questo atto in forma solenne e poscia riceverli per sudditi immediati della santa sede; confermare gli antichi loro privilegj, ed accordarne degli altri, secondo che il cardinale giudicherebbe conveniente; intendendo assolutamente il sommo pontefice che la sommessione di quei popoli fosse sincera e spontanea, non mai sforzata. Il cardinale Firrao segretario di stato accompagnò il breve di Clemente XII con una lettera, nella quale esponeva più circostanziatamente le intenzioni del santo padre, che non era punto vago di fare quell' acquisto, ma solamente desideroso di sottrarre quei popoli dalla oppressione in cui gemevano.

Il cardinale incomincia la sua impresa. Difficoltà da lui incontrata.

472. Ricevuto il breve, la lettera e tutte le altre istruzioni portossi il cardinale a Serravalle, uno dei sei villaggi o castelli di san Marino. Il parroco del luogo, avvertito della venuta dell' Alberoni fece radunare buona parte del popolo che principiò a gri-

dare con allegre voci: viva il pontefice: sicchè il cardinale prese immediatamente possesso del castello a nome di sua santità. Passò indi al borgo di san Marino, dove pure fu ricevuto col suono delle campane. Il capitano attuale della repubblica, avvisato di questo, fece subito chiudere le porte della città, ma gli convenne tosto riaprirle, per contentare gli altri capitani ed uffiziali che temettero di non irritare il legato. Questi avanzatosi dal borgo nella città vide venirgli incontro una ciurma di popolo che gridava similmente: viva il pontefice.

473. Il capitano mandò due deputati a complimentare il cardinale, e domandargli in cosa potrebbero essergli utili, giacchè erasi compiaciuto di onorare con la sua presenza il loro paese. Il cardinale dopo avere ringraziato i deputati dell' onore che gli facevano, rispose che a suo tempo saprebbero le sue intenzioni. Questa risposta fu poco soddisfacente. Il capitano radunò il corpo dei cittadini, dai quali si prese la risoluzione di porre guardie alle porte, e rinforzar quelle del pubblico palazzo, come pure il presidio della rocca. Presero con tanta maggior sollecitudine tali cautele; poichè seppero che la casa del cardinale era piena di malcontenti del paese, oltre tutta la sbirraglia della Romagna e duecento soldati riminesi ch' egli vi avea fatto venire.

474. La notte i malcontenti unitisi alla gente del legato introdussero nella città i

soldati pontifizj, e minacciarono d'incenerirla, se non si consegnassero al legato le chiavi della medesima con quelle della rocca. Intimoriti gli uffiziali pubblici di san Marino da simili minaccie, la mattina seguente non solo consegnarono le suddette chiavi, ma eziandio quella dell'archivio e della cassa pubblica al cardinal Alberoni, il quale ponendo nuovo presidio nel castello della rocca e nei siti migliori della città, recò tal terrore ai cittadini, che molti di essi si diedero alla fuga, e ritiraronsi nelle loro case di campagna, temendo di non essere carcerati, come avvenne a taluni che ebbero l'ardire di biasimare la condotta del cardinale.

475. Intanto i popoli di Serravalle accortisi di essere stati ingannati dal proprio parroco, si sollevarono per rivocare la sommissione da essi prestata al legato, protestando di voler restare sotto la repubblica di san Marino. Lo stesso fecero gli altri cinque castelli, mandando a dire al porporato, che se il pontefice volea sottometterli con la forza, cederebbero, perchè non erano in istato di resistere; ma che nol farebbero mai volontieri.

Insistenza del cardinale, che ha un pessimo fine. Roma disapprova la di lui condotta e lo richiama dalla legazione.

476. Il cardinale mostrossi sdegnato contro il procedere di quei comuni, lamentandosi, che dopo avere ricercata con tante suppliche la soggezione alla santa sede, la ricusassero. Tuttavolta giudicò non esser del suo decoro abbandonar la impresa, sicuro di soggiogarli col terrore e con la forza. Ordinò quindi che fosse nella città creato un magistrato nuovo, composto di tre soggetti da lui stesso nominati. Richiamò quei ch' erano fuggiti, minacciando, se non tornassero, di confiscare i loro beni, e permettere alle truppe di dare il sacco alle loro case.

477. I cittadini ed abitanti di san Marino si arresero alle minaccie e promisero di stare a tuttociò che ordinerebbesi dal legato. Questi destinò il giorno 25 ottobre 1739 per ricevere solennemente da tutti gli ordini dello stato il giuramento di fedeltà. Portossi dunque la mattina di quel giorno nella principal chiesa di san Marino, dove il vescovo del luogo celebrò la messa cantata con l'intervento di quasi tutti i capi di famiglia. Dopo cantato il vangelo, propose il cardinale ai capitani ed uffiziali del consiglio di prestar l'omaggio alla santa sede. Quì si aprì una scena mortificantissi-

ma pel cardinale. Il primario tra i capitani giurò fedeltà ed omaggio al sommo pontefice, ma gli altri o ricusarono di farlo, o si espressero in modo che mostrarono la loro indifferenza per un tal atto. Questo esempio dato dai principali cittadini invitò molti altri a seguirlo, e si udì in un momento rimbombar per tutta la chiesa: viva san Marino. Il cardinale sconcertato da un avvenimento che non avea preveduto, ordinai ai soldati che guardavano la porta, di non lasciar uscire alcuno. L'augusto mistero di pace e di propiziazione che celebravasi all'altare, resta interrotto ed in parte profanato. Si compie finalmente. Il legato fa allora al popolo un discorso con tal enfasi, che alcuni o commossi, o attoniti, o impauriti giurarono fedeltà al papa. Si canta il *Te deum*. Il cardinale ritorna al suo palazzo fra le acclamazioni del popolaccio che per timore o per dispetto gridava: viva il pontefice. Immediatamente alcuni sbirri spalleggiati dai soldati entrano nelle case di quei cittadini che ricusato aveano di prestar giuramento, e gettano i mobili fuori delle finestre. Ognuno allora si avvide che la violenza da principio, indi lo spirito di vendetta regolava l'operazioni del legato. Ognun conobbe di essere o schernito o la vittima della prepotenza.

478. Poco tardarono a giungere a Clemente XII i richiami e le querele dei sanmarinesi. Nell'animo giusto del pontefice

e dei più saggj ed accreditati cardinali fecero grande impressione le loro doglianze. Perciò il santo padre alieno da ogni prepotenza, e da ogni anche menoma ombra di usurpazione disapprovò quanto era stato operato dall' Alberoni. Nominò dunque commissario appostolico monsignor Enrico Enriquez, governatore allora di Macerata, per portarsi a san Marino e prendere le vere informazioni, facendo intendere al sacro collegio, che quando costasse aver il cardinale adoperata la forza, ei dichiarava nullo il giuramento e invalido l'omaggio da quelle comunità prestato. Così fu infatti. Monsignor Enriquez giunto a s. Marino, dopo la partenza dell' Alberoni, ratificò che il procedere del cardinale era stato un tessuto di violenze, e di cose eseguite contro la intenzione del santo padre. Rimise la repubblica nel suo primiero stato, avendo convocati i rappresentanti di tutti gli ordini, i quali giurarono per la libertà. Il cardinal Alberoni fu richiamato dalla sua legazione, e fu subito spedito a Ravenna il cardinale Carlo Marini.

Il beato Pacifico da san Severino gran catechista e confessore. Desidera di andare a convertire gl' infedeli. Diventa martire di pazienza e di rassegnazione.

479. Alla fine di questa seconda decade che serve di continuazione all' immortale storia del Bercastel, io mi sono riservato di presentare succintamente l' eroiche virtù di tre eroi cristiani morti in questi diecianove anni che sono da me stati descritti. La loro vita non fu veramente contrassegnata da quei tratti straordinarj che caratterizzano nella chiesa di Dio tanti santi eminenti; ma avendoli l' oracolo del vaticano dichiarati degni dell' onore degli altari, devono far parte della nostra storia. Senta pure la falsa dilicatezza dell' uomo mondano, trovi pure la vana sapienza del secolo o noja o indifferenza in queste narrazioni, io conosco in esse il maggior profitto della storia del cristianesimo, e la maggior benemerenza per chi imprende a scriverla; poichè se da una parte ci mostrano che la divina misericordia accorda in tutti i tempi le grazie più distinte ai suoi figliuoli, servono per l' altra parte di edificazione ai fedeli.

480. Primo tra questi tre eroi cristiani è il beato pontefice nato in san Severino città della marca di Ancona. Vestito in Forano l' abito di san Francesco, si dedicò

interamente non solo ad osservare con esattezza le regole del suo istituto, ma a praticar quelle ancora che formano i gran santi. Destinato dal capitolo provinciale tenuto in Sinigaglia verso la fine del secolo decimo settimo a leggere filosofia pei giovani della sua religione, non resistette al comando ch' eragli fatto, e montò sulla cattedra. Iddio, ch' erasi compiaciuto abbastanza della sua rassegnazione nel prestarsi ad un uffizio, al quale per umiltà sentiva la più viva ripugnanza, non istette guari che lo indusse a rinunziarlo, per abbracciar poi l' altro di banditore e di ministro del suo santo vangelo. Asceso pertanto sulla cattedra della verità non perdonò mai nè a travaglio nè a fatica affine di strappare evangelizzando dal cuore dei peccatori l'iniquità e sostituirvi la pratica delle virtù. Nel pubblicare la parola di Dio egli non conoscea timore alcuno, nè da riguardo alcuno umano era egli trattenuto. Sgridava con appostolica libertà gli abusi introdotti, facea guerra al vizio apertamente. Ma quando poi tuonava dal pergamo contro gl' increduli temerarj, allora il suo zelo diventava una vampa di fuoco. Di questo suo spirito tutto ardente ed infiammato per la cattolica religione ne diede grandissimi argomenti, quando nel considerare che provincie intere ed innumerabili nazioni viveano nella ignoranza e nella superstizione, bagnando il volto di copiose lagrime, desiderava di

trasferirsi colà per illuminarle e convertirle. *Ahi potessi io*, sclamava dolendosi e sospirando, *essere uno di quei ministri del vangelo, ah! potessi io spargere il mio sangue in trionfo della fede di Gesù Cristo!*

481. Ma Iddio che ad altro martirio avealo destinato, lo mise allora, e finchè visse, alle prove di una pazienza invittissima ed ammirabile; perchè incominciò da quel punto a gravarlo d'infermità si penose che non solo gli tolsero la speranza di passare alle terre degli infedeli per convertirli ed a morirvi, ma quella ancora di poter disseminare tra i cattolici le verità sagrosante e le leggi del vangelo. Al pergamo sostituì il tribunale della penitenza ed alle prediche i familiari e più semplici catechismi. Ambidue questi uffizj di confessore e di catechista esercitogli molti anni con gran frutto. Sarebbe impossibile a ridirsi tutte le vittorie da lui riportate sui peccatori. Egli accoglievali come padre tenero ed amoroso, ascoltavali con pazienza, gl'istruiva e li commovea. Se taluni di essi furon veduti versar copiose lagrime ai di lui piedi, e contriti dei loro falli prorompere in sospiri ed in singhiozzi affannosi, il beato Pacifico non versava copia minor di lagrime, nè singhiozzava meno per la consolazione dell' ottenuta vittoria sui medesimi.

482. Adempiuti i doveri di direttore dell' anime nel tribunale di penitenza, passava ad insegnare con carità pazientissima ai fan-

ciulletti ed agli idioti le obbligazioni essenziali e primarie del cristianesimo. Qui fu appunto (1) dove, trovando il suo zelo quasi le sue più care e più soavi delizie, impiegava ogni studio. Nè solo in città o nei chiostri praticava cogli idioti e principalmente coi fanciulli l'uffizio di maestro, ma in mezzo alle campagne per cui passava, viaggiando da un luogo all'altro, chiamava a se quei pastorelli che qua e là vedea dispersi col gregge che custodivano. Addottrinavali sopra i precetti, i doveri ed i misterj della religione. Insegnava loro, se non le sapevano, le orazioni e le preghiere del cristiano, ed esortavali principalmente ad essere divoti della Beata Vergine.

Si dà tutto alla vita solitaria ed alla orazione. Suo passaggio prodigioso del fiume Menocchia; suoi rapimenti, principalmente celebrando la santa messa; sue predizioni; sua morte.

483. Ritornato in patria e deposto per umiltà il carico di superiore del suo convento, si diede interamente alla vita solitaria ed alla orazione. Il coro e la chiesa erano i soli luoghi che frequentava, la sua celletta poi era il colmo delle delizie del suo cuore. Colà rapito in Dio passava molte ore del giorno e più della notte in continue

(1) Memorie storiche del beato Pacifico cap. III.

orazioni o in meditare profondamente le arcane cose e divine della santa nostra religione. Breve sonno e interrotto, or di tre ore sole, or di quattro alla notte, era il riposo ordinario, che concedeva alle membra già rifinite e languenti; anzi più volte la settimana negava loro anche questo ristoro, passando le notti intere in continua veglia ed in orazione.

484. Iddio che benespesso si compiace di mostrare con miracoli manifesti, quanto a lui sieno cari i suoi servi, mostrollo verso il beato Pacifico in un modo singolare. Destinato il servo di Dio dal superiore del convento di Forano di dover andare a celebrare la santa messa in una chiesa che ne era lontana qualche miglio, ubbidì prontamente e partì. Fra la detta chiesa ed il convento scorre un fiume detto Menocchia, il quale, perchè scarso di acqua spessissimo, puossi guadar ordinariamente con sicurezza dai passaggieri. Giunse il nostro beato alla sponda per passarlo, ma lo trovò per le cadute pioggie e nevi ingrossato per modo, che era impossibile guadarlo. Egli non esita punto di passarlo; al suo compagno e ad un altro religioso che ivi incontrossi, fa coraggio perchè lo guazzino, nè teman di pericolo. Non sanno essi vincere il loro timore; si arrestano sulla sponda, e pensano di ritornarsene addietro. Ma che? Il sant' uomo scende dalla riva, stende il piede per posarlo su quelle acque, e

queste docili ed ubbidienti alla volontà divina, si dividono, s' innalzano, restano sospese, ed offrono al servo di Dio la strada aperta ed asciutta, rinovandosi le meraviglie dell' Eritreo al passaggio degl' israeliti, e quelle del Giordano al passaggio di Giosuè, e restando stupefatti sull' altra sponda i due religiosi che non aveano creduto alle parole del beato Pacifico.

485. I favori ed i doni di Dio erano sopra di lui più copiosi ed ammirandi, quando veniva l'ora del santo sagrifizio. L'altare in cui celebrava, parea cambiarsi in un nuovo Taborre, ove trasfiguravasi a vista degli assistenti come in un angelo comprensore del paradiso. Sembrava allora che la fede, di cui trattava egli i più augusti misterj, gli stesse in luogo della più chiara visione disvelando al suo spirito gli arcani impenetrabili che essa racchiude ed insegna. L' ardore, la tenerezza, il sacro spavento che manifestavansi in lui dal rosseggiar del volto, dal pallidore e dal tremito che sorprendevanlo celebrando, erano testimonj indubitati, onde dire che egli coi proprj occhi mirasse la vittima sagrosanta che tenea fra le mani e che adorava. Rapito in quell' estasi celeste, fu veduto più volte elevarsi ancora con la persona (1) sopra la predella dell' altare un palmo romano, tenendo le braccia aperte sì lungo tempo, che par-

(1) Memorie Storiche cap. 8.

partito di là e ritornatovi dopo a non breve spazio di tempo, chi lo serviva alla messa, lo rivide con istupore all'altezza istessa, e nello stesso estatico atteggiamento, come prima.

487. Fra gli altri doni, onde a Dio piacque di privilegiare il beato Pacifico non fu minore certamente quello, per cui, profetando, vincea ogni distanza di luogo, ogni lontananza di tempo, ogni difficoltà di segreto. Rechiamone un esempio tra gli altri. Il principe Eugenio era in Ungheria sotto Belgrado difeso da tutte le forze ottomane. Si fecero allora delle pubbliche preghiere a Dio per impetrare alle armi cristiane contro il comun nemico il suo ajuto. I religiosi francescani in Sanseverino alle preghiere aggiunsero un digiuno in pane ed acqua. Terminato il digiuno il superiore del convento domandò al beato Pacifico, se il digiuno e le loro orazioni sarebbero benedette: *Padre, non temete*, risposegli, *in quest' anno i cristiani avranno una vittoria maggiore dell' anno scorso*. Ma come? ripigliò l'altro, se sono le nuove giunte così infauste, che non danno nulla a sperar di buono? *Pure non dubitate*, soggiunse a lui il beato, *che da qui a pochi giorni sentirete avverata ogni cosa*. Ciò detto e ritiratosi a pregar Dio, si levò poco dopo dall'orazione, dicendo con faccia lieta: *oggi* (ed era il dì 5 agosto dell' anno 1717) *si darà una battaglia al turco sotto*

Belgrado, *ed il principe Eugenio avrà la vittoria*. Come predisse il beato Pacifico, così avvenne; perchè arrivata in Sanseverino da lì a pochi giorni la nuova della battaglia, si seppe che il principe Eugenio nel giorno istesso e nell' ora predetta dal santo avea sconfitto gli ottomani, e preso Belgrado.

487. Estenuato da un vitto sempre parco, da vigilie assidue, da duri riposi, da soffrir gli eccessi del calore e del freddo, macerato dai flagelli e dai cilicci, santamente crudele contro a se stesso per affliggersi e tormentarsi, nell' età di sessantaotto anni e mezzo, placido e giulivo spirò l' anima nelle mani del Signore il dì 25 settembre dell' anno 1721.

Breve compendio della vita del beato Tommaso da Cori.

488. Al beato Pacifico da Sanseverino minor osservante riformato fu contemporaneo il beato Tommaso da Cori della regolar osservanza di s. Francesco. Lo stato pontifizio diede alla chiesa questi due santi. Se il primo santificò l' antico Piceno, il secondo diffuse i raggi della sua santità nelle terre dell' antico Lazio tra Sezza e Velletri. Un ardente desiderio di consacrarsi tutto a Dio, fin dalla sua prima età, struggeva il suo cuore. Dopo la morte dei genitori ed il collocamento di due sorelle che erangli

restate a suo carico, volò a Roma, e nel convento d'Araceli prese l'abito di s. Francesco nell'età di ventidue anni. Obbligato dalle regole dell'istituto a fare il corso della filosofia e della teologia, unì i detti studj per tal modo colla orazione frequente, colla meditazione più profonda delle massime cristiane e dei misterj più augusti della santa nostra religione, che quanto avanzavasi nelle scienze, cresceva egualmente in santità.

489. Maestro dei novizj in Velletri, con una singolar vigilanza, con una prudente discrezione, e con una religiosa piacevolezza si rendette affezionati ed ubbidienti i suoi allievi. Passato a Civitella ed a Palombara ridusse i conventi di quei due paesi al vero spirito di ritiro e di *recollizione* o raccoglimento interiore, stabilendo in essi savissime leggi di solitudine, di orazione, di digiuno, di asperità, di virtù in somma straordinaria e perfetta; ma, dando egli stesso prima l'esempio. Queste eminenti virtù non erano però ristrette negli angusti confini del chiostro, cosicchè cercando pei suoi religiosi il colmo della evangelica perfezione, pensasse a quelli, oppure a se stesso soltanto. Il bene spirituale delle anime ed il desiderio di salvarle divoravano il cuore del beato Tommaso. Quindi visitar gl'infermi, conciliar gli animi discordi, predicar dai pulpiti, ammonire e coreggere nel sacro tribunale della penitenza erano le cotidiane non

interrotte sue occupazioni. Le nevi, i venti, le pioggie, i viaggi disastrosissimi per monti alpestri e per vie dirupate non potevano rallentar punto quella santa impazienza che lo accendeva pel bene del prossimo. Tivoli, Velletri, Anagni, Pellestrina, Civitella, Palombara, e Subiaco principalmente per più di quarant' anni furono le terre fortunate, dove sparse l' evangelico seme; anzi con altro vocabolo non era chiamato il servo di Dio dalle città e terre circonvicine se non con quello di *Appostolo di Subiaco*.

490. Ben fu egli degno di questo nome pei segni della istancabil pazienza, delle virtù e dei prodigj che accompagnavano da per tutto il suo appostolato. Che costanza eroica, che virtù celeste non erangli necessarie per continuare nell' appostolico ministero a fronte di una mala indisposizione gravissima, e di una vita oltremodo penitente? Profonde piaghe ed orribili nelle gambe lo travagliarono per lunghi anni con tal dolore, che lo cruciò acerbamente sino alla morte. Il vitto scarsissimo e dissipito, quando di poco pane ammollato prima nell' acqua, indi esposto all' aria ed al sole, quando di poche erbe con terra e con cenere mescolate avea illanguidito e disfatto il suo stomaco. I cilicci coi quali macerava la sua carne, le asprissime flagellazioni a sangue quasi cotidiane, i sonni brevi ed interrotti, gli umili e faticosi uffizj di por-

tar legna pel fuoco, di andar accattando, e recar quindi al convento sulle sue spalle non lievi pesi di pane, di vino, di olio, o di altro di cui abbisognassero i suoi religiosi, aveanlo ridotto a tale estremo di debolezza, che potea dirsi un vero prodigio il vederlo consumato e cadente per le fatiche ed asprezze, e nel tempo stesso indefesso ed istancabile pel bene del prossimo.

491. Ma Dio che conosceva l'alacrità di animo con cui il suo servo occupavasi nei santi uffizj dell'appostolico ministero, lo confortava di sovente coi suoi doni speziali ed animavalo sempre più nella santa carriera. Erano questi doni i rapimenti, le estasi, le elevazioni del corpo, e la luce affatto maravigliosa di cui fu veduto risplendere da molti. Fu nella chiesa appunto di Civitella, che amministrando ai fedeli la Eucaristia lo videro tutti rapito con una delle particole consacrate nella destra, e con la pisside nella sinistra, fin sotto al tetto medesimo della chiesa, e rapitovi con tal impeto, che si temette da tutti che non si schiacciasse il capo nella volta. Scese egli però senza lesione alcuna dopo alcun tempo, e proseguì ad amministrar a quel popolo il sagramento. Nè fu già questa volta sola, ma molte altre ancora, che sollevossi in aria nell'atto di tal funzione. Questi medesimi rapimenti di tutta la sua persona rinnovavansi a quando a quando nella celebrazione della santa messa. Pochi momenti

prima della sua morte, avvenuta agli 11 di gennajo dell'anno 1629, sigillò con lo stesso prodigio il suo soggiorno sulla terra, ed il suo passaggio nella celeste Gerusalemme. Travagliato da una febbre acutissima il servo di Dio chiama il suo direttore spirituale, si confessa, e chiede la santissima Eucaristia. Il direttore accompagnato dai religiosi porta il santissimo viatico alla cella del beato Tommaso. Questi prevenne la entrata che vi facea Gesù sacramentato, col mettersi ginocchioni ed innalzarsi così tutto in aria un palmo dal letto, indi in questo atto medesimo, chiesto prima perdono del suo mal esempio, come egli disse, e dei falli che avea commessi, ricevè il sagramento, e nella notte poi spirò placidamente in braccio di quel Dio, a cui sospirava di unirsi con un nodo indissolubile e sempiterno in paradiso.

Compendio della vita del beato Giuseppe Della Croce dei minori riformati di s. Pietr d'Alcantara nel regno di Napoli.

492. Ischia città ed isola del regno di Napoli fu la patria del beato Giuseppe Della Croce, che nacque il dì 15 di agosto dell'anno 1654. Compiuti appena gli anni sedici della sua età, sentendosi da Dio ispirato di appartarsi dal mondo ed abbracciare la vita religiosa in uno dei più rigidi istituti della chiesa di Dio, scelse quello della francescana riforma promossa da s. Pietro d'Alcantara nelle Spagne, e passata quindi in Italia. Vestito appena l'abito di s. Francesco, il modello che si propose d'imitare fu quello appunto del suo riformatore s. Pietro d'Alcantara. A sua imitazione pertanto, risoluto di portar la mortificazione di Gesù Cristo in tutte le parti del suo corpo, impose una legge ai suoi occhi di non alzarsi mai senza un vero bisogno. Co' sassolini che portava in bocca, si assuefece ad un continuo rigoroso silenzio. Brevissimo era il sonno, mirabile l'astinenza, non cibandosi mai che di poche erbe cotte e scipite, e di alcuni mal conditi legumi, e di solo pane ed acqua in più giorni della settimana.

493. Alla vista di una santità sì luminosa da mettere invidia nei più provetti, obbligaronlo i suoi superiori a ricevere il sa-

cerdozio prima del tempo, per quante ripugnanze egli ne mostrasse, desiderando di rimanersi diacono, come lo stesso san Francesco. Consacrato sacerdote, destinato maestro dei novizj, pel giro di sei anni esercitò quel ministero con somma prudenza, carità e destrezza, e sopra tutto col darsi a vedere norma vivente di ogni santità ai suoi allievi, tre dei quali sono morti in odore di santità. Eletto più di una volta superiore, non tralasciò mai di esercitare le sue consuete penitenze ed austerità. Desiderando di veder eretta in provincia la riforma da lui ideata e proposta, incontrò stenti, travagli, fatiche e contraddizioni; ma pronto a sofferir tutto per l'amor di Gesù Cristo e per la gloria di Dio, con la pazienza, con la orazione e con una viva fiducia nel Signore vinse tutti gli ostacoli, ed ebbe la consolazione di vedere compiuti i suoi voti.

494. Atti sì eroici di virtù non poteano a meno di non farne volar la fama in ogni luogo. Dovunque passasse il servo di Dio, segli affollavano intorno uomini e donne, chi per baciargli l'abito, chi per raccomandarsi alle sue orazioni, chi per tagliargli qualche pezzetto di mantello. Nè già si crede che il solo minuto popolo nodrisse sì vantaggiosa opinione di lui. I più distinti personaggi della chiesa e del secolo ebbero un'alto concetto di lui, tra i quali basta nominare il cardinale di Althan allora vice-

rè di Napoli e la celebre donna Cecilia Acquaviva duchessa di Laurenzano.

495. Dedicato alla vita più austera e penitente, non lo era meno al servigio del prossimo sì dentro che fuori del chiostro. Cure sì moltiplici lasciavangli appena un momento di respiro. La sua infaticabile ansietà di soccorrere e di confortare tutti aveagli fatto acquistar il nome di *consolatore degli afflitti*. Sono innumerabili le guarigioni istantanee ottenute dai suoi devoti, mediante le di lui preghiere, o il segno della croce da lui fatto sopra gl'infermi, o l'applicazione di qualche particella dei suoi panni, o il solo avvicinamento di sua persona al letto del malato. Non di rado comandava egli in tuono di autorità alle malattie più disperate. La stessa divina onnipotenza concorse a secondare con miracoli strepitosi gl'impulsi della carità del suo servo a sollievo degli afflitti. Noi non ne riferiremo che due soli, i quali ci richiamano quei giorni beati, quando i primi seguaci di Gesù Cristo alteravano le leggi della natura, e comandavano alla morte stessa.

496. Ad un signore di Napoli era morto di vajuolo un figliuolino. Il padre che professava gran divozione al beato Giuseppe, ne lo informa dell'avvenuto. Ciò udito, mandò a dirgli il servo di Dio, che non fosse rimosso il cadavere dell'estinto figlio dal letto su cui giaceva, che trapoco sarebbe egli venuto in persona. Recatovisi

alcune ore dopo, in vedere il cadavere, *non è niente*, disse ai piangenti genitori, *non è niente*. Postosi quindi in ginocchio presso al letto, e pregato alquanto, adocchiata ch' ebbe una caraffa di manna di san Nicola di Bari, insinuò ai domestici che intromettessero alcune gocciole di quel licore nella bocca del morto fanciullino. Siccome questi, per aver serrate le labbra, non era in istato di ricevere in bocca cosa alcuna, così il beato pieno di viva fede, alzata la voce: *apri*, disse al fanciullo, *apri Gennaro, per ubbidienza la bocca*. Tanto bastò, perchè il fanciullo già morto aprisse gli occhi e la bocca, non senza spavento degli astanti, ingojasse la manna, parlasse speditamente e sano si alzasse. Geloso l'umile servo di Dio che non fosse dai genitori del fanciullo a lui attribuito questo portento, gli esortò anzi loro comandò di recarsi a Bari per quivi ringraziare san Nicola della grazia ricevuta.

497. L' altro avvenimento non men portentoso seguì nell' anno 1726, otto anni prima della morte del beato Giuseppe. Un mercante Napoletano portossi al convento di santa Lucia del Monte per raccomandare alle preghiere del servo di Dio l'incinta sua moglie, la quale per desiderio di mangiare un' albicocca, non potutasi rinvenire, essendo allora il mese di febbrajo, era in prossimo pericolo di sconciarsi. Udito ch' ebbe il beato il deplorabil caso: *aspet-*

li, disse al mercante, *aspetti vostra moglie ancora un poco, che da quà a dimani Iddio provvederà*, e nel mandò consolato. Intanto venutogli veduto un fascio di sterpi di castagno giacente nell'orto, rivolto al suo compagno gli disse: *Va, fratel Michele, prendi quattro steli di quel fascio, perchè li vogliamo piantare: chi sa che Iddio non faccia nascere qualche albicocca e che salviamo con ciò quella povera donna e l'anima di quella creatura?* Attonito il compagno: *Volete*, disse, *o Padre piantarli! Come volete che ne vengano albicocche, se sono sterpi di castagno?* Ciò non ostante, sentendo egli il beato che replicava: *lasciatemi fare alla provvidenza*, andò a prendere tre piccioli steli da quel fascio, li recò, e ordinatogli da lui che li piantasse in un vaso che stava fuori del fenestrino della sua cella e gli adacquasse, tutto fu fatto. Il rinverdire (1) quegli steli secchi, il metter fronde di albicocco, ed il produr frutti corrispondenti, fu opera di una sola notte. Tre furono le albicocce in quella notte a maturità condotte, una delle quali mandò il beato alla donna incinta, l'altra in varie porzioni divisa distribuì ai suoi devoti, e la terza volle averla presso di se il vicerè cardinale di Althan, avuto ch'ebbe certezza dello strepitoso miracolo. Alle istanze

(1) Breve compendio della vita del beato Giangiuseppe Della Croce.

del mercante ed alle risposte del servo di Dio trovossi presente il duca di Lauriano, il quale vide cogli occhi proprj nel giorno appresso i tre steli trasformati coi loro ramiscelli, d'onde erano state svelte le prodigiose albicocche.

Morte di Clemente XII.

498. Clemente XII già rifinito e spossato dal continuo e grave peso dell' appostoliche cure più che dall' età, sua di anni ottanta otto, il giorno 6 febbrajo dell' anno 1740, dopo nove anni e mezzo in circa di pontificato, terminò la penosa sua carriera. Il padre Barberini cappuccino, predicatore del palazzo appostolico e poi arcivescovo di Ferrara, che stavasi allora religiosamente confortandolo al letto della morte, ed esortandolo a pregar Dio che gli perdonasse, se avesse mai mancato in qualche cosa riguardante i doveri del ponteficato, attesta avergli risposto il buon pontefice, *che pregava Dio di tutto cuore a perdonargli, sebbene quanto poteva egli esaminare se stesso, credeva di non essersi mai allontanato dalle strade del giusto e del retto nell' adempiere il suo ministero.* Un uomo di mente, un uomo di vera religione, qual era appunto Clemente XII, che si esprime in tal modo in quei terribili momenti, bisogna ben dire che fosse molto certo di quanto avea operato per

non sentirsi da rimorso alcuno turbata la tranquilla sua coscienza.

499. Nel decorso dei nostri due libri ottantesimo ottavo ed ottantesimo nono abbiamo già veduto in varj incontri con qual intensione di spirito, con qual vigilanza non mai interrotta abbia egli portato i suoi sguardi sugl' infiniti oggetti del suo ministero, sicchè possiamo dispensarci di parlarne di bel nuovo. Ci ristringeremo solo a dire, che all'eminenti sue virtù degne del primo sacerdote della chiesa di Dio univa quell'altre ancora che costituiscono un gran principe sulla terra. Nella deliberazione dei grandi affari, benchè foss' egli dotato di una penetrazione pronta ed acuta, diffidava però del proprio consiglio, e cercava sempre d' intender quello degli uomini più periti ed istrutti sulle materie che tenevanlo incerto e dubbioso. Per quanto infima fosse chi desiderava di presentarsegli, trovava sempre un facile accesso, nè vi era distinzione di luogo o di tempo, quando trattavasi di ascoltare i ricorsi e le istanze. Quanto era egli naturalmente proclive a favorire le domande che venivangli fatte appoggiate sulla giustizia, tanto rigettava con costanza e con indignazione quelle ch' erano ingiuste. Benefico verso i poveri, liberale coi dotti ma probi e religiosi, univa talmente l'affabilità del tratto con la mae-

stà del suo grado eminente, che queste due qualità sì difficili ad associarsi insieme, non comparivano mai in lui l'una a spese dell'altra. La sua morte fu un vero dolore, per tutti i buoni, quanto la sua vita era stata una vera letizia per i medesimi.

Fine del Tomo trentesimo.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1730, *fino all' anno* 1740.

TOMO TRENTESIMO.



PAPI.

CCLXIV. Clemente XII, morto 6 febbrajo 1740.

SOVRANI.

IMPERADORI.

Carlo VI, morto 20 ottobre 1740.

RE DI FRANCIA.

Luigi XV.

RE DI SPAGNA.

Filippo V.

RE D'INGHILTERRA.

Giorgio II.

CONCILJ.

Concilio nazionale dei maroniti del Monte Libano nel 1736.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Giacopo Giuseppe Duguet nacque in Montbrison nel 1650. Entrò giovinetto nella congregazione dell'oratorio, professò la filosofia e la teologia e ne uscì l'anno 1685 per ritirarsi a Brusselles presso il celebre Arnaldo. Avendo l'aria di quel luogo alterato la sua salute, tornò a Parigi, dove fece una vita solitaria. Essendo usciti alla luce per occasione della bolla *Unigenitus* il trattato dell'*azione di Dio sulle creature*, gli *Esepli*, ed il libro del *testimonio della verità*, fu al Duguet comandato dal ministero di scrivere contro le dette tre opere. Non avendo voluto farlo, si trovò in necessità di ritirarsi a Tamiers Badia negli stati del re di Sardegna Vittorio Amadeo. Il duca di Orleans essendo più favorevole, che Lodovico XIV, agli anticostituzionarj, il Duguet ritornò a Parigi, dove sottoscrisse il rinnovamento di appellazione nel 1721. Ecco una terza uscita da Parigi sotto il ministero del cardinale di Fleury. In quell' incontro cercò un asilo in Olanda e fu accolto dal noto pseudo arcivescovo di Utrecht Barchman. Finalmente stanco di una vita errante e travagliata venne per l'ultima volta a Parigi e vi morì nel 1733 di anni 84. La sua opposizione alla costituzione

Unigenitus, il suo attaccamento alla dottrina di Quesnello, la sua amicizia con Arnaldo e con Barchman devono farlo riguardare come un uomo di non sicure massime, e di non pura dottrina da tutti quelli che professano la dovuta ubbidienza alle decisioni della santa sede, ed un giusto orrore per gli eretici, per gli scismatici e per i loro fautori. Alcune sue opere però non hanno incontrato alcuna censura, e sono anzi proposte come eccellenti nel loro genere. Tali sono: *la guida di una dama cristiana: il trattato dei doveri di un vescovo: comentario litterale, spirituale sulla Genesi: spiegazioni sul libro di Giobbe, su settantacinque salmi di David, sui 25 primi capitoli d' Isaja: regole per la intelligenza delle sagre scritture: trattato degli scrupoli: trattato dell' educazione di un principe* ec.

Giovanni Pietro Gibert, nato ad Aix in Provenza nel 1660 abbracciò lo stato clericale e si addottorò in patria, ove divenne un profondo canonista. Andò a Parigi nel 1703, dove visse poveramente studiando e facendo orazione. Ricusò qualunque benefizio venivagli offerto. Morì nel 1736 per una spossatezza cagionatagli dalle sue applicazioni e dalla sua vita penitente. Egli, come Duguet, fu un grande anticostituzionario. Le opere che lo hanno renduto celebre, sono principalmente le seguenti:

corpus juris Canonici per regulas naturali ordine dispositas: tradizione o storia della chiesa intorno al sacramento del matrimonio: istituzioni ecclesiastiche e benefiziali: consultazioni canoniche intorno ai sacramenti in generale ed in particolare.

Edmondo Martene, religioso benedettino della congregazione di san Mauro, nacque a san Giovanni di Losne picciola città della diocesi di Langres nel 1654. Essendosi consacrato a Dio nell' ordine di san Benedetto, applicossi interamente allo studio. La vasta estensione delle sue cognizioni non levò niente alla purità dei suoi costumi, ed il suo amore allo studio non rallentò l' assiduità agli uffizj ed agli altri esercizj della religione. Viaggiò sei anni continui in compagnia del padre Durand, esaminando tutte le biblioteche e tutti gli archivj delle chiese e dei monasterj della Francia per raccogliere tutte quelle notizie che erano sfuggite ai primi autori della *Gallia cristiana*. Si hanno di questo laborioso benedettino molte opere stimate. Le principali sono le seguenti: *de antiquis monacorum ritibus*. Quantunque questo libro sembri che si ristringa agli usi monastici, pure trovasi in esso una infinità di cose che possono servire alla intelligenza degli storici antichi ecclesiastici, ed anche degli storici profani. *De antiqua Ecclesiæ disciplina*; quest' opera riguarda l' antica disciplina della

chiesa nella celebrazione dei divini uffizj. *Thesaurus novus anecdotorum. Veterum scriptorum & monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium, &c. amplissima collectio*. Questa vasta raccolta, come la precedente, contiene un infinito numero di pezzi singolari, frammenti di concilj e di cronache, fondazioni di chiese, lettere di varj principi, di papi e di vescovi, atti, formole, ordinazioni, ec.

Michele le Quien, nato nel 1661 a Bologna di Francia, vestì l'abito di s. Domenico nell'età di vent'anni. La sua erudizione nelle lingue greca, ebraica ed araba, e nelle cose scritturali e critiche, lo pose in istato di combattere, quantunque giovane, col padre Pezron cisterciense, che avea intrapreso di ristabilire la cronologia della versione dei settanta, sostenendola contra quella del testo ebreo della Bibbia. Nel 1711 pubblicò il suo san Giovanni Damasceno, greco e latino, e nel 1718 la *confutazione del libro di Nettario patriarca di Gerusalemme* intorno la primazia del papa: *oriens christianus in quatuor patriarcatus digestus, in quo exhibentur Ecclesiæ patriarchæ, cæterique præsules orientis*. L'autore si è proposto di fare per quelle vaste contrade ciò che si è fatto per la Francia nella *Gallia Cristiana*, e per l'Italia nella *Italia Sacra*. Il di lui libro racchiude le chiese tutte di oriente distribuite sotto i

quattro gran patriarchi di Costantinopoli, d' Alessandria, d' Antiochia, e di Gerusalemme. Egli dà la descrizione geografica di ogni diocese e delle città vescovili, racconta la origine ed il ristabilimento delle chiese, la estensione di esse, le giurisdizioni, prerogative, pretese e successioni, la serie dei vescovi, il sistema politico, i cangiamenti accaduti, ec.

Contemporaneo del padre le Quien e membro dello stesso religioso istituto fu Giacopo Giacinto Serry. Nato a Tolone nel 1659, e fattosi domenicano, divenne uno dei più celebri teologi del suo tempo. Licenziato a Parigi nel 1688 passò a Roma, dove fu teologo del cardinale Altieri e consultore dell' Indice. Ritornato a Parigi fu ricevuto dottore della Sorbona nel 1697 ed eletto nel medesimo anno professore dell' università di Padova. Ivi egli morì nel 1738 in in età di anni 79. Avea una grande erudizione. Ci ha lasciato molte opere. La principale e la più nota è *Historia Congregationum de auxiliis*, contro della quale hanno scritto i gesuiti Germon e Meyer. Vengono poi, secondo l'ordine dei tempi, *Schola Thomistica vindicata* contro il padre Daniel gesuita: *Divus Augustinus divo Thomae conciliatus*: un trattato latino *della infallibilità del papa e della di lui autorità nei concilj*. L'autore si mostra in questa opera contrario alle massime della chie-

sa gallicana, quanto n'era stato ligio e difensore altre volte: *Theologia simplex*, ossia la teologia supplichevole ai piedi del sommo pontefice per chiedergli la intelligenza e spiegazione della bolla *Unigenitus*: *Exercitationes historicæ, criticæ, polemicæ, de Christo ejusque Virgine matre*: Queste due ultime opere sono state poste nell' Indice.

Renato Giuseppe di Tournemine, nato a Rennes nel 1661, e notissimo per la sua erudizione e per la parte che egli ebbe nel Giornale di Trevoux, intorno al quale faticò per 19 anni con applauso, ebbe fama di gran critico, e non risparmiò gli stessi scrittori gesuiti. Trasferito nella casa professa di Parigi nel 1718, vi ebbe l' impiego di bibliotecario sino alla sua morte che avvenne l'anno 1739. Il padre Tournemine avea abbracciato qualunque genere di erudizione, ed adattavasi con egual facilità a qualunque uso si avesse voluto fare di lui. Il nostro dotto critico conoscea profondamente i libri sacri; egli ristampò il commento del padre Menochio sopra *la Scrittura*, opera pregiatissima dai teologi. Il Menochio del padre Tournemine contiene per supplemento varj trattati rari, utili per la intelligenza della Scrittura, e un suo nuovo sistema di cronologia corredato di dissertazioni per rischiarare le difficoltà dell' antica storia sacra e profana, e conciliarle

insieme. Egli ci ha lasciato delle *Riflessioni sull' Ateismo* che precedono il trattato della *Esistenza di Dio* di monsignor Fenelon. Abbiamo in oltre delle dissertazioni sopra la *ultima cena di Gesù Cristo*.

